

ILAN  
PAPPE



---

# La pulizia etnica della Palestina

---

«Ilan Pappé, che conduce una battaglia radicale  
contro l'establishment politico e accademico di Israele,  
è forse il più anticonformista degli israeliani».

Mario Vargas Llosa



Fazi Editore

Le terre  
172

I edizione digitale: settembre 2015  
© 2006 Ilan Pappé  
First published by Oneworld Publications Limited 2006

© 2008 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Ethnic Cleansing of Palestine*  
Traduzione dall'inglese di Luisa Corbetta e Alfredo Tradardi, in collaborazione con  
Gabriella Bernieri, Marilla Boffito, Elena Campari, Diana Carminati, Ada Cinato,  
Alida Di Marzio, Carmela Ieroianni, Vincenzo Tradardi e Gigi Viglino

ISBN: 978-88-7625-896-1

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)



[www.facebook.com/fazieditore](http://www.facebook.com/fazieditore)



@FaziEditore



FaziEditore

*In relazione alle immagini, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è riuscito a rintracciare.*

*Ilan Pappé*

LA PULIZIA ETNICA  
DELLA PALESTINA

a cura di Luisa Corbetta e Alfredo Tradardi



Fazi Editore

# LA PULIZIA ETNICA DELLA PALESTINA

# Prefazione

*Non siamo in lutto per l'addio  
Non abbiamo né il tempo né le lacrime  
Non afferriamo il momento dell'addio  
Perché sì, è l'Addio  
E a noi restano le lacrime.*

TAHA MUHAMMAD ALI (1988)  
un profugo dal villaggio di Saffuriyya

*Sono favorevole al trasferimento forzato: non ci vedo  
nulla di immorale.*

DAVID BEN GURION all'Esecutivo  
dell'Agenzia ebraica, giugno 1938<sup>1</sup>

## *La Casa Rossa*

La Casa Rossa era un tipico edificio dell'antica Tel Aviv. Orgoglio dei costruttori e degli artigiani ebrei che l'avevano fabbricato negli anni Venti, era stato destinato a ospitare la sede del locale consiglio dei lavoratori. Tale rimase finché, verso la fine del 1947, divenne il quartiere generale dell'Haganà, la principale organizzazione armata clandestina sionista in Palestina. Situato vicino al mare, sulla Yarkon Street, nella parte nord di Tel Aviv, l'edificio costituiva un'ulteriore gradevole aggiunta alla prima città "ebraica" sul Mediterraneo, la "Città Bianca", come la chiamavano affettuosamente i suoi letterati e i suoi notabili. In quei giorni, infatti, a differenza di oggi, il biancore immacolato delle sue case inondava ancora l'intera città nell'opulenta luminosità tipica dei porti del Mediterraneo di quell'epoca e di quella regione. Era una vista gradevole, un'elegante fusione di motivi Bauhaus con l'originaria architettura palestinese, in una mescolanza che veniva chiamata levantina nel senso meno spregiativo del termine. Tale era anche la Casa Rossa, con i suoi semplici tratti rettangolari, abbelliti da archi frontali che incorniciavano l'ingresso e sostenevano i balconi dei due piani superiori. Forse era stata l'associazione con un movimento di

lavoratori ad aver ispirato l'aggettivo "rossa", o forse era la sfumatura rosa che assumeva al tramonto ad aver dato alla casa il suo nome<sup>2</sup>. La prima ipotesi è la più attendibile in quanto l'edificio continuò a essere associato alla versione sionista del socialismo quando, nel 1970, divenne l'ufficio centrale del movimento israeliano dei kibbutz. Case come questa, importanti resti storici del periodo del Mandato britannico, hanno spinto l'UNESCO a dichiarare nel 2003 Tel Aviv patrimonio dell'umanità.

Oggi la casa non c'è più, vittima dello sviluppo che ha raso al suolo quell'edificio storico per far posto a un parcheggio vicino al nuovo hotel Sheraton. Quindi, anche in questa strada, non è rimasta alcuna traccia della Città Bianca, che si è lentamente trasformata, come per magia, nella dilagante, inquinata e stravagante metropoli che è la moderna Tel Aviv.

In questo palazzo, il 10 marzo 1948, in un freddo pomeriggio, un gruppo di undici uomini, dirigenti sionisti veterani insieme a giovani ufficiali militari ebrei, diedero il tocco finale al piano di pulizia etnica della Palestina. La stessa sera venivano trasmessi alle unità sul campo gli ordini di effettuare i preparativi per la sistematica espulsione dei palestinesi da vaste aree del territorio<sup>3</sup>. Gli ordini erano accompagnati da una minuziosa descrizione dei metodi da usare per cacciar via la popolazione con la forza: intimidazioni su vasta scala; assedio e bombardamento di villaggi e centri abitati; incendi di case, proprietà e beni; espulsioni; demolizioni; e infine collocazione di mine tra le macerie per impedire agli abitanti espulsi di fare ritorno. A ciascuna unità venne dato un elenco di villaggi e quartieri urbani quali obiettivi del piano generale. Denominata in codice Piano . (*Dalet* in ebraico), questa era la quarta e ultima versione di piani meno sofisticati che stabilivano il destino che i sionisti avevano in serbo per la Palestina e per la sua popolazione nativa. I tre piani precedenti non avevano delineato chiaramente come la direzione sionista pensava di affrontare la presenza di una popolazione palestinese tanto numerosa che viveva sulla terra agognata come propria dal movimento nazionale ebraico. Quest'ultimo e definitivo progetto dichiarava in modo esplicito e senza ambiguità: i palestinesi devono andarsene<sup>4</sup>. Simcha Flapan, uno dei primi storici che notò l'importanza del piano, rivela: «La campagna militare contro gli arabi, inclusa la "conquista e distruzione delle aree rurali" fu avviata dal Piano Dalet dell'Haganà»<sup>5</sup>. L'obiettivo era la distruzione delle aree rurali e urbane della Palestina.

Come cercherò di dimostrare nei primi capitoli di questo libro, il piano era da

un lato il prodotto inevitabile della determinazione ideologica sionista ad avere un'esclusiva presenza ebraica in Palestina, dall'altro una risposta agli sviluppi sul campo dopo che il governo britannico aveva deciso di porre fine al Mandato. Gli scontri con le milizie palestinesi locali fornirono il contesto e il pretesto perfetti per realizzare la visione ideologica di una Palestina etnicamente ripulita. La politica sionista iniziò come rappresaglia contro gli attacchi palestinesi nel febbraio del 1947 e si trasformò in seguito in un'iniziativa di pulizia etnica dell'intero paese nel marzo del 1948<sup>6</sup>.

Preso la decisione, ci vollero sei mesi per portare a termine la missione. Quando questa fu compiuta, più di metà della popolazione palestinese originaria, quasi 800.000 persone, era stata sradicata, 531 villaggi erano stati distrutti e 11 quartieri urbani svuotati dei loro abitanti. Il piano, deciso il 10 marzo 1948, e soprattutto la sua sistematica attuazione nei mesi successivi, fu un caso lampante di un'operazione di pulizia etnica, considerata oggi dal diritto internazionale un crimine contro l'umanità.

Dopo l'Olocausto è diventato quasi impossibile occultare crimini contro l'umanità su larga scala. Il nostro mondo moderno, dominato dalla comunicazione, specialmente dopo l'avvento dei media elettronici, non permette più che le catastrofi prodotte dall'uomo rimangano nascoste al grande pubblico o vengano negate. Invece uno di questi crimini è stato quasi completamente cancellato dalla memoria pubblica mondiale: l'espropriazione delle terre dei palestinesi da parte di Israele nel 1948. Questa vicenda, la più decisiva nella storia moderna della terra di Palestina, è stata da allora sistematicamente negata, e ancora oggi non è riconosciuta come un fatto storico e tantomeno ammessa come un crimine con il quale è necessario confrontarsi sia politicamente sia moralmente.

La pulizia etnica è un crimine contro l'umanità e le persone che oggi lo commettono sono considerate dei criminali da portare davanti a tribunali speciali. Può essere difficile decidere come definire o come trattare, nella sfera legale, quanti iniziarono e perpetrarono la pulizia etnica in Palestina nel 1948, ma è possibile descrivere i loro misfatti e giungere a una ricostruzione storiografica più accurata di quelle fino a ora disponibili e a una posizione morale di maggiore integrità.

Conosciamo i nomi delle persone che sedevano in quella stanza all'ultimo piano della Casa Rossa, sotto manifesti in stile marxista, che proponevano slogan del tipo «Fratelli in armi» e «Pugno di acciaio» e ostentavano i «nuovi» ebrei – muscolosi, robusti e abbronzati – con i fucili puntati da dietro barriere



protettive nella «coraggiosa lotta» contro i «nemici arabi invasori». Conosciamo anche i nomi degli ufficiali superiori che eseguirono gli ordini sul campo. Sono tutte figure familiari nel pantheon dell'eroismo israeliano<sup>7</sup>. Non molto tempo fa molti di loro erano ancora vivi e occupavano posizioni di primo piano nella politica e nella società israeliane; pochissimi sono oggi ancora in vita.

Per i palestinesi, e per chiunque altro rifiutasse di accettare la narrazione sionista, era chiaro, molto tempo prima che questo libro venisse scritto, che costoro erano autori di crimini, ma che erano riusciti a sfuggire alla giustizia e probabilmente non sarebbero mai stati sottoposti a giudizio per ciò che avevano commesso. Per i palestinesi, la forma più profonda di frustrazione, al di là del trauma, è stato il fatto che l'atto criminale di cui questi uomini furono responsabili sia stato totalmente negato e che la loro sofferenza sia stata completamente ignorata fin dal 1948.

Circa trent'anni fa, le vittime della pulizia etnica iniziarono a ricostruire il quadro storico che la narrazione ufficiale israeliana aveva cercato in ogni modo di nascondere e distorcere. La storiografia israeliana parlava di «trasferimento volontario» di massa di centinaia di migliaia di palestinesi che avevano deciso di abbandonare temporaneamente le loro case e i loro villaggi per dare via libera agli eserciti arabi invasori che puntavano a distruggere il neonato Stato ebraico. Nel 1970 gli storici palestinesi, in particolare Walid Khalidi, raccogliendo memorie e documenti autentici su quanto era accaduto al loro popolo, furono in grado di ricostruire una parte significativa dello scenario che Israele aveva cercato di cancellare. Essi furono però rapidamente messi in ombra da pubblicazioni come *Genesis 1948* di Dan Kurzman, che apparve nel 1970 e nuovamente nel 1992 (questa volta con un'introduzione di uno degli esecutori della pulizia etnica della Palestina, Yitzhak Rabin, al tempo primo ministro di Israele). Ci fu però anche chi sostenne apertamente il punto di vista palestinese, come Michael Palumbo, il cui *The Palestinian Catastrophe*, pubblicato nel 1987, confermava la versione palestinese degli eventi del 1948 con l'ausilio di documenti dell'ONU e interviste a profughi ed esuli, le cui memorie di quello che avevano subito durante la Nakba dimostravano di essere ancora ossessivamente vivide<sup>8</sup>.

Negli anni Ottanta, la comparsa sulla scena israeliana della cosiddetta “nuova storia” avrebbe potuto imprimere una svolta importante nella lotta per la memoria in Palestina. Si trattava del tentativo, da parte di un piccolo gruppo di storici israeliani, di rivedere la narrazione sionista della guerra del 1948<sup>9</sup>. Io ero

uno di loro. Ma noi, i nuovi storici, non abbiamo mai contribuito in modo significativo alla lotta contro la negazione della Nakba perché abbiamo eluso la questione della pulizia etnica e, tipico degli storici diplomatici, ci siamo concentrati sui particolari. Tuttavia, utilizzando principalmente gli archivi militari israeliani, gli storici revisionisti sono riusciti a dimostrare quanto fosse falsa e assurda la pretesa israeliana che i palestinesi se ne fossero andati “volontariamente”, sono stati in grado di confermare molti casi di espulsioni di massa da villaggi e città e hanno rivelato che le forze ebraiche avevano commesso un gran numero di atrocità, massacri compresi.

Una delle figure più note tra quanti hanno scritto sull’argomento è lo storico israeliano Benny Morris<sup>10</sup>. Basandosi esclusivamente su documenti degli archivi militari israeliani, Morris ha fornito alla fine un quadro molto parziale di quanto era accaduto sul campo. Eppure, tutto questo è stato sufficiente perché alcuni dei suoi lettori israeliani si rendessero conto che la “fuga volontaria” dei palestinesi era un mito e che l’immagine che Israele aveva di sé, di aver condotto nel 1948 una guerra “morale” contro un mondo arabo “primitivo” e ostile, era notevolmente falsa e forse completamente superata.

Il quadro era parziale perché Morris prendeva alla lettera, o persino come verità assoluta, i rapporti dell’esercito israeliano che trovava negli archivi. Di conseguenza ignorò atrocità come la contaminazione dell’acquedotto di Acric con microbi del tifo, numerosi casi di stupri e le decine di massacri perpetrati dagli ebrei. Egli continuò a insistere – sbagliando – che prima del 15 maggio 1948 non c’erano state espulsioni forzate<sup>11</sup>. Le fonti palestinesi indicano chiaramente che mesi prima dell’ingresso delle milizie arabe in Palestina, e quando ancora gli inglesi erano responsabili della legge e dell’ordine nel paese – quindi prima del 15 maggio –, le truppe ebraiche erano già riuscite a espellere forzatamente circa 250.000 palestinesi<sup>12</sup>. Se Morris e gli altri avessero utilizzato le fonti palestinesi o fossero ricorsi alla storia orale, sarebbero stati in grado di giungere a una migliore conoscenza della pianificazione sistematica che era dietro l’espulsione dei palestinesi nel 1948 e di fornire una descrizione più veritiera dell’enormità dei crimini commessi dai soldati israeliani.

C’era allora, e c’è tuttora, un’esigenza, tanto storica quanto politica, di andare al di là di descrizioni come quella che troviamo in Morris, non solo al fine di completare il quadro (in realtà di fornirne l’altra metà), ma anche – e molto più importante – perché non c’è altro modo, per noi, di capire fino in fondo le radici dell’attuale conflitto israelo-palestinese. Soprattutto però, c’è

ovviamente un imperativo morale di continuare la lotta contro la negazione del crimine. Il tentativo di andare oltre è già stato avviato da altri. Il lavoro più importante, come era da attendersi, visti i suoi significativi contributi precedenti alla lotta contro la negazione, è stato il fondamentale libro di Walid Khalidi *All That Remains*. Si tratta di un elenco dei villaggi distrutti, che è ancora una guida essenziale per chiunque voglia comprendere l'enormità della catastrofe del 1948<sup>13</sup>.

Si potrebbe affermare che la storia già emersa è di per sé sufficiente per far sorgere interrogativi inquietanti. Tuttavia, la “nuova storia” e i recenti contributi storiografici palestinesi non sono riusciti a far breccia nell'ambito pubblico della coscienza e dell'azione morale. In questo libro voglio esplorare sia il meccanismo della pulizia etnica del 1948, sia il sistema cognitivo che ha permesso al mondo di dimenticare e dato ai responsabili la possibilità di negare il crimine commesso dal movimento sionista contro il popolo palestinese nel 1948.

In altre parole voglio sostenere la fondatezza del paradigma della pulizia etnica e usarlo per sostituire il paradigma della guerra come base per la ricerca accademica e per il dibattito pubblico sul 1948. Non ho dubbi che l'assenza fino a oggi del primo paradigma sia legato alla ragione per cui la negazione della catastrofe ha potuto continuare così a lungo. Nel creare il proprio Stato-nazione, il movimento sionista non condusse una guerra che “tragicamente, ma inevitabilmente” portò all'espulsione di parte della popolazione nativa, ma fu l'opposto: l'obiettivo principale era la pulizia etnica di tutta la Palestina, che il movimento ambiva per il suo nuovo Stato. Alcune settimane dopo l'inizio delle operazioni di pulizia etnica, i vicini Stati arabi inviarono un piccolo esercito – piccolo in proporzione alla loro forza militare complessiva – per cercare inutilmente di impedirla. La guerra con gli eserciti arabi regolari non mise fine alle operazioni di pulizia etnica fino a quando queste non furono completate con successo nell'autunno del 1948.

Questa impostazione – adottare il paradigma della pulizia etnica come base di partenza per la narrazione del 1948 – a qualcuno potrà sembrare come un'imputazione già dall'inizio. A ogni modo il mio *J'accuse* è realmente diretto contro i politici che progettaron e i generali che perpetrarono la pulizia etnica. Eppure, quando faccio i loro nomi non lo faccio perché voglio che siano sottoposti a un processo postumo, ma allo scopo di umanizzare tanto le vittime quanto i carnefici: voglio evitare che i crimini commessi da Israele siano attribuiti a fattori elusivi quali “le circostanze”, “l'esercito” o, come la pone

Morris, “*à la guerre comme à la guerre*” e simili vaghi riferimenti che deresponsabilizzano gli Stati sovrani e permettono agli individui di sfuggire alla giustizia. Io accuso, ma faccio anche parte della società che è condannata in questo libro. Mi sento insieme responsabile e parte della storia e, come altri nella mia stessa società, sono convinto che un simile doloroso viaggio nel passato è il solo percorso che abbiamo di fronte se vogliamo creare un futuro migliore per tutti noi, palestinesi e israeliani. Di ciò tratta, in fondo, questo libro.

Non mi risulta che in precedenza qualcuno abbia mai tentato questa impostazione. Le due narrazioni storiche ufficiali in competizione su quel che accadde in Palestina nel 1948 ignorano entrambe il concetto di pulizia etnica. Da un lato la versione sionista-israeliana sostiene che la popolazione locale se ne andò “volontariamente”, dall’altro i palestinesi parlano di una “catastrofe” che li colpì, Nakba, un termine in qualche modo elusivo dal momento che si riferisce al disastro in sé e non tanto a chi o a che cosa lo ha causato. Il termine Nakba fu adottato, per comprensibili ragioni, come tentativo di controbilanciare il peso morale dell’Olocausto ebraico (Shoah), ma l’aver trascurato i protagonisti può in un certo senso aver contribuito a perpetuare la negazione da parte del mondo della pulizia etnica della Palestina nel 1948 e successivamente.

Il libro si apre con una definizione di pulizia etnica che spero sia abbastanza trasparente da essere accettata da tutti, definizione che è servita come base per le azioni legali contro gli esecutori di simili crimini nel passato e ai nostri giorni. Può sorprendere che il classico discorso giuridico, complesso e (per molti esseri umani normali) impenetrabile, è qui sostituito da un linguaggio chiaro, privo di espressioni gergali. Tale semplicità non minimizza l’orrore dei fatti e non attenua la gravità del crimine. Al contrario: il risultato è una descrizione onesta di una politica atroce che la comunità internazionale oggi si rifiuta di perdonare.

La definizione generale di che cosa è la pulizia etnica si applica quasi alla lettera al caso della Palestina. In quanto tale, la storia di quello che accadde nel 1948 emerge come un capitolo non complicato, ma niente affatto, di conseguenza, semplificabile o secondario nella storia dell’espropriazione della Palestina. In realtà, l’adozione del prisma della pulizia etnica permette facilmente di penetrare il manto di complessità che i diplomatici di Israele quasi istintivamente esibiscono e dietro il quale gli accademici di Israele si nascondono abitualmente nel respingere i tentativi esterni di criticare il sionismo e lo Stato ebraico per la sua politica e il suo comportamento. «Gli stranieri», dicono nel mio paese, «non capiscono e non possono capire questa storia sconcertante» e quindi non occorre nemmeno tentare di spiegargliela. Né

dovremmo permettere loro di intervenire nei tentativi di risolvere il conflitto – a meno che non accettino il punto di vista di Israele. Tutto quanto possono fare, come i governi nostri dicono al mondo da anni, è di permettere a “noi”, gli israeliani, in quanto rappresentanti della parte “civilizzata” e “razionale” nel conflitto, di trovare una soluzione equa per “noi stessi” e per l’altra parte, i palestinesi, che in definitiva compendiano il mondo arabo “non civilizzato” ed “emotivo” al quale la Palestina appartiene. Da quando gli Stati Uniti si sono dimostrati pronti ad adottare questo approccio perverso e ad avallare l’arroganza che lo sostiene, abbiamo avuto un “processo di pace” che non ha portato, e non poteva portare, da nessuna parte, dal momento che ignora totalmente il nocciolo del problema.

Ma la storia del 1948 non è per niente complicata e quindi questo libro è scritto sia per quanti vi si avvicinano per la prima volta, sia per quanti, già da molti anni e per varie ragioni, sono stati coinvolti nella questione palestinese e nei discorsi su come giungere a una soluzione. È nostro dovere strappare dall’oblio la semplice ma orribile storia della pulizia etnica della Palestina, un crimine contro l’umanità che Israele ha voluto negare e far dimenticare al mondo. Non tanto per un atto di ricostruzione storiografica o per un dovere professionale, ma per una decisione morale, in assoluto il primo passo da compiere se vogliamo che la riconciliazione possa avere una possibilità e la pace possa mettere radici nelle terre lacerate di Palestina e Israele.

1 Archivi sionisti centrali, appunti della riunione della Jewish Agency Executive, 12 giugno 1938.

2 Mentre alcuni sono convinti che la facciata fosse stata tinta di rosso come segno di solidarietà con il socialismo.

3 Uno storico, Meir Pall, sostiene che gli ordini furono mandati una settimana più tardi (Meir Pall, *From Haganà to the idf*, p. 307).

4 I documenti della riunione sono sintetizzati negli Archivi dell’idf, ghq/Operations branch, 10 marzo 1948, doc. 922/75/595 e negli archivi dell’Haganà, 73/94. Israel Galili riferisce della riunione del centro del Mapai, il 4 aprile 1948, in un documento trovato negli archivi dell’Haganà 80/50/18. La composizione del gruppo e le sue discussioni sono il risultato di una ricostruzione di un mosaico di numerosi documenti come sarà spiegato nei capitoli successivi. Nel capitolo 4 sono anche documentati i messaggi che ne uscirono il 10 marzo e le riunioni precedenti alla definizione del Piano. Per un’interpretazione simile del Piano Dalet, che era stato adottato poche settimane prima di quella riunione, vedi Uri Ben-Eliezer, *The Emergence of Israeli Militarism, 1936-1956*, p. 253; egli scrive: «Il Piano Dalet mirava alla pulizia dei villaggi, all’espulsione degli arabi dalle città miste». Per l’invio degli ordini vedi anche Meir Pall, *From Haganà to the idf*, p. 307 e Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence: Ben Gurion’s Diary*, vol. 1, p. 147. Gli ordini inviati possono essere trovati negli archivi dell’Haganà 73/94, per ciascuna unità: gli ordini alle brigate di muoversi alla Posizione D – *Mazav Dalet* – e dalle brigate ai battaglioni, 16 aprile 1948.

5 Simcha Flapan, *The Birth of Israel: Myths and Realities*, p. 93.

6 David Ben Gurion, *Rebirth and Destiny of Israel*, p. 530, notava candidamente che: «Fino alla partenza degli inglesi il 15 maggio 1948 nessun insediamento ebraico, anche remoto, era stato attaccato o occupato dagli arabi, mentre l'Haganà [...] aveva conquistato molte posizioni arabe e liberato Tiberiade, Haifa, Giaffa e Safad [...]. Così, nel giorno del destino, quella parte della Palestina dove l'Haganà poteva operare era quasi ripulita degli arabi».

7 Gli undici costituivano quello che io chiamo in questo libro la Consulta (vedi capitolo 3). È possibile che altre persone, oltre a questo gruppo di *decision makers*, fossero presenti, ma come spettatori. Secondo gli ufficiali più anziani, vi erano dodici ordini inviati a dodici brigate sul campo, vedi 922/75/595.

8 Walid Khalidi, *Palestine Reborn*; Michael Palumbo, *The Palestinian Catastrophe: The 1948 Expulsion of a People from their Homeland*; e Dan Kurzman, *Genesis 1948: The First Arab-Israeli War*.

9 Avi Shlaim, "The Debate about the 1948 War", in Ilan Pappé, *The Israel-Palestine Question*, pp. 171-192.

10 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949*.

11 Egli fa questa richiesta nella versione ebraica del libro pubblicato da Am Oved, Tel-Aviv, 1997, p. 179.

12 Morris, nel libro citato, parla di circa 200-300.000 profughi. Ve ne furono di fatto 350.000, se si aggiunge tutta la popolazione delle 200 città e villaggi che furono distrutti a partire dal 15 maggio 1948.

13 *All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, a cura di Walid Khalidi.

# 1. Una “presunta” pulizia etnica?

*È parere di chi scrive che la pulizia etnica sia una politica ben definita di un particolare gruppo di persone per eliminare sistematicamente un altro gruppo da un certo territorio, su basi di origini religiose, etniche o nazionali. Tale politica implica violenza ed è spesso associata a operazioni militari. Deve essere realizzata con tutti i mezzi possibili, dalla discriminazione allo sterminio, e comporta l'inosservanza dei diritti umani e delle leggi umanitarie internazionali... La maggior parte dei metodi di pulizia etnica costituiscono gravi violazioni della Convenzione di Ginevra del 1949 e dei Protocolli supplementari del 1977.*

DRAZEN PETROVIC, “Ethnic Cleansing. An Attempt at Methodology”, in «European Journal of International Law»

## *Definizioni di pulizia etnica*

La pulizia etnica è oggi un concetto ben definito. Da astrazione associata quasi esclusivamente a quanto accaduto nell'ex Jugoslavia, “pulizia etnica” ha finito per indicare un crimine contro l'umanità, punibile secondo il diritto internazionale. Il modo particolare in cui alcuni generali e politici serbi usavano questa espressione fece tornare in mente agli studiosi di averla già sentita prima. Era stata usata infatti nella seconda guerra mondiale dai nazisti e dai loro alleati, tra i quali le milizie croate in Jugoslavia. Le radici dell'espropriazione collettiva sono di certo più antiche. Invasori stranieri hanno usato quel termine (o suoi equivalenti) e quel concetto, applicandoli regolarmente contro popolazioni indigene, dai tempi biblici fino all'età del colonialismo più sfrenato.

L'enciclopedia Hutchinson definisce la pulizia etnica come l'espulsione forzata volta a omogenizzare una popolazione etnicamente mista in una particolare regione o territorio. Scopo dell'espulsione è causare l'allontanamento del maggior numero possibile dei residenti, con tutti i mezzi a disposizione, inclusi quelli non violenti, come accadde con i musulmani in Croazia, espulsi

dopo gli accordi di Dayton del novembre del 1995.

Tale definizione è accettata anche dal Dipartimento di Stato statunitense, i cui esperti aggiungono che parte essenziale della pulizia etnica è l'annullamento della storia di un territorio con ogni mezzo possibile. Il metodo più comune è quello dello spopolamento «in un'atmosfera che legittimi atti di rappresaglia e vendetta». Il risultato finale di simili azioni è l'insorgere del problema dei profughi. Il Dipartimento di Stato ha considerato, in particolare, quanto avvenuto nel maggio del 1999 a Peck nel Kosovo occidentale. Peck fu svuotata in ventiquattr'ore, un risultato che sarebbe stato possibile raggiungere solo grazie a una pianificazione pregressa seguita da una messa in atto sistematica. Per velocizzare l'operazione ci furono anche sporadici massacri. Quel che accadde a Peck nel 1999 ebbe luogo, quasi allo stesso modo, in centinaia di villaggi palestinesi nel 1948<sup>14</sup>.

Se prendiamo in considerazione le Nazioni Unite, troviamo definizioni simili: nel 1993 si esaminò e discusse a fondo il concetto. Il Consiglio dell'ONU per i Diritti Umani (UNCHR) collega il desiderio di uno Stato o di un regime di imporre regole etniche su un'area mista – come per la formazione della “Grande Serbia” – al ricorso all'espulsione e ad altre azioni violente. La relazione che l'UNCHR pubblicò definiva atti di pulizia etnica quelli che includevano «la separazione degli uomini dalle donne, l'imprigionamento degli uomini, la distruzione delle case», assegnando poi quelle ancora in piedi a un altro gruppo etnico. Il rapporto rilevava che in alcune zone del Kosovo le milizie musulmane avevano opposto resistenza e, laddove c'era stata resistenza a oltranza, l'espulsione si era tramutata in massacri<sup>15</sup>.

Il Piano . israeliano del 1948, citato nella prefazione, contiene un repertorio di metodi di pulizia etnica che rientrano nelle modalità descritte dall'ONU e atte a definirla, preparando il retroterra per i massacri che accompagnarono l'espulsione di massa.

Queste definizioni di pulizia etnica sono anche quelle in auge negli ambienti colti e accademici. Draz'en Petrovic' è autore di uno dei più ampi saggi sulle definizioni di pulizia etnica, che associa al nazionalismo, alla formazione di nuovi Stati-nazione e alle lotte nazionali. In quest'ottica egli dimostra la stretta relazione tra politici ed esercito nel perpetrare i crimini ed esamina il ruolo dei massacri: i capi politici delegano l'attuazione della pulizia etnica al livello militare, senza necessariamente fornire alcun piano sistematico o istruzioni esplicite pur non lasciando dubbi sull'obiettivo finale<sup>16</sup>.



Così, a un certo punto – e anche questo rispecchia esattamente ciò che accadde in Palestina –, i politici smettono di partecipare attivamente non appena l’ingranaggio dell’espulsione entra in azione come un enorme bulldozer che, spinto dalla sua stessa inerzia, si ferma soltanto quando ha completato il suo compito. I politici che hanno messo in moto questo meccanismo non si preoccupano minimamente di chi è schiacciato e ucciso. Petrović e altri sottopongono alla nostra attenzione la differenza tra massacri che fanno parte di un genocidio, laddove siano premeditati, e massacri “non pianificati” che sono diretta conseguenza dell’odio e della vendetta, fomentati dai capi sullo sfondo di una direttiva generale per portare avanti la pulizia etnica.

Quindi, la definizione data dall’enciclopedia e da noi riportata sembra corrispondere al modo più dotto di concettualizzare il crimine della pulizia etnica. Secondo entrambi i punti di vista, la pulizia etnica è un tentativo di rendere omogenea una nazione a etnia mista, espellendo un particolare gruppo di persone, trasformandole in profughi e demolendo poi le case dalle quali sono state cacciate. Ci può ben essere un *master plan*, ma la maggior parte delle truppe impegnate nella pulizia etnica non ha bisogno di ordini diretti: sa in anticipo cosa deve fare. I massacri accompagnano le operazioni, ma quando si verificano non fanno parte di un piano di genocidio: sono la chiave tattica per accelerare la fuga della popolazione destinata all’espulsione. In seguito, gli espulsi saranno cancellati dalla storia ufficiale e popolare del paese ed esclusi dalla memoria collettiva. Quanto è accaduto in Palestina nel 1948, dalla fase di pianificazione all’esecuzione finale, secondo queste informate e dotte definizioni rappresenta un chiaro esempio di pulizia etnica.

### *Definizioni popolari*

L’enciclopedia elettronica Wikipedia è una fonte di conoscenze e di informazioni accessibile a tutti. Chiunque può entrare, aggiungere o modificare le definizioni esistenti in modo che riflettano – intuitivamente piuttosto che empiricamente – un’ampia percezione pubblica di una certa idea o concetto. Come le definizioni accademiche o enciclopediche summenzionate, Wikipedia descrive la pulizia etnica come espulsione di massa e anche come crimine. Cito:

Parlando in generale, per pulizia etnica si può intendere l’espulsione forzata di una popolazione “indesiderata” da un certo territorio, come risultato di una discriminazione religiosa o etnica, di

considerazioni politiche, strategiche o ideologiche, o da una loro combinazione.<sup>17</sup>

La voce elenca diversi casi di pulizia etnica nel xx secolo, cominciando dall'espulsione dei bulgari dalla Turchia nel 1913 sino ad arrivare all'evacuazione israeliana dei coloni ebrei da Gaza nel 2005. Questo elenco può sembrare un po' strano perché pone nella stessa categoria la pulizia etnica nazista e l'allontanamento da parte di uno Stato sovrano di componenti della sua stessa popolazione dopo averli dichiarati coloni illegali. Ma questa classificazione diventa possibile grazie al criterio politico adottato da chi scrive – in questo caso tutti coloro che accedono al sito – cioè quello di accertarsi che l'aggettivo “presunto” preceda nel loro elenco ogni caso storico.

Wikipedia include anche la Nakba palestinese del 1948, ma non si evince se i curatori la giudichino un caso di pulizia etnica che non lascia spazio ad ambivalenze – come negli esempi della Germania nazista o della ex Jugoslavia – o se la considerino un caso più dubbio, simile forse a quello dei coloni ebrei che Israele evacuò dalla Striscia di Gaza. Un criterio accettato generalmente da questa e altre fonti per valutare la fondatezza delle accuse è un processo davanti a un tribunale internazionale. In altre parole, se i colpevoli sono stati assicurati alla giustizia, cioè processati da un tribunale internazionale, cade ogni ambiguità e quindi il crimine di pulizia etnica non è più “presunto”. Dopo un'ulteriore riflessione lo stesso criterio andrebbe applicato anche ai casi che avrebbero dovuto essere portati davanti alle corti di giustizia internazionali, ma non lo sono mai stati. La discussione rimane spesso aperta, tanto che alcuni crimini eclatanti contro l'umanità richiedono una lunga battaglia prima che il mondo li riconosca come fatti storici. Ben lo sanno gli armeni, il cui genocidio fu perpetrato quando nel 1915 il governo ottomano intraprese la sistematica decimazione del loro popolo. Si calcola che fino al 1918 siano morte un milione di persone, senza che siano mai stati portati in giudizio singole persone o gruppi di individui.

### *Pulizia etnica come crimine*

La pulizia etnica è dichiarata crimine contro l'umanità nei trattati internazionali – per esempio in quello istitutivo della Corte Criminale Internazionale (ICC) –, soggetto al giudizio di un tribunale internazionale, sia che il crimine sia “presunto” o ampiamente conclamato. Nel caso della ex Jugoslavia

è stato istituito appositamente all’Aia un Tribunale internazionale per giudicare responsabili ed esecutori, come pure ad Arusha, in Tanzania, nel caso del Ruanda. Altrove, la pulizia etnica è stata definita crimine di guerra anche quando non è stato aperto alcun procedimento legale vero e proprio (per esempio, per l’operato del governo sudanese nel Darfur).

Questo libro è scritto con la profonda convinzione che la pulizia etnica in Palestina debba radicarsi nella nostra memoria come crimine contro l’umanità ed essere tolta dall’elenco dei crimini *presunti*. Qui i responsabili non sono sconosciuti – sono un gruppo specifico di persone: gli eroi della guerra ebraica d’indipendenza, i cui nomi sono noti alla maggior parte dei lettori. Il primo è quello dell’indiscusso leader del movimento sionista, David Ben Gurion, nella cui residenza furono discussi e completati i primi e gli ultimi capitoli della storia della pulizia etnica. Lo aiutò un piccolo gruppo di persone che in questo libro chiamo la «Consulta», riunito in gran segreto con il solo scopo di progettare e pianificare l’espropriazione dei palestinesi<sup>18</sup>. In uno dei rari documenti che registra una riunione della Consulta, questa è chiamata Comitato consulente, *Haveadah Hamyeazet*. In un altro documento compaiono gli undici membri del Comitato, i cui nomi, benché cancellati dal censore, sono tuttavia riuscito a ricostruire<sup>19</sup>.

Questa cricca preparò i piani per la pulizia etnica e ne controllò l’esecuzione fino allo sradicamento di metà della popolazione autoctona palestinese. Ne facevano parte in primo luogo gli ufficiali di più alto grado dell’esercito del futuro Stato ebraico, come i leggendari Yigael Yadin e Moshe Dayan. A loro si univano personaggi poco conosciuti fuori d’Israele, ma profondamente radicati nel sentimento popolare, come Yigal Allon e Yitzhak Sadeh. Questi militari legarono con quanti noi oggi chiameremmo “orientalisti”, conoscitori del mondo arabo in generale e dei palestinesi in particolare, sia perché provenienti essi stessi da paesi arabi, sia perché esperti nel campo degli studi mediorientali, il nome di alcuni dei quali incontreremo in seguito.

Sia gli ufficiali che gli esperti erano assistiti da comandanti regionali, come Moshe Kalman, che ripulì la zona di Safad, e Moshe Carmel, che spopolò la maggior parte della Galilea. Yitzhak Rabin operò tanto a Lydd quanto a Ramla, come pure nell’area della Grande Gerusalemme. Ricordatene i nomi, ma cominciate a non considerarli solo come eroi di guerra israeliani. Hanno di certo partecipato alla fondazione dello Stato ebraico ed è comprensibile che gli stessi israeliani diano il giusto valore alle azioni che li hanno aiutati a salvarsi da

attacchi esterni, permettendogli di superare le crisi e soprattutto di trovare un rifugio sicuro dalle persecuzioni religiose in diverse parti del mondo. Ma la storia giudicherà il peso di queste conquiste quando sull'altro piatto della bilancia ci saranno i crimini da loro commessi contro il popolo nativo della Palestina. Tra gli altri comandanti regionali troviamo Shimon Avidan, che operò nel Sud e che Rehavam Zeevi – suo compagno di battaglie – ricordava molti anni dopo come «Comandante della brigata Givati, che ripulì il fronte da decine di villaggi e città»<sup>20</sup>. Era assistito da Yitzhak Pundak, che nel 2004 dichiarò su «Ha'aretz»: «C'erano duecento villaggi [sul fronte] e sono stati spazzati via. Abbiamo dovuto distruggerli altrimenti avremmo avuto qui gli arabi [cioè nella parte meridionale della Palestina] come li abbiamo in Galilea. Avremmo avuto un altro milione di palestinesi»<sup>21</sup>.

E inoltre c'erano gli ufficiali dei servizi segreti. Invece di limitarsi a raccogliere informazioni sul “nemico”, non solo ebbero un ruolo di primo piano nella pulizia etnica, ma parteciparono anche ad alcune delle peggiori atrocità parallele alla sistematica evacuazione dei palestinesi. Veniva lasciata loro l'autorità di decidere quali villaggi distruggere e quali abitanti giustiziare<sup>22</sup>. Secondo quanto ricordano i sopravvissuti palestinesi, dopo che un villaggio o un quartiere era stato occupato, stava a questi decidere se il destino finale degli abitanti sarebbe stata la reclusione o la libertà, la vita o la morte. Nel 1948 Issar Harel – poi divenuto primo capo del Mossad e del Shabak, i servizi segreti israeliani – supervisionava le operazioni di questi ufficiali. La sua figura era ben nota a molti israeliani: basso e tozzo, nel 1948 era solo colonnello, ma malgrado ciò era l'ufficiale di più alto grado a sovrintendere gli interrogatori, a preparare le liste nere e ogni altra forma di oppressione dei palestinesi sotto l'occupazione israeliana.

Concludendo, vale la pena ripetere che oggi la pulizia etnica – da qualsiasi punto di vista la si consideri, legale, accademico o addirittura popolare – è senza alcun dubbio riconosciuta come un crimine contro l'umanità, compresi anche i crimini di guerra, e sottoposta al giudizio di speciali corti internazionali per aver pianificato ed eseguito eliminazioni di massa. Tuttavia, ora, col senno di poi, vorrei aggiungere che potremmo pensare di applicare – e francamente per dare un'opportunità alla pace in Palestina dovremmo farlo – una regola di obsolescenza in questo caso, ma a una condizione: che sia applicata anche qui la soluzione politica di solito considerata essenziale alla riconciliazione dagli Stati Uniti e dall'ONU, cioè il ritorno incondizionato dei profughi alle loro case. Gli

Stati Uniti per un breve, troppo breve periodo, hanno appoggiato la decisione dell'ONU per la Palestina, quella dell'11 dicembre 1948 (Risoluzione 194). Nella primavera del 1949, la politica americana si era già notevolmente riorientata in senso filoisraeliano, trasformando i mediatori di Washington in intermediari tutt'altro che onesti, dato che in generale ignorarono ampiamente il punto di vista palestinese e, in particolare, non tennero in alcuna considerazione il diritto al ritorno dei profughi.

### *Ricostruzione di una pulizia etnica*

Nell'adottare la definizione di pulizia etnica appena esposta non sentiamo il bisogno di approfondire le origini del sionismo come sua causa ideologica. Non che il soggetto non sia importante, ma è stato molto ben trattato da un gran numero di studiosi palestinesi e israeliani, come Walid Khalidi, Nur Masalha, Gershon Shafir e Baruch Kimmerling, tra gli altri<sup>23</sup>. Sebbene preferirei concentrarmi sui fatti che hanno immediatamente preceduto le operazioni, per i lettori sarebbe più utile che riassumessi i loro principali argomenti.

Un buon libro con cui cominciare è *Expulsion of the Palestinians* di Nur Masalha<sup>24</sup>, che mostra chiaramente come il concetto di *transfer* era ed è profondamente radicato nel pensiero politico sionista. A partire dal fondatore del movimento sionista Theodor Herzl e dai massimi esponenti del sionismo in Palestina, ripulire la terra era un'opzione valida. Ecco come la presentò nel 1917 Leo Motzkin, uno dei pensatori più liberali del movimento:

Il nostro pensiero è che la colonizzazione della Palestina debba avvenire in due direzioni: l'insediamento ebraico di Eretz Israel e la ricollocazione degli arabi di Eretz Israel in aree oltre confine. Il trasferimento di così tanti arabi può all'inizio sembrare economicamente inaccettabile, ma ciò non di meno è pratico. Insediare un villaggio palestinese su un'altra terra, non richiede troppo denaro.<sup>25</sup>

Che l'estromissione partisse dai nuovi venuti nel paese e facesse parte di un progetto colonialistico collega il caso della Palestina alla storia della pulizia etnica nell'America del Nord e del Sud, in Africa e in Australia, dove i coloni bianchi commisero ripetutamente tale crimine. L'assetto interessante dell'esempio storico offerto da Israele è stato di recente argomento di numerosi

ed eccellenti saggi. Gershon Shafir e Baruch Kimmerling ci hanno spiegato la connessione tra sionismo e colonialismo, un nesso che può portarci prima allo sfruttamento piuttosto che all'espulsione, ma ben presto l'idea di un'economia esclusivamente ebraica divenne parte centrale della visione: non c'era posto per i lavoratori o i contadini arabi<sup>26</sup>. Walid Khalidi e Samih Farsoun collocarono la centralità dell'ideologia del *transfer* più verso la fine del Mandato, chiedendo perché l'ONU affidasse il destino di così tanti palestinesi a un movimento che chiaramente includeva nella sua ideologia il loro trasferimento<sup>27</sup>.

Mi interessa meno esporre la tendenza ideologica delle persone coinvolte che enfatizzare la pianificazione sistematica con la quale un'area di etnia mista venne trasformata in uno spazio etnicamente puro. Questo è lo scopo dei primi capitoli del libro. Ritornerò al nesso ideologico verso la fine, quando l'analyzerò come l'unica spiegazione adeguata per la pulizia etnica della Palestina da parte di Israele, iniziata nel 1948 e attualmente in corso, in diversi modi.

Un secondo compito, ancora più spiacevole, sarà ricostruire i metodi seguiti da Israele per attuare il suo grande piano di espulsione e distruzione, ed esaminare come, e fino a che punto, questi fossero tipicamente collegati alle azioni di pulizia etnica. Come ho indicato sopra, mi sembra che se non fossimo stati a conoscenza di quanto accaduto nella ex Jugoslavia, ma solo delle vicende della Palestina, saremmo stati scusati per aver pensato che le definizioni degli Stati Uniti e dell'ONU fossero ispirate dalla Nakba, quasi fino ai minimi dettagli.

Prima di scavare nella storia della pulizia etnica della Palestina e cercare di affrontare le sue implicazioni sino ai giorni nostri, dovremmo fermarci un momento a riflettere sui relativi numeri. Circa 750.000 palestinesi cacciati dalla propria terra possono sembrare un numero "modesto" a confronto del trasferimento di milioni di europei, in seguito alla seconda guerra mondiale, o delle espropriazioni avvenute in Africa all'inizio del XXI secolo. Ma a volte è necessario relativizzare i numeri e pensare in percentuale per iniziare a capire l'enormità di una tragedia che ha toccato la popolazione di un intero paese. Metà degli abitanti autoctoni della Palestina furono cacciati, metà dei loro villaggi e città distrutti, e soltanto pochissimi riuscirono a tornare.

Ma al di là dei numeri quel che più sorprende nel caso della Palestina è il profondo iato che separa la realtà dalla rappresentazione. È davvero difficile capire, e quindi spiegare, perché un crimine, perpetrato in tempi moderni e in un contesto storico che richiamò osservatori ONU e giornalisti da tutto il mondo, sia stato ignorato così totalmente. Tuttavia non si può negare che la pulizia etnica

del 1948 sia stata cancellata quasi del tutto dalla memoria globale collettiva e rimossa dalla coscienza del mondo. Immaginate che non molto tempo fa, in un qualsivoglia paese a voi familiare, metà dell'intera popolazione sia stata espulsa con la forza in un solo anno, la metà dei paesi e dei villaggi cancellati, lasciando al loro posto solo mucchi di macerie. E ora immaginate che sia in qualche modo possibile che questo accadimento non venga mai riportato nei libri di storia e che ogni sforzo diplomatico per risolvere il conflitto scoppiato nel paese metta da parte, quando non lo ignori del tutto, questo evento catastrofico. Da parte mia, ho cercato invano nella storia del mondo a noi noto un altro esempio della stessa natura e con lo stesso destino, dopo la seconda guerra mondiale. Ci sono altri casi precedenti finiti allo stesso modo, quali la pulizia etnica dei non ungheresi alla fine del XIX secolo, il genocidio degli armeni e l'Olocausto, commesso negli anni Quaranta dai nazisti contro i nomadi (i Rom, conosciuti anche come Sinti). Spero che in futuro la Palestina non sarà più inclusa in questa lista.

14 Dipartimento di Stato, "Rapporto speciale sulla pulizia etnica", 10 maggio 1999.

15 Nazioni Unite, "Report Following Security Council Resolution 819", 16 aprile 1993.

16 Drazhen Petrović, "Ethnic Cleansing. An Attempt at Methodology", in «European Journal of International Law», 5/3, 1994, pp. 342-360.

17 Ivi, p. 10, nota 4, dove lui stesso cita il testo di Andrew Bell-Fialkow, "A Brief History of Ethnic Cleansing".

18 Le riunioni più importanti sono descritte nel capitolo 3.

19 Archivi di Ben Gurion, "The Correspondence Section", 1.01.1948-7.01.1948, documenti 79-81. Da Ben Gurion a Galili e ai componenti del comitato. Il documento fornisce anche una lista di quaranta leader palestinesi che dovevano essere assassinati dall'Haganà.

20 «Yideot Achronot», 2 febbraio 1992.

21 «Ha'aretz», Pundak, 21 maggio 2004.

22 Maggiori dettagli su come lavorava verranno dati nei capitoli seguenti. L'autorizzazione a distruggere è l'ordine inviato a marzo alle truppe, mentre quelli specifici per le esecuzioni sono negli Archivi dell'idf, 49/5943 doc. 114, 13 aprile 1948.

23 Vedi le fonti sotto.

24 Nur Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948* e *The Politics of Denial: Israel and the Palestinian Refugee Problem*.

25 *The Mozkin Book*, a cura di Alexander Bein, p. 164.

26 Baruch Kimmerling, *Zionism and Territory: The Socio-Territorial Dimensions of Zionist Politics*; Gershon Shafir, *Land, Labour and the Origins of the Israel-Palestinian Conflict, 1882-1914*; Uri Ram, "The Colonialism Perspective in Israeli Sociology", in Ilan Pappé, *The Israel-Palestine Question*, pp. 55-80.

27 *All That Remains*; Samih Farsoun - C.E. Zacharia, *Palestine and the Palestinians*.

## 2. Gli sforzi per uno Stato esclusivamente ebraico

*L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite respinge  
fermamente politiche e ideologie miranti a promuovere  
la pulizia etnica in qualunque forma.*

Risoluzione 47/80, 16 dicembre 1992

### *La motivazione ideologica del sionismo*

Il sionismo emerse verso la fine del 1880 nell'Europa centrale e orientale come movimento di risveglio nazionale, stimolato dalla crescente pressione sugli ebrei di quelle regioni ad assimilarsi totalmente o a rischiare una continua persecuzione (benché, come sappiamo, nemmeno un'assimilazione completa li salvò dall'annientamento nel caso della Germania nazista). All'inizio del xx secolo, la maggior parte dei leader del movimento sionista associava questo risveglio nazionale con la colonizzazione della Palestina. Altri, in particolare il fondatore del movimento, Theodor Herzl, erano più ambivalenti, ma dopo la sua morte, nel 1904, l'orientamento verso la Palestina fu definitivo e consensuale.

Eretz Israel, la denominazione della Palestina nella religione ebraica, era stata venerata nel corso dei secoli da generazioni di ebrei come un luogo di pellegrinaggio religioso, mai come un futuro Stato laico. La tradizione e la religione ebraica istruiscono chiaramente gli ebrei ad aspettare la venuta del Messia promesso alla "fine dei tempi", prima di poter tornare a Eretz Israel da popolo sovrano in una teocrazia ebraica, ovvero da obbedienti servi di Dio (ragione per cui oggi varie correnti di ebrei ultraortodossi sono nonsioniste o antisioniste). In altre parole, sionismo secolarizzato ed ebraismo nazionalizzato. Per portare a compimento il loro progetto, gli ideologi sionisti rivendicavano il territorio biblico e lo ricreavano, o meglio lo reinventavano, come la culla del loro nuovo movimento nazionalista. Secondo loro, la Palestina era occupata da "stranieri" e si doveva riprenderne possesso. "Stranieri" significava tutti i non ebrei che avevano vissuto in Palestina dal periodo romano<sup>28</sup>. In effetti, per molti sionisti la Palestina non era una terra "occupata" neanche quando vi arrivarono



per la prima volta nel 1882, ma piuttosto una terra “vuota”: i palestinesi nativi che là vivevano erano per loro sostanzialmente invisibili oppure facevano parte delle avversità naturali e come tali dovevano essere conquistati e allontanati. Niente, né le pietre né i palestinesi, doveva essere di ostacolo alla “redenzione” nazionale della terra ambita dal movimento sionista<sup>29</sup>.

Fino all’occupazione della Palestina da parte della Gran Bretagna nel 1918, il sionismo era una miscela di ideologia nazionalista e di pratica colonialista. Il suo ambito era limitato: i sionisti non costituivano a quell’epoca più del cinque per cento della popolazione complessiva del paese. Vivendo in colonie, non influivano sulla popolazione locale che quasi non li notava neppure. La possibilità da parte degli ebrei di impadronirsi in futuro del paese ed espellere il popolo palestinese nativo, idea che a posteriori gli storici hanno riconosciuto con tanta chiarezza negli scritti dei padri fondatori del sionismo, divenne evidente ad alcuni leader palestinesi anche prima della prima guerra mondiale; altri erano meno interessati al movimento.

La realtà storica mostra che in qualche momento tra il 1905 e il 1910 vari leader palestinesi consideravano il sionismo come un movimento politico che mirava ad acquisire terre, beni e potere in Palestina, benché in quel periodo non ne fosse compreso pienamente il potenziale distruttivo. Molti membri dell’élite locale lo vedevano inserito negli sforzi missionari e colonialisti europei – in parte lo era, ma naturalmente aveva una dimensione in più che diventò un’impresa pericolosa per la popolazione nativa<sup>30</sup>.

Questo potenziale non veniva frequentemente discusso o espresso con chiarezza dai leader sionisti stessi, ma alcuni notabili e intellettuali palestinesi devono avere avvertito il pericolo incombente, poiché cercarono di convincere il governo ottomano di Istanbul a limitare, se non a proibire totalmente, l’immigrazione e l’insediamento di ebrei in Palestina, sotto la dominazione turca fino al 1918<sup>31</sup>.

Said al-Husayni, deputato palestinese del parlamento ottomano, affermava il 6 maggio 1911 che «gli ebrei intendono creare uno stato nell’area che includerà la Palestina, la Siria e l’Iraq»<sup>32</sup>. Tuttavia, al-Husayni apparteneva a una famiglia e a un gruppo di notabili locali che fino agli anni Trenta predicava contro la colonizzazione sionista e contemporaneamente vendeva terre ai nuovi arrivati. Trascorsi gli anni del Mandato, cominciò a diffondersi tra i settori più intellettuali dell’élite il sospetto di una minaccia incombente, anzi di una catastrofe<sup>33</sup>, ma non fu mai tradotto in preparativi adeguati al pericolo che

avrebbe travolto la loro società.

Altri intellettuali vicini alla Palestina, per esempio eminenti letterati egiziani, vedevano il trasferimento degli ebrei in Palestina come un tentativo irresponsabile da parte dell'Europa di spostare nel paese le persone più povere e spesso apolide, e non come parte di un piano generale mirante all'espropriazione delle terre della popolazione locale. Questo movimento di persone sventurate appariva una minaccia minore in confronto al tentativo assai più evidente perpetrato dalle potenze colonialiste europee e dalle chiese di impadronirsi della Terra Santa tramite i missionari, i diplomatici e le colonie<sup>34</sup>. In verità, prima dell'occupazione britannica della Palestina alla fine del 1917, i sionisti erano vaghi riguardo ai loro reali progetti, non tanto per mancanza di orientamento, quanto piuttosto per la necessità di dare priorità alle preoccupazioni della comunità ebraica immigrata ancora ristretta: c'era sempre la minaccia di essere di nuovo buttati fuori dal governo di Istanbul.

Comunque, quando una visione più chiara per il futuro dovette essere dichiarata a uso interno, le ambiguità scomparvero. Ciò che i sionisti anticipavano era la creazione di uno Stato ebraico in Palestina al fine di sfuggire a una storia di persecuzioni e pogrom in Occidente, invocando la "redenzione" religiosa di un'"antica patria". Questa era la narrazione ufficiale e, indubbiamente, esprimeva in modo genuino la motivazione della maggior parte dei componenti della leadership sionista. Ma i punti di vista più critici vedono oggi gli sforzi sionisti per insediarsi in Palestina, anziché in altri luoghi possibili, strettamente intrecciati con il millenarismo cristiano e il colonialismo europeo del XIX secolo. Le varie società missionarie protestanti e i governi europei erano in competizione tra loro sul futuro di una Palestina "cristiana" che volevano strappare all'impero ottomano. I più religiosi tra gli aspiranti occidentali consideravano il ritorno degli ebrei in Palestina come un capitolo del progetto divino, che avrebbe accelerato la seconda venuta di Cristo e la creazione di uno Stato pietista. Questo zelo religioso ispirò politici devoti, come Lloyd George, il primo ministro britannico durante la prima guerra mondiale, ad agire con ancor maggiore impegno per il successo del progetto sionista. Ciò non gli impedì di fornire al tempo stesso al proprio governo una miriade di considerazioni "strategiche", più che messianiche, sul perché la Palestina dovesse essere colonizzata dal movimento sionista, suscitate perlopiù dalla sua profonda sfiducia e dal disprezzo per arabi e «maomettani», come egli chiamava i palestinesi<sup>35</sup>.

Studi recenti tendono a mettere in dubbio anche il carattere più marxista che la storiografia israeliana ufficiale ha rivendicato per la prima colonizzazione della Palestina, definendo il sionismo come uno sforzo positivo di fare avanzare le rivoluzioni socialista e marxista dopo i tentativi meno riusciti in Russia<sup>36</sup>. Il punto di vista più critico dipinge questa aspirazione, nel migliore dei casi, come dubbia e, nel peggiore, come manipolativa. O meglio, come gli odierni ebrei israeliani più progressisti che sono pronti ad abbandonare i principi della democrazia di fronte alla prospettiva di una maggioranza demografica di non ebrei nel paese, così, sembra, i sionisti socialisti sostituirono rapidamente i sogni più universali con la potente attrattiva del nazionalismo. E quando l'obiettivo principale divenne rendere la Palestina esclusivamente ebraica piuttosto che socialista, è significativo che fu proprio il movimento laburista all'interno del sionismo a istituire e mettere in pratica la pulizia etnica della popolazione locale.

I primi coloni sionisti destinarono la maggior parte delle proprie energie e risorse all'acquisto in blocco di appezzamenti di terra nel tentativo di entrare nel mercato del lavoro locale e creare reti sociali e comunitarie che potessero sostenere quel gruppo ancora ristretto, ed economicamente vulnerabile, di nuovi arrivati. Strategie più precise di come meglio impadronirsi della Palestina nel suo insieme e creare uno Stato-nazione nel paese o in parte di esso, si svilupparono dopo, strettamente collegate alle idee inglesi sul modo migliore di risolvere il conflitto che la stessa Gran Bretagna aveva esacerbato.

Il ministro degli esteri britannico Lord Balfour fece, nel 1917, la promessa al movimento sionista di creare un «focolare» nazionale per gli ebrei in Palestina<sup>37</sup>, aprendo quindi la porta all'interminabile conflitto che avrebbe presto divorato il paese e il suo popolo. Nell'impegno che assunse a nome del suo governo, Balfour promise di proteggere l'aspirazione della popolazione non ebraica – strano modo di riferirsi alla vasta maggioranza nativa –, ma la dichiarazione si scontrò rapidamente sia con le ambizioni sia con i diritti naturali dei palestinesi a uno status di nazione e all'indipendenza.

Alla fine degli anni Venti era chiaro che questa proposta aveva un nucleo potenzialmente violento, giacché aveva già colpito centinaia di palestinesi ed ebrei. Ora questo indusse gli inglesi a tentare, seppur contro voglia, di risolvere seriamente il conflitto che covava sotto la cenere.

Fino al 1928, il governo britannico aveva trattato la Palestina come uno Stato all'interno della sua sfera d'influenza, non come una colonia; uno Stato in cui, sotto la sua tutela, poteva essere mantenuta la promessa fatta agli ebrei e

potevano essere soddisfatte le aspirazioni dei palestinesi. Cercò di mettere in piedi una struttura politica che avrebbe rappresentato entrambe le comunità su un piano di parità nel parlamento dello Stato come nel governo. In pratica, quando l'offerta fu fatta, era meno equa; avvantaggiava le colonie sioniste e discriminava la maggioranza palestinese. L'equilibrio all'interno del nuovo consiglio legislativo proposto era a favore della comunità ebraica che si sarebbe alleata con membri nominati dall'amministrazione britannica<sup>38</sup>.

Poiché negli anni Venti i palestinesi erano la maggioranza, tra l'80 e il 90 per cento della popolazione totale, è comprensibile che all'inizio abbiano rifiutato di accettare la proposta britannica di parità, e tanto meno una proposta che in pratica li svantaggiava – posizione che incoraggiò i leader sionisti a sottoscriverla. Emerse allora un piano: quando, nel 1928, la leadership palestinese, preoccupata per la crescente immigrazione ebraica nel paese e per l'espansione dei loro insediamenti, fu d'accordo nell'accettare la formula come base per negoziati, la leadership sionista prontamente la respinse. La sollevazione palestinese del 1929 fu il risultato diretto del rifiuto della Gran Bretagna di mantenere almeno la promessa di parità dopo che i palestinesi erano stati disposti a rinunciare al principio di maggioranza democratica che la Gran Bretagna aveva sostenuto come base per i negoziati in tutti gli altri Stati arabi all'interno della propria sfera d'influenza<sup>39</sup>.

Dopo la sollevazione del 1929, il governo laburista di Londra sembrava incline ad appoggiare le richieste palestinesi, ma la lobby sionista riuscì a convincere il governo britannico a riprendere completamente il percorso balfouriano. Ciò rese inevitabile un'altra insurrezione che puntualmente esplose nel 1936 sotto forma di una rivolta popolare combattuta con tale determinazione da costringere il governo britannico a destinare in Palestina più truppe di quante non ce ne fossero nel subcontinente indiano. Dopo tre anni, con attacchi brutali e spietati nelle campagne palestinesi, l'esercito britannico repressé la rivolta. La leadership palestinese fu esiliata, e le unità paramilitari che avevano sostenuto la guerriglia contro le forze mandatarie furono smobilitate. Durante questo processo molti abitanti dei villaggi coinvolti furono arrestati, feriti o uccisi. L'assenza della maggior parte della leadership palestinese e di valide unità di combattimento rese molto facile nel 1947 la penetrazione delle forze ebraiche nella campagna palestinese.

Tra le due insurrezioni, la leadership sionista non aveva perso tempo nell'elaborare i suoi piani per una presenza esclusivamente ebraica in Palestina:

dapprima, nel 1937, accettando una modesta porzione del territorio quando rispose positivamente a una raccomandazione della Commissione Peel di divisione della Palestina in due Stati<sup>40</sup>; e poi, nel 1942, tentando una strategia più massimalista, pretendendo tutta la Palestina per sé. Lo spazio geografico a cui ambiva può essere cambiato col tempo e a seconda delle circostanze e delle opportunità, ma l'obiettivo principale rimase lo stesso. Il progetto sionista poteva realizzarsi solo mediante la creazione in Palestina di uno Stato puramente ebraico, sia come un rifugio sicuro per gli ebrei dalla persecuzione sia come una culla per un nuovo nazionalismo ebraico. E tale Stato doveva essere esclusivamente ebraico non solo nella sua struttura sociopolitica ma anche nella sua composizione etnica.

### *I preparativi militari*

Fin dall'inizio le autorità mandatarie britanniche avevano permesso al movimento sionista di ritagliarsi una enclave indipendente in Palestina come infrastruttura per un futuro Stato, e verso la fine degli anni Trenta i leader del movimento furono in grado di tradurre la visione astratta dell'esclusività ebraica in piani più concreti. I preparativi sionisti per l'eventuale conquista del paese con la forza, se non fosse stato concesso loro attraverso la diplomazia, includevano la costruzione di un'organizzazione militare efficiente – con l'aiuto di ufficiali britannici simpatizzanti – e la ricerca di ampie risorse finanziarie (che potevano estorcere alla diaspora ebraica). Anche la creazione di un corpo diplomatico embrionale era parte integrante degli stessi preparativi generali miranti a strappare, con la forza, uno Stato in Palestina<sup>41</sup>.

Fu in particolare grazie a un ufficiale britannico, Orde Charles Wingate, che i leader sionisti si resero pienamente conto che l'idea di una entità statale ebraica doveva essere strettamente associata al militarismo e a un esercito, anzitutto per proteggere il numero crescente di enclave e colonie ebraiche all'interno della Palestina, ma soprattutto perché gli atti di aggressione armata erano un deterrente efficace contro la possibile resistenza dei palestinesi locali. Di lì a prendere in considerazione il trasferimento forzato dell'intera popolazione nativa il passo sarebbe stato davvero molto breve<sup>42</sup>.

Orde Wingate era nato in India all'inizio del xx secolo da una famiglia di militari e aveva ricevuto un'educazione molto religiosa. Iniziò la carriera come

filoarabo in Sudan dove acquistò prestigio con una politica particolarmente efficace di imboscate contro i mercanti di schiavi. Nel 1936 fu assegnato alla Palestina dove fu ben presto affascinato dal sogno sionista. Decise di incoraggiare attivamente i coloni ebrei e incominciò a insegnare alle loro truppe le tattiche di combattimento e i metodi di rappresaglia più efficaci contro la popolazione locale. Non stupisce che i suoi soci sionisti lo ammirassero molto.

Wingate trasformò la principale organizzazione paramilitare della comunità ebraica in Palestina, l'Haganà. Creata nel 1920, il nome in ebraico significa letteralmente 'difesa', a indicare apertamente che il suo scopo principale era proteggere le colonie ebraiche. Sotto l'influenza di Wingate, che infondeva uno spirito militante tra i suoi comandanti, l'Haganà divenne rapidamente il braccio militare dell'Agenzia ebraica, l'ente sionista in Palestina che alla fine sviluppò e mise in atto i piani per l'occupazione militare sionista della Palestina nel suo complesso e la pulizia etnica della popolazione nativa<sup>43</sup>.

La rivolta araba diede ai membri dell'Haganà la possibilità di mettere in pratica la tattica militare che Wingate aveva insegnato loro nelle aree rurali palestinesi, perlopiù sotto forma di operazioni di rappresaglia contro bersagli quali i cecchini ai bordi delle strade o i ladri che rubavano merci da un kibbutz. Sembra tuttavia che l'obiettivo principale fosse di intimorire le comunità palestinesi che vivevano in prossimità degli insediamenti ebraici.

Wingate riuscì a unire le truppe dell'Haganà alle forze britanniche durante la rivolta araba affinché potessero imparare ancora meglio che cosa dovesse comportare una "missione punitiva" in un villaggio arabo. Per esempio, nel giugno 1938, le truppe ebraiche ebbero il primo assaggio di che cosa significava occupare un villaggio palestinese: un'unità dell'Haganà e una compagnia britannica attaccarono congiuntamente un villaggio al confine tra Israele e Libano, e lo occuparono per qualche ora<sup>44</sup>.

Amatziya Cohen, che prese parte all'operazione, ricordava il sergente inglese che mostrava loro come usare la baionetta nell'attaccare gli abitanti inermi del villaggio: «credo che siate tutti assolutamente ignoranti nel vostro Ramat Yochanan [base di addestramento per l'Haganà], non conoscete neanche l'uso elementare della baionetta quando attaccate gli sporchi arabi: non sapete neanche mettere un piede davanti all'altro!», urlava ad Amatziya e ai suoi compagni dopo che erano tornati alla base<sup>45</sup>. Se questo sergente fosse stato in circolazione nel 1948, sarebbe stato orgoglioso di vedere come le truppe ebraiche avevano imparato bene e in fretta l'arte di attaccare i villaggi.

L'Haganà acquisì anche una preziosa esperienza militare nella seconda guerra mondiale, a cui molti suoi membri parteciparono come volontari per sostenere lo sforzo bellico britannico. Altri rimasti in Palestina continuarono a monitorare e a infiltrarsi nei circa 1200 villaggi palestinesi che da centinaia di anni punteggiavano la campagna.

### *La schedatura dei villaggi*

Ma non bastava solo assaporare l'eccitazione di attaccare un villaggio palestinese, ci voleva qualcosa di più: era necessaria una pianificazione sistematica. Il suggerimento venne da un giovane storico occhialuto dell'università ebraica, di nome Ben-Zion Luria, allora impiegato nel Dipartimento dell'istruzione dell'Agenzia ebraica. Luria sottolineò l'utilità di un registro dettagliato di tutti i villaggi arabi e propose che tale inventario fosse gestito dal Fondo Nazionale Ebraico (JNF). «Questo sarebbe di grande aiuto alla redenzione del paese», scrisse al JNF<sup>46</sup>. Non avrebbe potuto scegliere un uditorio migliore: la sua iniziativa di coinvolgere il JNF nella futura pulizia etnica avrebbe infuso ulteriore impeto e zelo ai piani di espulsione che seguirono.

Fondato nel 1901, il JNF è stato il principale strumento sionista per la colonizzazione della Palestina. Fungeva da agenzia del movimento sionista per comprare terre palestinesi sulle quali poi insediava gli immigrati ebrei. A partire dal Congresso sionista capeggiò la sionizzazione della Palestina per tutti gli anni del Mandato. Fin dall'inizio era destinato a diventare il "custode", per conto del popolo ebraico, della terra di cui i sionisti entravano in possesso in Palestina. Il JNF mantenne questo ruolo anche dopo la creazione dello Stato d'Israele, con l'aggiunta nel corso del tempo di altre missioni<sup>47</sup>.

La maggior parte delle attività del JNF durante il periodo del Mandato e della Nakba era strettamente associata al nome di Yossef Weitz, capo del Dipartimento insediamenti. Weitz era la quintessenza del colonialista sionista. La sua priorità assoluta era quella di facilitare lo sfratto dei fittavoli palestinesi dalla terra comprata da proprietari assenteisti che probabilmente vivevano a una certa distanza dalla propria terra o anche fuori del paese, avendo il Mandato creato confini là dove prima non c'erano.

Tradizionalmente, quando la proprietà di un appezzamento di terra, o anche di un intero villaggio, cambiava di mano, ciò non significava che gli agricoltori o



gli abitanti stessi del villaggio dovessero sgombrare<sup>48</sup>; la Palestina era una società agricola e il nuovo proprietario terriero aveva bisogno che i fittavoli continuassero a coltivare le sue terre. Ma con l'avvento del sionismo le cose cambiarono. Weitz visitava di persona il pezzo di terra appena acquistato, spesso accompagnato dai suoi più stretti aiutanti, e incoraggiava i nuovi proprietari ebrei a buttar fuori i fittavoli locali, anche se il proprietario non sapeva che farsene di tutta quella terra. Uno dei più stretti aiutanti di Weitz, Yossef Nachmani, gli riferì una volta che «sfortunatamente» i fittavoli si rifiutavano di andarsene e alcuni dei nuovi proprietari ebrei si mostravano «codardi», come disse, «considerando la possibilità di lasciarli restare»<sup>49</sup>. Era compito di Nachmani e di altri aiutanti assicurare che tali «debolezze» non continuassero: sotto la loro supervisione quegli sfratti divennero rapidamente più diffusi ed efficaci.

L'impatto di tali attività all'epoca rimase limitato perché le risorse sioniste dopo tutto erano scarse, la resistenza palestinese forte e le politiche britanniche restrittive. Alla fine del Mandato nel 1948 la comunità ebraica possedeva all'incirca il 5,8 per cento della terra in Palestina. Ma ne volevano molta di più, anche solo per espandere le risorse disponibili e aprire nuove opportunità; è per questo che Weitz si entusiasmò quando sentì parlare della schedatura dei villaggi, suggerendo immediatamente di trasformarla in «progetto nazionale»<sup>50</sup>.

Tutti divennero ferventi sostenitori dell'idea. Yitzhak Ben-Zvi, un esponente della leadership sionista, uno storico e in seguito il secondo presidente di Israele, spiegò in una lettera a Moshe Shertock (Sharett), capo del Dipartimento politico dell'Agenzia ebraica (successivamente primo ministro di Israele), che oltre a registrare topograficamente i villaggi, il progetto doveva includere anche la dichiarazione delle «origini ebraiche» di ciascun villaggio. Inoltre, era importante che l'Haganà sapesse quali villaggi fossero relativamente nuovi, perché alcuni erano stati costruiti “solo” durante l'occupazione egiziana della Palestina intorno al 1830<sup>51</sup>.

Lo sforzo principale fu tuttavia quello di fare una mappatura dei villaggi, perciò fu reclutato per l'impresa un topografo dell'università ebraica che lavorava al Dipartimento cartografico mandatario. Egli consigliò di condurre rilevamenti fotografici aerei e mostrò orgogliosamente a Ben Gurion due di queste mappe per i villaggi di Sindiyana e Sabbarin (le mappe, ora negli Archivi di Stato israeliani, sono tutto ciò che rimane di quei villaggi dopo il 1948).

I migliori fotografi professionisti del paese furono invitati ad aderire



all'iniziativa. Furono reclutati anche Yitzhak Shefer di Tel Aviv e Margot Sadeh, moglie di Yitzhak Sadeh, comandante del Palmach (le unità speciali dell'Haganà). Il laboratorio cinematografico operava nella casa di Margot dove una compagnia di irrigazione serviva da facciata: il laboratorio doveva restare nascosto alle autorità britanniche che avrebbero potuto considerarlo come un'iniziativa di intelligence illegale diretta contro di loro. Gli inglesi sapevano della sua esistenza, ma non riuscirono mai a individuare il nascondiglio segreto. Nel 1947 l'intero Dipartimento cartografico fu trasferito alla Casa Rossa<sup>52</sup>.

Gli sforzi dei topografi e degli orientalisti diedero come risultato finale delle schede dettagliate che gli esperti sionisti misero gradualmente insieme per ciascun villaggio della Palestina. Entro la fine degli anni Trenta questo "archivio" era quasi completo. Furono registrati precisi dettagli sulla collocazione di ogni villaggio, le vie di accesso, la qualità della terra, le sorgenti d'acqua, le principali fonti di reddito, la composizione sociopolitica, le affiliazioni religiose, i nomi dei *mukhtar*, il rapporto con gli altri villaggi, l'età degli uomini (dai sedici ai cinquant'anni) e molti altri dettagli. Una categoria importante era l'indice di "ostilità" (verso il progetto sionista), stabilito dal livello di partecipazione del villaggio alla rivolta del 1936. C'era un elenco di chiunque avesse preso parte alla rivolta e delle famiglie di coloro che avevano perso qualcuno nella lotta contro gli inglesi. Veniva riservata una particolare attenzione alle persone che si presumeva avessero ucciso ebrei. Come vedremo, nel 1948 queste ultime informazioni alimentarono le peggiori atrocità nei villaggi portando a esecuzioni di massa e torture.

I membri regolari dell'Haganà a cui era affidato il compito di raccogliere i dati nei viaggi di "ricognizione" nei villaggi si resero conto, fin dall'inizio, che questo non era un semplice esercizio accademico di geografia. Uno di questi era Moshe Pasternak, che nel 1940 si unì a una delle prime escursioni e operazioni di raccolta dati. Molti anni dopo ricordava:

Dovevamo studiare la struttura fondamentale del villaggio arabo. Ciò significa la sua conformazione e come meglio attaccarlo. Alla scuola militare, mi avevano insegnato come attaccare una moderna città europea, non un villaggio primitivo nel Vicino Oriente. Non potevamo confrontarlo [un villaggio arabo] con un villaggio polacco o austriaco. I villaggi arabi, a differenza di quelli europei, erano costruiti topograficamente sulle colline. Ciò significava che dovevamo individuare se era meglio avvicinarci al villaggio da sopra o entrarvi da sotto. Dovevamo addestrare i nostri "arabisti" [gli orientalisti che gestivano una rete di collaboratori] su come meglio lavorare con gli informatori.<sup>53</sup>

In effetti il problema rilevato in molte schede dei villaggi era come creare un sistema di collaborazionisti con persone che Pasternak e i suoi amici consideravano primitive e barbare: «Persone a cui piace bere caffè e mangiare riso con le mani, era molto difficile usarle come informatori». Nel 1943, ricordava, si aveva l'impressione di aver costruito una rete adeguata di informatori sul posto. Quello stesso anno le schede dei villaggi furono ristrutturatae per renderle ancora più sistematiche. Questo era principalmente il lavoro di Ezra Danin, che avrebbe svolto un ruolo primario nella pulizia etnica della Palestina<sup>54</sup>.

Fu proprio il reclutamento di Ezra Danin, prelevato dalla sua fortunata azienda di agrumeti, che introdusse nel lavoro d'intelligence e nell'organizzazione delle schedature un nuovo livello di efficienza. Le schede nel periodo successivo al 1943 includevano descrizioni dettagliate dell'agricoltura, della terra coltivata, del numero di alberi nelle piantagioni, della qualità di ogni frutteto (persino di ogni singolo albero), della quantità media di terra per famiglia, del numero di automobili, dei proprietari di negozi, dei lavoratori nelle officine e dei nomi degli artigiani in ciascun villaggio e dei loro mestieri<sup>55</sup>. Più tardi, si aggiunsero meticolosi dettagli su ogni clan e le affiliazioni politiche, la stratificazione sociale tra notabili e contadini comuni, e i nomi dei funzionari del governo mandatario.

E poiché la raccolta di dati creava una propria dinamica si possono trovare dettagli supplementari, che saltano fuori verso il 1945, come descrizioni delle moschee dei villaggi con i nomi dei loro imam, insieme a espressioni tipo «è un uomo comune» e anche descrizioni precise delle stanze di soggiorno all'interno delle case di questi dignitari. Verso la fine del periodo del Mandato le informazioni diventano più esplicitamente di ordine militare: il numero di guardie (la maggior parte dei villaggi non ne aveva) e la quantità e qualità delle armi a disposizione degli abitanti (generalmente antiche o addirittura inesistenti)<sup>56</sup>.

Danin reclutò un ebreo tedesco, Yaacov Shimoni, che sarebbe in seguito diventato uno degli orientalisti eminenti di Israele, e lo incaricò di progetti speciali all'interno dei villaggi, in particolare della supervisione del lavoro degli informatori<sup>57</sup>. Uno di questi fu soprannominato da Danin e Shimoni il "tesoriere" (*ha-gizbar*). Quest'uomo, che si dimostrò una buona fonte di informazioni per i raccoglitori delle schede, sovrintendeva la rete dei collaborazionisti tra il 1941 e il 1945. Fu scoperto nel 1945 e ucciso da militanti

palestinesi<sup>58</sup>.

A Danin e Shimoni presto si unirono altre due persone, Yehoshua Palmon e Tuvia Lishanski. Anche questi sono nomi da ricordare poiché parteciparono attivamente alla preparazione della pulizia etnica della Palestina. Lishanski, già negli anni Quaranta, si occupava di orchestrare campagne contro i fittavoli che vivevano su appezzamenti di terra che il JNF aveva comprato da proprietari terrieri, presenti o assenteisti che fossero, e concentrò tutte le sue energie nell'intimidazione e poi nello sfratto forzato di queste persone dalle terre che le loro famiglie coltivavano da secoli.

Non lontano dal villaggio di Furaydis e dall'insediamento ebraico "antico" di Zikhron Yaacov, dove oggi una via collega l'autostrada costiera a Marj Ibn Amir (Emeq Izrael) attraverso Wadi Milk, si trova un villaggio della gioventù (una specie di collegio per giovani sionisti) chiamato Shefeya. Era qui che venivano addestrate nel 1944 le unità speciali per il progetto di schedatura dei villaggi, ed era da qui che partivano per le missioni di ricognizione. Shefeya assomigliava molto a un "villaggio di spie" nella guerra fredda: ebrei che andavano in giro parlando arabo e cercando di simulare ciò che ritenevano essere i modi di vivere e i comportamenti abituali dei palestinesi di campagna<sup>59</sup>.

Nel 2002, una delle prime reclute di questa base di addestramento speciale ricordava la sua prima missione di ricognizione nel vicino villaggio di Umm al-Zinat nel 1944. Il loro obiettivo era di ispezionare il villaggio e raccogliere informazioni del tipo: dove viveva il mukhtar, dove era situata la moschea, dove risiedevano i ricchi del villaggio e chi era stato attivo nella rivolta del 1936. Non era una missione molto pericolosa poiché gli infiltrati sapevano di poter sfruttare la tradizionale ospitalità araba, e furono persino invitati a casa dello stesso mukhtar. Non essendo riusciti a raccogliere in un giorno solo tutti i dati che cercavano, chiesero di essere invitati di nuovo. Per la seconda visita avevano ricevuto istruzioni di prendere informazioni sulla fertilità della terra, la cui qualità aveva fatto loro all'inizio un'ottima impressione. Nel 1948, Umm al-Zinat fu distrutto e tutti i suoi abitanti espulsi senza che vi fosse stato alcun genere di provocazione da parte loro<sup>60</sup>.

L'aggiornamento finale delle schede dei villaggi venne fatto nel 1947. Si concentrava nel creare liste di persone "ricercate" in ogni villaggio. Nel 1948 le truppe ebraiche usarono queste liste per le operazioni di perquisizione-arresto da effettuare non appena ne avevano occupato uno. Gli uomini venivano messi in fila e quelli il cui nome era nella lista venivano poi identificati, spesso dalla

stessa persona che aveva prima dato informazioni su di loro, ma che ora indossava un sacco di tela sulla testa con due buchi per gli occhi in modo da non essere riconosciuta. Gli uomini identificati venivano spesso uccisi sul posto. I criteri per l'inclusione in queste liste erano il coinvolgimento nel movimento nazionale palestinese, l'aver stretto legami con il leader del movimento, il Mufti al-Hajj Amin al-Husayni, e, come accennato, l'aver partecipato ad «azioni contro gli inglesi e i sionisti»<sup>61</sup>. Altre ragioni per essere inclusi nelle liste erano una varietà di accuse, quali «aveva fatto viaggi in Libano» o «arrestato dalle autorità britanniche per essere stato membro di un comitato nazionale del villaggio»<sup>62</sup>.

La prima categoria, coinvolgimento nel movimento nazionale palestinese, era definita in maniera molto ampia e poteva includere interi villaggi. L'affiliazione con il Mufti o il partito politico da lui capeggiato era molto comune. Dopo tutto, il suo partito aveva dominato la politica palestinese locale da quando il Mandato britannico era stato ufficialmente stabilito nel 1923. I membri del partito continuarono a vincere le elezioni nazionali e municipali e a occupare le posizioni principali nell'Alto Comitato arabo, che divenne il governo embrionale dei palestinesi. Agli occhi degli esperti sionisti questo costituiva un crimine. Se guardiamo le schede del 1947, vediamo che i villaggi con circa 1500 abitanti avevano di solito tra i venti e i trenta sospetti (per esempio, attorno al Monte Carmelo meridionale, a sud di Haifa, il villaggio di Umm al-Zinat ne aveva trenta, e quello vicino di Damun venticinque)<sup>63</sup>.

Yigael Yadin ricordava che fu questa conoscenza minuta e dettagliata di ciò che accadeva in ogni singolo villaggio palestinese a consentire al comando militare sionista nel novembre del 1947 di concludere che «gli arabi palestinesi non avevano nessuno che li organizzasse adeguatamente». L'unico problema serio erano gli inglesi: «Se non fosse stato per gli inglesi, avremmo potuto domare la rivolta araba [l'opposizione alla Risoluzione di spartizione dell'ONU del 1947] nel giro di un mese»<sup>64</sup>.

### *Fronteggiare gli inglesi: 1945-1947*

Oltre a fare una mappatura accurata della Palestina rurale in preparazione della futura conquista del paese, il movimento sionista era ormai riuscito anche a

farsi un'idea molto più chiara di come far meglio decollare, dopo la seconda guerra mondiale, il nuovo Stato. Un fattore cruciale a questo riguardo fu che gli inglesi avevano già distrutto la leadership palestinese e il suo potenziale di difesa con la repressione della rivolta del 1936, concedendo così alla controparte sionista tempo e spazio per preparare le mosse successive. Una volta eliminato il pericolo di un'invasione nazista in Palestina nel 1942, i leader sionisti si resero conto molto più chiaramente che l'unico ostacolo alla possibilità di impossessarsi del paese era la presenza inglese, non una qualche resistenza palestinese. Questo spiega perché, per esempio, in un incontro al Biltmore Hotel di New York nel 1942, vediamo Ben Gurion mettere sul tavolo la richiesta di un Commonwealth ebraico sull'intera Palestina mandataria<sup>65</sup>.

Appena finì la seconda guerra mondiale, la leadership ebraica in Palestina si impegnò in una campagna per buttar fuori gli inglesi dal paese. Nel frattempo continuavano a mettere a punto i loro piani per la popolazione palestinese, il 75 per cento del paese. Le figure sioniste eminenti non rendevano pubbliche le proprie idee, ma le affidavano solo ai colleghi più stretti o ai loro diari. Uno di loro, Yossef Weitz, scriveva nel 1940: «è nostro diritto trasferire gli arabi» e «gli arabi devono andarsene!»<sup>66</sup>. Lo stesso Ben Gurion, in una lettera al figlio nel 1937, espresse la convinzione che questa era l'unica linea di azione lasciata al sionismo: «Gli arabi dovranno andarsene», ma occorre il momento opportuno per farlo, per esempio una guerra<sup>67</sup>. Il momento opportuno giunse nel 1948. Ben Gurion è per molti aspetti il fondatore dello Stato d'Israele e ne fu il primo capo di governo. Fu anche la testa pensante della pulizia etnica della Palestina.

### *David Ben Gurion: l'artefice*

David Ben Gurion guidò il movimento sionista dalla metà degli anni Venti fino ai tardi anni Sessanta. Nato David Gruen nel 1886 a Plonsk, in Polonia (in seguito parte della Russia zarista), era arrivato in Palestina nel 1906, già fervente sionista. Piccolo di statura, con una massa di capelli bianchi tirati all'indietro e vestito immancabilmente con un'uniforme kaki, la sua figura è ormai familiare in tutto il mondo. Quando iniziarono le operazioni di pulizia etnica, aggiunse una pistola al suo abbigliamento militare e una kefia attorno al collo, imitando il modo in cui erano vestite le sue unità di élite. Aveva allora pressappoco sessant'anni, benché soffrisse di gravi mal di schiena, fu lui il leader energetico e

infaticabile del movimento sionista.

Il suo ruolo centrale nel decidere il destino dei palestinesi derivava dal controllo completo che esercitava su tutte le questioni di sicurezza e difesa della comunità ebraica in Palestina. Aveva raggiunto il potere come dirigente sindacale, ma ben presto si mise a organizzare attivamente il nascente Stato ebraico. Quando nel 1937 gli inglesi offrirono alla comunità ebraica uno Stato, ma su una porzione della Palestina molto più piccola di quanto avessero in mente, Ben Gurion accettò la proposta come un buon inizio, pur aspirando alla sovranità ebraica sulla maggior parte del territorio palestinese. Con la sua influenza indusse poi la leadership sionista ad accettare sia la sua autorità assoluta sia la nozione fondamentale che la futura entità statale avrebbe significato dominazione ebraica completa. Anche la discussione su come realizzare uno Stato puramente ebraico avvenne sotto la sua guida intorno al 1937. Due parole magiche emersero allora: Forza e Opportunità. Lo Stato ebraico poteva essere ottenuto solo con la forza, ma bisognava aspettare che si presentasse il momento storico opportuno per poter trattare “militarmente” la realtà demografica del territorio: la presenza di una maggioranza della popolazione nativa non ebraica.

Ben Gurion si concentrava sui processi a lungo termine e sulle soluzioni ad ampio raggio, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi nella leadership sionista che speravano ancora che comprando un pezzo di terra qui e qualche casa là avrebbero potuto ottenere ciò che desideravano. Ben Gurion capì fin dall'inizio che questo non sarebbe mai bastato – e naturalmente aveva ragione: alla fine del Mandato, come abbiamo già visto, il movimento sionista era riuscito a comprare solo il 6 per cento circa della terra<sup>68</sup>.

Ma anche i leader sionisti più cauti, come il comandante in seconda di Ben Gurion, Moshe Sharett, “ministro degli esteri” della comunità nella Palestina mandataria, associavano gli insediamenti degli ebrei in Palestina all'espropriazione delle terre dei palestinesi nativi. Il 13 dicembre 1938, ad esempio, tenendo una lezione ai dipendenti delle organizzazioni sioniste a Gerusalemme, Sharett riferì loro un risultato particolarmente soddisfacente: l'acquisto di 2500 dunam nella Baysan Valley nella Palestina orientale (un dunam equivale a 1000 metri quadrati o a 0,1 ettari). Aggiunse un particolare eloquente:

È interessante che tale acquisto sia stato accompagnato dal trasferimento della popolazione [non essendo sicuro che il suo uditorio conoscesse quel termine, lo ripeté in inglese]. C'è una tribù che

risiede a ovest del fiume Giordano e l'acquisto comporterà un pagamento alla tribù per spostarsi a est del fiume; con questo [atto] ridurremo il numero degli arabi [in Palestina].<sup>69</sup>

Nel 1942, come abbiamo visto, Ben Gurion mirava già molto più in alto quando sostenne pubblicamente la pretesa sionista su tutta la Palestina. Come nei giorni della Dichiarazione Balfour, i leader sionisti intendevano che la promessa includesse il paese nel suo insieme. Ma egli era un colonialista pragmatico oltre che costruttore dello Stato. Sapeva che schemi massimalistici come il programma Biltmore, che pretendeva tutta la Palestina mandataria, non sarebbero stati ritenuti realistici. Era anche impossibile, naturalmente, esercitare pressioni sulla Gran Bretagna mentre faceva da baluardo contro la Germania nazista in Europa. Di conseguenza ridusse le proprie ambizioni durante la seconda guerra mondiale. Ma il governo laburista britannico del dopoguerra sotto Clement Attlee aveva piani diversi per la Palestina. Ora che gli ebrei in Europa non erano più sotto minaccia di annientamento e la maggior parte di loro preferiva partire per l'altra sponda dell'Atlantico anziché dirigersi verso il Medio Oriente, il nuovo Consiglio dei ministri britannico e il suo energico ministro degli Esteri, Ernest Bevin, cercarono di trovare una soluzione che fosse basata sui desideri e gli interessi della gente che viveva realmente in Palestina e non di coloro che, a quanto sostenevano i leader sionisti, avrebbero forse voluto trasferirsi là – in altre parole, gli inglesi cercavano una soluzione democratica.

Gli attacchi armati, ma soprattutto terroristici, da parte delle milizie clandestine ebraiche non riuscirono a cambiare quella politica. Contro il bombardamento dei ponti, delle basi militari e del quartier generale britannico a Gerusalemme (il King David Hotel), gli inglesi reagirono debolmente – specialmente a confronto del brutale trattamento riservato ai ribelli palestinesi negli anni Trenta. La ritorsione prese la forma di una campagna di disarmo delle truppe ebraiche che essi avevano armato e reclutato, prima nella guerra contro la ribellione palestinese del 1937 e poi contro le potenze dell'Asse nel 1939. Il disarmo fu molto parziale, ma gli arresti furono relativamente numerosi, abbastanza da indurre i leader sionisti a rendersi conto che dovevano perseguire una politica più flessibile fintanto che gli inglesi erano ancora responsabili della legge e dell'ordine nel paese. Come abbiamo già visto, all'indomani della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna manteneva un numero sproporzionato di truppe – 100.000 uomini – in un paese di meno di due milioni di abitanti. Certo, questo servì da deterrente, anche quando a seguito dell'attacco terroristico ebraico al King David Hotel questa forza fu piuttosto ridotta. Furono



tali considerazioni che indussero Ben Gurion a concludere che uno Stato un po' più «ridotto», l'80 per cento circa della Palestina, sarebbe stato sufficiente a permettere al movimento sionista di realizzare i suoi sogni e le sue ambizioni<sup>70</sup>.

Negli ultimi giorni dell'agosto del 1946, Ben Gurion riunì la leadership del movimento sionista in un hotel di Parigi, il Royal Monsue, perché lo aiutasse a trovare un'alternativa al piano Biltmore che aveva puntato all'occupazione di tutta la Palestina. Riemerse allora una “nuova-vecchia” idea del movimento sionista: spartire la Palestina. «Dateci l'indipendenza, anche su una piccola parte del paese», perorò Nachum Goldman presso il governo britannico a Londra mentre i suoi colleghi a Parigi stavano definendo la prossima mossa. Goldman era allora considerato la “colomba” della leadership sionista e il suo appello per avere solo una “piccola” parte della Palestina non rifletteva le ambizioni di Ben Gurion: accettava il principio ma non le dimensioni. «Pretenderemo una grossa fetta di Palestina», disse Ben Gurion a quelli che aveva convocato nella capitale francese. Come generazioni di leader israeliani dopo di lui, fino ad Ariel Sharon nel 2005, Ben Gurion riteneva di dover tenere a freno i componenti sionisti più estremisti e disse loro che l'80-90 per cento della Palestina mandataria era sufficiente per creare uno Stato vitale, purché fossero stati in grado di garantire il predominio degli ebrei. Né il concetto né la percentuale sarebbero cambiati nei successivi sessant'anni. Qualche mese più tardi l'Agenzia ebraica traduceva la «grossa fetta di Palestina» di Ben Gurion in una mappa del territorio che distribuì a tutti coloro che avevano un ruolo nel futuro della Palestina. Questa mappa del 1947 prevedeva uno Stato ebraico che anticipava quasi sino ai minimi dettagli l'estensione d'Israele prima del 1967, cioè la Palestina senza la Cisgiordania e la Striscia di Gaza<sup>71</sup>.

Durante tutte queste discussioni, i leader sionisti non consideravano mai la possibilità di una resistenza da parte della popolazione locale: la preoccupazione principale era la reazione britannica e, forse, quella internazionale. E non è casuale. La leadership sionista era consapevole del totale collasso di quella palestinese dopo la seconda guerra mondiale e della posizione titubante che gli Stati arabi nell'insieme mostravano sulla questione Palestina. La situazione disperata della sua popolazione nativa diventò drammaticamente chiara non appena ci si rese conto che coloro che avevano schiacciato il loro movimento di liberazione, le autorità mandatarie britanniche, erano ora le uniche a mediare tra loro e un movimento sionista freddamente determinato e assai motivato che agognava il possesso di quella terra vista come patria. Ma il peggio doveva



ancora venire, poiché l'Europa si preparava a risarcire il popolo ebraico per l'Olocausto che aveva infuriato sul suolo europeo con uno Stato in Palestina, ignorando al contempo che questo poteva avvenire solo a spese dei palestinesi nativi.

Dato il vuoto di potere da parte palestinese, non sorprende vedere i dirigenti sionisti agire come se i palestinesi non fossero un elemento da prendere in considerazione. Ma, naturalmente, loro costituivano ancora la grande maggioranza del paese e, come tali, erano un "problema". Inoltre, il mondo arabo, almeno potenzialmente, poteva venire in loro soccorso mandando truppe e fornendo armi. David Ben Gurion era pienamente cosciente di questo possibile scenario, e perciò al centro dei suoi pensieri e di quelli dei suoi collaboratori più stretti c'erano i problemi della sicurezza, *bitachon* in ebraico. Questa diventò un'ossessione che Ben Gurion alimentò con tanta cura e successo da mettere in ombra tutti gli altri problemi sociali e politici nell'agenda della comunità ebraica in Palestina e quindi, in seguito, in Israele<sup>72</sup>.

*Bitachon* era allora e rimane ancora oggi un metatermine usato dai leader sionisti e, in seguito, israeliani per coprire un'ampia gamma di problemi e giustificare numerose politiche di fondo: dagli acquisti di armi all'estero, alla lotta interna con altri partiti politici, ai preparativi per il futuro Stato e alla politica adottata contro la popolazione palestinese locale. Quest'ultima era di fatto una politica di rappresaglia anche nelle parole, ma molto spesso le azioni assumevano un carattere provocatorio. Dal 1946 in avanti, emerse una serie più ampia di obiettivi strategici miranti al consolidamento degli scenari e dei piani futuri. David Ben Gurion svolse un ruolo centrale nel configurare l'idea della *bitachon* di Israele per i cambiamenti strutturali che introdusse nel meccanismo decisionale sionista, che lo posero alla testa di quella che prima era stata una piramide piuttosto ingombrante e inefficace. Quando nel 1946 il XXII Congresso sionista affidò a Ben Gurion il portafoglio della Difesa, egli aveva il controllo totale su tutte le questioni relative alla sicurezza della comunità ebraica in Palestina<sup>73</sup>.

Anche se era ancora senza uno Stato, Ben Gurion svolgeva già, per così dire, le funzioni di ministro della Difesa e di primo ministro (data la sua autorità nel far approvare decisioni all'interno di un governo). In molti campi condivideva le responsabilità e la maggior parte delle questioni nell'agenda della comunità ebraica veniva discussa in modo democratico all'interno delle istituzioni che rappresentavano la composizione dei maggiori gruppi politici tra gli ebrei in

Palestina. Ma con l'avvicinarsi del momento in cui dovevano essere prese le decisioni cruciali riguardo al destino dei palestinesi, Ben Gurion cominciò a ignorare la struttura ufficiale iniziando a fare affidamento su formazioni più clandestine.

Il tema principale nell'agenda sionista nel 1946 e 1947 – la lotta contro gli inglesi – si risolse con la decisione britannica, nel febbraio '47, di abbandonare la Palestina e di trasferire la questione palestinese alle Nazioni Unite. Di fatto gli inglesi avevano poco da scegliere: dopo l'Olocausto non avrebbero mai potuto trattare l'imminente ribellione ebraica come avevano trattato quella araba negli anni Trenta. Così quando il partito laburista prese la decisione di lasciare l'India, la Palestina perse molto della sua attrattiva. Un inverno particolarmente rigido nel 1947 fece giungere a Londra il messaggio che l'impero stava per diventare una potenza di secondo ordine, con un'influenza globale sminuita dalle due nuove superpotenze e un'economia paralizzata da un sistema capitalistico che fece precipitare la sterlina. Piuttosto che tenersi aggrappato a luoghi lontani come la Palestina, il partito laburista considerò come priorità la costruzione di uno Stato sociale in patria. Insomma, la Gran Bretagna se ne andò in fretta e senza rimpianti<sup>74</sup>.

Alla fine del 1946 Ben Gurion si era già reso conto che gli inglesi stavano per andarsene e con i suoi collaboratori cominciò a elaborare una strategia generale da porre in atto contro la popolazione palestinese appena gli inglesi fossero partiti. Questa strategia diventò il Piano ., o *Gimel* in ebraico.

Il Piano . era una versione riveduta dei due piani precedenti, . e .; il Piano . era anche denominato il "Piano Elimelech", da Elimelech Avnir, il comandante dell'Haganà a Tel Aviv che nel 1937, su richiesta di Ben Gurion, aveva già stabilito le possibili linee guida per impadronirsi della Palestina nel caso di un ritiro britannico. Il Piano . era stato ideato nel 1946 e i due piani erano stati fusi per formare il Piano ..

Come l'. e il ., il Piano . mirava a preparare le forze militari della comunità ebraica in Palestina per le campagne offensive nelle quali essi sarebbero stati impegnati non appena gli inglesi se ne fossero andati. Lo scopo di tali azioni era di "dissuadere" la popolazione palestinese dall'attaccare gli insediamenti ebraici e di mettere in atto rappresaglie per gli assalti alle case, alle strade e alle attività ebraiche. Il Piano . spiegava in modo chiaro in cosa consistevano azioni punitive di tal fatta:

Uccidere la dirigenza politica palestinese.

Uccidere gli istigatori palestinesi e i loro finanziatori.  
Uccidere i palestinesi che agivano contro gli ebrei.  
Uccidere gli ufficiali e i funzionari palestinesi [del sistema mandatario].  
Danneggiare i trasporti palestinesi.  
Danneggiare le fonti di sussistenza palestinesi: pozzi d'acqua, mulini ecc.  
Attaccare i villaggi palestinesi vicini che avrebbero potuto partecipare ad attacchi futuri.  
Attaccare i club, i caffè, i ritrovi palestinesi ecc.

Il Piano . aggiungeva che tutti i dati necessari per l'esecuzione di queste azioni si trovavano nelle schede dei villaggi: liste di leader, attivisti, «potenziali obiettivi umani», la precisa configurazione dei villaggi e così via<sup>75</sup>.

Tuttavia, nel giro di qualche mese, fu messo a punto ancora un altro piano: il Piano . (Dalet)<sup>76</sup>. Fu questo Piano a segnare il destino dei palestinesi all'interno del territorio sul quale i leader sionisti avevano messo gli occhi per il futuro Stato ebraico. Indifferente al fatto che questi palestinesi potessero decidere di collaborare o di opporsi allo Stato ebraico, il Piano Dalet ne contemplava la sistematica e totale espulsione dal loro paese natale.

28 Vedi, per esempio, Haim Arlosaroy, *Articles and Essays*, "Risposta alla Commissione Shaw del 1930 sul concetto di stranieri nella storia della Palestina", Gerusalemme, 1931.

29 Un'ottima descrizione di questo mito può essere trovata in Israel Shahak, *Racism de l'état d'Israel*, p. 93.

30 Alexander Schölch, *Palestine in Transformation, 1856-1882: Studies in Social, Economic and Political Development*.

31 Neville Mandel, *Arabs and Zionism before World War I*, p. 233.

32 Riportato in «Al Ahram», 6 maggio 1911.

33 L'avvertimento arrivò in una storia di Ishaq Musa al-Husayni, *The Memories of a Hen*, pubblicata a Gerusalemme, il primo di una serie di articoli nel giornale «Filastin», poi raccolti in un libro del 1942.

34 Per un'analisi generale vedi Rashid Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, e più specificatamente vedi *Al-Manar*, vol. 3, n. 6, pp. 107-108 e vol. 1, n. 41, p. 810.

35 Vedi Uri Ram, "The Colonialism Perspective in Israeli Sociology", in Ilan Pappé, *The Israel-Palestine Question*, e David Lloyd George, *The Truth about the Peace Treaties*.

36 Il più importante di questi lavori è Zeev Sternhal, *The Founding Myths of Israel: Nationalism, Socialism, and the Making of the Jewish State*.

37 La Dichiarazione Balfour era una lettera del 2 novembre 1917 del ministro degli Esteri inglese Arthur James Balfour a Lord Rothschild, un leader della comunità ebraica inglese. Il testo, approvato nella riunione di governo il 31 ottobre 1917, fissava la posizione del governo britannico: «Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni. Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della federazione sionista».

- 38 Yehosua Porath, *The Emergence of the Palestinian Arab National Movement, 1919-1929*.
- 39 Eliakim Rubinstein, "The Treatment of the Arab Question in Palestine in the post-1929 Period", in *Arabs and Jews in the Mandatory Period. A Fresh View on the Historical Research*.
- 40 Su Peel vedi Charles D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, pp. 135-137.
- 41 Barbara Smith, *The Roots of Separatism in Palestine: British Economic Policy, 1920-1929*.
- 42 Questo collegamento è fatto da Uri Ben-Eliezer, *The Making of Israeli Militarism*.
- 43 John Bierman - Colin Smith, *Fire in the Night: Wingate of Burma, Ethiopia and Zion*.
- 44 Archivi dell'Haganà, doc. 0014, 19 giugno 1938.
- 45 *Ibidem*.
- 46 Il Bollettino degli Archivi dell'Haganà, nn. 9-10, (preparato da Shimri Salomon) "The Intelligence Service and the Village Files, 1940-1948", 2005.
- 47 Per un esame critico dello JNF vedi Uri Davis, *Apartheid Israel: Possibilities for the Struggle Within*.
- 48 Kenneth Stein, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*.
- 49 Questa corrispondenza è negli Archivi sionisti centrali ed è usata in Benny Morris, *Correcting a Mistake*, p. 62, note 12-15.
- 50 *Ibidem*.
- 51 Archivi dell'Haganà, doc. 66/8.
- 52 Ivi, Village Files, doc. 24/9, testimonianza di Yoeli Optikman, 16 gennaio 2003.
- 53 Ivi, doc. 1/080/451, 1° dicembre 1939.
- 54 Ivi, doc. 194/7, pp. 1-3, intervista concessa il 19 dicembre 2002.
- 55 Vedi nota 15.
- 56 Archivi dell'Haganà, S25/4131, 105/224 e 105/227 e molti altri in questa serie, ciascuno tratta di un villaggio diverso.
- 57 Hillel Cohen, *The Shadow Army: Palestinian Collaborators in the Service of Zionism*.
- 58 Intervista con Palti Sela negli archivi dell'Haganà, doc. 205/9, 10 gennaio 1988.
- 59 Questo collegamento è fatto da Uri Ben-Eliezer, *The Making of Israeli Militarism*.
- 60 Archivi dell'Haganà, Village Files, 105/255 doc. da gennaio 1947.
- 61 Archivi dell'idf, 49/5943/114, ordini dal 13 aprile 1948.
- 62 Ivi, doc. 194/7, pp. 1-3, intervista concessa il 19 dicembre 2002.
- 63 Ivi, doc. 105.178.
- 64 Citato in Harry Sacher, *Israel: The Establishment of Israel*, p. 217.
- 65 Charles D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, pp. 167-168.
- 66 Yossif Weitz, *My Diary*, vol. 2, p. 181, 20 dicembre 1940.
- 67 *Diary* di Ben Gurion, 12 luglio 1937, e in *New Judea*, agosto-settembre 1937, p. 220.
- 68 Shabtai Teveth, *Ben Gurion and the Palestinian Arabs: From Peace to War*.
- 69 Archivi dell'Haganà, doc. 003, 13 dicembre 1938.
- 70 Sulla politica inglese vedi Ilan Pappé, *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*.
- 71 Intervista di Moshe Sluzki con Moshe Sneh, in *Olive Leaves and Sword: Documents and Studies of the Hagana*, a cura di Gershon Rivlin, e nel *Diary* di Ben Gurion, 10 ottobre 1948.
- 72 Vedi Yoav Gelber, *The Emergence of a Jewish Army*, pp. 1-73.
- 73 Michael Bar-Zohar, *Ben Gurion: A Political Biography*, vol. 2, pp. 639-666.
- 74 Vedi Ilan Pappé, *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*.
- 75 Yehuda Sluzki, *The Hagana Book*, vol. 3, parte 3, p. 1942.
- 76 Vedi capitolo 4.

### 3. Spartizione e distruzione: la Risoluzione 181 e il suo impatto

*L'elemento più brutale del conflitto nella ex Jugoslavia fu la pulizia etnica, il cui obiettivo era quello di costringere gruppi di minoranza a lasciare le zone occupate da una maggioranza diversa. In precedenza, popolazioni diverse erano vissute insieme nello stesso villaggio e non vi erano state divisioni in gruppi etnici né pulizia etnica. Chiaramente le cause della situazione erano di natura politica.*

Verbale riassuntivo del Comitato ONU per l'eliminazione della discriminazione razziale, 6 marzo 1995, relativo alla ex Jugoslavia

#### *La popolazione della Palestina*

Quando il movimento sionista cominciò le operazioni di pulizia etnica in Palestina all'inizio di dicembre del 1947, il paese aveva una popolazione "mista", composta da palestinesi ed ebrei. I palestinesi nativi, che all'inizio del Mandato erano il 90 per cento, costituivano ora una maggioranza di due terzi. Un terzo era formato da ebrei appena arrivati, cioè da coloni sionisti e da profughi dell'Europa postbellica, la maggior parte dei quali era giunta in Palestina fin dagli anni Venti<sup>77</sup>. A partire dalla fine del XIX secolo i palestinesi nativi avevano chiesto il diritto all'autodeterminazione, dapprima all'interno di un'identità panaraba, ma poi, dopo la prima guerra mondiale, attraverso il sistema del Mandato che prometteva di condurre i nuovi Stati-nazione creati in Medio Oriente all'indipendenza e a un futuro basato su principi di democrazia. Ma lo statuto del Mandato britannico per la Palestina incorporò in blocco la Dichiarazione Balfour del 1917 e quindi la promessa fatta dalla stessa Gran Bretagna al movimento sionista di assicurare un «focolare» per gli ebrei in Palestina.

Malgrado le politiche prosioniste della Gran Bretagna e la presenza di una

crescente minoranza ebraica, la Palestina era ancora, alla fine del Mandato, un paese decisamente arabo. Quasi tutta la terra coltivata in Palestina era di proprietà della popolazione nativa – nel 1947 solo il 5,8 per cento era di proprietà di ebrei – e questo rende, a dir poco, fuorviante l'uso dell'aggettivo “misto” in tale contesto. I capi sionisti, da quando il movimento si era sviluppato in Palestina, avevano cercato di convincere gli immigranti ebrei a stabilirsi in campagna, ma non avevano avuto successo: i nuovi arrivati ebrei preferivano di gran lunga le città e i centri urbani. Di conseguenza la maggior parte degli insediamenti dei coloni sionisti nelle aree rurali erano molto distanti l'uno dall'altro; in alcune aree, come nella Galilea nel Nord e nel Naqab (Negev) nel Sud, costituivano in realtà isole separate, disperse nella campagna palestinese.

A causa di tale isolamento, gli insediamenti venivano costruiti come presidi militari piuttosto che come villaggi: la progettazione e disposizione degli edifici si ispiravano a fattori di sicurezza piuttosto che a esigenze abitative. Il loro isolamento, il loro distacco dal mondo esterno erano in bizzarro contrasto con gli spazi aperti dei villaggi palestinesi tradizionali, con semplici case di pietra e libero accesso ai campi, ai frutteti e agli oliveti circostanti.

Il fatto che ci fossero così pochi coloni ebrei nella campagna palestinese si rivelò un serio problema per coloro che sostenevano il principio di spartizione quale soluzione del crescente conflitto tra le due comunità. Da un lato, il buon senso e la logica imponevano che la campagna nel suo complesso – oltre i tre quarti del territorio – dovesse restare palestinese. Dall'altro, le città avevano una popolazione quasi ugualmente numerosa. Il problema era: come concepire due comunità distinte, palestinese ed ebraica, con popolazioni omogenee se questa era la realtà di fatto? La spartizione della Palestina fu in origine una soluzione britannica, ma dal 1937 divenne l'asse della politica sionista. Gli inglesi avevano in precedenza proposto diverse soluzioni, in particolare la creazione di uno Stato binazionale, respinta dagli ebrei, oppure una Palestina divisa in cantoni (secondo il modello svizzero), che entrambe le parti rifiutarono di prendere in considerazione. Alla fine Londra si arrese, non tentò più di trovare altre soluzioni al conflitto che si stava profilando e nel febbraio del '47 passò la questione della Palestina alle Nazioni Unite. Promossa dalla leadership sionista, e ora appoggiata dalla Gran Bretagna, la spartizione divenne la “parola magica”. Di lì a poco, gli interessi dei palestinesi sarebbero stati quasi totalmente esclusi dal processo.

## *Il piano di spartizione dell'ONU*

Nel 1947 l'ONU aveva solo due anni di vita e ben poca esperienza; la questione del futuro della Palestina fu affidata a un Comitato Speciale per la Palestina, l'UNSCOP (United Nations Special Committee for Palestine), ma nessuno dei suoi membri poteva contare su precedenti esperienze nella soluzione di conflitti, né sapeva molto della storia della Palestina.

Anche l'UNSCOP decise di appoggiare la spartizione come principio guida di una futura soluzione. Certo, per un po' si prese in considerazione la possibilità di creare uno Stato democratico che comprendesse tutta la Palestina – il cui futuro sarebbe stato poi deciso dal voto di maggioranza della popolazione – ma tale idea fu successivamente abbandonata. Invece, l'UNSCOP raccomandò all'Assemblea Generale dell'ONU la spartizione della Palestina in due Stati, tenuti insieme come una federazione da un'unità economica. Inoltre, raccomandò che la città di Gerusalemme diventasse un *corpus separatum* sotto un regime internazionale amministrato dall'ONU. La relazione finale dell'UNSCOP prevedeva due futuri Stati, identici tranne che nell'equilibrio demografico interno, e quindi sottolineava la necessità che entrambe le entità adottassero norme liberali democratiche. Il 29 novembre 1947, tutto questo si tradusse nella Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale<sup>78</sup>.

È chiaro che nell'approvare la Risoluzione di spartizione, l'ONU non tenne in alcun conto la composizione etnica della popolazione del paese. Se l'ONU avesse deciso che il territorio dove si erano insediati gli ebrei in Palestina doveva corrispondere alle dimensioni del loro futuro Stato, avrebbe concesso loro appena il 10 per cento della terra. Ma l'ONU accettò le rivendicazioni nazionaliste avanzate dal movimento sionista sulla Palestina e cercò, inoltre, di risarcire gli ebrei per l'Olocausto nazista in Europa.

Di conseguenza al movimento sionista fu “dato” uno Stato che comprendeva più di metà del paese. I membri dell'UNSCOP si erano orientati verso il punto di vista sionista anche perché sin dal 1918 la leadership palestinese si era opposta alla spartizione della propria terra. Nel passato, tale leadership, composta principalmente da notabili di città, non era quasi mai riuscita a rappresentare realmente la popolazione nativa della Palestina; tuttavia, questa volta ci riuscì e sostenne in pieno il risentimento popolare della società palestinese nei confronti dell'idea di “dividere” la terra natia con coloni europei che erano venuti a colonizzarla.



La Lega Araba, l'Organizzazione regionale interaraba, e l'Alto Comitato arabo (l'embrione del futuro governo palestinese) decisero di boicottare il negoziato con l'UNSCOP prima della Risoluzione ONU e non parteciparono alle discussioni sul modo migliore di porla in atto dopo il novembre del 1947. La leadership sionista non faticò a occupare questo vuoto e instaurò senza difficoltà un dialogo bilaterale con l'ONU per elaborare un piano sul futuro della Palestina. È questo un modo di agire che vedremo ripetersi spesso nella storia dei negoziati di pace sulla Palestina, soprattutto dopo il coinvolgimento degli Stati Uniti nel 1967: finora, "portare la pace in Palestina" è sempre stato inteso come un piano messo a punto esclusivamente dagli Stati Uniti e da Israele, senza che i palestinesi venissero consultati seriamente, né minimamente rispettati.

Il movimento sionista dominò così rapidamente i giochi diplomatici del '47 che la comunità ebraica si sentì così forte da esigere dall'UNSCOP uno Stato che comprendesse oltre l'80 per cento del territorio. Gli emissari sionisti ai negoziati ONU esibirono addirittura una mappa nella quale era segnato lo Stato che volevano, e che incorporava tutto il territorio che di lì a un anno Israele avrebbe occupato, cioè la Palestina del Mandato senza la Cisgiordania. Ma la maggioranza dell'UNSCOP pensava che questa richiesta fosse eccessiva e convinse gli ebrei ad accontentarsi del 56 per cento della terra. Inoltre, i paesi cattolici convinsero l'ONU a dichiarare Gerusalemme città internazionale data la sua importanza religiosa, quindi l'UNSCOP respinse la richiesta sionista di includere la Città Santa nel futuro Stato ebraico<sup>79</sup>.

Una spartizione del paese – a stragrande maggioranza palestinese – in due parti uguali si rivelò un disastro perché andava contro la volontà della popolazione indigena che costituiva la maggioranza. Con l'annuncio della propria intenzione di creare in Palestina due entità politiche uguali – ebraica e araba –, l'ONU violava i diritti fondamentali dei palestinesi e non teneva in alcun conto gli interessi del mondo arabo per la Palestina, proprio al culmine della lotta anticolonialista nel Medio Oriente.

L'impatto che tale decisione ebbe sul paese e sulla popolazione fu ben peggiore. Invece di calmare l'atmosfera, come era nelle intenzioni, la Risoluzione acuì le tensioni e fu la causa diretta del deterioramento del paese, che precipitò in una delle fasi più violente della sua storia. Già nel febbraio del 1947, quando gli inglesi annunciarono che si sarebbero ritirati dalla Palestina, le due comunità sembravano più che mai sull'orlo di un conflitto. Anche se non furono segnalati disordini prima dell'adozione da parte dell'ONU della Risoluzione di spartizione – il 29 novembre 1947 –, cresceva la preoccupazione



nelle città a popolazione mista. Fino a che non fu chiaro quale direzione avrebbe preso l'ONU, la vita continuò in modo più o meno normale, ma non appena il dado fu tratto e la gente seppe che l'ONU aveva votato a stragrande maggioranza a favore della spartizione della Palestina, l'ordine pubblico venne a mancare e si diffuse un senso di triste presagio della resa dei conti che la divisione avrebbe comportato. Il caos che seguì provocò la prima guerra arabo-israeliana: la pulizia etnica dei palestinesi era iniziata.

### *Le posizioni degli arabi e dei palestinesi*

Come ho spiegato, la leadership palestinese decise sin dall'inizio di boicottare le operazioni dell'ONU. Questa decisione viene spesso usata dalla propaganda israeliana contemporanea come prova che i palestinesi – e non Israele – sono i responsabili del destino che li colpì nel 1948. La storiografia palestinese ha negato tali accuse in modo convincente rivelando quanto fossero ingiuste e illegali le procedure adottate dall'ONU, e analizzando i motivi che portarono alla creazione dell'UNSCOP. Prima di procedere, vorrei riassumere questi argomenti ed esaminarli più a fondo.

Quando scelse la spartizione come obiettivo primario, l'ONU trascurò la fondamentale obiezione di principio che i palestinesi enunciavano contro il piano, obiezione ben nota ai mediatori sin da quando la Gran Bretagna aveva emesso la Dichiarazione Balfour trent'anni prima. Walid Khalidi riassunse la posizione palestinese in questi termini: «La popolazione nativa della Palestina, così come la popolazione nativa di qualunque altro paese del mondo arabo, dell'Asia, dell'Africa, dell'America o dell'Europa, si rifiuta di spartire la terra con una comunità di coloni»<sup>80</sup>.

Poche settimane dopo che l'UNSCOP aveva cominciato a lavorare, i palestinesi si resero conto che le carte erano truccate: il risultato del processo sarebbe stato una risoluzione ONU che prevedeva la spartizione del paese tra i palestinesi, cioè la popolazione indigena, e una colonia di nuovi venuti, molti dei quali appena arrivati. Quando fu adottata la Risoluzione 181 nel novembre del 1947 l'incubo peggiore si concretizzò davanti ai loro occhi: nove mesi dopo che gli inglesi avevano annunciato la decisione di andarsene, i palestinesi si trovavano alla mercé di un'organizzazione internazionale che sembrava già disposta a ignorare tutte le regole della mediazione internazionale, proprie della sua Carta, e pronta a

dichiarare una soluzione che agli occhi dei palestinesi era non solo illegale ma anche immorale. Diversi esponenti palestinesi chiesero allora che quella legalità venisse verificata presso la Corte internazionale di giustizia (fondata nel 1946), ma questo non fu mai fatto<sup>81</sup>. Non occorre essere un grande giurista, né un esperto in legge per capire che la Corte internazionale avrebbe condannato l'imposizione di una soluzione a un paese dove la maggioranza della popolazione era fortemente contraria.

L'ingiustizia era allora evidente quanto lo è adesso, tuttavia non ricevette quasi alcun commento da parte dei principali giornali occidentali che scrivevano sulla Palestina: gli ebrei, che possedevano meno del 6 per cento della terra palestinese e costituivano un terzo circa della popolazione, ottennero oltre metà del territorio. Entro i confini dello Stato proposto dall'ONU, essi possedevano solo l'11 per cento del territorio ed erano una minoranza in ogni distretto. Nel Negev – chiaramente una terra desertica ma con una notevole popolazione beduina rurale, che formava una grossa fetta dello Stato ebraico – essi costituivano l'1 per cento della popolazione totale.

Ben presto emersero altri aspetti che indebolirono la credibilità legale e morale di quella Risoluzione. Essa incorporava nel futuro Stato ebraico le terre più fertili, oltre a quasi tutti gli spazi rurali e urbani ebraici della Palestina. Ma includeva anche 400 (su oltre 1000) villaggi palestinesi entro i confini dello Stato ebraico. Con il senno di poi, si potrebbe sostenere in difesa dell'UNSCOP che la Risoluzione 181 si basava sul presupposto che le due nuove entità politiche avrebbero avuto una pacifica coesistenza e quindi non occorreva prendere in particolare considerazione equilibri demografici e geografici. Se così fu, come sostennero in seguito alcuni membri dell'UNSCOP, allora furono colpevoli di una lettura del tutto errata del sionismo e di una grave sottovalutazione delle sue ambizioni. Citando ancora Walid Khalidi, la Risoluzione 181 rappresentò «una decisione affrettata che concedeva metà della Palestina a un movimento ideologico che dichiarava apertamente già negli anni Trenta la propria intenzione di dearabizzare la Palestina»<sup>82</sup>. Di conseguenza, l'aspetto più immorale della Risoluzione 181 fu la mancata previsione di qualche meccanismo per impedire la pulizia etnica della Palestina.

Esaminiamo più attentamente la mappa finale presentata alle Nazioni Unite nel novembre 1947 (vedi mappa 5). La Palestina veniva divisa in realtà in tre parti. Il 42 per cento del territorio veniva assegnato a 818.000 palestinesi per uno Stato che avrebbe incluso 10.000 ebrei, mentre lo stato ebraico si sarebbe esteso

su circa il 56 per cento del territorio, nel quale 499.000 ebrei avrebbero dovuto convivere con 438.000 palestinesi. La terza parte era costituita da una piccola enclave attorno alla città di Gerusalemme, governata internazionalmente, e la cui popolazione di 200.000 abitanti era equamente divisa tra palestinesi ed ebrei<sup>83</sup>.

L'equilibrio demografico quasi alla pari all'interno dello Stato assegnato agli ebrei era tale che se questa mappa fosse stata in realtà messa in pratica, avrebbe costituito un incubo per la leadership sionista: il sionismo non avrebbe mai potuto raggiungere nessuno dei suoi obiettivi principali. Come ebbe a commentare Simcha Flapan, uno dei primi ebrei israeliani che contestò la versione sionista convenzionale degli eventi del 1948, se gli arabi o i palestinesi avessero accettato di aderire alla Risoluzione di spartizione, la leadership ebrea avrebbe indubbiamente rifiutato la mappa proposta dall'UNSCOP<sup>84</sup>.

In realtà, la mappa dell'ONU era la perfetta ricetta per la tragedia che ebbe inizio già il giorno successivo all'adozione della Risoluzione 181. Come i teorici della pulizia etnica ammisero in seguito, nel caso di un'ideologia basata sull'esclusività, laddove la questione etnica è altamente esplosiva, ci può essere un solo risultato: la pulizia etnica. I membri dell'ONU che votarono a favore della Risoluzione di spartizione, secondo la mappa che essi stessi avevano tracciato, contribuirono direttamente al crimine che stava per essere compiuto.

### *La reazione ebraica*

Nel 1947, David Ben Gurion presiedeva una struttura politica decisionale che probabilmente costituisce l'unico aspetto complesso della storia di cui ci occupiamo in questo libro; aspetto che verrà esaminato altrove<sup>85</sup>, perché va oltre gli scopi che questo libro si propone. In breve, tale situazione gli permise di decidere quasi da solo le politiche principali perseguite dalla comunità ebraica nei confronti della comunità internazionale, dei vicini arabi e dei palestinesi. Fu Ben Gurion che convinse i suoi collaboratori ad accettare e nello stesso tempo a non tenere in alcun conto la Risoluzione di spartizione dell'ONU del 29 novembre 1947.

Il rifiuto categorico del piano da parte dei governi arabi e della leadership palestinese convinse ancor di più Ben Gurion che poteva sia accettare il piano che lavorare contro di esso. Già nell'ottobre del 1947, prima ancora che la Risoluzione venisse adottata, Ben Gurion chiarì ai suoi collaboratori che se la

mappa del piano di spartizione non fosse stata soddisfacente, lo Stato ebraico non sarebbe stato obbligato ad accettarla<sup>86</sup>.

È chiaro quindi che il rifiuto o l'accettazione del piano da parte dei palestinesi non avrebbe cambiato la valutazione fatta da Ben Gurion sui suoi limiti. Per lui e per i suoi amici ai vertici della gerarchia sionista, uno Stato ebreo solido significava uno Stato che si estendesse sulla maggior parte della Palestina e che comprendesse solo pochissimi palestinesi, se proprio dovevano esserci<sup>87</sup>. Allo stesso modo, Ben Gurion non si mostrò affatto preoccupato per la proposta contenuta nella Risoluzione in cui Gerusalemme figurava come città internazionale. Egli era fermamente intenzionato a trasformare l'intera città in capitale dello Stato ebraico. Non vi riuscì, alla fine, solo a causa delle complicazioni e dei disaccordi emersi nei negoziati giordano-ebraici sul futuro del paese e della città, dei quali si parlerà più avanti.

Anche se non era soddisfatto della mappa dell'ONU, Ben Gurion si rese conto che in quelle circostanze – col rifiuto totale della mappa da parte del mondo arabo e dei palestinesi – la questione dei confini definitivi da tracciare sarebbe rimasta aperta. Ciò che importava era il riconoscimento internazionale del diritto degli ebrei ad avere un proprio Stato in Palestina. Un funzionario britannico, acuto osservatore, che si trovava a Gerusalemme, scrisse al proprio governo che l'accettazione della Risoluzione di spartizione da parte dei sionisti era parziale: i sionisti si rallegravano del riconoscimento internazionale dello Stato ebraico, ma poi sostenevano che l'ONU aveva offerto «delle condizioni non sioniste per conservarlo»<sup>88</sup>.

Il previsto rifiuto del piano da parte degli arabi e dei palestinesi<sup>89</sup> permise a Ben Gurion e alla leadership sionista di affermare che il piano ONU era lettera morta il giorno stesso in cui fu approvato – tranne, naturalmente, per quelle clausole che riconoscevano la legalità dello Stato ebraico in Palestina. I suoi confini, dato il rifiuto da parte palestinese e araba, «saranno decisi con la forza e non con la Risoluzione di spartizione»<sup>90</sup>, dichiarò Ben Gurion. Lo stesso sarebbe stato per il destino degli arabi che vivevano lì.

### *La Consulta inizia il suo lavoro*

Si delinea ora una formula. Meno importante era l'istituzione alla quale si

presentava, più Ben Gurion si dichiarava a favore della Risoluzione di spartizione; più era importante il forum, più Ben Gurion la rifiutava con sdegno. Nel comitato speciale che trattava le questioni di sicurezza, il Comitato di Difesa, egli respinse senza mezzi termini la Risoluzione di spartizione, e già il 7 ottobre 1947 – prima ancora dell’adozione della Risoluzione ONU 181 – sappiamo che egli annunciò alla cerchia ristretta dei suoi colleghi della Consulta che, alla luce del rifiuto arabo di collaborare con l’ONU, «non esistono confini territoriali per il futuro Stato ebraico»<sup>91</sup>.

Nei mesi di ottobre e novembre del 1947, la Consulta divenne il gruppo di riferimento più importante di Ben Gurion. Solo con loro egli discuteva apertamente delle possibili implicazioni della sua decisione di ignorare la mappa di spartizione e di usare la forza per assicurare un’esclusiva maggioranza ebraica nel paese. Per tali questioni “delicate” egli poteva fidarsi solo di un piccolo gruppo altamente selezionato di sostenitori politici e militari.

E fu proprio perché Ben Gurion capiva perfettamente che tali questioni non potevano essere discusse apertamente in pubblico, che creò subito la Consulta. Come ho già detto, questa non era un’organizzazione ufficiale, e non esistono veri e propri verbali per la maggior parte delle sue riunioni<sup>92</sup>. Forse non si prendevano nemmeno appunti su quanto veniva discusso – a parte una o due riunioni di cruciale importanza per le quali esistono i verbali, sui quali tornerò più avanti. Tuttavia, Ben Gurion scriveva il riassunto di molti incontri nel proprio diario, importante fonte storica di quegli anni. Inoltre, alcuni membri della Consulta verranno intervistati negli anni successivi, mentre altri scrissero autobiografie e memorie. Nelle pagine che seguono, prenderò spunto dal diario di Ben Gurion, dalla corrispondenza d’archivio e dall’archivio privato di Israel Galili, presente a tutti gli incontri (tutte queste fonti si trovano negli Archivi Ben Gurion a Sdeh Boker). Inoltre, tali riunioni provocavano un fitto scambio di corrispondenza che si trova in vari archivi israeliani. Gli incontri si svolgevano in parte a casa di Ben Gurion a Tel Aviv e in parte alla Casa Rossa. Come il 10 marzo 1948, alcune riunioni furono tenute di mercoledì alla Casa Rossa in occasione delle riunioni settimanali dell’Alto Comando, il *Matkal* (le parti formali di questi incontri sono registrati negli archivi IDF). Altre consultazioni, più private, si svolgevano a casa di Ben Gurion, il giorno successivo all’incontro ufficiale del mercoledì. Questi colloqui vengono menzionati con molta cautela nel diario di Ben Gurion, ma si possono ricostruire grazie ad altre fonti, ad esempio il diario di Yossef Weitz, gli archivi di Israel Galili e le lettere di Ben

Gurion a vari colleghi, il più importante dei quali era il suo vice, Moshe Sharett (che in quel periodo si trovava spesso all'estero)<sup>93</sup>. Il 15 maggio 1948, gli incontri si spostarono in una nuova sede a est di Tel Aviv, che divenne poi il quartier generale dell'esercito israeliano.

Come abbiamo visto, la Consulta era un insieme di personaggi dei servizi segreti e di specialisti di "questioni arabe", e su tale formula si sarebbero basate molte organizzazioni alle quali sarebbe stato affidato il compito di consigliare i futuri governi israeliani su temi quali la sicurezza dello Stato, le strategie e i piani politici nei riguardi del mondo arabo in generale e dei palestinesi in particolare<sup>94</sup>. Questo entourage di Ben Gurion cominciò a tenere incontri regolari nel febbraio del 1947, dal momento in cui gli inglesi decisero di lasciare la Palestina, e con maggiore frequenza nell'ottobre del 1947, quando si cominciò a capire che i palestinesi avrebbero rifiutato il piano di spartizione dell'ONU. Appena fu chiara la posizione dei palestinesi e degli arabi in generale, i membri della Consulta si resero conto che non solo sarebbero stati loro a decidere del destino dei palestinesi in uno Stato ebraico definito dall'ONU, ma anche che le loro decisioni politiche avrebbero avuto effetto sui palestinesi che vivevano nelle zone concesse dall'ONU allo stato arabo in Palestina. Nel prossimo capitolo esamineremo come il pensiero della Consulta si sviluppò fino a mettere a punto un piano definitivo che prevedeva l'espulsione di un milione di palestinesi, dovunque si trovassero nel paese.

Il primo incontro documentato della Consulta fu quello del 18 giugno 1947, durante la regolare riunione del mercoledì pomeriggio dell'Alto Comando. Ben Gurion ne scrisse sia nel suo diario che nelle sue memorie, pubblicate in seguito. Egli disse ai presenti che la comunità ebraica avrebbe dovuto «non solo difendere i nostri insediamenti, ma l'intero paese e il nostro futuro nazionale». Successivamente, in un discorso pronunciato il 3 dicembre 1947, avrebbe ripetuto l'espressione «il nostro futuro nazionale» e l'avrebbe usata come frase in codice per riferirsi all'equilibrio demografico nel paese<sup>95</sup>.

77 La Palestina fu divisa in numerosi distretti amministrativi. Nel 1947 vi erano le seguenti percentuali di ebrei: Safad 12 per cento; Acri 4 per cento; Tiberiade 33 per cento; Baysan 30 per cento; Nazareth 16 per cento; Haifa 47 per cento; Gerusalemme 40 per cento; Lydd 72 per cento (include Giaffa, Tel Aviv e Petah Tikva); Ramla 24 per cento e Beersheva 7,5 per cento.

78 Vedi Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, pp. 16-46.

- 79 Vedi Archivi delle Nazioni Unite, documenti dell'unscop, scatola 2.
- 80 Walid Khalidi, "Revisiting the unga Partition Resolution", in «Journal of Palestine Studies», n. 105, autunno 1997, p. 15. Per maggiori informazioni sull'unscop e su come questa, consigliata dai sionisti, manovrò l'onu verso la soluzione prosionista della spartizione della Palestina, vedi Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict*, pp. 16-46.
- 81 Rashid Khalidi, *Palestinian Identity*.
- 82 *Ibidem*.
- 83 Riunioni plenarie dell'Assemblea Generale, 126a riunione, 28 novembre 1947, *UN Official Record*, vol. 2, pp. 1390-1400.
- 84 Sincha Flapan, *The Birth of Israel*, pp. 13-54.
- 85 Vedi, per esempio, David Tal, *War in Palestine, 1948: Strategy and Diplomacy*, pp. 1-145.
- 86 Bar-Zohar, *Ben Gurion: A political Biography*, pp. 660-661.
- 87 Vedi il suo discorso al centro del Mapai, 3 dicembre 1947.
- 88 Archivi privati, Middle East Centre, St. Antony's College, Cunningham's Papers, scatola 2, doc. 3.
- 89 *Ibidem*.
- 90 Per un'analisi approfondita della reazione araba vedi *The War For Palestine: Rewriting the History of 1948*, a cura di Eugene L. Rogan e Avi Shlaimdi; Charles Tripp, *Iraq and the 1948 War: Mirror of Iraq's Disorder*; Fawaz A. Gerges, *Egypt and the 1948 War: Internal Conflict and Regional Ambition*; Joshua Landis, *Syria and the Palestine War: Fighting King Abdullah's "Greater Syria" Piano*.
- 91 *Diary* di Ben Gurion, 7 ottobre 1947.
- 92 Solo in un'occasione Ben Gurion ne parla. In un punto del suo diario (1° gennaio 1948) lo chiama «un party di esperti», *Mesibat Mumhim*. Gli editori del diario pubblicato aggiunsero che "party" significa una riunione di esperti di Affari Arabi. Il documento di quella riunione mostra un forum più ampio che includeva, oltre agli esperti, certi componenti dell'Alto Comando. Infatti quando i due gruppi si incontrarono divennero quello che ho chiamato la Consulta.
- 93 Il *Diary* di Ben Gurion fa riferimento alle seguenti riunioni: 18 giugno 1947, 1-3 dicembre 1947, 11 dicembre 1947, 18 dicembre 1947, 24 dicembre 1947 (che fu annotata nel suo diario il 25 e trattava delle fortificazioni nel Negev), 1° gennaio 1948, 7 gennaio 1948 (discussione sul futuro di Giaffa), 9 gennaio 1948, 14 gennaio 1948, 28 gennaio 1948, 9-10 febbraio 1948, 19 febbraio 1948, 25 febbraio 1948, 28 febbraio 1948, 10 marzo 1948 e 31 marzo 1948. La corrispondenza che ha preceduto e seguito tutte le riunioni menzionate nel diario può essere trovata negli Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza" e "Corrispondenza privata". Essa colma molti vuoti nei riferimenti incompleti del diario.
- 94 Qui si trova una ricostruzione degli individui che parteciparono alla Consulta: David Ben Gurion, Yigael Yadin (capo delle operazioni), Yohanan Ratner (consigliere strategico di Ben Gurion), Yigal Allon (capo del Fronte Sud), Yitzhak Sadeh (capo delle unità corazzate), Israel Galili (capo dell'Alto Comando), Zvi Ayalon (rappresentante per la Galilea e comandante del Fronte Centrale). Altri non facenti parte del *Maktal*, l'Alto Comando, erano Yossef Weitz (capo del Dipartimento delle colonie nell'Agenzia ebraica), Isar Harel (capo dell'intelligence) e i suoi aiutanti: Ezra Danin, Gad Machnes e Yehoshua Palmon. In una o due riunioni erano anche presenti Moshe Sharett ed Eliahu Sasson, benché Ben Gurion incontrasse Sasson quasi ogni domenica separatamente con Yaacov Shimoni a Gerusalemme, e il suo diario lo conferma. Anche alcuni ufficiali erano chiamati periodicamente dalle zone di scontro: Dan Even (comandante del Fronte costiero), Moshe Dayan, Shimon Avidan, Moshe Carmel (comandante del Fronte Nord), Shlomo Shamir e Yitzhak Rabin.
- 95 L'incontro è riportato pure nel suo libro *When Israel Fought*, pp. 13-18.



## 4. Portare a termine un *master plan*

*Il portavoce della nato Jamie Shea ha detto che tutti i rapporti ricevuti dalla nato indicavano che quanto stava accadendo in Kosovo era un master plan ben organizzato da Belgrado. Ha detto che si parlava di un modello di violenza secondo il quale i carri armati serbi circondano i villaggi, poi intervengono i paramilitari che radunano i civili sotto la minaccia del fucile, si separano gli uomini giovani dalle donne e dai bambini. Le donne e i bambini sono poi cacciati dalle loro case e spinti verso il confine. Dopo che hanno lasciato il villaggio le case vengono saccheggiate e poi sistematicamente date alle fiamme.*

CNN, 30 marzo 1999

*Si possono effettuare queste operazioni nella maniera seguente: distruggendo i villaggi (dandogli fuoco, facendoli saltare in aria e minandone le macerie) e specialmente quei centri popolati difficili da controllare con continuità; oppure attraverso operazioni di rastrellamento e di controllo, con le seguenti linee guida: circondare i villaggi e fare retate all'interno. In caso di resistenza si devono eliminare le forze armate e la popolazione deve essere espulsa fuori dai confini dello Stato.*

Piano Dalet, 10 marzo 1948

### *La metodologia della pulizia etnica*

A questo punto vale la pena ricapitolare gli avvenimenti fondamentali tra il febbraio del '47 e il maggio del '48. Partendo da qui, in questo capitolo presenterò prima una visione d'insieme del periodo, che desidero poi mettere a fuoco in dettaglio. Per prima cosa nel febbraio del 1947 il Consiglio dei ministri britannico prese la decisione di ritirarsi dalla Palestina mandataria e di lasciare che l'ONU risolvesse il problema del suo futuro. Ci vollero nove mesi perché l'ONU deliberasse sulla questione e alla fine adottò l'idea di dividere il paese. La



spartizione venne accettata dalla leadership sionista che, dopo tutto, si era battuta per questo, ma venne rifiutata da quella del mondo arabo e palestinese che invece sostenevano l'idea di conservare la Palestina come uno Stato unitario e volevano risolvere la situazione con un processo molto più lungo di negoziati. La Risoluzione di spartizione fu adottata il 29 novembre 1947 e la pulizia etnica della Palestina ebbe inizio ai primi di dicembre del 1947, con una serie di attacchi da parte degli ebrei ai quartieri e ai villaggi come rappresaglia per la devastazione di autobus e centri commerciali durante le proteste palestinesi contro la Risoluzione dell'ONU, che ebbero luogo nei giorni successivi alla sua adozione<sup>96</sup>. Sebbene sporadici, questi primi assalti ebraici furono abbastanza violenti da provocare l'esodo di un notevole numero di persone (quasi 75.000).

Il 9 gennaio 1948, unità del primo esercito di volontari arabi entrarono in Palestina e si impegnarono in scontri con le forze ebraiche per le strade e gli insediamenti ebraici isolati. Avendo avuto facilmente il sopravvento in queste scaramucce, la leadership ebraica cambiò ufficialmente tattica e da atti di rappresaglia passò a operazioni di pulizia etnica. Seguirono espulsioni forzate a metà febbraio del 1948 quando le truppe ebraiche riuscirono in un giorno solo a evacuare cinque villaggi palestinesi. Il 10 marzo 1948 venne adottato il Piano Dalet. I primi obiettivi furono i centri urbani della Palestina che alla fine di aprile erano stati tutti occupati. Circa 250.000 palestinesi furono sradicati in questa fase, accompagnata da vari massacri, il più grave dei quali fu quello di Deir Yassin. Essendosi resi conto di come la situazione andava sviluppandosi, l'ultimo giorno di aprile la Lega Araba decise di intervenire militarmente, ma non prima che il Mandato britannico fosse giunto al termine.

Gli inglesi se ne andarono il 15 maggio 1948, e l'Agenzia ebraica dichiarò immediatamente la fondazione di uno Stato ebraico in Palestina, riconosciuto ufficialmente dalle due superpotenze dell'epoca, gli USA e l'URSS. Quello stesso giorno le forze regolari arabe entrarono in Palestina.

Nel febbraio del 1948 l'amministrazione americana era già giunta alla conclusione che la Risoluzione di spartizione dell'ONU, lungi dall'essere un piano di pace, si dimostrava la ricetta giusta per continuare l'ostilità e lo spargimento di sangue. Perciò per ben due volte offrì dei piani alternativi per fermare l'escalation del conflitto: un piano per l'amministrazione fiduciaria del territorio della durata di cinque anni, nel febbraio del 1948, e un cessate il fuoco di tre mesi, il 12 maggio dello stesso anno. La leadership sionista rifiutò su due piedi entrambe le proposte di pace<sup>97</sup>.

La strategia ufficiale sionista durante questo periodo fu animata da due impulsi. Il primo consisteva in reazioni specifiche a due sorprendenti sviluppi sul terreno: la frammentazione, se non la totale disintegrazione, dei sistemi di potere politici e militari palestinesi, e lo scompiglio e la confusione nel mondo arabo di fronte alle aggressive iniziative ebraiche, in concomitanza con l'approvazione internazionale del progetto sionista e del futuro Stato ebraico.

Il secondo impulso che spingeva in avanti il pensiero strategico sionista era la spinta a sfruttare sino in fondo l'opportunità storica unica che vedevano spalancarsi davanti per avverare il loro sogno di uno Stato esclusivamente ebraico. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la visione di uno Stato-nazione puramente ebraico era stata al cuore dell'ideologia sionista fin da quando era venuta alla luce alla fine del XIX secolo. Già alla metà del 1930, un pugno di leader sionisti aveva capito il legame chiaro tra la fine del dominio britannico e la possibilità di dearabizzare la Palestina, cioè rendere la Palestina priva di arabi. Alla fine di novembre del 1947 anche la maggioranza di coloro che appartenevano alla cerchia ristretta della leadership sembrava averne afferrato il nesso, e ora sotto la guida di Ben Gurion diresse tutti i suoi sforzi alla questione di come ottenere il massimo dall'opportunità che questo nesso sembrava offrire.

Prima del 1947 c'erano state altre, più urgenti, priorità: la missione primaria era stata quella di costruire nel paese una enclave sionista, culturale, economica e politica e di assicurare l'immigrazione ebraica nella regione. Come abbiamo già accennato, erano rimaste nel vago le idee su come affrontare la popolazione palestinese locale. Ma la fine imminente del Mandato britannico, il rifiuto da parte degli arabi della Risoluzione di spartizione e la viva consapevolezza di Ben Gurion di quanta parte della Palestina gli sarebbe stata necessaria per rendere lo Stato ebraico in grado di funzionare, servirono tutti a tradurre ideologie del passato e scenari nebulosi in uno preciso *master plan*.

Prima del marzo 1948 le attività messe in atto dalla leadership sionista per realizzare la loro visione potevano ancora venire dipinte come rappresaglie per le azioni ostili dei palestinesi o degli arabi. Ma poi le cose cambiarono: la leadership sionista dichiarò apertamente – due mesi *prima* della fine del Mandato – che avrebbe cercato di prendere il controllo del paese e di espellere con la forza la popolazione indigena: appunto il Piano Dalet.

*Definire lo spazio*

Il primo passo nella direzione dell'obiettivo sionista di ottenere quanta più terra della Palestina fosse possibile con il minor numero possibile di palestinesi fu quello di decidere che cosa costituiva in termini geografici uno Stato sostenibile. Il piano di spartizione, formalizzato nella Risoluzione 181 dell'ONU, assegnava il Negev, la costa, le valli orientali (Marj Ibn Amir e la Baysan Valley) e la bassa Galilea agli ebrei, ma questo non bastava. Ben Gurion aveva l'abitudine di incontrarsi regolarmente con quello che lui chiamava il suo «gabinetto di guerra», un gruppo formato per questo specifico scopo da ufficiali ebrei che avevano servito nell'esercito inglese (sotto la pressione di altri membri dell'Haganà dovette più tardi sciogliere il gruppo). Adesso si propose di inculcare in questi ufficiali l'idea che dovessero cominciare a prepararsi per l'occupazione dell'intero paese. Nell'ottobre del 1947 Ben Gurion scrisse al generale Ephraim Ben-Artzi, l'ufficiale superiore del gruppo, spiegando che voleva creare una forza militare capace sia di respingere un attacco potenziale degli Stati arabi confinanti sia di occupare la maggior parte del paese e, auspicabilmente, di occuparlo tutto quanto<sup>98</sup>.

Per il momento la leadership sionista decise di definire il territorio del futuro Stato secondo la posizione dell'insediamento ebraico più lontano e isolato. Tutta la terra tra queste colonie, isolate ai limiti estremi dello Stato mandatario, doveva diventare ebraica e preferibilmente circondata da altre "zone di sicurezza" come aree-cuscinetto tra loro e gli abitati palestinesi<sup>99</sup>.

Siccome erano a conoscenza dei negoziati in corso con gli hascimiti in Transgiordania, parecchi membri della leadership concessero che un solo vincolo influenzasse la forma della mappa che stavano disegnando per il futuro, e cioè la possibilità che certe aree della Palestina orientale, oggi della Cisgiordania, potessero far parte di una futura Grande Giordania piuttosto che di una Grande Israele. Alla fine del 1946, l'Agenzia ebraica si era imbarcata in intense trattative con il re Abdullah di Giordania, discendente della famiglia reale hascimita di Hejaz – sede delle città sante musulmane di Mecca e Medina –, che aveva combattuto a fianco degli inglesi nella prima guerra mondiale. Come ricompensa dei loro servigi alla corona, agli hascimiti erano stati garantiti i regni di Iraq e di Giordania creati dal sistema mandatario. Inizialmente (secondo il carteggio Husayn-McMahon del 1915-1916) agli hascimiti era stata promessa anche la Siria, almeno secondo quello che avevano inteso, nel tentativo inglese di bloccare la scalata dei francesi in quella parte del Medio Oriente. Tuttavia, quando i francesi espulsero Faysal, fratello di Abdullah, dalla Siria, gli inglesi

ricompensarono lui, invece di Abdullah, con l'Iraq<sup>100</sup>.

Come figlio maggiore della famiglia dinastica, Abdullah non fu affatto felice di quello che gli era toccato in questa operazione, tanto più che nel 1924 Hejaz, la base degli hascimiti, gli fu strappata dai sauditi. La Transgiordania era poco più di un principato formato da un arido deserto a est del fiume Giordano, pieno di tribù beduine e con qualche villaggio circasso. Non c'è da stupirsi che Abdullah desiderasse espandersi nella fertile Palestina, popolosa e ricca di cultura, e ogni mezzo per lui giustificava tale fine. Il modo migliore per ottenerlo, scoprì presto, era quello di coltivare buone relazioni con la leadership sionista. Dopo la seconda guerra mondiale raggiunse un accordo di principio con l'Agenzia ebraica sul modo di dividersi la Palestina dopo la fine del Mandato. Vaghe idee su come spartirsi la terra divennero la base di seri negoziati, che cominciarono dopo l'adozione della Risoluzione 181 del 29 novembre 1947. Siccome nell'area che il re voleva acquisire (oggi Cisgiordania) c'erano pochissime colonie ebraiche, la maggior parte dei leader della comunità ebraica erano "disposti" a rinunciarvi, anche se includeva alcuni siti biblici ebraici, come la città di Hebron (al-Khalil). Molti di loro in seguito si sarebbero pentiti di questa decisione e avrebbero fatto pressioni, durante la guerra del giugno del 1967, per occupare la Cisgiordania, ma allora la contropartita con i giordani era davvero molto allettante: Abdullah promise che non avrebbe partecipato a operazioni militari di forze congiunte arabe contro lo Stato ebraico. Mentre il Mandato volgeva al termine si verificarono degli alti e bassi in queste trattative, che però rimasero immutate, non solo perché c'erano pochi ebrei in Cisgiordania, ma anche perché i giordani, con l'aiuto di un contingente iracheno, durante tutta la seconda metà del 1948, respinsero con successo i ripetuti tentativi ebraici di occupare parti della Cisgiordania (uno dei pochi episodi vittoriosi nella storia militare araba del '48)<sup>101</sup>.

Così si delineò il territorio geografico a cui aspirava il movimento sionista, ovvero tutta la Palestina, lo stesso territorio che avevano chiesto nel programma di Biltmore del 1942, ma con una riserva, se si accetta – come oggi fa la maggior parte degli storici – che la leadership sionista si era impegnata alla collaborazione con i giordani. Questo significava che la leadership ebraica si aspettava un'estensione del futuro Stato sull'80 per cento della Palestina mandataria: il 56 per cento promesso agli ebrei dall'ONU con un ulteriore 24 per cento sottratto allo Stato arabo che l'ONU aveva assegnato ai palestinesi. Il restante 20 per cento sarebbe stato preso dai giordani<sup>102</sup>.

Questo tacito accordo con la Giordania per parecchi versi costituiva il secondo passo per assicurarsi che la pulizia etnica potesse proseguire indisturbata: neutralizzava in modo decisivo l'esercito più forte del mondo arabo e limitava il suo ruolo a combattere contro le forze ebraiche solamente in una piccolissima parte della Palestina. Senza l'esercito giordano, la Legione Araba e il mondo arabo mancavano di ogni reale capacità di difendere la Palestina o di sventare il piano sionista mirante a stabilire uno Stato ebraico a spese della popolazione autoctona.

### *La produzione dei mezzi*

Il terzo, e forse più decisivo, passo per assicurarsi il successo della pulizia etnica fu quello di costruire un potenziale militare adeguato. La Consulta non voleva avere il minimo dubbio che la forza militare della comunità ebraica non fosse abbastanza forte da eseguire con successo il duplice piano di prendere il controllo della maggior parte della Palestina e di deportare i palestinesi che la abitavano. Oltre a ottenere il controllo dello Stato mandatario una volta che le truppe britanniche l'avessero lasciato, sarebbe stato necessario bloccare ogni tentativo da parte degli eserciti arabi di invadere lo Stato ebraico in formazione e simultaneamente procedere alla pulizia etnica di tutte quelle zone che la loro forza militare avesse occupato. Un esercito professionale altamente competente diventò uno strumento vitale nella costruzione di uno Stato ebraico omogeneo nella Palestina dell'ex Mandato.

In tutto, alla vigilia della guerra del 1948, le truppe da combattimento ebraiche ammontavano a circa 50.000 soldati, dei quali 30.000 erano combattenti e il resto ausiliari che vivevano in vari insediamenti. Nel maggio del 1948 questi soldati potevano contare sull'assistenza di una piccola forza aerea e navale e su unità di carri armati, di blindati e d'artiglieria pesante. Di fronte avevano unità irregolari paramilitari di palestinesi che non raggiungevano i 7.000 soldati: una forza di combattimento che mancava di qualsiasi struttura o gerarchia, equipaggiata miseramente se paragonata alle forze ebraiche<sup>103</sup>. Oltre a questi soldati nel febbraio del 1948 erano entrati circa 1000 volontari dai paesi arabi, che nei pochi mesi successivi raggiunsero la cifra di 3000<sup>104</sup>.

Fino al maggio del 1948, entrambe le parti erano malamente equipaggiate. Poi l'esercito israeliano fondato da poco, con l'aiuto del partito comunista del

paese, ricevette una grossa partita di armi pesanti dalla Cecoslovacchia e dall'Unione Sovietica<sup>105</sup>, mentre gli eserciti regolari arabi usavano le loro. Alcune settimane dopo l'inizio della guerra il reclutamento israeliano era così efficiente che alla fine dell'estate l'esercito contava già 80.000 soldati. Le forze regolari arabe non superarono mai la soglia di 50.000 effettivi e a questo va aggiunto il fatto che non ricevevano più armi dalla Gran Bretagna, che era stato il loro principale fornitore<sup>106</sup>.

In altre parole, durante le prime fasi della pulizia etnica (fino al maggio del 1948), alcune migliaia di irregolari palestinesi e arabi affrontarono decine di migliaia di soldati israeliani ben addestrati. Nelle fasi successive l'esercito israeliano, che era ormai quasi il doppio, per numero di soldati, di tutte le forze armate arabe messe insieme, ebbe ben poche difficoltà nel portare a termine il lavoro.

Ai margini della principale forza armata ebraica operavano due gruppi più oltranzisti: l'Irgun (*Etzel* in ebraico) e la Banda Stern (*Lehi*). L'Irgun si era separato dall'Haganà nel 1931 e negli anni Quaranta era guidato da Menachem Begin. Aveva sviluppato le proprie politiche aggressive sia contro gli inglesi sia contro la popolazione locale. La Banda Stern era una diramazione dell'Irgun da cui si era scissa nel 1940. Con l'Haganà, queste tre formazioni erano organizzate in una forza militare che operò durante i giorni della Nakba (sebbene, come vedremo, non sempre le loro azioni venissero concordate e coordinate).

Una parte importante dello sforzo militare sionista era l'addestramento di unità speciali di commando, sotto il nome di Palmach, fondate nel 1941. Originariamente queste unità furono create per assistere l'esercito inglese nella guerra contro i nazisti nel caso che questi avessero raggiunto la Palestina. Ma ben presto l'ardore e le azioni del Palmach furono dirette contro le zone rurali palestinesi. Dal 1944 in avanti furono anche i pionieri principali nella costruzione dei nuovi insediamenti ebraici. Prima che venisse smantellato nell'autunno del 1948, i suoi membri furono estremamente attivi e furono responsabili di alcune delle principali operazioni di pulizia etnica nel Nord e nel Centro del paese.

Nelle operazioni di pulizia etnica che seguirono, l'Haganà, il Palmach e l'Irgun furono le forze che effettivamente occuparono i villaggi. Poco dopo l'occupazione questi venivano trasferiti nelle mani di truppe ausiliarie, la Guardia sul Campo (*Hisch* in ebraico). Creata nel 1939, era il braccio logistico delle forze ebraiche. Alcune delle atrocità che accompagnarono le operazioni di

pulizia furono compiute proprio da queste unità ausiliarie.

L'Haganà aveva anche un'unità di servizi segreti, fondata nel 1933, la cui funzione principale consisteva nello spiare le autorità britanniche e nell'intercettare le comunicazioni tra le istituzioni politiche arabe dentro e fuori del paese. Ho citato in precedenza questa cellula come quella che soprintendeva gli archivi dei villaggi e che aveva istituito una rete di spie e collaboratori nell'entroterra rurale utile a identificare le migliaia di palestinesi che, una volta cominciata la pulizia etnica, furono più tardi giustiziati sul posto oppure tenuti prigionieri per lunghi periodi<sup>107</sup>.

L'insieme di queste truppe costituiva una forza militare abbastanza potente da confermare la convinzione di Ben Gurion sulla capacità della comunità ebraica di diventare non solo l'erede dello Stato mandatario, ma anche di controllare la maggior parte del territorio palestinese con i beni mobili e immobili e le sue risorse<sup>108</sup>.

Subito dopo l'adozione della Risoluzione 181 dell'ONU, i leader arabi dichiararono ufficialmente che avrebbero mandato delle truppe a difendere la Palestina. Eppure neanche una volta tra la fine di novembre del 1947 e il maggio del 1948, né Ben Gurion, né, bisogna aggiungere, il piccolo gruppo di personaggi sionisti di rilievo che facevano parte della sua cerchia, ebbero la sensazione che il loro futuro Stato fosse in pericolo o che la serie delle operazioni militari da compiere fosse così complicata da ostacolare l'espulsione vera e propria dei palestinesi. In pubblico i leader della comunità ebraica dipingevano degli scenari da giudizio universale e mettevano in guardia da un imminente "secondo Olocausto". In privato però non usarono mai questi argomenti. Sapevano benissimo che la retorica della guerra araba non poteva affatto accompagnarsi a una seria preparazione sul campo. Abbiamo visto che erano bene informati sull'equipaggiamento inadeguato di questi eserciti, sulla loro mancanza di esperienza sul campo di battaglia e, nello specifico, sulla loro carenza di addestramento; quindi sapevano che queste forze avevano una capacità limitata di impegnarsi in un qualsiasi tipo di guerra. I leader sionisti confidavano di avere il sopravvento in campo militare e di poter realizzare con la forza la maggior parte dei loro piani ambiziosi; e avevano ragione.

Moshe Sharett, il ministro degli Esteri "designato" dello Stato ebraico, durante i mesi che portarono alla dichiarazione dello Stato, era fuori del paese. Di tanto in tanto riceveva lettere da Ben Gurion che lo istruivano su come affrontare la necessità di reclutare il sostegno internazionale ed ebraico per il



futuro Stato in pericolo di essere annientato, e nello stesso tempo lo tenevano aggiornato sulla reale situazione sul campo. Quando il 18 febbraio 1948 Sharett scrisse a Ben Gurion: «Avremo abbastanza soldati soltanto per difenderci, non per conquistare il paese», Ben Gurion rispose:

Se riceveremo in tempo le armi che abbiamo già comprato e, magari, anche un po' di quelle che ci hanno promesso le Nazioni Unite, saremo in grado non solo di difendere [noi stessi] ma anche di infliggere colpi mortali ai siriani nel loro stesso paese – e conquistare l'intera Palestina. Di questo non ho alcun dubbio. Possiamo affrontare tutte le forze arabe. Non è una fede mistica ma un calcolo freddo e razionale basato su un'analisi empirica.<sup>109</sup>

Questa lettera era del tutto coerente con le altre che i due si erano scambiati da quando Sharett era stato mandato all'estero. Il carteggio era cominciato con una lettera del dicembre 1947 in cui Ben Gurion cercava di convincere il suo corrispondente politico della supremazia militare degli ebrei in Palestina: «Possiamo far morire di fame gli arabi di Haifa e Giaffa [se vogliamo farlo]»<sup>110</sup>. Questo atteggiamento fiducioso riguardo alla capacità dell'Haganà di occupare l'intera Palestina, e perfino di più, sarebbe stato mantenuto per tutta la durata dei combattimenti, frenato soltanto dalle promesse fatte ai giordani.

Certo, nell'attuazione di queste politiche vi furono momenti di crisi, di cui parlerò più avanti. Questi si presentarono quando si rivelò impossibile difendere tutti gli insediamenti ebraici isolati e assicurare il libero accesso dei rifornimenti alle parti ebraiche di Gerusalemme. Ma per la maggior parte del tempo, le truppe a disposizione dei leader sionisti furono sufficienti a permettere alla comunità ebraica di prepararsi sia a un possibile scontro con il mondo arabo sia alla pulizia etnica della popolazione locale. Inoltre l'intervento arabo si materializzò soltanto il 15 marzo 1948, cinque mesi e mezzo dopo che la Risoluzione di spartizione dell'ONU era stata adottata. Per tutto questo lungo periodo la maggior parte dei palestinesi – con l'eccezione di alcune enclave dove dei gruppi paramilitari cercavano di organizzare una qualche forma di resistenza – rimase senza alcuna difesa di fronte alle operazioni già in corso degli ebrei.

Quando si affronta la ricostruzione di quella parte di un processo storico in cui un'ideologia astratta diventa realtà tangibile, ci sono due opzioni che noi storici possiamo scegliere. Nel caso della Palestina del 1948 la prima è quella di attirare l'attenzione del lettore sulla coerenza dei leader sionisti – da Herzl fino a Ben Gurion – nel loro desiderio di svuotare il futuro Stato ebraico di quanti più palestinesi possibile e poi di descrivere come tale desiderio si sia incontrato con



le espulsioni reali perpetrate nel 1948. Questo approccio è rappresentato in modo eccellente dal lavoro dello storico Nur Masalha, che ha registrato meticolosamente per noi la genealogia del sogno e dei piani di espulsione dei “padri fondatori” sionisti<sup>111</sup>. Masalha dimostra come il desiderio di dearabizzare la Palestina costituisse un pilastro decisivo del pensiero sionista proprio dal primo momento in cui il movimento fece il suo ingresso sulla scena politica, nella formulazione che gli aveva dato Theodor Herzl. Come abbiamo visto, i pensieri di Ben Gurion sulla questione erano già espressi chiaramente nel 1937. Il suo biografo Michael Bar-Zohar spiega: «Nelle discussioni interne, nelle direttive alla sua gente, il “Vecchio” mostrava una posizione chiara: era preferibile che il minor numero possibile di arabi rimanesse entro l’area dello Stato»<sup>112</sup>. L’altra opzione per noi storici è quella di concentrarsi su come si svilupparono i piani di azione e di cercare di dimostrare come, riunione dopo riunione, le decisioni sulla strategia e i suoi metodi si fusero gradualmente in un piano globale e sistematico di pulizia etnica. Io userò entrambe le opzioni.

Il problema di che cosa fare della popolazione palestinese nel futuro Stato ebraico era tema di intense discussioni nei mesi precedenti la fine del Mandato e un nuovo concetto stava spuntando nei corridoi del potere sionista: «l’equilibrio». È un termine che si riferisce all’“equilibrio demografico” tra arabi ed ebrei in Palestina: quando la bilancia pende a sfavore di una maggioranza o esclusività ebraica nel paese, la situazione viene descritta come disastrosa. E l’equilibrio, sia all’interno dei confini che l’ONU offrì agli ebrei sia all’interno di quelli definiti dalla leadership sionista stessa, era esattamente quello che appariva agli occhi della leadership ebraica: un disastro imminente.

La leadership sionista arrivò a dare due generi di risposta a questa situazione: una a uso pubblico, l’altra per il gruppo ristretto degli intimi che Ben Gurion aveva raccolto intorno a sé. La politica che cominciarono a diffondere pubblicamente in luoghi aperti alla discussione come le locali Assemblee del Popolo (il “parlamento” ebraico in Palestina) era la necessità di incoraggiare una massiccia immigrazione di ebrei nel paese. In circoli più ristretti i leader ammettevano che anche la crescita dell’immigrazione non sarebbe mai stata sufficiente a controbilanciare la maggioranza palestinese: bisognava combinare l’immigrazione con altri mezzi. Ben Gurion aveva già descritto questi mezzi nel 1937, quando discuteva con gli amici dell’assenza di una solida maggioranza ebraica in uno Stato futuro. Diceva che una tale “realtà” – la maggioranza palestinese nel paese – avrebbe obbligato i coloni ebraici a usare la forza per

realizzare il “sogno” – una Palestina puramente ebraica<sup>113</sup>. Dieci anni dopo, il 3 dicembre 1947, in un discorso di fronte ai membri anziani del suo partito, il Mapai (il partito dei lavoratori di Eretz Israel), spiegò più esplicitamente come affrontare le realtà inaccettabili che la Risoluzione di spartizione dell’ONU lasciava prevedere:

C’è il 40 per cento di non ebrei nell’area assegnata allo Stato ebraico. Questa composizione non è una base solida per uno Stato ebraico. E dobbiamo affrontare questa nuova realtà con rigore e chiarezza. Tale equilibrio demografico mette in questione la nostra capacità di mantenere la sovranità ebraica... Soltanto uno Stato con almeno l’80 per cento di ebrei è uno Stato stabile e sostenibile.<sup>114</sup>

Il 2 novembre, cioè quasi un mese prima che venisse adottata la Risoluzione dell’ONU, in un ambito diverso, l’Esecutivo dell’Agenzia ebraica, Ben Gurion per la prima volta spiegò nei dettagli e nei termini più chiari possibili che la pulizia etnica costituiva il mezzo alternativo o complementare per assicurarsi che il nuovo Stato fosse esclusivamente ebraico. I palestinesi all’interno dello Stato ebraico, disse ai presenti, potevano diventare una quinta colonna, e in questo caso potevano «essere arrestati in massa o espulsi; è preferibile espellerli»<sup>115</sup>.

Ma come realizzare questo obiettivo strategico? Simcha Flapan sostiene che in quel momento la maggioranza dei leader sionisti, sul punto di compiere un’espulsione di massa, si sarebbe fermata. In altre parole, se i palestinesi si fossero astenuti dall’attaccare obiettivi ebraici dopo che era stata adottata la Risoluzione di spartizione sarebbe stato difficile per il movimento sionista realizzare la visione di una Palestina etnicamente ripulita<sup>116</sup>. Eppure anche Flapan ammette che il Piano Dalet fosse un *master plan* per la pulizia etnica della Palestina. A differenza, per esempio, dell’analisi che Benny Morris offre nella prima edizione del suo libro sull’origine del problema dei profughi, ma molto in linea con le modifiche che apportò nella seconda edizione, il modello per la pulizia etnica della Palestina, il Piano Dalet, non fu creato dal nulla<sup>117</sup>. Questo divenne uno schema definitivo in risposta al modo in cui gli eventi si andavano gradualmente dispiegando sul campo, attraverso un tipo di politica studiata per quel caso particolare, che però col tempo si cristallizzò. Ma quella risposta era sempre inesorabilmente fondata sull’ideologia sionista e sul suo obiettivo, che era lo Stato puramente ebraico. Così, l’obiettivo principale fu chiaro fin dall’inizio – la dearabizzazione della Palestina –, mentre i mezzi per raggiungerlo si svilupparono nella maniera più efficace in sintonia con la reale

occupazione militare dei territori palestinesi che dovevano diventare il nuovo Stato ebraico d'Israele.

Adesso che il territorio era stato definito e la supremazia militare assicurata, il quarto passo che la leadership sionista si accinse a fare per completare l'espropriazione della Palestina fu di mettere in campo i veri e propri mezzi concreti che le avrebbero permesso di trasferire una popolazione così numerosa. All'inizio di dicembre del 1947, sul territorio del futuro grande Stato ebraico viveva un milione di palestinesi su una popolazione complessiva palestinese di un milione e trecentomila, mentre la comunità ebraica era una minoranza di 600.000 persone.

### *Scegliere i mezzi: una normalità preoccupante (dicembre 1947)*

L'Alto Comitato arabo dichiarò uno sciopero di tre giorni e organizzò una manifestazione pubblica contro la decisione dell'ONU di adottare la Risoluzione di spartizione. Non c'era nulla di nuovo in questo tipo di risposta: era la solita reazione palestinese a politiche giudicate pericolose, dannose e inefficaci. Alcune delle manifestazioni sfuggirono di mano e si riversarono nelle aree commerciali ebraiche, come accadde a Gerusalemme dove i dimostranti attaccarono un mercato e alcuni negozi ebraici. Ma altri incidenti consistevano in attacchi che, secondo i servizi segreti ebraici, non avevano nulla a che fare con la decisione dell'ONU. Per esempio vi fu l'agguato a un autobus ebraico, un incidente che quasi tutti i libri di storia israeliani indicano come l'inizio della guerra del 1948. Inscenata dalla banda di Abu Qishq, questa azione era motivata più da impulsi criminali e da spirito di clan che da un progetto nazionale<sup>118</sup>. In ogni caso, dopo tre giorni, i giornalisti stranieri presenti come osservatori delle manifestazioni e degli scioperi, percepirono una crescente riluttanza tra i civili palestinesi a continuare la protesta e notarono un chiaro desiderio di tornare alla normalità. Dopo tutto, per la maggioranza dei palestinesi la Risoluzione 181 significava un fosco, ma non nuovo, capitolo della loro storia. Nel corso dei secoli il paese era passato di mano in mano, qualche volta era appartenuto a invasori europei o asiatici e qualche volta a parti dell'impero musulmano. Tuttavia la gente più o meno continuava a vivere senza cambiamenti: lavoravano con fatica la terra o conducevano i loro affari dovunque si trovassero e si rassegnavano presto alla nuova situazione finché questa non cambiava di nuovo.

Per cui gli abitanti, sia di paesi che di città, aspettavano con pazienza di vedere che cosa volesse dire entrare a far parte di uno Stato ebraico o di qualsiasi altro nuovo regime che avrebbe sostituito la dominazione britannica. La maggioranza non aveva idea di che cosa l'aspettava, che ciò che stava per accadere avrebbe costituito un capitolo senza precedenti nella storia della Palestina: non una mera transizione da un dominatore a un altro, ma una vera e propria espulsione della popolazione che viveva in quella terra.

Gli occhi della comunità palestinese si volsero ora verso il Cairo, sede della Lega Araba e residenza temporanea del loro leader, al-Hajj Amin al-Husayni, in esilio da quando gli inglesi lo avevano espulso nel 1937. I primi giorni dopo la Risoluzione gettarono i leader arabi nel caos più totale, ma durante il mese di dicembre del 1947 gradualmente cominciò a nascere una qualche forma di politica. Su questo argomento i leader arabi, in particolare quelli dei paesi confinanti con la Palestina, preferirono non prendere decisioni individuali o drastiche. Erano perfettamente consapevoli che l'opinione pubblica dei loro paesi voleva che si intraprendesse un'azione urgente contro la decisione dell'ONU. Di conseguenza il Consiglio della Lega Araba, composto dai ministri degli Esteri degli Stati arabi, raccomandarono di mandare armi ai palestinesi e di formare un corpo di spedizione composto soltanto di volontari arabi, che doveva esser chiamato l'Esercito Arabo di Liberazione (*Jaish al-Inqath* letteralmente 'esercito di salvataggio', dal verbo *anqatha*, 'salvare da un pericolo imminente'). Al suo comando la Lega nominò un generale siriano. Più tardi in quel mese piccoli gruppi di questo esercito cominciarono a entrare pochi per volta in Palestina, fornendo così il pretesto ben gradito alla Consulta per discutere l'ulteriore intensificazione delle operazioni dell'Haganà già in corso.

Il modello per la pulizia etnica assunse la forma definitiva e, da questa prospettiva, il mese di dicembre del 1947 è forse il capitolo più interessante nella storia della pulizia etnica della Palestina. La blanda reazione delle capitali arabe che circondavano la Palestina fu accolta con piacere dalla Consulta di Ben Gurion – e al contrario la reazione indifferente, ai limiti della letargia, dei palestinesi li *disturbava*. Nei primi tre giorni dopo l'adozione della Risoluzione di spartizione, un ristretto gruppo di persone selezionate nella Consulta si riuniva ogni giorno<sup>119</sup>, ma poi in qualche modo la situazione si placò e le modalità degli incontri ritornarono alle riunioni pomeridiane settimanali del mercoledì pomeriggio dell'Alto Comando, con l'aggiunta degli incontri del gruppo ristretto il giorno dopo (di solito a casa di Ben Gurion). I primi incontri di dicembre furono dedicati a valutare umori e intenzioni dei palestinesi. Gli "esperti"

riferivano che nonostante l'ingresso alla spicciolata di volontari nei villaggi e nelle città palestinesi, la popolazione stessa sembrava desiderosa di continuare a vivere una vita normale<sup>120</sup>. Questo forte desiderio di normalità, che dal 1948 è sempre stato loro negato, è rimasto tipico dei palestinesi in Palestina negli anni a venire, perfino durante le crisi peggiori e all'apice della loro lotta.

Ma il rapido ritorno alla normalità e la volontà dei palestinesi a non lasciarsi coinvolgere in una guerra civile pose un problema alla leadership sionista determinata a ridurre drasticamente, se non totalmente, il numero di arabi entro il futuro Stato ebraico. Avevano bisogno di un pretesto e, di certo, sarebbe stato più difficile crearlo se fosse continuata la reazione moderata dei palestinesi. "Fortunatamente" per loro a un certo punto l'esercito dei volontari arabi moltiplicò gli atti ostili contro i convogli e gli insediamenti ebraici, facilitando così il lavoro della Consulta nel far passare la politica di occupazione ed espulsione come una forma di "rappresaglia" giustificata: *tagmul* in ebraico. Ma già nel dicembre del 1947, la Consulta aveva cominciato a usare la parola ebraica *yotzma* ('iniziativa') per descrivere la strategia che intendeva seguire rispetto ai palestinesi residenti nel territorio del loro agognato Stato ebraico. "Iniziativa" significava cominciare ad agire contro la popolazione palestinese senza aspettare che vi fosse un pretesto per la *tagmul*. I pretesti per le rappresaglie sarebbero sempre più vistosamente venuti meno.

Palti Sela apparteneva alle unità dei servizi segreti che avrebbero giocato un ruolo cruciale nel realizzare le operazioni di pulizia etnica. Uno dei loro compiti era quello di riferire giornalmente sugli umori e sugli orientamenti all'interno della popolazione rurale della Palestina. Di stazione nelle valli nord-orientali del paese, Sela fu sorpreso da come le comunità di entrambe le parti reagivano in modo totalmente differente di fronte alla nuova realtà politica che si dispiegava intorno a loro. I contadini ebraici dei kibbutz e degli insediamenti collettivi o privati trasformarono le loro abitazioni in avamposti militari – rinforzando le fortificazioni, riparando le recinzioni, posando mine ecc. – pronti a difendere e ad attaccare; ognuno di loro aveva in dotazione un fucile e veniva integrato nelle forze militari ebraiche. I villaggi palestinesi, con sorpresa di Sela, «continuavano la vita di sempre». Infatti in tre villaggi che visitò – Ayndur, Dabburiyya e Ayn Mahel – la popolazione lo accoglieva come aveva sempre fatto, salutandolo come cliente potenziale per barattare, per fare i loro affari e per scambiare facezie o notizie. Questi villaggi erano vicini all'ospedale britannico di Afula dove stazionavano unità della Lega Araba che facevano parte della forza di polizia britannica del paese. Sembrava che anche i soldati giordani

considerassero normale la situazione e non fossero impegnati in alcun preparativo speciale. Per tutto il mese di dicembre del 1947, nel suo rapporto mensile, Sela riassunse così la situazione: la normalità è la regola e l'agitazione l'eccezione<sup>121</sup>. Se questa gente doveva essere espulsa, non lo si poteva fare come “rappresaglia” per una qualche aggressione da parte loro.

### *Cambiamento di umore nella Consulta: dalla rappresaglia all'intimidazione*

All'ultimo piano della Casa Rossa, mercoledì pomeriggio, 10 dicembre 1947, una Consulta delusa si riunì per valutare la situazione. Due relatori, Ezra Danin e Yehoshua Palmon<sup>122</sup>, coordinavano il dibattito.

Ezra Danin, come abbiamo detto, era un uomo d'affari nel campo della coltivazione di agrumi che per la sua conoscenza della lingua araba (era nato in Siria) era stato invitato a far parte del corpo dei servizi segreti. Quando nel 1940 entrò nell'Haganà era sui quarantacinque anni; nel 1947 divenne capo della “sezione araba”, che dirigeva il lavoro degli ebrei arabi e dei collaboratori arabi indigeni che facevano la spia per l'Alto Comando all'interno della comunità palestinese e anche nei paesi arabi vicini. Nel maggio del 1948 assunse un nuovo ruolo: quello di dirigere le attività delle forze ebraiche dopo l'occupazione quando le operazioni di pulizia etnica cominciarono sul serio. I suoi uomini avevano la responsabilità delle procedure da seguire dopo che un villaggio o un quartiere palestinese era stato occupato. Questo voleva dire che, con l'aiuto di informatori, potevano scoprire e identificare uomini sospettati di avere in passato attaccato gli ebrei o di appartenere al movimento nazionale palestinese, oppure che semplicemente non piacevano agli informatori locali i quali sfruttavano così l'occasione per sistemare vecchi conti. Le persone selezionate in questa maniera di solito venivano uccise sul posto. Danin andava abbastanza spesso a ispezionare personalmente queste operazioni. La sua unità aveva anche la responsabilità, appena un villaggio o una città erano state occupate, di separare gli uomini in “età militare”, cioè tra i dieci e i cinquant'anni, dal resto degli abitanti, che poi venivano “semplicemente” espulsi oppure tenuti prigionieri per lunghi periodi nei campi dei prigionieri di guerra (POW)<sup>123</sup>.

Yehoshua (“Josh”) Palmon, per molti versi il vicecomandante di Danin, era

personalmente molto interessato all'attuazione delle selezioni, degli interrogatori e qualche volta delle esecuzioni. Più giovane di Danin e nato proprio in Palestina, Palmon aveva già una carriera militare impressionante alle spalle. Come recluta di un'unità di un commando britannico aveva partecipato all'occupazione della Siria e del Libano nel 1941, che mise fine al dominio francese di Vichy in quell'area. Gli ufficiali agli ordini di Danin e Palmon erano conosciuti e temuti da molti palestinesi, che avevano imparato presto a riconoscerli nonostante i loro tentativi di vestirsi in modo anonimo con neutre uniformi kaki. Agivano dietro le quinte in centinaia di villaggi, e la storia orale della Nakba è piena di riferimenti a questi uomini e alle atrocità da loro commesse<sup>124</sup>.

Ma il 10 dicembre 1947 Danin e Palmon erano ancora semisconosciuti. Aprirono la riunione riferendo che parte dell'élite urbana palestinese stava lasciando le proprie case per andare nelle residenze estive in Siria, Libano ed Egitto. Era una reazione tipica dell'élite cittadina in momenti turbolenti – andarsene al sicuro finché la situazione non si fosse calmata. Eppure gli storici israeliani, inclusi i revisionisti come Benny Morris, hanno interpretato queste brevi assenze come “fughe volontarie”, al fine di dirci che Israele non ne era responsabile. Ma loro erano partiti con tutte le intenzioni di farvi poi ritorno e furono gli israeliani a impedirglielo: non permettere alle persone di tornare alle loro case dopo una breve permanenza all'estero è una vera e propria espulsione, come qualsiasi altro atto compiuto contro la popolazione locale allo scopo di spopolare l'area.

Danin riferì che questo era il solo esempio che erano riusciti a rilevare di palestinesi che si spostavano in zone fuori dai confini dello Stato ebraico definito dall'ONU, con l'eccezione di parecchie tribù beduine che si erano trasferite più vicino ai villaggi arabi per paura di attacchi ebraici. Sembra che questo abbia deluso Danin perché quasi contemporaneamente richiese una politica molto più aggressiva – nonostante il fatto che non vi fossero né iniziative né atteggiamenti aggressivi da parte palestinese – e proseguì spiegando alla Consulta i benefici che sarebbero derivati: i suoi informatori gli avevano detto che le azioni violente contro i palestinesi li avrebbero terrorizzati e «questo renderà inutile l'aiuto del mondo arabo», cioè, le forze ebraiche potevano fare di loro qualunque cosa volessero.

«Che cosa intendi per azione violenta?», chiese Ben Gurion.

«Distuggere i mezzi di trasporto (autobus, camion per il trasporto dei prodotti agricoli e auto private)... affondare le loro barche da pesca a Giaffa,



chiudere i loro negozi ed evitare che le materie prime raggiungano le loro fabbriche».

«Come reagiranno?», chiese Ben Gurion.

«Le reazioni iniziali possono essere dei disordini, ma alla fine capiranno il messaggio». Lo scopo principale era di assicurare che la popolazione fosse alla mercé dei sionisti, così che il loro destino fosse segnato. Pare che Ben Gurion avesse gradito il suggerimento e tre giorni dopo scriveva a Sharett per spiegargli l'idea generale: la comunità palestinese nell'area ebraica sarebbe stata «in nostro potere» e qualsiasi cosa gli ebrei volessero fare di loro potevano farlo, perfino «farli morire di fame»<sup>125</sup>.

Un altro ebreo siriano, Eliyahu Sasson, cercò, ma fino a un certo punto, di fare l'avvocato del diavolo nella Consulta; sembrava nutrire dei dubbi sul nuovo approccio aggressivo delineato da Danin e Palmon. Era emigrato in Palestina nel 1927, ed era forse il membro più intrigante e anche ambiguo della Consulta. Nel 1919, prima di diventare sionista, aveva aderito al movimento nazionale arabo in Siria. Negli anni Quaranta il suo ruolo principale era quello di istigare una politica del *divide et impera* non solo all'interno della comunità palestinese ma anche nei vicini paesi arabi. Quindi dava anche un forte contributo al rafforzamento dell'alleanza con il re hascemita di Giordania sul futuro della Palestina, ma i suoi tentativi di mettere un gruppo palestinese contro l'altro era diventato obsoleto ora che la leadership sionista si stava indirizzando a una pulizia etnica di ampia portata in tutto il paese. Tuttavia, la pratica del *divide et impera* che lasciò in eredità ebbe un'influenza inevitabile sulla politica israeliana degli anni a venire, come si può vedere, per esempio, negli sforzi che Ariel Sharon fece nel 1981 quando, come ministro della Difesa e su consiglio di un arabista, il professor Menahem Milson, tentò di indebolire il movimento di resistenza palestinese istituendo le cosiddette “leghe di villaggio”, parte di un gruppo pro-Israele nella Cisgiordania occupata. Fu un tentativo di breve durata e fallimentare. Di maggior successo fu invece quello di incorporare, fin dal 1948, la minoranza drusa nell'esercito israeliano entro unità che poi divennero il principale strumento di oppressione dei palestinesi dei Territori Occupati.

La riunione del 10 dicembre sarebbe stata l'ultima in cui Sasson cercò di convincere i suoi colleghi che nonostante la necessità di “un piano globale”, come lo chiamò lui – cioè lo sradicamento della popolazione locale – era ancora prudente non considerare l'intera popolazione araba nemica e continuare a usare le tattiche del *divide et impera*. Era molto orgoglioso del suo ruolo negli anni Trenta nell'armare gruppi palestinesi, le cosiddette “bande per la pace”,



costituite da elementi rivali del leader palestinese al-Hajj Amin al-Husayni. Queste unità combatterono contro le formazioni nazionali palestinesi durante la rivolta araba. Sasson adesso voleva utilizzare queste tattiche prendendo come obiettivo alcune tribù beduine fedeli.

### *Dicembre del 1947: prime azioni*

La Consulta non solo respinse l'idea di incorporare un numero maggiore di "arabi" collaborazionisti, ma si spinse oltre suggerendo di buttarsi alle spalle l'intero concetto di "rappresaglia", adottato a suo tempo su consiglio di Orde Wingate. La maggioranza dei partecipanti alla riunione erano a favore dell'"impegno" in una campagna sistematica di intimidazione. Ben Gurion approvò e il giorno dopo la riunione fu messa in atto la nuova politica.

Il primo passo fu una ben orchestrata campagna di minacce. Le unità speciali dell'Haganà entravano nei villaggi alla ricerca di "infiltrati" (leggi "volontari arabi") e distribuivano volantini che intimavano alla popolazione di non collaborare con l'Esercito Arabo di Liberazione. Qualsiasi resistenza a queste incursioni di solito finiva con i soldati ebrei che sparavano a casaccio uccidendo parecchia gente. L'Haganà chiamava questo tipo di incursioni «perlustrazione violenta» (*hasiyur ha-alim*). Anche questa faceva parte dell'eredità di Orde Wingate, che negli anni Trenta aveva addestrato l'Haganà nell'uso di questo metodo terrorista contro i villaggi palestinesi. In sostanza l'idea era di entrare in un villaggio indifeso intorno alla mezzanotte, rimanerci qualche ora, sparare a chiunque osasse uscire di casa e poi andarsene. Anche ai tempi di Wingate queste incursioni intendevano essere più una prova di forza che azioni punitive o attacchi di ritorsione veri e propri.

Nel dicembre del 1947, per rinverdire le tattiche di Wingate si scelsero due di questi villaggi senza difesa: Deir Ayyub e Beit Affa. Quando oggi si guida per una quindicina di chilometri a sud-est della città di Ramla, specialmente in un giorno invernale, allorché i tipici cespugli gialli spinosi delle ginestre delle pianure interne della Palestina diventano verdi, ci si trova davanti uno strano scenario: lunghe file di macerie e pietre che si estendono fino a un campo aperto circondando un'immaginaria area quadrata piuttosto ampia. Queste file erano le recinzioni di pietra di Deir Ayyub. Nel 1947, queste macerie erano un basso muro di pietra costruito più per ragioni estetiche che per difendere il villaggio

che aveva circa 500 abitanti. Prendeva il nome da Ayyub – Giobbe in arabo – e la maggior parte degli abitanti erano musulmani che vivevano in case di pietra e fango, tipiche di quella zona. Proprio prima dell’attacco ebraico, il villaggio aveva festeggiato l’apertura di una nuova scuola, con la soddisfazione di avere già cinquantuno studenti, resa possibile dai soldi raccolti tra gli abitanti stessi con cui si poteva pagare anche lo stipendio dell’insegnante. Ma la loro gioia fu all’improvviso cancellata quando alle dieci di sera una compagnia di venti soldati ebrei entrò nel villaggio – che, come tanti altri in quel dicembre, non aveva nessun tipo di dispositivo di difesa – e cominciarono a sparare a caso contro le case. In seguito il villaggio venne attaccato ancora tre volte prima di essere evacuato con la forza nell’aprile del 1948, quando fu completamente distrutto. Le truppe ebraiche compirono un attacco simile contro Beit Affa nella Striscia di Gaza, ma lì gli assalitori vennero respinti<sup>126</sup>.

Volantini minacciosi furono distribuiti anche nei villaggi siriani e libanesi al confine con la Palestina, che avvertivano la popolazione:

Se la guerra arriverà nella vostra zona provocherà espulsioni di massa degli abitanti dei paesi con le mogli e i figli. A quelli tra voi che non vogliono subire questo destino io dico: in questa guerra ci saranno massacri, nessuna pietà. Se non parteciperete a questa guerra non sarete costretti ad abbandonare le vostre case e i vostri villaggi.<sup>127</sup>

A questo punto seguirono un certo numero di operazioni di distruzione in zone limitate di città e villaggi da un capo all’altro della Palestina. All’inizio vi fu una certa esitazione nelle azioni nelle campagne. Si scelsero tre villaggi nella parte orientale dell’alta Galilea: Khisas, Na’ima e Jahula, ma l’operazione venne cancellata, forse perché l’Alto Comando la giudicava troppo ambiziosa per il momento. Tuttavia il comandante del Palmach nel Nord, Yigal Allon ignorò in parte l’ordine. Allon voleva fare le prove di un attacco almeno su un villaggio e decise di assalire Khisas.

Khisas era un piccolo villaggio abitato da alcune centinaia di musulmani e da cento cristiani, che convivevano pacificamente in una posizione topografica unica nella parte settentrionale della pianura di Hula, su un terrazzamento naturale ampio circa cento metri. Questa terrazza si era formata nel corso di migliaia di anni a causa del ritiro graduale del lago Hula. I viaggiatori stranieri sceglievano questo villaggio per la bellezza naturale della sua posizione sulle rive del lago e nelle vicinanze del fiume Hasbani<sup>128</sup>. Il 18 dicembre 1947 i soldati ebrei attaccarono il villaggio e nel pieno della notte cominciarono a far

saltare in aria delle abitazioni a caso, mentre gli inquilini dormivano. Nell'attacco furono uccise quindici persone tra le quali cinque bambini. L'incidente scosse il corrispondente del «New York Times» che seguiva da vicino lo sviluppo degli avvenimenti. Andò a chiedere spiegazioni all'Haganà, che all'inizio negò l'operazione. Ma quando il reporter insistette con le domande, alla fine dovette ammetterla. Ben Gurion rilasciò pubbliche scuse in modo teatrale, affermando che l'azione non era stata autorizzata, ma alcuni mesi dopo, in aprile, la incluse in una lista di operazioni riuscite<sup>129</sup>.

Quando mercoledì 17 dicembre la Consulta si riunì di nuovo, vi presero parte anche Yohanan Ratner e Fritz Eisenshtater (Eshet), due ufficiali incaricati da Ben Gurion di mettere a punto una “strategia nazionale” prima ancora di progettare la struttura della Consulta. La discussione si estese alle implicazioni del successo dell'operazione di Khisas con alcuni tra loro che richiedevano altre operazioni “di ritorsione” che dovevano prevedere la distruzione di villaggi, l'espulsione della popolazione e l'insediamento al suo posto di coloni ebrei. Il giorno dopo, di fronte alla più grande organizzazione ufficiale della comunità ebraica responsabile delle questioni di difesa, il Comitato di Difesa, Ben Gurion fece il riassunto della riunione precedente. Sembrò che l'operazione entusiasmasse tutti, perfino il rappresentante degli ebrei ultraortodossi del partito Agudat Israel, che disse: «Ci era stato detto che l'esercito era in grado di distruggere un intero villaggio e di farne uscire tutti i suoi abitanti; facciamolo davvero!». Il Comitato approvò anche la nomina degli ufficiali dei servizi segreti per ciascuna di queste operazioni, che avrebbero svolto un ruolo cruciale nell'eseguire le fasi successive di pulizia etnica<sup>130</sup>.

La nuova politica prendeva di mira anche gli spazi urbani della Palestina, e Haifa fu scelta come primo obiettivo. È interessante che questa città venga individuata dagli storici israeliani tradizionali e dallo storico revisionista Benny Morris come un esempio di genuina buona volontà sionista verso la popolazione locale. Alla fine del 1947 la realtà era già molto diversa. A partire dalla mattina successiva all'adozione della Risoluzione di spartizione, i 75.000 palestinesi della città furono sottoposti a una campagna di terrore istigata congiuntamente dall'Irgun e dall'Haganà. Arrivati soltanto da pochi decenni, i coloni ebrei avevano costruito le loro case più in alto sulla montagna. Quindi abitavano sopra i quartieri arabi e da lì potevano con facilità bombardarli e fare i cecchini. Avevano cominciato a farlo di frequente fin dai primi di dicembre. Usavano anche altri sistemi di intimidazione: i soldati ebrei rotolavano barili pieni di

esplosivo ed enormi palle d'acciaio giù nelle aree residenziali arabe e versavano lungo le strade olio misto a carburante, al quale poi davano fuoco. Appena i palestinesi, presi dal panico, correvano fuori di casa per cercare di spegnere quei fiumi di fuoco, venivano colpiti dal fuoco delle mitragliatrici. Nelle aree dove le due comunità intrattenevano ancora delle relazioni, l'Haganà portava a riparare le automobili nei garage palestinesi, le riempiva di esplosivi e detonatori, e così seminava caos e morte. Dietro questo genere di assalto c'era un'unità speciale dell'Haganà, la *Hashahar* ('aurora'), composta di *mistarvim* – letteralmente in ebraico 'diventare arabo' –, cioè di quegli ebrei che si travestivano da palestinesi. La mente direttiva di queste operazioni era un certo Dani Agmon, che comandava le unità *Hashahar*. Sul suo sito Internet lo storico ufficiale del Palmach ammise: «I palestinesi [a Haifa] subirono l'assedio e l'intimidazione da dicembre in avanti»<sup>131</sup>. Ma il peggio doveva ancora venire.

Il primo scoppio di violenza segnò la triste fine di una storia relativamente lunga di cooperazione e solidarietà tra i lavoratori nella città a popolazione mista di Haifa. A questa coscienza di classe fu posto un freno negli anni Venti e Trenta da entrambe le leadership nazionali, in particolare dal movimento dei Sindacati ebraici, ma essa continuò a motivare le lotte di fabbrica congiunte contro datori di lavoro di ogni genere, e fu di stimolo all'aiuto reciproco in tempi di recessione e penuria.

Gli attacchi ebraici nella città aumentarono la tensione in una delle zone più importanti dove gli ebrei e gli arabi lavoravano gomito a gomito: la raffineria della Iraqi Petroleum Company, nell'area della baia. Aveva cominciato una banda dell'Irgun gettando una bomba su un gruppo numeroso di palestinesi in attesa di entrare nello stabilimento. L'Irgun affermò che era una rappresaglia per un precedente attacco di operai arabi contro i loro compagni ebrei, un fenomeno nuovo in un sito industriale dove operai arabi ed ebrei di solito avevano unito le forze per cercare di ottenere migliori condizioni di lavoro dai datori di lavoro inglesi. Ma la Risoluzione di spartizione dell'ONU intaccò gravemente quella solidarietà di classe e le tensioni si acutizzarono. Lanciare bombe in mezzo alle folle arabe era la specialità dell'Irgun, che lo aveva già fatto prima del 1947. Tuttavia questo particolare attacco nelle raffinerie fu coordinato con le forze dell'Haganà come parte del nuovo progetto di cacciare col terrore i palestinesi da Haifa. Nel giro di poche ore i lavoratori palestinesi reagirono con tumulti durante i quali vennero uccisi molti – trentanove – operai ebrei, in uno dei peggiori, ma anche ultimi contrattacchi palestinesi; ultimo perché lì si fermò la consueta catena delle rappresaglie.

La fase che seguì introdusse un capitolo nuovo nella storia della Palestina. Ansiosi di mettere alla prova, tra l'altro, la vigilanza inglese di fronte alle loro azioni, l'Alto Comando dell'Haganà, come parte della Consulta, decise di saccheggiare un intero villaggio e di massacrare molti abitanti. A quell'epoca le autorità inglesi erano ancora responsabili del mantenimento della legge e dell'ordine ed erano molto presenti in Palestina. Il villaggio scelto dall'Alto Comando fu Balad al-Shaykh, luogo di sepoltura dello Shaykh Izz al-Din al-Qassam, uno dei leader più venerati e carismatici degli anni Trenta, ucciso dagli inglesi nel 1935. La sua tomba è uno dei pochi resti di quel villaggio, a circa dieci chilometri a est di Haifa, che esiste ancora oggi<sup>132</sup>.

A un comandante locale, Haim Avinoam, venne ordinato di «circondare il villaggio, uccidere il maggior numero possibile di uomini e danneggiare le proprietà, ma di astenersi dal colpire donne e bambini»<sup>133</sup>. L'attacco ebbe luogo il 31 dicembre e durò tre ore. Si concluse con la morte di oltre 60 palestinesi, non tutti erano uomini. Ma notate bene che in questo caso si faceva ancora distinzione tra uomini e donne: nell'incontro successivo la Consulta decise che per le operazioni future questa distinzione era una complicazione inutile. Nel momento in cui veniva attaccato Balad al-Shaykh, le unità dell'Haganà di Haifa testarono il campo con un'azione molto più drastica: entrarono in un quartiere arabo della città, Wadi Rushmiyya, espulsero gli abitanti e fecero saltare in aria le case. Si può considerare questo come l'inizio ufficiale delle operazioni di pulizia etnica nelle città palestinesi. Mentre venivano commesse tali atrocità gli inglesi mostravano indifferenza.

Due settimane dopo, nel gennaio del 1948, il Palmach "usò" l'impeto che si era creato per attaccare e ripulire Hawassa, un quartiere di Haifa relativamente isolato. Era la zona più povera della città che in origine consisteva di capanne ed era abitato da contadini venuti a cercare lavoro negli anni Venti e che vivevano in squallide condizioni. All'epoca, in questa parte orientale della città, risiedevano circa 5.000 palestinesi. Fecero esplodere le capanne e anche la scuola, di conseguenza il panico fece fuggire molte persone. La scuola venne ricostruita sulle rovine di Hawassa, che adesso fa parte dei dintorni di Tel-Amal, ma anche questo edificio è stato di recente demolito per far posto a una nuova scuola ebraica<sup>134</sup>.

*Gennaio del 1948: addio alla rappresaglia*

Queste operazioni erano accompagnate da atti di terrorismo da parte dell'Irgun e della Banda Stern. La loro abilità nel seminare il terrore nei quartieri arabi di Haifa, e anche di altre città, era direttamente influenzata dalla graduale ma evidente rinuncia inglese a qualsiasi tipo di responsabilità nel mantenere la legge e l'ordine. Soltanto nella prima settimana di gennaio l'Irgun eseguì più azioni di terrorismo che in qualsiasi altro periodo precedente. Tra queste, vi fu l'esplosione di una bomba a Giaffa nella sede del comitato nazionale locale<sup>135</sup>, casa Sarraya, che crollò provocando 26 morti. Si proseguì con le bombe all'Hotel Samiramis di Qatamon, a Gerusalemme Ovest, nel quale morirono molte persone tra cui il console spagnolo. Quest'ultimo atto sembra che avesse spinto Sir Alan Cunningham, ultimo Alto Commissario britannico, a indirizzare una debole nota di protesta a Ben Gurion, il quale rifiutò di condannare l'attentato sia in pubblico che in privato. A Haifa simili attentati avvenivano ogni giorno<sup>136</sup>.

Cunningham si appellò nuovamente a Ben Gurion quando nelle settimane seguenti notò il cambiamento nella politica dell'Haganà dalla rappresaglia a iniziative di attacco, ma le sue proteste vennero ignorate. Nell'ultimo incontro che ebbe con Ben Gurion nel marzo del 1948, disse al leader sionista che a parer suo, mentre i palestinesi stavano cercando di mantenere la calma nel paese, l'Haganà faceva di tutto per aggravare la situazione<sup>137</sup>. Questo non contraddiceva la valutazione che ne dava Ben Gurion. Poco dopo aver incontrato Cunningham, disse all'Esecutivo dell'Agenzia ebraica: «Credo che la gran massa dei palestinesi accetti la spartizione come fatto compiuto, e che non pensi sia possibile annullarla o rifiutarla... La maggioranza assoluta di loro non vuole combattere contro di noi»<sup>138</sup>. Il rappresentante dell'Agenzia ebraica di Parigi, Emile Najjar, si chiedeva come Ben Gurion, data la situazione, potesse perseguire un'efficace politica di propaganda<sup>139</sup>.

Il comitato nazionale dei palestinesi di Haifa fece ripetutamente appello agli inglesi, supponendo a torto che, essendo Haifa l'ultima base nell'evacuazione britannica, essi avrebbero potuto contare sulla loro protezione almeno fino a quel momento. Quando questa speranza non si realizzò, cominciarono a inviare molte lettere disperate ai membri dell'Alto Comitato arabo dentro e fuori della Palestina per chiedere direttive e aiuto. In gennaio un piccolo gruppo di volontari raggiunse la città, ma a quel punto i notabili e i leader della comunità si erano già resi conto che, nel momento in cui l'ONU aveva adottato la Risoluzione di spartizione, erano condannati a essere espropriati dai loro vicini ebrei, gli stessi

che inizialmente avevano, alla fine del periodo ottomano, invitato a stare con loro; gli stessi che erano arrivati disperati e senza un soldo dall'Europa e con i quali avevano condiviso una città cosmopolita fiorente – fino a quella fatale decisione dell'ONU.

È questo lo scenario rispetto al quale si deve ricordare l'esodo a quel tempo di 15.000 palestinesi dell'élite di Haifa – molti di loro ricchi mercanti la cui partenza mandò in rovina gli affari e il commercio locale, peggiorando la già difficile condizione delle parti più povere della città.

Il quadro non sarebbe completo se non si menzionasse qui la natura complessiva dell'attività araba fino all'inizio del gennaio del 1948. Nel dicembre del 1947 gli irregolari arabi avevano attaccato i convogli ebraici ma si erano astenuti dall'attaccarne gli insediamenti<sup>140</sup>. In novembre la Consulta aveva già definito la sua politica di rappresaglia per ciascuno di questi assalti. Ma tra i leader sionisti dominava l'opinione di dover procedere ad azioni più drastiche.

### *Il lungo seminario: 31 dicembre-2 gennaio<sup>141</sup>*

«Non basta!», esclamò Yossef Weitz quando la Consulta si riunì mercoledì 31 dicembre 1947, poche ore prima del massacro di Balad al-Shaykh. E propose ora apertamente ciò che aveva scritto in privato, nel suo diario, già agli inizi degli anni Quaranta: «Non è giunta l'ora di liberarcene? Perché continuare a tenere tra di noi quelle spine nel fianco se costituiscono una minaccia?»<sup>142</sup>. A lui la rappresaglia sembrava un'operazione superata poiché non raggiungeva l'obiettivo principale, che era quello di attaccare e poi occupare i villaggi. Weitz era stato chiamato a far parte della Consulta perché era capo del Dipartimento per gli insediamenti del Fondo Nazionale Ebraico e aveva già svolto un ruolo di primo piano nel tradurre la vaga nozione di “trasferimento” in una politica concreta. Secondo lui, l'attuale discussione su ciò che ancora rimaneva da fare non era finalizzata a un obiettivo chiaro, e l'aveva già fatto notare ai suoi amici negli anni Trenta e Quaranta.

«Il trasferimento», aveva scritto nel 1940, «non serve solo a ridurre la popolazione araba, ma anche a un ulteriore scopo che non è affatto meno importante, e cioè sgombrare la terra che attualmente viene coltivata dagli arabi e liberarla per gli insediamenti ebraici». Quindi, concludeva: «L'unica soluzione



è quella di trasferire gli arabi da qui ai paesi limitrofi. Non deve essere risparmiato un solo villaggio o una sola tribù»<sup>143</sup>.

Weitz era un'aggiunta preziosa alla Consulta grazie al suo precedente coinvolgimento nel progetto dell'archivio di schedatura dei villaggi. Ora Weitz si impegnava più degli altri componenti della Consulta negli aspetti pratici della pulizia etnica, annotando dettagli relativi a ogni appezzamento e villaggio da poter consultare in futuro, e scrivendo i suoi dati nell'archivio dei villaggi. Allora, il suo collega più fidato era Yossef Nachmani, una specie di anima gemella, che come Weitz era costernato dalla mancanza di fermezza dimostrata dalla leadership ebraica in questa questione. Weitz scrisse a Nachmani che l'impossessarsi di tutta la terra araba era un «sacro dovere». Nachmani era d'accordo e aggiunse che ci voleva una specie di jihad (egli usò la parola *milhement kibush*, 'guerra di occupazione') ma che la leadership ebraica non riusciva a capirlo. L'alter ego di Weitz poi scrisse: «L'attuale leadership è caratterizzata da gente debole e impotente». Anche Weitz era deluso dall'incapacità della leadership di cogliere quella che secondo lui era una sfida storica. Quando fu invitato a far parte della Consulta, e soprattutto nel corso del primo incontro a cui partecipò, Weitz poté finalmente partecipare in prima persona ai piani di pulizia etnica e al loro sviluppo a livello decisionale<sup>144</sup>.

Si presentò subito a Weitz l'opportunità di esporre le proprie idee non appena quel primo mercoledì di gennaio diventò un lungo seminario e i partecipanti si trasferirono nella vicina residenza di Ben Gurion, il quale propose di prolungare l'incontro perché aveva intuito che si stava presentando l'occasione per avverare il suo sogno di una Grande Israele. Nella comodità della casa, Weitz e gli altri poterono fare lunghi discorsi ed elaborare le idee senza fretta. Questo è l'unico incontro della Consulta per il quale abbiamo un protocollo, che fu ritrovato negli archivi dell'Haganà. Weitz aveva preparato un promemoria per questo Lungo Seminario, indirizzato personalmente a Ben Gurion, nel quale sollecitava il leader ad appoggiare i suoi piani per il trasferimento della popolazione palestinese fuori dalle aree che volevano occupare gli ebrei, e a fare di queste azioni il «pilastro della politica sionista». Chiaramente, era convinto che la fase «teorica» del piano di trasferimento era ormai conclusa: era giunto il momento di mettere in pratica quelle idee. Infatti, alla fine del Lungo Seminario Weitz ebbe il beneplacito di riunire la propria combriccola, chiamata «comitato per i trasferimenti», e al successivo incontro, presentò i progetti concreti che esamineremo successivamente.



Persino il partecipante più liberale al Lungo Seminario, il dottor Yaacov Tahon, sembrava d'accordo e abbandonò le sue precedenti esitazioni – Tahon era un ebreo tedesco e, insieme ad Arthur Rapin, aveva elaborato i primi progetti di una colonizzazione ebraica della Palestina nei primi decenni del xx secolo. Da vero colonialista, inizialmente non vedeva la necessità di espellere i “nativi”; voleva soltanto sfruttarli. Tuttavia, nel corso del Lungo Seminario anche lui fu persuaso dall'idea di Weitz che «senza trasferimento non ci potrà essere uno Stato ebraico».

In realtà, furono sollevate pochissime obiezioni, ed è proprio per questo motivo che il Lungo Seminario costituisce un momento cruciale in questa storia. Il punto di partenza, che tutti accettavano, era che la pulizia etnica fosse necessaria; le altre questioni, o problemi, passavano in secondo piano poiché di natura più psicologica e logistica. Gli ideologi come Weitz, gli orientalisti come Machnes, e i generali dell'esercito come Allon si lamentarono del fatto che le truppe non avevano ancora assimilato l'ordine impartito in precedenza di allargare le operazioni al di là delle solite azioni selettive. Secondo loro, il problema principale era che non si riusciva a superare il vecchio metodo della rappresaglia. «Si limitano a distruggere una casa qua e una là», si lamentava Gad Machnes, collega di Danin e Palmon, che sarebbe poi diventato, ironicamente, direttore generale del Ministero per le Minoranze in Israele nel 1949 (relativamente a tale incarico, sembra almeno, a sua discolpa, aver dato prova di un po' di rimorso per il proprio comportamento nel 1948, ammettendo con candore negli anni Sessanta che: «se non fosse stato per gli aperti preparativi militari [dei sionisti], di natura provocatoria, si sarebbe potuto evitare l'entrata in guerra [nel 1948]»). Ma a quel tempo, nel gennaio del 1948, egli era spazientito perché le truppe ebraiche si limitavano a ricercare dei “colpevoli” in ogni villaggio, invece di procedere con le distruzioni.

Allon e Palmon spiegarono la nuova direzione ai colleghi: occorre una politica più aggressiva nelle zone che «da troppo tempo erano rimaste calme»<sup>145</sup>. Ben Gurion ne era già più che convinto. Alla fine del Lungo Seminario aveva dato via libera a una serie di attacchi provocatori e letali a villaggi arabi, alcuni come rappresaglia, altri no; lo scopo era di causare gravi danni ovunque e di uccidere il maggior numero possibile di abitanti. E quando seppe che i primi bersagli di questa nuova politica si trovavano tutti al Nord, chiese di avviare un'operazione di prova anche al Sud, ma in modo specifico, non generale. In questo si rivelò all'improvviso come un ragioniere vendicativo. Egli insistette per attaccare la città di Beersheva (oggi, Beer Sheva) e in

particolare i capi di al-Hajj Salameh Ibn Said, il vicesindaco e suo fratello, che in passato si erano rifiutati di collaborare ai piani sionisti di insediamento nella zona. Non c'era più bisogno, ci tenne a sottolineare Ben Gurion, di distinguere gli "innocenti" dai "colpevoli" – era giunta l'ora di infliggere danni collaterali. Dopo molti anni, Danin ricordò che Ben Gurion volle precisare cosa intendeva per danni collaterali: «Ogni attacco dovrà terminare con l'occupazione, la distruzione e l'espulsione»<sup>146</sup>. Danin sostenne che vennero persino presi in esame alcuni villaggi specifici<sup>147</sup>.

Per quanto riguardava l'atteggiamento "conservatore" tra le truppe dell'Haganà e il loro addestramento da parte di Wingate come forza di rappresaglia, Yigael Yadin, capo di Stato maggiore dell'Haganà – e dopo il 15 maggio 1948 dell'esercito israeliano – suggerì che dovevano passare a una terminologia più diretta e a una forma più dura di indottrinamento. Raccomandò di abbandonare l'uso del termine "rappresaglia": «Non è questo che noi facciamo; noi stiamo mettendo in atto un'offensiva e dobbiamo fare attacchi preventivi, non aspettare che sia il villaggio ad attaccarci [per primo]. Non abbiamo utilizzato in modo adeguato la nostra capacità di strangolare l'economia palestinese». Yitzak Sadeh, leggendario capo del Palmach, come veniva considerato da molti israeliani, convenne e aggiunse: «Abbiamo sbagliato nell'avviare solo operazioni di rappresaglia». Quello che dovevamo fare era di instillare nelle truppe la convinzione che ora la parola d'ordine è: "aggressione"!

Il suo vice, Ygal Allon, era persino più critico. Biasimava indirettamente la Consulta per non aver emesso ordini espliciti per un attacco globale agli inizi di dicembre. «Avremmo potuto prendere Giaffa con facilità, e avremmo dovuto attaccare anche i villaggi nelle vicinanze di Tel Aviv. Dobbiamo procedere a una serie di "punizioni collettive" anche quando ci sono bambini nelle case [attaccate]». Quando Eliyahn Sasson con Reuven Shiloah, uno dei suoi assistenti (in seguito uno dei maggiori esperti orientalisti in Israele), cercarono di sottolineare – come fecero per tutta la durata del seminario – che la provocazione avrebbe alienato i palestinesi amici o pacifici, Allon lo interruppe spazientito esclamando: «Sostenere la pace sarà interpretato come una debolezza!». Anche Moshe Dayan espresse opinioni simili, e Ben Gurion scartò l'idea di cercare di raggiungere un accordo a Giaffa o altrove.

Che ci fosse ancora un problema di ordine psicologico tra le truppe era evidente soprattutto nel caso di Giaffa. Il 7 gennaio, durante l'incontro settimanale, i funzionari della municipalità di Tel Aviv si chiedevano perché

l'Haganà, e non solo l'Irgun, stesse provocando gli arabi a Giaffa, quando essi stessi erano riusciti a instaurare un'atmosfera pacifica tra le due città vicine<sup>148</sup>. Il 25 gennaio 1948 una delegazione di questi autorevoli funzionari andò a casa di Ben Gurion protestando per il netto cambiamento che avevano visto nel comportamento dell'Haganà a Giaffa. Esisteva un accordo non scritto tra Giaffa e Tel Aviv in base al quale le due città sarebbero state separate da una striscia di terra di nessuno lungo la costa, che permetteva una coesistenza accettabile. Senza consultarsi con loro, le truppe dell'Haganà erano entrate in questa zona, ricoperta da agrumeti, e avevano distrutto questo delicato equilibrio. E ciò fu fatto in un momento in cui, come fece notare un funzionario, le due municipalità stavano cercando di raggiungere un nuovo *modus vivendi*. Si lamentarono che quelli dell'Haganà stavano facendo di tutto per far fallire tali tentativi e dissero che attaccavano a casaccio, uccidevano senza alcuna provocazione, nelle vicinanze dei pozzi d'acqua, nella zona della terra di nessuno, rubavano agli arabi, li maltrattavano, distruggevano i pozzi, sequestravano i beni, sparavano solo per il gusto di intimidire<sup>149</sup>.

Ben Gurion annotò nel suo diario che simili lamentele venivano espresse da membri di altre municipalità ebraiche situate nelle vicinanze di città o villaggi arabi. Erano giunte proteste da Rehovot, Nes Ziona, Rishon Le-Zion e Petah Tikva, i più vecchi insediamenti ebraici nell'area della grande Tel Aviv, i cui membri, come i loro vicini palestinesi, non avevano afferrato che l'Haganà stava mettendo in opera un "nuovo approccio" nei confronti della popolazione palestinese.

Tuttavia, un mese più tardi vediamo che questi stessi funzionari ebrei furono risucchiati nella generale atmosfera d'intransigenza in quanto riferirono a Ben Gurion: «Dobbiamo colpire Giaffa in tutti i modi possibili». La tentazione era grande: in febbraio, in piena stagione di raccolta delle arance per le quali Giaffa era rinomata, l'avidio municipio di Tel Aviv mise subito da parte il proposito espresso poco prima di mantenere il *modus vivendi* con la vicina città palestinese<sup>150</sup>. In effetti, non ci fu nemmeno bisogno di avanzare una richiesta: alcuni giorni prima l'Alto Comando aveva già deciso di attaccare gli agrumeti e i centri di raccolta della frutta dei palestinesi a Giaffa<sup>151</sup>.

Nel fine settimana successivo al Lungo Seminario, in un incontro al quale parteciparono sei degli undici membri della Consulta<sup>152</sup>, Ben Gurion accennò al perché secondo lui la politica dell'Alto Comando non aveva inizialmente raccolto i favori dei capi civili della municipalità, e suggerì al gruppetto di

iniziare a usare un termine nuovo: “difesa aggressiva”. A Yadin l’idea piacque e disse: «Dobbiamo spiegare ai nostri comandanti che abbiamo la situazione sotto controllo... dovremmo paralizzare il trasporto arabo e la loro economia, creare azioni di disturbo nei villaggi e nelle città, demoralizzarli». Galili era d’accordo ma avvertì: «Non possiamo distruggere edifici perché non siamo attrezzati». Era anche preoccupato della reazione britannica<sup>153</sup>.

Ma fu Ygal Allon, e non le autorità del municipio di Tel Aviv, che riscosse un successo quel giorno. Egli esigeva una chiara direttiva dall’alto alle truppe che, secondo quanto riferì, erano piene d’entusiasmo e pronte a partire in qualunque momento all’assalto di villaggi e quartieri arabi. L’assenza di una direttiva coordinata e chiara irritava anche gli altri militari della Consulta. Si riferiva che truppe zelanti a volte attaccavano villaggi nelle zone dove l’Alto Comando voleva in quel momento evitare ogni provocazione. Nel corso del Lungo Seminario si esaminò in particolare un caso, un incidente avvenuto nel quartiere occidentale di Gerusalemme, Romema. Quella zona della città era stata particolarmente calma fino a quando un comandante locale dell’Haganà non aveva deciso di intimidire i palestinesi del quartiere con il pretesto che il proprietario della stazione di servizio incitava gli abitanti a colpire le auto ebraiche di passaggio. Quando le truppe uccisero questo benzinaio, il suo villaggio, Lifta, organizzò una rappresaglia, attaccando un autobus ebraico. Sasson alla fine aggiunse che questa notizia non era vera, tuttavia l’attacco dell’Haganà fu il segnale dell’inizio di una serie di assalti ai villaggi palestinesi sui pendii occidentali delle montagne di Gerusalemme, soprattutto contro il villaggio di Lifta il quale, anche secondo l’intelligence dell’Haganà, non aveva mai assaltato dei convogli.

Fino a cinque anni fa, quando una nuova strada collegò la Gerusalemme-Tel Aviv ai quartieri settentrionali ebraici di Gerusalemme – costruita illegalmente su territorio occupato dopo il 1967 –, entrando in città si vedeva a sinistra, abbarbicate sulla montagna, una serie di belle case antiche, ancora intatte. Ora non ci sono più, ma per tanti anni sono stati i resti del pittoresco villaggio di Lifta, uno dei primi sottoposti a pulizia etnica in Palestina. Era stata la residenza di Qasim Ahmad, leader della ribellione del 1834 contro la dominazione egiziana di Ibrahim Pasha, ritenuta da alcuni storici la prima rivolta nazionale in Palestina. Il villaggio era un bell’esempio di architettura rurale, con strade strette che correvano parallele ai pendii delle montagne. Come in molti altri villaggi, la relativa prosperità dei suoi abitanti, soprattutto durante e dopo la seconda guerra mondiale, si manifestava nella costruzione di case nuove, nei miglioramenti

apportati a strade e marciapiedi, e anche nel tenore di vita, generalmente più alto. Lifta era un grande villaggio con 2500 abitanti, in maggioranza musulmani e un piccolo numero di cristiani. Un altro segno della recente prosperità di cui godeva il paese era stata la costruzione di una scuola femminile nel 1945, resa possibile grazie ai capitali investiti anche da altri villaggi della zona.

La vita sociale a Lifta ruotava attorno a un piccolo centro commerciale, con un club e due caffè. Venivano a passare il loro tempo libero qui anche gli abitanti di Gerusalemme – e lo farebbero certamente anche oggi, se esistesse ancora. Uno dei caffè fu bersaglio di un attacco dell'Haganà il 28 dicembre 1947. Presero a mitragliare il locale mentre quelli della Banda Stern fermarono un autobus lì vicino e incominciarono a sparare a caso. Questa fu la prima operazione della Banda Stern nella Palestina rurale; prima dell'attacco, la Banda aveva distribuito volantini ai propri attivisti: «Distruggete i quartieri arabi e punite i villaggi arabi»<sup>154</sup>.

Forse il coinvolgimento della Banda Stern nell'attacco a Lifta non era incluso nei piani generali dell'Haganà a Gerusalemme; secondo la Consulta, tuttavia, una volta verificatosi vi fu inserito. Secondo un modello, che si sarebbe poi ripetuto, davanti a fatti compiuti, questi venivano poi inclusi nella strategia generale. L'Alto Comando dell'Haganà dapprima condannò l'attacco della Banda Stern alla fine di dicembre, ma quando si resero conto che l'assalto aveva causato la fuga degli abitanti del villaggio, ordinarono un'altra operazione contro lo stesso, l'11 gennaio, in modo da completare l'operazione di espulsione. L'Haganà distrusse quasi tutte le case del villaggio e cacciò tutte le persone che ancora ci vivevano.

Questo fu il risultato finale del Lungo Seminario: anche se la leadership sionista riconosceva la necessità di fare una campagna coordinata e controllata, tuttavia decise di integrare in quella campagna qualunque iniziativa non autorizzata, approvandola a posteriori. Fu il caso anche di Gerusalemme, dove azioni sporadiche di rappresaglia vennero incluse sistematicamente in un'iniziativa offensiva di occupazione ed espulsione. Il 31 gennaio Ben Gurion diede ordini direttamente a David Shaltiel, comandante militare della città, di garantire la contiguità e l'espansione ebraica tramite la distruzione di Shaykh Jarrah, l'occupazione di altri quartieri e l'immediato insediamento di ebrei nei luoghi resi liberi dall'espulsione. La sua missione fu di «insediare ebrei in ogni casa di un quartiere semiarabo sottoposto a espulsione, come Romema»<sup>155</sup>.

La missione fu portata a termine con successo. Il 7 febbraio 1948, che per

caso era un sabato, il giorno di riposo per gli ebrei, Ben Gurion arrivò da Tel Aviv per vedere con i propri occhi il villaggio di Lifta sgombrato e distrutto. Quella stessa sera a Gerusalemme egli riferì trionfante al Consiglio del Mapai quello che aveva visto:

Ora quando entro a Gerusalemme, sento di essere in una città ebraica (*Ivrit*). È una sensazione che ho avuto solo a Tel Aviv o in un'azienda agricola. È vero che non tutti gli abitanti di Gerusalemme sono ebrei, tuttavia la città possiede già un enorme nucleo ebraico: quando si entra nella città da Lifta e Romema, da Mahaneh Yehuda, King George Street e Mea Shearim – non ci sono arabi. Cento per cento di ebrei. Sin dai tempi in cui Gerusalemme fu distrutta dai Romani, non è mai stata così ebraica come lo è oggi. In molti quartieri arabi nella zona ovest non si vede un solo arabo. E non credo che cambierà. E ciò che è avvenuto a Gerusalemme e a Haifa può accadere anche in ampie zone del paese. Se persistiamo, è più che possibile che nei prossimi sei-otto mesi ci saranno notevoli cambiamenti nel paese, davvero notevoli, e a nostro vantaggio. Ci saranno indubbiamente importanti cambiamenti nella composizione demografica del paese.<sup>156</sup>

Il diario di Ben Gurion rivela quanto a gennaio fosse impaziente di procedere con la preparazione di una forza d'assalto più efficace. Lo preoccupava in particolar modo il fatto che l'Irgun e la Banda Stern potessero continuare i loro attacchi terroristici contro la popolazione palestinese senza il coordinamento del comando dell'Haganà. David Shaltiel, comandante dell'Haganà a Gerusalemme, gli riferì che nella sua città, e in realtà in tutto il paese, l'Irgun agiva spesso in zone dove le altre forze non erano ancora sufficientemente preparate. Ad esempio, le truppe dell'Irgun avevano assassinato degli autisti arabi a Tiberiade e torturato abitanti di villaggi, loro prigionieri, un po' dappertutto. Shaltiel si preoccupava soprattutto di possibili ripercussioni nel quartiere ebraico isolato della città vecchia di Gerusalemme. Tutti i tentativi ebraici di occupare quella parte della città, sia allora che in seguito, fallirono a causa della resistenza opposta dalla Legione giordana impegnata ad assicurare che Gerusalemme rimanesse parte della Giordania. Alla fine, la gente del quartiere ebraico decise di arrendersi.

Allon, Yadin, Sadeh e Dayan, i professionisti militari nella Consulta, capivano il "Vecchio", come chiamavano affettuosamente Ben Gurion, meglio di chiunque altro. Ogni azione militare, che fosse o no autorizzata, contribuiva all'espulsione degli "stranieri". Quando egli rivelò loro questi pensieri in privato, aggiunse un altro motivo per sostenere sia la necessità di una politica ufficiale e coordinata, sia di iniziative locali "non autorizzate": la nuova politica di intimidazione doveva collegarsi alla questione degli insediamenti ebraici. C'erano trenta insediamenti nello Stato arabo definito dall'ONU. Uno dei modi

più efficaci di incorporarli nello Stato ebraico era quello di costruire nuove fasce di insediamenti tra essi e le aree ebraiche. Questa fu la stessa tattica messa poi in atto da Israele anche nella Cisgiordania occupata, durante gli anni degli accordi di Oslo e di nuovo nei primi anni del XXI secolo.

La persona che capiva meno Ben Gurion era Eliahu Sasson. Egli riferì al Lungo Seminario un altro caso di quello che egli considerava un attacco ebreo non provocato e “barbaro” contro villaggi pacifici. È il caso già menzionato di Khisas. Egli si lamentò durante il seminario: «Azioni come quelle di Khisas istigheranno alla ribellione anche arabi pacifici. In tutte le zone dove noi non abbiamo commesso azioni di provocazione – nella pianura lungo la costa e nel Neghev – l’atmosfera è calma, ma non in Galilea». Anche questa volta, nessun gli dette ascolto. Tutti i partecipanti erano d’accordo con Moshe Dayan quando disse a Sasson: «La nostra azione contro Khisas ha incendiato la Galilea e questa è stata una buona cosa». Non sembra esserci traccia della precedente reazione di Ben Gurion all’operazione a Khisas, quando si era addirittura scusato pubblicamente. Nel Lungo Seminario, egli era dalla parte di coloro che approvavano l’operazione, ma fece notare che simili azioni non avrebbero dovuto essere compiute in modo ufficiale a nome dell’Haganà: «In queste azioni dobbiamo coinvolgere il Mossad [il servizio speciale che sarebbe diventato il servizio segreto di Israele]». Nel suo diario riassunse laconicamente la riunione ripetendo le parole di Allon:

C’è bisogno ora di una reazione forte e brutale. Dobbiamo essere precisi nei tempi, nei luoghi e nei bersagli. Se accusiamo una famiglia, dobbiamo colpire tutti senza pietà, comprese le donne e i bambini. Altrimenti non sarà una reazione efficace. Durante l’operazione non c’è alcun bisogno di distinguere tra chi è colpevole e chi non lo è.<sup>157</sup>

Eliahu Sasson lasciò il Lungo Seminario convinto di avere persuaso Ben Gurion a continuare con la politica selettiva contro gli arabi “ostili” e che avrebbe permesso alle zone “amiche”, di fatto la maggior parte del paese, di rimanere in pace. Ma nel corso delle riunioni successive, vediamo che anch’egli iniziò a comportarsi come gli altri e non accennò più alla tattica del *divide et impera*, di cui era stato paladino, rendendosi conto che a nessuno dei suoi colleghi interessava sfruttare le differenze tra le forze politiche, ma semplicemente espellere il maggior numero possibile di palestinesi.

Yigal Allon e Israel Galili, d’altra parte, lasciarono la riunione con l’impressione di avere ricevuto carta bianca per iniziare attacchi massicci contro



città e villaggi palestinesi nel futuro Stato ebraico. I militari avevano forse capito meglio i desideri di Ben Gurion, almeno pensavano che egli non avrebbe sollevato obiezioni alle loro iniziative più aggressive. E avevano ragione.

A questo punto, la decisione di Ben Gurion di appoggiare le operazioni di conquista, occupazione ed espulsione fu in gran parte influenzata dalla sua acuta comprensione delle fluttuazioni dello stato d'animo della comunità internazionale. Nel Lungo Seminario sottolinea l'urgenza di altre operazioni fulminee poiché intuiva un possibile cambiamento nell'atteggiamento della politica internazionale riguardo alla crisi palestinese. I funzionari ONU avevano cominciato a capire che la risoluzione di pace adottata dall'ONU non lo era affatto, al contrario favoriva la guerra – e lo avevano capito anche i funzionari britannici e i diplomatici americani. È vero che la presenza dell'ALA (l'esercito di liberazione arabo) serviva a scoraggiare azioni da parte dei palestinesi e posticipava un'invasione generale araba di qualche importanza, tuttavia restava il pericolo di un cambiamento nelle politiche delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti, e Ben Gurion era convinto che metterli di fronte a fatti compiuti era il modo migliore per impedire un eventuale cambiamento di politica.

Inoltre, la sensazione che si stava creando una situazione favorevole alla pulizia del paese fu rafforzata dal fatto che la leadership sionista sapeva quanto in realtà fossero deboli l'opposizione palestinese e quella araba. L'unità di intelligence dell'Haganà era a conoscenza, attraverso i telegrammi che intercettava, del fatto che l'ALA non riusciva a collaborare con i gruppi paramilitari sotto il comando di Abd al-Qadir al-Husayni a Gerusalemme e di Hassan Salameh a Giaffa. Questa mancanza di collaborazione fece sì che l'ALA decidesse, nel gennaio del 1948, di non operare nelle città ma piuttosto di tentare di attaccare insediamenti ebraici isolati<sup>158</sup>. Il comandante di campo dell'ALA era Fawzi Al-Qawqji, un ufficiale siriano che era stato a capo in Palestina di un gruppo di volontari, principalmente provenienti dall'Iraq, nella rivolta del 1936. Da allora era stato in conflitto con la famiglia Husayni e appoggiava invece i governi della Siria e dell'Iraq, che avevano autorizzato i suoi movimenti in Palestina sia nel 1936 che nel 1948. Il governo iracheno considerava al-Hajj Amin al-Husayni un rivale della Giordania, il paese-fratello hascemita, mentre il governo siriano a quel tempo era preoccupato per le sue ambizioni panarabe. Di conseguenza, la decisione della Lega Araba di dividere la Palestina tra i tre comandanti, al-Qawqji al Nord, Abd al-Qadir a Gerusalemme e Salameh a Giaffa, fu una farsa e lo scarso potere militare che i palestinesi effettivamente avevano veniva vanificato dal modo in cui era impiegato.



In un certo senso, i dubbi della comunità internazionale su come si stavano mettendo le cose in Palestina e sulla natura assai limitata delle attività militari panarabe avrebbero potuto portare la calma nella zona e promuovere un nuovo tentativo di risolvere il problema. Tuttavia, la nuova politica sionista di aggressione, adottata in tutta fretta dalla Consulta, bloccò possibili mosse verso una realtà di maggiore riconciliazione.

Il 9 gennaio 1948 la prima significativa unità dell'esercito volontario dell'ALA arrivò in Palestina, soprattutto nelle aree assegnate dall'ONU al futuro Stato arabo; erano spesso accampati lungo le frontiere di questo Stato immaginario. In generale, adottarono una politica difensiva e si concentrarono sull'organizzazione delle linee di fortificazioni popolari in collaborazione con i comitati nazionali – le associazioni di notabili locali costituite nel 1937, che agivano come leadership di emergenza nelle città – e con i mukhtar dei villaggi. Tuttavia, in alcuni casi limitati, soprattutto appena attraversato il confine, essi assalirono convogli e insediamenti ebraici. I primi insediamenti a essere attaccati furono Kefar Sold (9 gennaio 1948) e Kefar Etzion (14 gennaio 1948). Trentacinque soldati ebrei, parte di un convoglio inviato per aiutare Kefar Etzion (a sud-ovest di Gerusalemme) caddero in un'imboscata e furono uccisi. Molto tempo dopo l'uccisione di questi soldati dell'Haganà, si continuò a usare il nome in codice "35" – *Lamed-Heh* in ebraico (dove si sostituiscono le lettere ai numeri) – per operazioni eseguite apparentemente come rappresaglia per questo attacco. Il biografo di Ben Gurion, Michael Bar-Zohar, giustamente commentò che tali operazioni erano state già previste all'epoca del Lungo Seminario ed erano tutte dirette a infliggere il tipo di danni collaterali che Ben Gurion aveva allora auspicato. L'attacco al convoglio *Lamed-Heh* si rivelò semplicemente un ulteriore pretesto per la nuova offensiva, il cui piano definitivo sarebbe poi stato messo a punto nel marzo del 1948<sup>159</sup>.

Dopo il Lungo Seminario le operazioni militari ebraiche cominciarono sistematicamente ad andare oltre le rappresaglie e le azioni punitive, arrivando a essere iniziative di pulizia all'interno dell'area designata dall'ONU per lo Stato ebraico. La parola *tihur*, 'pulizia', venne usata con parsimonia nelle riunioni della Consulta, ma appare in ogni ordine dato dall'Alto Comando alle unità sul terreno. In ebraico ha lo stesso significato che in ogni altra lingua: l'espulsione di intere popolazioni dai loro villaggi e dalle loro città. Questa determinazione soprassedeva a ogni altra considerazione politica. Sia gli Stati Uniti che gli attori arabi presenti sulla scena offrirono alla leadership sionista la possibilità di imboccare una direzione diversa, ma Ben Gurion e la sua Consulta avevano

deciso di seguire una strada ben precisa e rifiutarono una dopo l'altra tutte le loro proposte.

### *Febbraio del 1948: colpisci e terrorizza*

L'atmosfera dei primi incontri della Consulta non traspariva dai discorsi infuocati che Ben Gurion faceva in pubblico. Melodrammatico e carico di pathos, egli annunciava: «Questa è una guerra che intende distruggere ed eliminare la comunità ebraica», e non faceva mai riferimento alla passività dei palestinesi o alla natura provocatoria delle azioni dei sionisti.

Si dovrebbe aggiungere che questi discorsi non erano solo retorici. Le forze ebraiche riportarono perdite nel tentativo di tenere aperte tutte le linee che portavano agli insediamenti isolati costruiti dai sionisti nel cuore delle zone palestinesi. Alla fine di gennaio, in questi attacchi erano morti 400 coloni ebrei – un numero elevato per una comunità di 660.000 persone (ma ancora molto al di sotto del numero di palestinesi, 1500, che erano stati già uccisi nei bombardamenti a caso e negli attacchi d'artiglieria ai villaggi e ai quartieri). Ben Gurion dipingeva le vittime ebraiche come «vittime di un secondo Olocausto».

Il tentativo di presentare i palestinesi e gli arabi in generale come nazisti fu un deliberato stratagemma di immagine per il grande pubblico per assicurarsi che, tre anni dopo la fine dell'Olocausto, i soldati ebrei non si sarebbero fatti scrupoli quando veniva loro ordinato di ripulire, uccidere e distruggere altri esseri umani. Già nel 1945, Natan Alterman, poeta nazionale della comunità ebraica, aveva identificato l'imminente conflitto con i palestinesi con la guerra contro i nazisti in Europa:

Come voi la coraggiosa nazione inglese  
che rimase con le spalle  
al muro quando l'Europa e la Francia  
erano ricoperte di nero  
e voi avete lottato sulle spiagge, nelle case e nelle strade,  
così anche noi lotteremo sulle spiagge, nelle case e nelle strade.  
Il popolo inglese trionfante ci saluta nella nostra ultima battaglia.

In alcune apparizioni in pubblico, Ben Gurion descrisse addirittura il coinvolgimento ebraico nella guerra come il tentativo di proteggere l'onore dell'ONU e la sua Carta. Questa discrepanza tra una politica sionista distruttrice e

violenta da una parte e un discorso apertamente di pace dall'altra si ripresenterà varie volte nel corso del conflitto, ma la falsità del 1948 sbigottisce oltre misura.

Nel febbraio del 1948, David Ben Gurion decise di allargare la Consulta e di invitare a farne parte membri delle organizzazioni sioniste responsabili del reclutamento e dell'acquisto di armi. Ancora una volta, questo sottolinea quanto fossero strettamente collegate le questioni di pulizia etnica e di potenza militare. In pubblico, continuavano a sventolare lo scenario apocalittico di un secondo Olocausto, mentre nelle loro riunioni la Consulta allargata fu informata da Ben Gurion dei sorprendenti successi del reclutamento obbligatorio imposto dalla leadership sionista alla comunità ebraica, e anche degli acquisti d'armi effettuati, soprattutto di armi pesanti e di aerei.

Furono proprio questi nuovi acquisti di armi che permisero alle forze di terra nel febbraio del 1948 di estendere le loro operazioni e di agire con maggiore efficacia nell'entroterra palestinese. A seguito della disponibilità di queste nuove armi, soprattutto dei nuovi mortai, i villaggi e i quartieri ad alta densità di popolazione furono sottoposti a pesanti bombardamenti. Si può intuire con quanta sicurezza i militari stavano agendo dal fatto che ora l'esercito ebraico poteva produrre le proprie armi di distruzione. Ben Gurion seguì personalmente l'acquisto di una di queste, particolarmente letale, che sarebbe poi stata usata per appiccare il fuoco ai campi e alle case dei palestinesi: un lancia-fiamme. Un professore di chimica anglo-ebreo, Sasha Goldberg, fu a capo del progetto per l'acquisto e poi per la produzione di questa arma, prima in un laboratorio di Londra e in seguito a Rehovot, a sud di Tel Aviv, in quello che sarebbe poi diventato l'Istituto Weizmann negli anni Cinquanta<sup>160</sup>. La storia orale della Nakba è piena di prove che testimoniano i terribili effetti di quest'arma sulle persone e sulle cose.

Il progetto lancia-fiamme era parte di un disegno più ampio di sviluppo della guerra biologica diretto dal chimico e fisico Ephraim Katzir (divenuto presidente di Israele negli anni Ottanta, per un lapsus rivelò al mondo che lo Stato ebraico era in possesso di armi nucleari). L'unità biologica che egli diresse insieme al fratello Aharon, cominciò a lavorare seriamente a febbraio. Scopo principale era quello di creare un'arma che accecase le vittime. Katzir riferì a Ben Gurion: «Stiamo sperimentando sugli animali. I nostri ricercatori indossano maschere anti-gas e attrezzature protettive. Buoni risultati. Gli animali non sono morti (sono stati solo accecati). Possiamo produrre 20 kg al giorno di questa roba». A giugno, Katzir propose di usarla contro gli esseri umani<sup>161</sup>.

Inoltre era necessaria una maggiore potenza militare perché l'Esercito Arabo di Liberazione si era ora posizionato in alcuni villaggi e occorreva un notevole sforzo per occuparli. In alcuni luoghi l'arrivo dell'ALA era più importante dal punto di vista psicologico che da quello materiale. Non c'era tempo di trasformare gli abitanti dei villaggi in soldati, né c'erano le attrezzature per difenderli. Tutto sommato, a febbraio, l'ALA ne aveva raggiunti solo pochi, il che significava che la maggior parte dei palestinesi erano ignari di quanto la loro vita sarebbe drammaticamente e fondamentalmente cambiata. Né i loro leader, né la stampa palestinese, avevano la minima idea di quello che si stava progettando segretamente nella Casa Rossa, vicino alla periferia nord di Giaffa. Nel febbraio del 1948 ci furono operazioni di pulizia etnica su vasta scala e fu solo allora che in alcune zone del paese la popolazione cominciò a percepire il significato dell'imminente catastrofe.

A metà febbraio del 1948 la Consulta si riunì per discutere le implicazioni del numero crescente di volontari arabi in Palestina. Eliyahu Sasson riferì che meno di 3000 volontari in tutto erano entrati nell'ALA (il diario di Ben Gurion ne annota un numero inferiore). Egli li descrisse come "poco addestrati" e aggiunse che «se non li provochiamo, resteranno passivi e gli Stati arabi non invieranno altri volontari». Questo incoraggiò Yigal Allon a richiedere di nuovo a gran voce operazioni di pulizia etnica, ma Yaacov Drori, capo di Stato maggiore, si oppose insistendo per adottare un approccio più cauto. Tuttavia, dopo poco tempo Drori si ammalò e non occupò più un ruolo di primo piano nella scena politica. Fu sostituito dal più bellicista Yigael Yadin<sup>162</sup>.

Il 9 febbraio Yadin aveva già rivelato le sue vere intenzioni chiedendo «invasioni in profondità» nelle zone palestinesi. Indicò villaggi a elevata popolazione, quali Fassuta, Tarbikha e Aylut nella Galilea settentrionale, con l'obiettivo di distruggerli completamente. La Consulta rifiutò il piano come troppo ambizioso e Ben Gurion suggerì di metterlo da parte per il momento. Il nome in codice che Yadin diede al suo piano fu *Lamed-Heh*; lo concepiva come rappresaglia per l'attacco al convoglio a Gush Etzion<sup>163</sup>. Alcuni giorni dopo la Consulta approvò altri piani simili – con lo stesso nome in codice – all'interno delle zone palestinesi rurali, ma insisteva a collegarli, anche se superficialmente, ad azioni ostili da parte degli arabi. Anche queste operazioni furono frutto dell'ingegno di Yigael Yadin. Iniziarono il 13 febbraio 1948, concentrandosi su diverse aree. A Giaffa, le case furono selezionate a caso e poi fatte esplodere quando le persone si trovavano ancora dentro; il villaggio di Sa'sa venne

attaccato, così come altri tre a Qisarya (l'attuale Cesarea).

Le operazioni di febbraio, attentamente pianificate dalla Consulta, erano diverse da quelle di dicembre: non erano più sporadiche ma facevano parte di un primo tentativo di collegare la pulizia etnica dei villaggi all'idea di linee di trasporto ebraiche senza ostacoli lungo le principali arterie stradali della Palestina. Tuttavia, a differenza di quanto sarebbe poi accaduto il mese successivo, quando le operazioni avrebbero avuto un nome in codice con obiettivi e territori ben definiti, le direttive rimanevano ora alquanto vaghe.

I primi obiettivi furono tre villaggi nelle vicinanze dell'antica città romana di Cesarea, una città con una storia che risaliva ai Fenici. Fondata come colonia per il commercio, Erode il Grande la chiamò Cesarea in onore del suo patrono a Roma, Cesare Augusto. Il più grande di questi villaggi era Qisarya, con una popolazione di 1500 abitanti che viveva all'interno delle antiche mura della città vecchia. Come spesso succedeva nei villaggi palestinesi della costa, diverse famiglie ebraiche avevano comperato lì della terra e praticamente vivevano all'interno del villaggio. La maggior parte degli abitanti viveva in case di pietra accanto alle famiglie beduine che facevano parte del villaggio ma che stavano in tende. I pozzi del villaggio fornivano acqua a sufficienza sia per la comunità semisedentaria che per quella contadina e permetteva loro di coltivare estesi appezzamenti con grande varietà di prodotti agricoli, compresi gli agrumi e le banane. Quindi Qisarya era un modello tipico dell'atteggiamento "vivi e lascia vivere" che caratterizzava la vita rurale lungo la costa della Palestina.

I tre villaggi furono scelti perché erano una facile preda: non avevano nessuna forma di difesa, né interna né esterna. Il 5 febbraio arrivò l'ordine di occuparli, evacuarli e distruggerli<sup>164</sup>.

Qisarya fu il primo villaggio a essere completamente sgombrato il 15 febbraio 1948. L'espulsione richiese poche ore e fu eseguita in modo così sistematico che le truppe ebraiche condussero la stessa operazione in altri quattro villaggi nello stesso giorno, sempre sotto l'occhio attento delle truppe britanniche che erano appostate nelle vicine stazioni di polizia<sup>165</sup>.

Il secondo villaggio fu Barrat Qisarya ('fuori Qaysariyya'), con circa 1000 abitanti. Ci sono molte foto degli anni Trenta che ritraggono questo pittoresco villaggio su una spiaggia di sabbia presso le rovine dell'antica città romana. Fu cancellato in febbraio in un attacco così improvviso e così feroce che gli storici, sia israeliani che palestinesi, usano il termine "misterioso" per indicarne la scomparsa. Oggi una nuova città ebraica, Or Akiva, occupa ogni metro quadrato di

questo villaggio distrutto. Alcune case erano ancora in piedi negli anni Settanta, ma furono demolite in tutta fretta quando un'équipe di ricercatori palestinesi cercò di documentare la loro presenza nell'ambito di un più esteso tentativo di ricostruzione del patrimonio palestinese in questa parte del paese.

Esistono vaghe informazioni anche per il vicino villaggio di Khirbat al-Burj. Era più piccolo degli altri due e se ne possono ancora intravedere i resti quando si viaggia nella zona a est del vecchio insediamento ebraico di Binyamina (relativamente "vecchio" poiché risale al 1922). L'edificio principale era una taverna degli ottomani, un caravanserraglio, l'unico a essere ancora in piedi. Chiamato "Burj" – la targa indica che una volta questo era un castello storico –, non c'è menzione del villaggio. Oggi è un noto centro israeliano per mostre, fiere e feste familiari<sup>166</sup>.

A nord di questi tre villaggi, ma non molto lontano, si trova un altro monumento antico, il castello dei crociati di Atlit. Questo imponente castello ha resistito al passare del tempo e anche all'invasione di vari eserciti calati nella regione sin dal Medioevo. Il villaggio di Atlit fu costruito nelle vicinanze e fu un esempio unico e raro di collaborazione tra arabi ed ebrei nella Palestina del Mandato, relativamente alle saline che si trovavano lungo le spiagge. Da sempre la sua topografia lo aveva reso un luogo per l'estrazione del sale; ebrei e palestinesi vi lavoravano insieme nella zona a sud-ovest per la produzione di un pregiato sale marino. L'impresa palestinese Atlit Salt, aveva invitato i 500 ebrei a vivere e lavorare fianco a fianco dei 1000 abitanti arabi del villaggio. Tuttavia, negli anni Quaranta l'Haganà trasformò la parte ebraica del villaggio in un campo di addestramento per i propri miliziani, la cui presenza ben presto intimidì i palestinesi che rimasero in 200. Nessuna meraviglia per il fatto che quando ci fu l'operazione nella vicina Qisariya, le truppe ebraiche della base di addestramento non esitarono a espellere i colleghi-lavoratori palestinesi. Oggi il castello è chiuso al pubblico poiché è una delle principali basi di addestramento per le unità specializzate israeliane del comando navale.

A febbraio le truppe ebraiche arrivarono anche al villaggio di Daliyat al-Rawha, sulla pianura sovrastante la vallata Milq, che collega la costa con Marj Ibn Amir nella Palestina nord-orientale. In arabo, il nome indica 'vigneto profumato', testimonianza degli aromi e delle belle vedute che ancora si godono in questa parte del paese. Anche qui gli ebrei vivevano insieme agli arabi ed erano proprietari terrieri. L'iniziativa dell'attacco venne da Yossef Weitz, che voleva impiegare la nuova fase delle operazioni per liberarsi del villaggio. Aveva puntato gli occhi su quella terra ricca, con abbondanza di fonti d'acqua naturale

che alimentavano i fertili campi e i vigneti<sup>167</sup>.

Poi ci fu l'incursione a Sa'sa la notte tra il 14 e il 15 febbraio. Oggi, non ci si può sbagliare quando si va a Sa'sa. La pronuncia araba usa due . gutturali, ma l'insegna all'ingresso del kibbutz costruito sulle rovine del villaggio palestinese indica "Sasa"; l'ebraicizzazione ha eliminato la pronuncia gutturale araba (difficile da pronunciare per gli europei). Sono ancora in piedi alcune case palestinesi delle origini, che ora si trovano all'interno del kibbutz, lungo la strada che porta alla montagna più alta della Palestina, Jabel Jermak (Har Meron in ebraico), 1208 metri sul livello del mare. In una stupenda posizione nell'unica parte del paese sempre verde, con le sue case in pietra grezza, Sa'sa è uno dei villaggi palestinesi che spesso compare nelle guide turistiche ufficiali israeliane.

L'ordine di attaccare Sa'sa venne da Yigal Allon, comandante del Palmach nel Nord del paese, e fu affidato a Moshe Kalman, vicecomandante del terzo battaglione che aveva commesso le atrocità a Khisas. Allon spiegò che il villaggio doveva essere attaccato a causa della sua posizione. «Dobbiamo provare a noi stessi che siamo in grado di prendere l'iniziativa», scrisse a Kalman. L'ordine fu molto chiaro: «Dovete far esplodere venti case e uccidere il maggior numero di "miliziani" [cioè: "abitanti del villaggio"] possibile». Sa'sa fu attaccata a mezzanotte – tutti i villaggi attaccati con l'ordine *Lamed-Heh* furono assaltati intorno a mezzanotte, ricorda Moshe Kalman. Il «New York Times» (16 aprile 1948) scrisse che le potenti truppe ebraiche non incontrarono alcuna resistenza da parte degli abitanti quando entrarono nel villaggio e cominciarono a distruggere le case con la dinamite. «Ci siamo imbattuti in una guardia araba», ricorda Kalman. «Era così sorpreso che non chiese "min hada?", 'chi è?', ma "eish hada?", 'cosa c'è?'. Un nostro soldato che conosceva l'arabo gli rispose scherzando [sic] "hada esh" ('questo è [in arabo] fuoco [in ebraico]') e gli scaricò una raffica addosso». Le truppe di Kalman occuparono la strada principale del villaggio e fecero esplodere una casa dopo l'altra con le famiglie che ci dormivano dentro. «Alla fine, si scatenò il finimondo», ricorda Kalman, dopo che un terzo del villaggio era stato distrutto con la dinamite. «Ci siamo lasciati alle spalle 35 case distrutte e 60-80 cadaveri» (molti erano bambini)<sup>168</sup>. Egli chiese aiuto all'esercito britannico per trasportare all'ospedale di Safad due soldati feriti – colpiti dai detriti che cadevano un po' ovunque<sup>169</sup>.

I partecipanti al Lungo Seminario furono convocati a un altro incontro il 19 febbraio 1948, quattro giorni dopo l'attacco a Sa'sa. Era un giovedì mattina e si riunirono anche questa volta a casa di Ben Gurion; il leader sionista annotò il



dibattito sul suo diario quasi parola per parola. L'obiettivo era di valutare l'impatto delle operazioni *Lamed Heh* sui palestinesi.

Josh Palmon riferì il punto di vista degli "orientalisti": i palestinesi non davano segno di voler combattere. Questo fu confermato da Ezra Danin che riferì: «Gli abitanti del villaggio non hanno alcuna intenzione di combattere». Inoltre, l'ALA stava chiaramente limitando le proprie attività alle zone che la Risoluzione ONU aveva assegnato al futuro Stato palestinese. Ben Gurion non se ne curò: stava già pensando ad altro. Non era soddisfatto della dimensione limitata delle operazioni: «Una piccola reazione [all'ostilità araba] non impressiona nessuno. Una casa distrutta non è niente. Distruggi un quartiere – allora cominci a fare impressione!». A lui era piaciuta l'operazione Sa'sa perché «aveva spinto gli arabi a fuggire».

Danin pensava che l'operazione avesse avuto ricadute sui villaggi vicini, e questo avrebbe dissuaso gli abitanti dal combattere. Quindi la conclusione fu di eseguire rappresaglie energiche per ogni singola azione araba, e non curarsi troppo se un particolare villaggio o degli arabi erano neutrali<sup>170</sup>. Questo processo di feedback tra le reazioni e la successiva pianificazione sarebbe continuato fino al marzo del 1948. Dopodiché, la pulizia etnica smise di essere solo una rappresaglia ma fu codificata in un piano ben definito che mirava a sradicare i palestinesi in massa dalla loro patria.

Allon continuava a dilungarsi su quanto aveva imparato dalle operazioni *Lamed-Heh* durante l'incontro della Consulta a metà febbraio: «Se distruggiamo un intero quartiere oppure molte case nel villaggio, come abbiamo fatto a Sa'sa, allora facciamo colpo». Furono invitate molte più persone del solito a questa riunione speciale. Erano stati convocati "esperti" di questioni arabe da tutto il paese, compresi Giyora Zayd dalla Galilea occidentale e David Qaron dal Negev. L'incontro sottolineò il desiderio di prepararsi a un'operazione finale completa. Tutti i presenti senza eccezione riferirono che la Palestina rurale non mostrava segno di voler combattere o attaccare, ed era senza difesa. Ben Gurion concluse dicendo che preferiva muoversi con cautela per il momento per poi valutare gli sviluppi degli eventi. Nel frattempo, la cosa migliore da fare era di «continuare a spandere terrore nelle campagne... con una serie di offensive... in modo che lo stato d'animo di passività già riferito... sarebbe prevalso»<sup>171</sup>. Da una parte la passività poteva impedire le azioni in alcune zone, ma in altre portò a molte azioni offensive.

Il mese terminò con l'occupazione e l'espulsione di un altro villaggio nel



distretto di Haifa, il villaggio di Qira con una popolazione mista ebrea e araba. Ma anche qui, come a Daliyat al-Rawha, la presenza di coloni ebrei nel villaggio fu fatale. Ancora una volta fu Yossef Weitz che spinse i comandanti dell'esercito a non procrastinare. «Eliminateli subito»<sup>172</sup>, consigliò loro. Qira era vicino a un altro villaggio, Qamun, e i coloni ebraici avevano costruito le proprie abitazioni in posizioni strategiche tra i due paesi.

Oggi Pappe vive in Inghilterra. Ora si chiama Yoqneam; qui avevano comperato terreni alcuni ebrei olandesi nel 1935 prima di "incorporare" nel loro insediamento nel 1948 i due villaggi palestinesi evacuati. Anche il vicino kibbutz di Hazorea si è preso della terra. Yoqneam è un luogo gradevole perché vi scorre uno degli ultimi fiumi di acqua pulita nella zona di Marj Ibn Amir. In primavera l'acqua sgorga abbondante attraverso un bel canyon giù per la valle, come una volta quando arrivava alle case di pietra del villaggio. Gli abitanti di Qira lo chiamavano fiume Muqata; gli israeliani lo chiamano «fiume della pace». Come tanti altri paesaggi in questa zona di attrazione ricreativa e turistica, anche questo luogo nasconde le rovine di un villaggio del 1948. Con mia grande vergogna, mi ci sono voluti anni prima di scoprirlo.

Qira e Qamun non furono gli unici posti dove Weitz poté dar sfogo alle sue manie di espulsione. Era impaziente di agire ovunque poteva. In gennaio, poco dopo essere stato invitato a far parte della Consulta, il suo diario riferisce che aveva preso in considerazione l'uso della "rappresaglia" per espellere i fittavoli palestinesi che occupavano terreni già comprati dagli ebrei: «Non è arrivato il momento di mandarli via? Perché dovremmo continuare a tenerci queste spine nel fianco?»<sup>173</sup>. Più avanti, il 20 gennaio scrive che è meglio trattare quegli affittuari palestinesi secondo «il nostro piano originale», cioè secondo le idee da lui stesso propugnate negli anni Trenta per il trasferimento dei palestinesi<sup>174</sup>.

Benny Morris elenca un certo numero di operazioni dirette da Weitz in febbraio e marzo, che secondo lo storico non erano state autorizzate da quella che egli chiama con un eufemismo «la leadership politica». Questo è impossibile. Il comando centralizzato dell'Haganà autorizzava tutte le azioni di espulsione; è vero che prima del 10 marzo 1948 non voleva sempre saperlo in anticipo, però a posteriori concedeva sempre il benplacito. Weitz non fu mai biasimato per le espulsioni a lui imputabili a Qamun, Qira, Arab al-Ghawarina nella vallata di Naman, Qumya, Mansurat al-Khayt, Husayniyya, Ulmaniyya, Kirad al-Ghannama e Ubaydiyya, tutti villaggi da lui scelti o per la qualità della loro terra o perché vi risiedevano coloni ebrei<sup>175</sup>.

## *Marzo: i ritocchi finali al piano*

La Consulta aveva esaminato la bozza del Piano Dalet nella seconda metà di febbraio del 1948. Secondo il diario di Ben Gurion, era domenica 29 febbraio anche se uno storico militare israeliano riporta la data del 14 febbraio<sup>176</sup>. Il Piano Dalet fu completato agli inizi di marzo. In base ai ricordi di molti generali dell'esercito di quel periodo, la storiografia israeliana in genere afferma che il marzo del 1948 fu il più difficile nella storia della guerra. Ma questa valutazione si basa solo su un aspetto del conflitto imminente: gli attacchi dell'ALA ai convogli ebraici verso i loro insediamenti isolati che agli inizi di marzo sortirono un certo effetto. Inoltre, alcuni ufficiali dell'ALA cercarono a quel tempo di resistere alle offensive ebraiche nei villaggi misti oppure facendo delle rappresaglie e terrorizzando le zone ebraiche con una serie di miniraid. Due di questi attacchi diedero al pubblico la (falsa) impressione che dopo tutto l'ALA avrebbe potuto organizzare una certa resistenza in vista di un attacco ebraico.

Infatti, nel marzo del 1948, iniziò l'ultimo tentativo militare palestinese di breve durata per proteggere la propria comunità. Le forze ebraiche non erano ancora sufficientemente ben organizzate per poter reagire immediatamente e con successo a ogni contrattacco, e questo spiega il senso di sconforto in alcune parti della comunità ebraica. Tuttavia, la Consulta aveva sempre la situazione sotto controllo. Quando si riunirono di nuovo agli inizi di marzo, non presero nemmeno in esame il contrattacco dell'ALA né pensarono che la situazione in generale fosse particolarmente preoccupante. Invece, sotto la guida di Ben Gurion, stavano preparando un master plan finale.

Alcuni membri della Consulta proposero di continuare con la pulizia etnica come mezzo più efficace per difendere le strade che portavano agli insediamenti isolati. La più pericolosa era la strada Tel Aviv-Gerusalemme, ma Ben Gurion stava già pensando a qualcosa di più ampio. La conclusione che egli aveva tratto dal periodo tra la fine di novembre del 1947 e gli inizi di marzo del 1948 era che, malgrado tutti i tentativi giunti dall'alto, mancasse ancora un comando capace sul terreno. A suo avviso, i tre piani precedenti preparati dall'Haganà per l'occupazione della Palestina mandataria – uno del 1937, gli altri due del 1946 – dovevano essere aggiornati. Quindi ordinò una revisione dei piani, e i due più recenti assunsero il nome in codice di Piano . e Piano ..

Non sappiamo quello che disse Ben Gurion a proposito della pulizia etnica alla Consulta nel regolare incontro del mercoledì pomeriggio, il 10 marzo 1948,

ma abbiamo il piano che essi misero a punto, che fu approvato dall'Alto Comando dell'Haganà e successivamente inviato come ordine militare alle truppe in campo.

Il nome ufficiale del Piano Dalet era piano Yehoshua. Yehoshua Globberman era nato nel 1905 in Bielorussia e imprigionato negli anni Venti per attività anticomunista; fu rilasciato dopo aver trascorso tre anni in una prigione sovietica quando Massimo Gorki, amico dei suoi genitori, intervenne in suo favore. Globberman fu comandante dell'Haganà in varie zone della Palestina e fu ucciso da sconosciuti che gli spararono in macchina nel dicembre del 1947. Era destinato a diventare uno dei comandanti in capo dell'esercito israeliano, ma la sua morte prematura significò che il suo nome sarebbe stato associato non alle sue capacità militari ma al *master plan* sionista per la pulizia etnica della Palestina. Era talmente stimato dai colleghi che gli fu conferito alla memoria il grado di generale dopo la creazione dello Stato ebraico.

Pochi giorni dopo l'uccisione di Globberman, l'unità dei servizi segreti dell'Haganà preparò le bozze di un piano per i mesi seguenti. Col nome in codice di Piano ., esso conteneva sia i parametri geografici di un futuro Stato ebraico (quel 68 per cento a cui mirava Ben Gurion), ma anche il destino di un milione di palestinesi che vivevano in quella zona:

Queste operazioni potranno essere svolte in uno dei seguenti modi: o distruggendo i villaggi (incendiandoli o facendoli saltare in aria e poi mettendo delle mine nei detriti), soprattutto i centri abitati che sono difficili da controllare in modo permanente; oppure con operazioni di setacciamento e controllo con le seguenti modalità: si accerchia il villaggio e si fanno perquisizioni. Se c'è resistenza, le milizie armate dovranno essere eliminate e la popolazione espulsa al di fuori dei confini dello Stato.<sup>177</sup>

I villaggi dovevano essere completamente evacuati o perché si trovavano in luoghi strategici oppure perché poteva verificarsi una qualche forma di resistenza. Questi ordini furono dati quando fu chiaro che l'occupazione avrebbe sempre provocato una certa resistenza e che quindi nessun villaggio sarebbe stato risparmiato, o a causa della sua posizione o a causa del rifiuto all'occupazione. Questo fu il *master plan* per l'espulsione di tutti i villaggi nella Palestina rurale. Istruzioni simili furono date, in termini quasi identici, per le azioni che avevano come obiettivo i centri urbani palestinesi.

Gli ordini che arrivavano alle unità sul campo erano più specifici. Il paese era diviso in zone secondo il numero di brigate; per cui le quattro brigate originali dell'Haganà divennero dodici in modo da facilitare la realizzazione del piano.

Ogni comandante di brigata ricevette un elenco dei villaggi o quartieri da occupare, distruggere e da cui espellere gli abitanti, con date precise. Alcuni comandanti mostrarono un eccesso di zelo nell'eseguire gli ordini e presero di mira anche altre località. Alcuni ordini, d'altra parte, si rivelarono troppo ambiziosi e non fu possibile eseguirli nei tempi prestabiliti. Questo significò che alcuni villaggi lungo la costa che avrebbero dovuto essere occupati in maggio non furono distrutti fino a luglio. E i villaggi nella zona Wadi Ara – la vallata che collegava Hadera a Marj Ibn Amir (Emeq Izrael) e Afula (oggi Route 65) – riuscirono a sopravvivere ai ripetuti attacchi ebraici durante tutta la guerra. Ma erano l'eccezione: infatti 531 villaggi, 11 quartieri urbani e città furono distrutti e gli abitanti espulsi per ordine preciso della Consulta, emanato nel marzo del 1948. Allora erano già stati eliminati 30 villaggi.

Pochi giorni dopo la messa a punto del Piano ., esso fu distribuito ai comandanti delle dodici brigate ora incorporate nell'Haganà. L'elenco che ogni comandante ricevette comprendeva una descrizione dettagliata dei villaggi di sua competenza e la loro sorte: occupazione, distruzione ed espulsione. I documenti israeliani rilasciati dagli archivi IDF alla fine degli anni Novanta indicano chiaramente che, contrariamente a quanto hanno affermato storici come Morris, il Piano Dalet fu inviato ai comandanti delle brigate non come generiche linee guida da eseguire, ma come precisi ordini operativi<sup>178</sup>.

A differenza delle bozze generali inviate ai leader politici, gli elenchi dei villaggi che i comandanti militari ricevettero non davano indicazioni dettagliate riguardo l'esecuzione della distruzione o dell'espulsione. Non veniva specificato come i villaggi avrebbero potuto salvarsi, ad esempio con una resa incondizionata, che era invece contemplata nel documento generale. Appare anche un'altra differenza tra la bozza inviata ai politici e quella ricevuta dai comandanti militari: la bozza ufficiale indicava che il piano sarebbe stato attivato solo dopo la fine del Mandato; gli ufficiali in campo ricevettero l'ordine di iniziare le operazioni pochi giorni dopo la sua adozione. Questa dicotomia è tipica del rapporto che esiste in Israele tra l'esercito e i politici ancora oggi. Spesso l'esercito non dà ai politici le giuste informazioni relative alle proprie intenzioni: è quanto fecero Moshe Dayan nel 1956, Ariel Sharon nel 1982 e Shaul Mofaz nel 2000.

Ma la versione politica del Piano Dalet e le direttive militari avevano in comune l'obiettivo generale del piano. In altre parole, anche prima che gli ordini arrivassero alle truppe dispiegate, esse sapevano già cosa avrebbero dovuto fare. Quella coraggiosa e stimata sostenitrice israeliana dei diritti civili, Shulamit

Aloni, a quel tempo ufficiale dell'esercito, ricorda che ufficiali politici speciali andavano di persona a incitare le truppe demonizzando i palestinesi e invocando l'Olocausto come punto di riferimento per le operazioni future, spesso proprio il giorno successivo alla seduta di indottrinamento<sup>179</sup>.

Dopo l'approvazione della Consulta del Piano Dalet, il capo di Stato maggiore, Yigael Yadin, convocò gli ufficiali dell'intelligence dell'Haganà nella sede del servizio sanitario pubblico, Kupat Holim, in via Zamenhof a Tel Aviv (ancora oggi sede del servizio, di fronte a un noto ristorante indiano). Centinaia di ufficiali affollarono una sala che normalmente è quella di ricevimento per i pazienti.

Yadin non li informò del Piano Dalet: gli ordini erano stati impartiti quella settimana ai comandanti delle brigate, ma egli comunicò loro un'idea generale che non doveva lasciare dubbio alcuno sulla capacità delle loro truppe di eseguire il Piano. Gli ufficiali dell'intelligence erano anche in un certo senso *politruk* ('commissari politici'), e Yadin si rese conto che doveva spiegare la discrepanza tra le dichiarazioni pubbliche della leadership sull'imminente "secondo Olocausto" e la realtà che le forze ebraiche non avrebbero incontrato resistenza nell'evacuazione pianificata di un territorio che sarebbe stato trasformato nel loro Stato ebraico. Yadin, teatrale come sempre, cercò di colpire i suoi ascoltatori: poiché a loro sarebbero stati impartiti ordini di occupare, conquistare ed espellere una popolazione, meritavano di ricevere una spiegazione sul da farsi, visto poi che si leggeva sui giornali e si sentiva dire dai politici che essi stessi erano «in pericolo di annientamento». Yadin, alto e snello, che sarebbe diventato una figura ben conosciuta a tutti gli israeliani, informò con orgoglio il pubblico: «Oggi abbiamo tutte le armi che ci servono; sono già state imbarcate e gli inglesi se ne stanno andando via, e appena avremo queste armi la situazione sulle frontiere cambierà del tutto»<sup>180</sup>.

In altre parole, mentre Yigael Yadin descrive le ultime settimane di marzo del 1948 come il periodo più duro della guerra, potremmo invece pensare che la comunità ebraica in Palestina non correva in realtà il pericolo di annientamento: stava solo affrontando alcuni ostacoli sul percorso del piano di pulizia etnica. Queste difficoltà erano la relativa mancanza di armi e l'isolamento di insediamenti ebraici all'interno dello Stato arabo. Particolarmente vulnerabili risultavano alcuni insediamenti nella Cisgiordania e quelli nelle zone nord-occidentali del Negev (Negba, Yad Mordechai, Nizanim e Gat). Questi quattro insediamenti sarebbero rimasti isolati anche dopo l'entrata dell'esercito egiziano

in Palestina che li occupò per breve tempo. Anche alcuni insediamenti nell'alta Galilea non poterono essere raggiunti o difesi facilmente poiché erano circondati da molti villaggi palestinesi che ebbero la fortuna di essere protetti da diverse centinaia di volontari dell'ALA. Infine, la strada per Gerusalemme fu sottoposta a un pesante fuoco di cecchini palestinesi, tanto da far sì che in quel mese si diffondesse un senso di assedio nelle zone ebraiche della città.

Il mese di aprile del 1948, secondo la storiografia ufficiale israeliana, fu un momento di svolta. Secondo questa versione, la comunità ebraica isolata e minacciata in Palestina si spostava dalla difesa all'attacco, dopo essere scampata alla sconfitta. La realtà della situazione non avrebbe potuto essere più diversa: lo squilibrio militare, politico ed economico delle due comunità era tale che non solo la maggioranza degli ebrei non correva alcun pericolo, anzi, tra gli inizi del dicembre del 1947 e la fine di marzo del 1948, il loro esercito aveva portato a termine la prima fase della pulizia etnica in Palestina, ancora prima che il *master plan* fosse messo in pratica. La svolta in aprile fu lo spostamento da attacchi e contrattacchi sporadici contro la popolazione civile palestinese verso la sistematica megaoperazione di pulizia etnica che sarebbe seguita.

96 Abbiamo testimonianza dall'Alto Commissario britannico in Palestina, sir Alan Cunningham, di come questa protesta, inizialmente uno sciopero, si trasformò in azione violenta: «La rivolta iniziale araba fu spontanea e non organizzata e vi furono molte dimostrazioni di disapprovazione per la decisione dell'ONU, che determinarono gli attacchi agli ebrei. Le armi usate all'inizio furono bastoni e pietre e, se non ci fosse stato il ricorso alle armi da parte degli ebrei, non è impossibile che le agitazioni sarebbero diminuite e si sarebbero risparmiate molte vite. Questo è più probabile poiché ci sono prove consistenti che l'Alto Comitato arabo nel suo insieme, e il Mufti in particolare, benché compiaciuti per la forte risposta all'appello di sciopero, non erano favorevoli a una seria rivolta», citato da Nathan Krystal, "The Fall of the New City, 1947-1950", in Salim Tamari, *Jerusalem 1948. The Arab Neighbourhoods and their Fate in the War*, p. 96.

97 Ciò è discusso in dettaglio nel prossimo capitolo.

98 Michael Bar-Zohar, *Ben Gurion: A Political Biography*, p. 663.

99 Meir Pall, "External and Internal Features in the Israeli War of Independence", in *Israel's War of Independence 1948-1949*, a cura di Alon Kadish, pp. 485-487.

100 Charles Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, pp. 91-108.

101 Avi Shlaim, *Collusion*.

102 Id., "The Debate about 1948", in Ilan Pappé, *The Israel-Palestine Question*, pp. 171-192.

103 Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, vol. 1, p. 320, 18 marzo 1948; p. 397, 7 maggio 1948; vol. 2, p. 428, 15 maggio 1948.

104 Ivi, 28 gennaio 1948, p. 187.

105 Ciò comprendeva un affare per armamenti del valore di 12.280.000 dollari che l'Haganà concluse, acquistando 24.500 fucili, 5.200 mitragliatrici e circa 54 milioni di proiettili.

106 Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, vol. 1, p. 320, 18 marzo 1948; p. 397, 7



maggio 1948; vol. 2, p. 428, 15 maggio 1948.

107 L'ordine per gli ufficiali dell'intelligence sarà ricordato di nuovo. Si può trovare negli Archivi dell'idf, doc. 2315/50/53, 11 gennaio 1948.

108 Come si può vedere dalle sue lettere a Ben-Artzi, citate in Michael Bar-Zohar, *Ben Gurion: A Political Biography*, p. 663, e a Sharett, in Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza", 23.02-1.03.48 doc. 59, 26 febbraio 1948.

109 Lettere di Ben Gurion.

110 Pubblicazioni degli Archivi di Stato israeliani, *Political and Diplomatic Documents of the Zionist Central Archives and Israeli State Archives*, dicembre 1947-maggio 1948, Gerusalemme, 1979, doc. 45, 14 dicembre '47, p. 60.

111 Nuz Masalha, *Expulsion of the Palestinians*.

112 Michael Bar-Zohar, *Ben Gurion: A Political Biography*, p. 702.

113 Il 12 luglio 1937, nel suo *Diary*, Ben Gurion fa una lunga introduzione nella quale esprime il desiderio che la leadership ebraica abbia la volontà e il potere di trasferire gli arabi dalla Palestina.

114 L'intero discorso è stato pubblicato nel libro *In the Battle*, pp. 255-272.

115 Archivi sionisti centrali, protocollo 45/1, 2 novembre 1947.

116 Simcha Flapan, *The Birth of Israel*, p. 87.

117 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*.

118 Che questo fatto non fosse collegato fu riferito a Ben Gurion. Vedi Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza", 1.12.47-15.12.47, doc. 7, Eizenberg a Kaplan, 2 dicembre 1947.

119 Il *Diary* di Ben Gurion fa riferimento a questa riunione del 2 dicembre 1947 quando gli orientalisti suggerirono di attaccare i rifornimenti di acqua e i centri dei mezzi di trasporto palestinesi.

120 Vedi *Diary* di Ben Gurion, 11 dicembre 1947, dove riporta che la maggior parte dei contadini non desiderava affatto essere coinvolta in una guerra.

121 Archivi dell'Haganà, 205.9.

122 Questa riunione è stata riportata nel *Diary* di Ben Gurion un giorno più tardi, l'11 dicembre 1947; pare sia stata una discussione più ristretta.

123 Archivi dell'idf, 49/5492/9, 19 gennaio 1948.

124 Vedi il sito web <[www.palestineremembered.com](http://www.palestineremembered.com)> che dà spazio a testimonianze di storia orale.

125 *Diary* di Ben Gurion, 11 dicembre 1947; la lettera a Moshe Sharett è tratta da G. Yogev, *Documents*, dicembre 1947-maggio 1948, Gerusalemme, Archivi di Stato israeliani, 1980, p. 60.

126 Riportato in «The New York Times», 22 dicembre 1947. Il rapporto dell'Haganà fu inviato a Yigael Yadin il 14 dicembre; vedi Archivi dell'Haganà, 15/80/731.

127 Archivi dell'idf, 51/957, doc. 16.

128 Archivi sionisti centrali, Rapporto S25/3569, Danin a Sasson, 23 dicembre 1947.

129 «The New York Times», 20 dicembre 1947, e discorso di Ben Gurion all'esecutivo sionista, 6 aprile 1948.

130 Ben Gurion ha sintetizzato la riunione del mercoledì nel suo *Diary*, 18 dicembre 1947.

131 Yaacov Markiviski, "The Campaign on Haifa in the Independence War", in *The Development of Haifa, 1918-1948*.

132 «Filastin», 31 dicembre 1947.

133 Uri Milstein, *The History of the Independence War*, vol. 2, p. 78.

134 Ivi, p. 156 e Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, p. 156

135 I comitati nazionali erano gruppi di notabili locali che furono istituiti in diverse località della Palestina nel 1937, per agire come leadership di emergenza per la comunità palestinese in ciascuna città.

136 Uri Milstein, *The History of the Independence War*, vol. 3, pp. 74-75 e Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, p. 50.

137 Ivi, p. 55, nota 11.

138 Documenti politici e diplomatici, doc. 274, p. 460.

139 Ivi, doc. 245, p. 410.

- 140 Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, nota editoriale, p. 9.
- 141 Il testo del protocollo per il Lungo Seminario è in Archivi Ha-Kibbutz Ha-Meuchad, collezione privata di Aharon Zisling.
- 142 *Diario* di Ben Gurion, 31 dicembre 1947.
- 143 Yossif Weitz, *My Diary*, vol. 2, p. 181.
- 144 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, p. 62.
- 145 Archivi Ben Gurion, "The Galili papers", protocollo della riunione.
- 146 Danin testimonianza per Bar-Zohar, p. 680, nota 60.
- 147 Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza", 16.1.48-22.1.48, doc. 42, 26 gennaio 1948.
- 148 *Diary* di Ben Gurion, 7 gennaio 1948.
- 149 Ivi, 25 gennaio 1948.
- 150 Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, p. 229, 10 febbraio 1948.
- 151 Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza", 1.1.48-31.1.48, doc. 101, 26 gennaio 1948.
- 152 Yohanan Ratner, Yaacov Dori, Israeli Galili, Yigael Yadin, Zvi Leschiner (Ayalon) e Yitzhak Sadeh.
- 153 *Diary* di Ben Gurion, 9 gennaio 1948.
- 154 È apparso nella loro pubblicazione «Mivrak».
- 155 *Diary* di Ben Gurion, 31 gennaio 1948.
- 156 Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, pp. 210-211.
- 157 *Diary* di Ben Gurion, 1° gennaio 1948.
- 158 Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza", 16.1.48-22.1.48, doc. 42, 26 gennaio 1948.
- 159 Michael Bar-Zohar, *Ben Gurion: A Political Biography*, p. 681.
- 160 *Diary* di Ben Gurion, 30 gennaio 1948.
- 161 Ivi, 14 gennaio 1948, 2 febbraio 1948 e 1° giugno 1948.
- 162 Le informazioni sulle riunioni in febbraio sono ricavate dal *Diary* di Ben Gurion.
- 163 *Diary* di Ben Gurion, 9 e 10 febbraio 1948, e *Haganà Book*, pp. 1416-1418.
- 164 Archivi *Hashomer Ha-Tza'ir*, doc. 66.10, riunione con Galili, 5 febbraio 1948 (che riporta il giorno successivo alla riunione del *Maktal* di mercoledì 4 febbraio).
- 165 *The Alexandroni Brigade in the War of Independence*, a cura di Zvi Sinai e Gershon Rivlin, p. 220.
- 166 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 53-54.
- 167 Yossif Weitz, *My Diary*, vol. 3, p. 223, 11 gennaio 1948.
- 168 Le cifre elencate nel rapporto ufficiale furono più modeste, e specificarono l'esplosione di quaranta case, l'uccisione di undici abitanti e il ferimento di circa ottanta.
- 169 *The Yiftach-Palmach Story*, a cura di Even Nur.
- 170 *Diary* di Ben Gurion, 19 febbraio 1948.
- 171 *Ibidem*.
- 172 *All That Remains*, pp. 181-182.
- 173 Yossif Weitz, *My Diary*, vol. 3, p. 223, 11 gennaio 1947.
- 174 Ivi, pp. 239-240.
- 175 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 84-86.
- 176 Meiz Pall, *From the Haganà to the idf*, p. 307. Vedi la discussione dello Stato D, capitolo successivo.
- 177 La traduzione inglese sta in Walid Khalidi, "Piano Dalet: Master Plan for the Conquest of Palestine", in «*Journal of Palestine Studies*», 18/69, autunno 1988, pp. 4-20.
- 178 Vedi capitolo 5.
- 179 Il Piano distribuito ai soldati e i primi ordini impartiti sono in Archivi dell'idf, 1950/2315, doc. 47, 11 maggio 1948.
- 180 Yadin a Sasson, Archivi dell'idf, 16/69/261, The Nachshon Operations Files.



## 5. Il programma per la pulizia etnica: il Piano Dalet

*Ai serbi interessava creare la Repubblica Srpska per i serbi, pura dal punto di vista etnico, ma numerose minoranze musulmane, specialmente nelle città, rendevano difficile la creazione di un'entità etnica omogenea. Perciò, l'esercito della Repubblica Srpska, sotto il comando del generale Ratko Mladic', iniziò una politica di pulizia etnica contro i musulmani in quelle che riteneva essere terre serbe.*

[GlobalSecurity.org](http://GlobalSecurity.org), 2000-2005

Gli editori del diario di Ben Gurion furono sorpresi nello scoprire che tra il 1° aprile e il 15 maggio 1948 il leader della comunità ebraica in Palestina sembrava trascurare l'aspetto militare degli eventi<sup>181</sup>.

Invece pareva molto più preoccupato della politica interna sionista e si occupava intensamente di problemi organizzativi, tipo la trasformazione degli organismi della diaspora in organi del nuovo Stato d'Israele. Il suo diario, certamente, non tradisce nessuna sensazione di catastrofe annunciata o di "secondo Olocausto", come invece proclamava con enfasi nelle sue apparizioni pubbliche.

Alla sua cerchia ristretta egli parlava un linguaggio differente. Ai membri del suo partito, il Mapai, già all'inizio di aprile, fece orgogliosamente un elenco dei villaggi che le truppe ebraiche avevano da poco occupato. In un'altra occasione, il 6 aprile, lo troviamo che rimprovera i membri di tendenza socialista del direttivo dell'Histadrut, i quali mettevano in dubbio il fatto che fosse più sensato attaccare i contadini invece che i loro padroni, gli effendi, manifestando così uno dei suoi pensieri fondamentali: «Non sono d'accordo con voi sul fatto che dobbiamo affrontare gli effendi invece dei contadini: i nostri nemici sono i contadini arabi!»<sup>182</sup>.

Il suo diario si pone senza dubbio in netto contrasto con la paura che seminava durante gli incontri pubblici e, di conseguenza, nella memoria collettiva di Israele. Il diario indica che, già allora, egli aveva capito che la Palestina era ormai nelle sue mani. Non era, tuttavia, troppo sicuro di sé e non

partecipò alle celebrazioni del 15 maggio 1948, conscio dell'enorme compito che lo attendeva: ripulire la Palestina e assicurarsi che gli attentati arabi non interrompessero l'espansione ebraica. Come la Consulta, anche egli temeva le conseguenze dello sviluppo in luoghi dove ci fosse un evidente squilibrio tra insediamenti ebraici isolati e un potenziale esercito arabo – come nel caso di remote zone della Galilea e del Negev e di alcune parti di Gerusalemme. Ben Gurion e i suoi colleghi, nondimeno, capivano perfettamente che questi problemi locali non avrebbero cambiato il quadro nel suo insieme: la capacità delle forze ebraiche di impadronirsi, anche prima del ritiro inglese, di molte aree che la Risoluzione di spartizione delle Nazioni Unite aveva assegnato allo Stato ebraico. Dove “impadronirsi” era sinonimo di una sola cosa: l'espulsione massiva dei palestinesi, che vivevano lì, dalle loro case, dal loro lavoro e dalla loro terra, sia nelle città che nelle aree rurali.

Forse Ben Gurion non festeggiò pubblicamente con le masse ebraiche che danzavano nelle strade il giorno in cui il Mandato britannico si concluse ufficialmente, ma era ben consapevole che la potenza delle forze militari ebraiche aveva già cominciato a mostrarsi sul terreno. Quando il Piano Dalet fu messo in atto, l'Haganà disponeva di più di 50.000 effettivi, metà dei quali erano stati addestrati dall'esercito inglese durante la seconda guerra mondiale. Era arrivato il momento di mettere in funzione il piano.

### *Operazione Nachson: la prima operazione del Piano Dalet*

La strategia sionista di costruire insediamenti isolati al centro di aree arabe densamente popolate, approvata con effetto retroattivo dalle autorità mandatarie inglesi, si dimostrò un peso in tempi di tensione. Non sempre si poteva garantire il trasporto di rifornimenti e di truppe fino a questi avamposti e quando tutto il paese era in fiamme, la strada per Gerusalemme proveniente da ovest, che attraversava numerosi villaggi palestinesi, era particolarmente difficile da difendere, creando un senso di assedio nella piccola popolazione ebraica della città. I leader sionisti erano preoccupati per gli ebrei di Gerusalemme anche per una diversa ragione: la maggior parte di loro appartenevano alle comunità ortodosse e mizrahi, e il loro impegno nei confronti del sionismo e delle sue aspirazioni era alquanto tenue o persino dubbio. Quindi, la prima area scelta per mettere in atto il Piano Dalet fu quella delle colline rurali sul fianco occidentale

delle montagne di Gerusalemme, a metà strada lungo la via per Tel Aviv. L'operazione si chiamava Nachshon e sarebbe servita da modello per le campagne future: le improvvisate espulsioni di massa servivano a provare i mezzi più efficaci per difendere gli insediamenti ebraici isolati o per liberare le strade in pericolo come quella che conduceva a Gerusalemme.

A ogni brigata venne ordinato di prepararsi a spostarsi nel *Mazav Dalet*, Stato ., cioè di predisporre a eseguire gli ordini del Piano .: «Vi sposterete verso lo Stato Dalet per un'operazione esecutiva del Piano Dalet», era la frase di apertura per ogni unità. E quindi «i villaggi che occuperete, ripulirete o distruggerete saranno decisi consultando i vostri esperti per gli affari arabi e i funzionari dell'intelligence»<sup>183</sup>. A giudicare dai risultati di quel periodo, aprile-maggio del 1948, le istruzioni erano di non risparmiare neanche un villaggio. Mentre il Piano Dalet ufficiale dava ai villaggi la possibilità di arrendersi, gli ordini operativi non risparmiarono nessun villaggio per nessuna ragione. Con ciò il Piano venne convertito nell'ordine militare di cominciare a distruggere i villaggi. Le date differivano a seconda della geografia: la brigata Alexandroni, che avrebbe imperversato sulla costa annientando decine di villaggi, lasciandone intatti solo due, ricevette gli ordini verso la fine di aprile. Le istruzioni di epurare la Galilea orientale arrivarono al quartier generale della brigata Golani il 6 maggio 1948 e il giorno successivo il primo villaggio nella loro "area", Shajara, venne evacuato<sup>184</sup>.

Le unità del Palmach ricevettero gli ordini per l'operazione Nachshon proprio il 1° aprile 1948. La notte precedente, la Consulta si era riunita a casa di Ben Gurion per definire le direttive alle unità. Gli ordini erano chiari: «il principale obiettivo dell'operazione è la distruzione dei villaggi arabi... e l'evacuazione degli abitanti in modo che loro divengano un peso economico per le forze arabe in generale»<sup>185</sup>.

L'operazione Nachshon fu una novità anche sotto altri aspetti. Fu la prima operazione in cui tutte le varie organizzazioni militari ebraiche cercarono di agire insieme come un unico esercito, stabilendo le basi del futuro esercito israeliano di difesa (IDF). E fu la prima nella quale gli ebrei veterani dell'Europa orientale, che naturalmente dominavano la scena militare, si unirono in una campagna a fianco di altri gruppi etnici, quali i nuovi arrivati dal mondo arabo e dall'Europa post-Olocausto.

Il comandante di uno dei battaglioni che parteciparono all'operazione, Uri Ben-Ari, scrisse nelle sue memorie che «la fusione delle varie diaspore» fu uno

dei più importanti traguardi della Nachshon. Ben-Ari era un giovane tedesco arrivato in Palestina alcuni anni prima. La sua unità effettuò i preparativi finali per la Nachshon sulla costa del Mediterraneo, presso Hadera. Egli ricorda di essersi paragonato ai generali russi che avevano combattuto contro i nazisti durante la seconda guerra mondiale. I “nazisti” nel suo caso erano i molti villaggi palestinesi indifesi in prossimità della strada Giaffa-Gerusalemme e i gruppi paramilitari di Abd al-Qadir al-Husayni venuti in loro soccorso. Le unità di al-Husayni avevano compiuto rappresaglie, dopo i primi attacchi ebraici, sparando a caso contro i convogli ebraici che transitavano sulla strada, ferendo e uccidendo i passeggeri. Ma gli abitanti dei villaggi, come ovunque in Palestina, cercavano di continuare una vita normale, ignari dell’immagine demoniaca attribuita loro da Ben-Ari e dai suoi commilitoni. In pochi giorni la maggior parte sarebbe stata espulsa per sempre dalle case e dai campi nei quali loro e i loro antenati avevano vissuto e lavorato per secoli. I gruppi paramilitari palestinesi al comando di Abd al-Qadir al-Husayni opposero una resistenza superiore alle previsioni del battaglione di Ben-Ari, il che significa che all’inizio l’operazione Nachshon non andò secondo i piani. Tuttavia, il 9 aprile la campagna era terminata.

Quel giorno, il villaggio di Qastal (il Castello) fu, malgrado il suo nome, il primo di numerosi villaggi intorno a Gerusalemme a cadere in mani ebraiche. Era dotato di antiche fortificazioni che però non riuscirono a proteggerlo dalle truppe nemiche superiori. Qastal era situato sull’ultima cima occidentale prima del pendio verso Gerusalemme. Il monumento all’Haganà che Israele ha posto in quel sito omette di dire che proprio lì una volta c’era un villaggio palestinese. La targa che commemora la battaglia è un tipico esempio di quanto profondamente radicato sia il linguaggio del Piano Dalet nella storiografia popolare israeliana. Sia nel piano, sia nella targa, Qastal appare non come un villaggio, ma come “una base nemica”: i suoi abitanti palestinesi vengono disumanizzati per poterli trasformare in “legittimi bersagli” di distruzione ed espulsione. In tutto il territorio israeliano molti insediamenti e molti parchi nazionali nuovi sono entrati a far parte della memoria collettiva del paese, senza nessun riferimento ai villaggi palestinesi che c’erano una volta, anche quando ne restano le vestigia, quali una casa isolata oppure una moschea, evidenti testimonianze del fatto che altre persone vissero lì, almeno fino al 1948.

Il 9 aprile, mentre difendeva Qastal, Abd al-Qadir al-Husayni venne ucciso in battaglia. La sua morte demoralizzò a tal punto le sue truppe, che gli altri villaggi intorno a Gerusalemme caddero rapidamente nelle mani delle forze

ebraiche. Uno alla volta, furono circondati, attaccati e occupati, gli abitanti espulsi e le loro case ed edifici demoliti. In alcuni di questi villaggi, l'espulsione fu accompagnata da massacri, il più noto dei quali fu quello che le truppe ebraiche perpetrarono a Deir Yassin, lo stesso giorno della caduta di Qastal.

### *Deir Yassin*

La natura sistematica del Piano Dalet fu evidente a Deir Yassin, un villaggio pastorale e amico che aveva sottoscritto un patto di non aggressione con l'Haganà a Gerusalemme, ma che fu condannato a essere distrutto perché si trovava all'interno dell'area destinata all'epurazione. A causa dell'accordo preventivamente firmato con il villaggio, l'Haganà, per liberarsi da qualsiasi responsabilità ufficiale, decise di inviare l'Irgun e le truppe della Banda Stern. Nelle successive epurazioni di villaggi "amici" faranno a meno anche di questo stratagemma.

Il 9 aprile 1948 forze ebraiche occuparono il villaggio di Deir Yassin situato su una collina a ovest di Gerusalemme, ottocento metri sul livello del mare e vicino all'insediamento ebraico di Givat Shaul. La vecchia scuola del villaggio funge oggi da ospedale psichiatrico per quel quartiere ebraico che si è sviluppato sull'area del villaggio distrutto.

Come irruperono nel villaggio, i soldati ebrei crivellarono le case con le mitragliatrici, uccidendo molti abitanti. Le persone ancora in vita furono radunate in un posto e ammazzate a sangue freddo, i loro corpi seviziati, mentre molte donne vennero violentate e poi uccise<sup>186</sup>.

Fahim Zaydan, che all'epoca aveva dodici anni, così ricorda l'esecuzione della sua famiglia davanti ai suoi occhi:

Ci portarono fuori uno dopo l'altro; spararono a un uomo anziano e quando una delle sue figlie si mise a piangere spararono anche a lei. Poi chiamarono mio fratello Muhammad e gli spararono davanti a noi, e quando mia madre gridò chinandosi su di lui, con in braccio la mia sorellina Hudra che stava ancora allattando, spararono anche a lei.<sup>187</sup>

Spararono anche allo stesso Zaydan, insieme a un gruppo di bambini allineati contro un muro che gli ebrei crivellarono di colpi "solo per divertimento" prima di andarsene. Fu fortunato a sopravvivere nonostante le ferite.

Una recente ricerca ha ridotto il numero delle persone massacrate a Deir

Yassin da 170 a 93. Naturalmente, a parte le vittime del massacro, decine di altri individui furono uccisi in combattimento e perciò non vennero inseriti nella lista ufficiale delle vittime. Comunque, poiché le truppe ebraiche consideravano ogni villaggio palestinese una base militare nemica, la distinzione tra massacrare gli abitanti e ucciderli “in battaglia” era di scarsa importanza. Bisogna solo dire che tra le persone massaccrate a Deir Yassin vi erano trenta neonati; si capisce così che il calcolo “quantitativo” – che gli israeliani hanno ripetuto recentemente, nell’aprile del 2002, nel massacro di Jenin – è privo di senso. Allora, la leadership ebraica annunciò orgogliosamente un alto numero di vittime, in modo da fare di Deir Yassin l’epicentro della catastrofe – un avvertimento per tutti i palestinesi: un destino simile attendeva coloro che si fossero rifiutati di abbandonare le loro case e fuggire<sup>188</sup>.

Poi fu la volta di quattro villaggi nelle vicinanze: Qalunya, Saris, Beit Surik e Biddu. Impiegando un’ora o poco più per ciascun villaggio, le unità dell’Haganà fecero saltare in aria le case e cacciarono gli abitanti. Stranamente (o, meglio, ironicamente) gli ufficiali dell’Haganà dichiararono che dovettero lottare con i loro subordinati per evitare un saccheggio selvaggio dopo ogni occupazione. Ben-Ari, che dirigeva i genieri responsabili dell’esplosione delle case, racconta nelle sue memorie come avesse, da solo, fermato il saccheggio di questi villaggi, ma tale affermazione sembra come minimo esagerata, dato che i contadini scapparono senza niente, mentre le loro cose presero la strada dei salotti e delle fattorie dei soldati e degli ufficiali, come ricordi di guerra<sup>189</sup>.

In quell’area furono risparmiati solo due villaggi: Abu Ghawsh e Nabi Samuil. Questo perché i loro mukhtar avevano stabilito un rapporto relativamente buono con i comandanti locali della Banda Stern. Ironicamente, ciò li salvò dalla distruzione e dall’espulsione: mentre l’Haganà voleva demolirli, il gruppo più estremista accorse in loro aiuto. Questa fu, tuttavia, una rara eccezione e centinaia di villaggi subirono lo stesso destino di Qalunya e di Qastal<sup>190</sup>.

## *L’urbicidio della Palestina*

La fiducia che, all’inizio di aprile, il comando ebraico aveva nelle sue capacità non solo di conquistare ma anche di ripulire le zone che l’ONU aveva assegnato allo Stato ebraico, si può giudicare dal fatto che immediatamente dopo

l'operazione Nachshon esso rivolse la sua attenzione ai maggiori centri urbani palestinesi, che furono sistematicamente attaccati per tutto il mese, mentre i rappresentanti ONU e i funzionari inglesi stavano a guardare indifferenti.

L'offensiva contro i centri urbani cominciò con Tiberiade. Non appena le notizie del massacro di Deir Yassin, e dopo tre giorni (il 12 aprile) del vicino villaggio di Khirbat Nasr al-Din, raggiunsero la grande popolazione palestinese della città, molti fuggirono<sup>191</sup>. La gente era anche sconvolta dai pesanti bombardamenti quotidiani da parte delle forze ebraiche situate sulle colline sovrastanti la storica, antica capitale del lago di Tiberiade, nella quale 6000 ebrei e 5000 arabi e i loro antenati avevano convissuto pacificamente per secoli. L'ostruzionismo britannico significò solamente che l'ALA aveva cercato di fornire alla città una forza di circa trenta volontari. Essi non potevano competere con le forze dell'Haganà, che fecero rotolare giù dalle colline bombe-barile e diffusero con altoparlanti terribili frastuoni per terrorizzare la gente: una versione primitiva dei voli supersonici sopra Beirut del 1983 e su Gaza del 2005, che l'organizzazione per i diritti umani ha definito atti criminali. Tiberiade cadde il 18 aprile<sup>192</sup>.

Gli inglesi svolsero un ruolo discutibile nell'attacco di Tiberiade: all'inizio offrirono protezione ai residenti palestinesi, ma presto li spinsero a negoziare con le forze ebraiche un'evacuazione generale della città. Re Abdullah di Giordania fu più "pratico": inviò trenta autocarri per aiutare donne e bambini a fuggire. Nelle sue memorie affermò che era convinto che stesse per verificarsi un'altra Deir Yassin<sup>193</sup>. In seguito, gli ufficiali inglesi dichiararono di aver avuto preoccupazioni simili, ma i documenti, che mostrano pesanti pressioni britanniche sui leader della comunità affinché lasciassero la città, non rivelano alcuna preoccupazione per un massacro imminente. Qualcuno dirà che con questo gli inglesi impedirono che i residenti arabi di Tiberiade venissero massacrati, altri obietteranno che essi collaborarono con gli assediati. Il ruolo degli inglesi è molto più chiaro, e molto più negativo, nei capitoli successivi dell'urbicidio palestinese, quando furono occupate Haifa e Giaffa.

### *La dearabizzazione di Haifa*

Come ho già detto, le operazioni a Haifa furono a posteriori approvate e apprezzate dalla Consulta, benché non necessariamente inaugurate da essa. Le



prime azioni per terrorizzare la popolazione araba della città, nel dicembre precedente, avevano spinto molti, tra l'élite palestinese, a partire per le loro residenze in Libano e in Egitto fino a quando non fosse tornata la calma in città. È difficile fare una stima di quante persone rientrarono in questa categoria: la maggior parte degli storici ritiene che possano essere stati dai 15.000 ai 20.000<sup>194</sup>.

Il 12 gennaio 1948, un leader locale chiamato Farid Sa'ad, il manager della Arab Bank di Haifa, e un membro del locale comitato nazionale telegrafarono disperati al segretario dell'Alto Comitato arabo, Husayn Khalidi: «È un bene che gli ebrei non conoscano la verità»<sup>195</sup>. La “verità” era che l'élite urbana in Palestina era crollata dopo un mese di pesanti bombardamenti e aggressioni ebraiche. Comunque, gli ebrei conoscevano perfettamente cosa stava succedendo. Senza dubbio, la Consulta sapeva bene che i ricchi e i benestanti se ne erano già andati a dicembre, che le armi non arrivavano e che i governi arabi facevano ben poco, salvo sbandierare la loro incendiaria retorica bellica per nascondere la loro inazione e riluttanza a intervenire in favore dei palestinesi.

La partenza della media-alta borghesia lasciò, nell'aprile del 1948, circa 55.000-60.000 palestinesi di Haifa senza guida e, dato il numero relativamente piccolo di volontari arabi armati in città, alla mercé delle forze ebraiche, nonostante la presenza in loco di truppe britanniche, teoricamente responsabili dell'incolumità degli abitanti.

A questa fase delle operazioni ebraiche intorno alla città fu dato il minaccioso nome di “Forbici” (*Misparaym*), che evoca sia l'idea di un movimento a tenaglia sia il tagliare fuori la città dal suo hinterland palestinese. Haifa, come Tiberiade, era stata assegnata nel Piano delle Nazioni Unite allo Stato ebraico: lasciare l'unico grande porto del paese sotto il controllo degli ebrei era un'altra prova del trattamento sfavorevole riservato ai palestinesi nella proposta di pace dell'ONU. Gli ebrei volevano la città portuale, ma senza i 75.000 palestinesi che vi vivevano, e nell'aprile del 1948 raggiunsero il loro scopo.

Come principale porto palestinese, Haifa era anche l'ultima stazione del cammino della ritirata britannica. Gli inglesi sarebbero dovuti rimanere fino ad agosto, ma nel febbraio del 1948 decisero di anticipare la data di partenza a maggio. Le loro truppe, quindi, erano presenti in gran numero e avevano ancora l'autorità legale e, si può aggiungere, forza di imporre la legge e l'ordine nella città. La loro condotta, come numerosi politici inglesi avrebbero in seguito ammesso, rappresenta uno dei capitoli più vergognosi della storia dell'impero

britannico in Medio Oriente<sup>196</sup>. La campagna terroristica ebraica iniziò a dicembre, con pesanti bombardamenti, cecchini, fiumi di olio e carburante in fiamme buttati giù dalla montagna, e barili di esplosivo, e andò avanti nei primi mesi del 1948, intensificandosi ad aprile. Il 18 aprile, il giorno in cui i palestinesi di Haifa furono cacciati, il generale di divisione Hugh Stockwell, comandante britannico del settore settentrionale con sede a Haifa, convocò le autorità ebraiche della città e le informò che entro due giorni le forze britanniche avrebbero lasciato le postazioni che erano servite da zona cuscinetto tra le due comunità. Questo “cuscinetto” era l’unico ostacolo che impediva alle forze ebraiche di assalire direttamente e prendere il controllo delle aree palestinesi, dove risiedevano ancora più di 50.000 persone. La via per la dearabizzazione di Haifa era completamente libera.

Questo compito fu assegnato alla brigata Carmeli, un’unità scelta dell’esercito ebraico (vi erano anche brigate di minor qualità, come la Qiryati, composta da arabi ebrei che erano utilizzati solo per saccheggi oppure in “missioni” meno importanti; la definizione che la Qiryati possedesse «qualità umane inferiori» si trova nei documenti israeliani)<sup>197</sup>. I 2000 soldati della brigata Carmeli si trovarono di fronte un esercito poco equipaggiato di 500 uomini tra locali e volontari libanesi dotati di poche armi e scarse munizioni, che certamente non potevano competere con le autoblindo e i mortai degli ebrei.

La rimozione della barriera britannica significò che l’Operazione Forbici poté essere rimpiazzata dall’operazione *Cleansing the Leaven* (‘eliminare il lievito’, *bi’ur hametz*). Il termine ebraico significa la totale purificazione e si riferisce alla pratica religiosa ebraica di eliminare ogni traccia di pane e di farina dalle case alla vigilia della Pasqua ebraica, poiché queste sostanze sono proibite durante quei giorni di festa. Termine brutalmente appropriato, perché l’epurazione di Haifa, nella quale i palestinesi erano il pane e la farina, cominciò alla vigilia di Pasqua, il 21 aprile.

Stockwell, il comandante inglese, sapeva in anticipo dell’imminente attacco ebraico e, prima di quel giorno, invitò la “leadership palestinese” in città per una consultazione. Si incontrò con un gruppo di quattro uomini sfiniti, che lì per lì divennero i leader della comunità araba, in quanto nessuna delle posizioni che ricoprivano ufficialmente li aveva preparati a quel cruciale momento storico che veniva loro rivelato nell’ufficio di Stockwell quella mattina. La corrispondenza precedente, tra loro e Stockwell, mostra che essi lo ritenevano il custode della legge e dell’ordine in città. L’ufficiale britannico li avvisò che sarebbe stato

meglio che la loro gente lasciasse la città, dove loro e la maggior parte delle loro famiglie erano vissuti e avevano lavorato fin dalla metà del XVIII secolo, quando Haifa salì alla ribalta come città moderna. Gradualmente, mentre ascoltavano Stockwell e la fiducia in lui si affievoliva, compresero che non sarebbero stati in grado di proteggere la loro comunità e si prepararono al peggio: poiché gli inglesi non li avrebbero protetti, erano condannati a essere espulsi. Dissero a Stockwell che volevano andarsene in maniera organizzata. La brigata Carmeli fece in modo che partissero in mezzo a stragi e distruzione<sup>198</sup>.

Mentre si recavano all'incontro con il comandante britannico, i quattro uomini avevano già potuto sentire gli ebrei che incitavano con altoparlanti donne e bambini ad andarsene prima che fosse troppo tardi. In altre parti della città gli altoparlanti diffondevano un messaggio opposto da parte del sindaco ebreo della città, Shabtai Levi, una persona rispettabile sotto tutti i punti di vista, il quale scongiurava la gente di rimanere e prometteva che non sarebbe accaduto loro nulla di male. Ma era Mordechai Maklef, l'ufficiale operativo della brigata Carmeli, a comandare, e non Levi. Maklef orchestrò la campagna di epurazione e gli ordini che diede alle sue truppe erano chiari e semplici: «Uccidete ogni arabo che incontrate, bruciate ogni oggetto infiammabile e buttate giù le porte delle case con l'esplosivo» (In seguito divenne capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano)<sup>199</sup>.

Nel momento in cui questi ordini furono eseguiti, nel chilometro e mezzo quadrato dove abitavano ancora migliaia di palestinesi indifesi, lo shock e il terrore furono tali che, senza raccogliere i loro averi o senza neanche rendersi conto di cosa stessero facendo, gli abitanti cominciarono a fuggire in massa. Presi dal panico si diressero verso il porto, dove speravano di trovare una nave o barche che li portassero via dalla città. Subito dopo la loro fuga le truppe ebraiche irrupero in città e saccheggiarono le loro case.

Quando Golda Meir, uno dei primi e più autorevoli leader sionisti, visitò Haifa alcuni giorni dopo, a fatica soffocò un primo sentimento di orrore entrando nelle case dove vi era ancora il cibo sulla tavola, i bambini avevano lasciato libri e giochi sul pavimento e la vita sembrava essersi congelata all'istante. La Meir era venuta in Palestina dagli Stati Uniti dove la sua famiglia era fuggita alla vigilia dei pogrom sovietici e quella vista le ricordò le peggiori storie che la sua famiglia le aveva raccontato sulla brutalità dei russi nei confronti degli ebrei parecchi anni addietro<sup>200</sup>. Ma evidentemente questo non lasciò nessun segno duraturo sulla determinazione dei suoi complici a continuare la pulizia etnica

della Palestina.

All'alba del 22 aprile la gente cominciò ad affluire al porto. Poiché in quella parte della città le strade erano già superaffollate di persone in fuga, i leader improvvisati della comunità araba tentarono di mettere un po' d'ordine in quel caos. Si sentivano altoparlanti che spingevano la gente a radunarsi nella vecchia piazza del mercato vicino al porto e a rifugiarsi lì fino a quando non si riusciva a organizzare un'evacuazione ordinata via mare. «Gli ebrei hanno occupato Stanton road e stanno arrivando», urlava l'altoparlante.

Il diario di guerra della brigata Carmeli, che riporta la cronaca delle loro azioni, mostra ben pochi rimorsi su ciò che avvenne in seguito. Gli ufficiali della brigata, sapendo che la popolazione era stata avvisata di radunarsi vicino all'entrata del porto, ordinarono agli uomini di piazzare mortai da tre pollici sui pendii della montagna sopra il mercato e il porto – dove oggi c'è l'ospedale Rothschild – e di bombardare la folla che si ammassava lì sotto. Questo per impedire alla gente di ripensarci e di assicurarsi che la fuga avvenisse in un'unica direzione. Una volta che i palestinesi si fossero radunati nella piazza del mercato – un gioiello architettonico risalente al periodo ottomano con tetti a volta, ma irriconoscibile dopo la sua distruzione successiva alla creazione dello Stato d'Israele – sarebbero stati un facile bersaglio per i tiratori scelti ebrei<sup>201</sup>.

Il mercato di Haifa era a circa trenta metri dall'entrata principale del porto. Quando iniziò il bombardamento questa era la naturale via di fuga per i palestinesi presi dal panico. Quindi la folla fece irruzione nel porto scavalcando i poliziotti di guardia all'entrata. Centinaia di persone presero d'assalto le imbarcazioni ormeggiate e cominciarono a fuggire dalla città. Sappiamo che cosa accadde poi dai tremendi ricordi, di recente pubblicati, di alcuni sopravvissuti. Ne riporto uno:

Uomini che calpestavano gli amici, le donne e perfino i propri figli. Le barche si riempirono subito di un carico umano, e tutti erano orrendamente pigiati. Molte barche si capovolsero e affondarono con tutti dentro.<sup>202</sup>

Le scene furono così spaventose che le notizie, quando giunsero a Londra, spronarono all'azione il governo inglese poiché alcuni funzionari cominciarono a rendersi conto, probabilmente per la prima volta, dell'enormità del disastro che la loro mancanza di iniziativa stava creando in Palestina. Il ministro degli Esteri Ernest Bevin era furibondo per il comportamento di Stockwell, ma il maresciallo Montgomery, capo dello staff imperiale e quindi capo di Stockwell, lo difese<sup>203</sup>.

L'ultima comunicazione tra i leader palestinesi di Haifa e Stockwell fu una semplice lettera che dice tutto:

Siamo afflitti e profondamente addolorati dalla mancanza di solidarietà da parte delle autorità britanniche nel portare aiuto ai feriti, sebbene sia stato loro esplicitamente richiesto.<sup>204</sup>

### *Safad è la prossima*<sup>205</sup>

Quando cadde Haifa, solo poche città in Palestina erano ancora libere; tra di esse Acra, Nazareth e Safad. La battaglia per la conquista di Safad cominciò alla metà di aprile e continuò fino al 1° maggio. Ciò non dipese da una resistenza tenace da parte dei palestinesi o dei volontari dell'ALA, benché si fossero impegnati più seriamente qui che in ogni altro luogo. Piuttosto, considerazioni tattiche diressero la campagna ebraica prima verso l'hinterland rurale intorno a Safad e solo dopo si mossero verso la città vera e propria.

A Safad vi erano 9500 arabi e 2400 ebrei. La maggior parte degli ebrei erano ultraortodossi e non provavano alcun interesse verso il sionismo, poiché erano stati lasciati soli a combattere i loro vicini arabi. Questo e la relativa gradualità con cui si sviluppò il controllo ebraico avevano forse dato agli undici membri del comitato nazionale locale l'illusione che a loro sarebbe andata meglio che agli altri centri urbani. Il comitato era un organismo abbastanza rappresentativo che includeva i notabili cittadini, gli ulema (dignitari religiosi), i mercanti, i proprietari terrieri e gli ex attivisti della Rivolta del 1936, della quale Safad era stato uno dei centri principali<sup>206</sup>. Il falso senso di sicurezza era rinforzato dalla presenza relativamente alta di volontari arabi a Safad, in totale più di 400, benché solo la metà fosse armata di fucili. Le scaramucce, in città, erano cominciate all'inizio di gennaio, scatenate da un'aggressiva incursione di ricognizione da parte di alcuni membri dell'Haganà al mercato e nei quartieri arabi. Un carismatico ufficiale siriano, Ihasn Qam Ulmaz, organizzò la difesa contro i ripetuti attacchi da parte di un'unità di comando dell'Haganà, il Palmach.

All'inizio, questi attacchi del Palmach erano sporadici e inutili, poiché le loro unità concentravano le azioni sull'area rurale intorno alla città. Ma una volta terminato con i villaggi vicini a Safad (come descritto più avanti nel capitolo), il 29 aprile 1948 si poterono concentrare pienamente sulla città stessa.

Sfortunatamente gli abitanti di Safad, proprio nel momento di maggior bisogno, persero l'abile Ulmaz. Il nuovo comandante dell'esercito di volontari della Galilea, Adib Shishakly (che diventerà uno dei governanti della Siria negli anni Cinquanta), lo rimpiazzò con uno dei più incompetenti ufficiali dell'ALA. Tuttavia, non è sicuro che Ulmaz avrebbe ottenuto risultati migliori, visto lo squilibrio di forze: 1000 soldati ben addestrati del Palmach di fronte a 400 volontari arabi, uno dei molti squilibri locali che mostra la falsità del mito del Davide ebreo che nel 1948 affronta il Golia arabo<sup>207</sup>.

Le truppe del Palmach scacciarono la maggior parte degli abitanti, permettendo di rimanere solo a 100 persone anziane, sebbene non per molto. Il 5 giugno, Ben Gurion annotò seccamente sul suo diario: «Abraham Hanuki, da Ayelet Hashahar (un kibbutz), mi ha detto che poiché erano rimasti a Safad solo 100 anziani, li avevano espulsi in Libano»<sup>208</sup>.

### *La città fantasma di Gerusalemme*

L'urbicidio non risparmiò Gerusalemme, che mutò rapidamente da «città eterna», come viene definita in un recente libro di Salim Tamari, in «città fantasma»<sup>209</sup>. Le truppe ebraiche bombardarono, attaccarono e occuparono i quartieri arabi occidentali nell'aprile del 1948. Alcuni dei più ricchi abitanti palestinesi di queste zone benestanti se n'erano andati qualche settimana prima. Gli altri vennero espulsi dalle case che continuavano a essere la testimonianza della bellezza architettonica dei quartieri che l'élite palestinese aveva iniziato a costruire, fuori dalle mura della Città Vecchia, alla fine del XIX secolo. In anni recenti alcuni di questi capolavori hanno cominciato a scomparire: il fervore edilizio, l'architettura eccentrica e l'avidità dei costruttori si sono combinati per trasformare questi eleganti quartieri residenziali in strade di mostruose villette e palazzi stravaganti per i ricchi ebrei americani che, da vecchi, tendono a trasferirsi nella città.

Le truppe britanniche si trovavano ancora in Palestina quando queste zone furono epurate e occupate, ma rimasero in disparte e non intervennero. Solo in una area, Shaykh Jarrah, il primo quartiere palestinese costruito fuori dalle mura della Città Vecchia, dove avevano il proprio domicilio le più importanti famiglie, quali gli Husayni, i Nashashibi e i Khalidi, il comando britannico locale decise di intervenire.

Le istruzioni per le forze ebraiche, nell'aprile del 1948, erano molto chiare: «occupare il quartiere e distruggere tutte le case»<sup>210</sup>. L'attacco per epurare l'area iniziò il 24 aprile 1948, ma fu fermato dagli inglesi prima che potesse essere portato a termine completamente. Abbiamo un testimone oculare di quello che accadde a Shaykh Jarrah nel segretario dell'Alto Comitato arabo, Husayn Khalidi, che viveva lì: i suoi telegrammi disperati al muftà erano spesso intercettati dai servizi segreti israeliani e conservati nei loro archivi<sup>211</sup>. Khalidi racconta come le truppe del comando britannico salvarono il quartiere, tranne venti case che l'Haganà riuscì a far esplodere. L'atteggiamento aggressivo tenuto lì dagli inglesi indica quanto sarebbe stato diverso il destino di molti palestinesi se le truppe britanniche fossero intervenute ovunque, come esigevano sia gli obblighi della Carta mandataria sia i termini della Risoluzione di spartizione dell'ONU.

L'inazione britannica fu, tuttavia, la regola, come evidenziano i drammatici appelli di Khalidi, nei confronti dei restanti quartieri di Gerusalemme, specialmente nella parte occidentale della città. Queste zone erano state ripetutamente bombardate fin dal 1° gennaio e qui, a differenza di Shaykh Jarrah, gli inglesi svolsero un ruolo veramente diabolico, poiché disarmarono i pochi residenti palestinesi che possedevano un'arma con la promessa di proteggerli dagli attacchi israeliani, per poi violarla immediatamente.

In uno dei suoi telegrammi all'inizio di gennaio, Husayn Khalidi riferì ad Al-Hajj Amin al Cairo come quasi ogni giorno una folla di cittadini inferociti manifestava davanti alla sua casa cercando una leadership e chiedendo aiuto. I medici tra la folla dissero a Khalidi che gli ospedali erano sovraffollati di feriti e che loro avevano esaurito i sudari per coprire i cadaveri. Vi era una totale anarchia e la popolazione si trovava in uno stato di panico.

Ma il peggio doveva ancora arrivare<sup>212</sup>. Qualche giorno dopo il fallito attacco a Shaykh Jarrah, le parti nord e ovest della Gerusalemme palestinese vennero colpite da un bombardamento senza tregua con gli stessi mortai da tre pollici usati a Haifa. Solo Shu'fat tenne duro e rifiutò di arrendersi. Qatamon cadde negli ultimi giorni di aprile. Itzhak Levy, il capo dell'intelligence dell'Haganà di Gerusalemme, ricorda che: «Non appena l'epurazione di Qatamon fu terminata, cominciarono i saccheggi e i furti. Vi presero parte sia soldati che cittadini. Irruppero nelle case e portarono via mobili, abbigliamento, attrezzature elettriche e cibo»<sup>213</sup>.

L'entrata della Legione Araba giordana nella guerra mutò il quadro e le



epurazioni vennero fermate a metà maggio del 1948. Alcuni giordani c'erano già da prima come volontari e il loro contributo aveva aiutato a ritardare l'avanzata ebraica, soprattutto durante l'occupazione di Qatamon, quando erano stati coinvolti in un'aspra battaglia contro le truppe ebraiche nel monastero di San Simone. Ma nonostante il loro eroico – nella descrizione di Levy e dei suoi colleghi – tentativo di difendere i quartieri palestinesi occidentali, furono sconfitti. In conclusione, 8 quartieri palestinesi e 39 villaggi subirono la pulizia etnica nell'area della Grande Gerusalemme con la popolazione trasferita nella parte orientale della città. Oggi i villaggi sono tutti spariti, ma alcune delle più belle case di Gerusalemme esistono ancora e sono ora abitate da famiglie ebreiche che le occuparono subito dopo averne espulso gli abitanti, silenziose testimonianze del tragico destino dei loro antichi proprietari.

### *Acri e Baysan*

L'urbicidio continuò nel mese di maggio con l'occupazione di Acri sulla costa e di Baysan a oriente, il 6 maggio 1948. All'inizio di maggio, Acri diede ancora una volta la prova che non solo per Napoleone era difficile da sconfiggere: nonostante il terribile sovraffollamento dovuto all'enorme flusso di profughi dalla vicina città di Haifa, il pesante bombardamento quotidiano da parte delle forze ebraiche non riuscì a piegare la città dei crociati. Tuttavia, il rifornimento di acqua, dalle sorgenti di Kabri dieci chilometri a nord, attraverso un vecchio acquedotto di circa duecento anni, si rivelò il suo tallone di Achille. Durante l'assedio, furono sicuramente introdotti nell'acqua i batteri del tifo. Gli emissari locali della Croce Rossa lo riferirono alla loro sede centrale, facendo chiaramente capire chi sospettavano: l'Haganà. I rapporti della Croce Rossa descrivono un'improvvisa epidemia di tifo e, anche se con linguaggio prudente, indicano un avvelenamento esterno come unica spiegazione per questa epidemia<sup>214</sup>.

Il 6 maggio 1948 fu convocata una riunione di emergenza presso l'ospedale libanese di Acri, appartenente alla Croce Rossa. Il generale di brigata Beveridge, capo dei servizi sanitari britannici, il colonnello Bonnet dell'esercito inglese, il dottor Maclean dei servizi sanitari e il signor de Meuron, il delegato della Croce Rossa in Palestina, si incontrarono con i dirigenti cittadini per discutere delle 70 vittime che l'epidemia aveva già causato. Essi conclusero che l'infezione aveva

sicuramente origine dall'acqua e non era causata dal sovraffollamento o dalle cattive condizioni igieniche, come affermava l'Haganà. Per esempio, erano stati colpiti anche 55 soldati britannici, che vennero trasferiti all'ospedale di Port Said in Egitto. «Non è mai successo nulla di simile in Palestina», disse il generale di brigata Beveridge a de Meuron. Nel momento in cui avevano capito che la colpa era dell'acquedotto, presero l'acqua dai pozzi artesiani e dai centri agricoli a nord di Acri. Anche i rifugiati di Acri, che si trovavano già nei campi a nord, furono visitati per prevenire la diffusione dell'epidemia.

Con il morale a terra sia per l'epidemia di tifo che per il bombardamento intensivo, i residenti diedero retta agli altoparlanti che urlavano: «Arrendetevi oppure suicidatevi. Vi distruggeremo fino all'ultimo uomo»<sup>215</sup>. Il tenente Petit, un osservatore francese delle Nazioni Unite, riferì che appena la città cadde nelle mani degli ebrei si scatenò un saccheggio sistematico da parte dell'esercito, incluso il mobilio, l'abbigliamento e tutto ciò che poteva essere utile ai nuovi immigranti ebrei e la rimozione di quanto poteva scoraggiare il ritorno dei profughi.

A Gaza il 27 maggio fu sventato un tentativo simile di avvelenare la riserva d'acqua. Gli egiziani catturarono due ebrei, David Horin e David Mizrachi, mentre tentavano di iniettare i batteri del tifo e della dissenteria nei pozzi di Gaza. Il generale Yadin riferì l'incidente a Ben Gurion, allora primo ministro, che lo appuntò debitamente sul suo diario senza alcun commento. I due furono poi giustiziati dagli egiziani, senza nessuna protesta ufficiale da parte di Israele<sup>216</sup>.

Ernest David Bergman, insieme con i fratelli Katzir menzionati in precedenza, faceva parte di una squadra che lavorava al potenziale bellico biologico israeliano, istituito da Ben Gurion negli anni Quaranta, chiamato eufemisticamente "corpi scientifici" dell'Haganà. Ephraim Katzir fu nominato direttore a maggio del 1948, quando il gruppo fu ribattezzato HEMED ('dolcezza', acronimo di Hayl Mada). Non diede un gran contributo alle campagne del 1948, ma la sua precoce costituzione era indicativa delle disinvolute ambizioni che lo Stato d'Israele avrebbe perseguito in futuro<sup>217</sup>.

Approssimativamente nello stesso periodo nel quale Acri venne occupata, la brigata Golani prese la città di Baysan con l'operazione Gideon. Come a Safad, mossero verso la città dopo aver occupato numerosi villaggi nei dintorni. Le forze ebraiche, con il successo dell'occupazione di Haifa, Tiberiade e Safad alle spalle, erano molto sicure di sé e molto efficienti. Ormai esperte nelle epurazioni

di massa, tentarono di indurre gli abitanti a una rapida partenza da Baysan emettendo un ultimatum che ordinava loro di abbandonare le case entro dieci ore. L'ultimatum fu consegnato ai "notabili cittadini", una frazione del comitato nazionale locale. Questi notabili lo rifiutarono e tentarono di accumulare frettolosamente riserve alimentari in vista di un lungo assedio; fecero arrivare anche alcune armi, soprattutto due cannoni portati da volontari, in modo da respingere l'assalto imminente. Nahum Spigel, il comandante della brigata Golani, voleva un'offensiva rapida per catturare un certo numero di prigionieri di guerra in modo da poterli scambiare con quelli ebrei che le forze giordane avevano preso in precedenza durante il loro vittorioso tentativo sia contro il quartiere ebraico della Città Vecchia sia contro l'insediamento sionista di Gush Etzion. In effetti, la Legione riscattò i coloni di Gush Etzion dalle mani di infuriati gruppi paramilitari palestinesi che avevano attaccato l'isolata colonia ebraica e il convoglio che doveva andare a salvarla<sup>218</sup> (oggi Gush Etzion è un grande insediamento ebraico in Cisgiordania). Questi coloni, insieme agli abitanti del vecchio quartiere ebraico, furono tra i pochi prigionieri di guerra ebrei catturati durante la guerra. Furono trattati bene e rilasciati subito dopo, a differenza delle migliaia di palestinesi che in quel momento, secondo la legislazione internazionale, erano cittadini dello Stato d'Israele, ma che furono rinchiusi in recinti una volta fatti prigionieri.

Dopo pesanti bombardamenti quotidiani, anche aerei, il comitato locale di Baysan decise di arrendersi. L'organismo che prese la decisione era composto dal *qadi*, il sacerdote locale, dal segretario comunale e dal più ricco mercante della città. Essi incontrarono Palti Sela e i suoi colleghi per discutere i termini della resa (prima dell'incontro, chiesero il permesso di recarsi a Nablus per trattare della capitolazione, ma fu loro rifiutato). L'11 maggio, la città passò in mani ebraiche. Palti Sela ricordava soprattutto i due patetici vecchi pezzi di artiglieria che avrebbero dovuto proteggere Baysan: due cannoni antiaerei francesi risalenti alla prima guerra mondiale che ben indicavano il livello antiquato degli armamenti che i palestinesi e i volontari possedevano alla vigilia dell'ingresso in Palestina degli eserciti regolari arabi.

Subito dopo, Palti Sela e i suoi colleghi poterono dirigere "l'ordinata espulsione" degli abitanti. Alcuni vennero trasferiti a Nazareth – che a maggio era ancora una città palestinese libera, ma non per molto – altri a Jenin, ma i più vennero condotti sulla riva opposta del vicino fiume Giordano<sup>219</sup>. Testimoni ricordano quell'orda di gente proveniente da Baysan, in preda a un forte panico e

atterrita, precipitarsi in direzione del fiume Giordano e da lì verso l'interno in campi improvvisati. Tuttavia, mentre le truppe ebraiche erano impegnate in altre operazioni nei dintorni, alcuni di loro riuscirono a tornare indietro; Baysan si trova vicino sia alla Cisgiordania che al Giordano, per cui fu relativamente facile sgusciare indietro inosservati. Riuscirono a restare in città fino alla metà di giugno, quando l'esercito israeliano li caricò, con le armi spianate, sugli autocarri e li condusse ancora una volta dall'altra parte del fiume.

### *La distruzione di Giaffa*

Giaffa fu l'ultima città a essere occupata, il 13 maggio, due giorni prima della fine del Mandato. Come molte città palestinesi, aveva alle spalle una lunga storia, risalente all'età del bronzo, con un'eccezionale eredità romana e bizantina. Era stato un comandante musulmano, Umar Ibn al-'Aas, a conquistarla nel 632 e a darle un carattere arabo. L'estensione del territorio di Giaffa comprendeva 24 villaggi e 17 moschee; ai nostri giorni è rimasta una sola moschea e nemmeno un villaggio.

Il 13 maggio, 5000 uomini dell'Irgun e dell'Haganà attaccarono la città che volontari arabi, guidati da Michael al-Issa, un cristiano del posto, tentarono di difendere. Tra di loro vi era uno straordinario gruppo di cinquanta musulmani bosniaci, e anche elementi della seconda generazione di Templari, coloni tedeschi arrivati a metà del XIX secolo come missionari che ora avevano deciso di provare a difendere le loro colonie (altri Templari in Galilea si arresero senza combattere e furono rapidamente scacciati dalle loro due belle colonie, Waldheim e Beit Lehem, a ovest di Nazareth).

In conclusione, Giaffa dispose della più grande forza di difesa mai vista prima in Palestina: un totale di 1500 volontari affrontarono 5000 soldati ebrei. Essi resistettero per tre settimane a un assedio e ad attacchi che iniziarono a metà aprile e terminarono a metà maggio. Quando Giaffa cadde, tutta la sua popolazione fu espulsa con l'"aiuto" della mediazione britannica: ciò vuol dire solamente che la fuga fu meno caotica che nel caso di Haifa. Tuttavia anche lì vi furono scene che richiamano alla memoria gli orrori avvenuti nel porto settentrionale di Haifa: persone letteralmente spinte in mare quando la folla tentò di salire a bordo di piccolissimi battelli da pesca che avrebbero dovuto portarla a Gaza, mentre le truppe ebraiche sparavano in aria per accelerarne l'espulsione.

Con la caduta di Giaffa, le forze occupanti ebraiche avevano sgombrato e spopolato tutte le più grandi città della Palestina. La maggior parte degli abitanti – di ogni classe, confessione e professione – non rivide mai più le proprie città, mentre i più politicizzati avrebbero svolto un ruolo dirigente nel movimento nazionale palestinese che sarebbe rinato col nome di OLP, chiedendo innanzitutto il diritto al ritorno.

### *La pulizia etnica continua*

Già verso la fine di marzo, le incursioni ebraiche avevano distrutto una gran parte dell'entroterra rurale di Giaffa e di Tel Aviv. C'era un'apparente divisione di compiti tra l'Haganà e l'Irgun. Mentre l'Haganà si spostava in modo ordinato da un posto all'altro secondo un piano, l'Irgun si permetteva azioni sporadiche in villaggi non inclusi nell'elenco originale. Ed è così che l'Irgun arrivò al villaggio di Shaykh Muwannis (o Munis, come è conosciuto oggi) il 30 marzo e ne cacciò con la forza gli abitanti. Oggi, sopra le rovine del villaggio, si estende l'elegante campus dell'Università di Tel Aviv, mentre una delle poche case rimaste ospita il club del corpo insegnante<sup>220</sup>.

Senza il tacito accordo tra l'Haganà e l'Irgun, Shaykh Muwannis forse si sarebbe salvato. I capi del villaggio si erano seriamente sforzati di intrattenere rapporti cordiali con l'Haganà, proprio per evitare l'espulsione degli abitanti, ma gli "arabisti" che avevano concluso l'accordo, il giorno in cui comparve l'Irgun ed espulse il villaggio intero, erano spariti<sup>221</sup>.

Ad aprile le operazioni nelle campagne erano più strettamente collegate all'urbicidio. I villaggi vicini ai centri urbani furono occupati e i loro abitanti espulsi e, a volte, anche massacrati in una campagna di terrore volta a preparare il terreno per la conquista delle città.

La Consulta si incontrò di nuovo mercoledì 7 aprile 1948. Si decise di distruggere tutti i villaggi sulla strada Tel Aviv-Haifa e Gerusalemme-Giaffa ed espellerne gli abitanti. Alla fine della giornata, quasi nessun villaggio era stato risparmiato, a parte pochissimi<sup>222</sup>.

Così, il giorno in cui l'Irgun cancellò Shaykh Muwannis, l'Haganà occupò in una settimana sei villaggi nella stessa zona: Khirbat Azzun fu il primo, il 2 aprile, seguito da Khirbat Lid, Arab al-Fuqara, Arab al-Nufay'at e Damira, tutti epurati entro il 10 aprile, e Cherquis il 15. Prima della fine del mese, altri tre

villaggi in prossimità di Giaffa e di Tel Aviv, Khirbat al-Manshiyya, Biyar ‘Adas e il grosso paese di Miska, furono presi e distrutti<sup>223</sup>.

Tutto ciò avvenne prima che riuscisse a entrare in Palestina il primo soldato regolare arabo, e ora diventa arduo tenere il passo, sia per gli storici di allora che per quelli successivi. Tra il 30 marzo e il 15 maggio, furono occupati 200 villaggi e i loro abitanti espulsi. Questo è un fatto che deve essere ripetuto, poiché infrange il mito israeliano secondo il quale gli “arabi” fuggirono quando cominciò l’”invasione araba”. Circa metà dei villaggi arabi erano già stati attaccati quando, alla fine, come sappiamo, i governi arabi, pur riluttanti, decisero di inviare le loro truppe. Altri 90 villaggi sarebbero stati cancellati tra il 15 maggio e l’11 giugno, quando finalmente entrò in vigore la prima delle due tregue<sup>224</sup>.

Testimoni oculari, di parte ebraica, ricordano chiaramente di aver pensato per tutto aprile che l’esercito avrebbe potuto fare di più. In una recente intervista con gli storici ufficiali, Palti Sela, la cui testimonianza si trova negli archivi dell’Haganà a Tel Aviv, usò un linguaggio colorito nel ricostruire quell’atmosfera di zelo straordinario. Palti Sela era nelle forze ebraiche che occuparono ed epurarono la città di Baysan e alle quali fu ordinato di cacciare le grandi tribù beduine che, da secoli, avevano stagionalmente abitato in quella zona. Egli più tardi osservò:

Dopo aver ripulito quell’area dalle tribù beduine, il pus [egli usò la parola yiddish che sta a indicare una ferita purulenta: *farunkel*] di Baysan era ancora infettato da due villaggi, Faruna e Samariyya. Non sembravano aver paura e continuavano a coltivare i loro campi e a usare le strade.<sup>225</sup>

Uno dei molti villaggi conquistati durante questi attacchi a oriente era quello di Sirin. La sua storia riassume il destino di una ventina di villaggi svuotati dei loro abitanti dalle forze ebraiche a Marj Ibn Amir e nella valle di Baysan, dove oggi si cercherebbe invano traccia della vita palestinese che un tempo lì prosperava.

### *Il villaggio di Sirin*

Sirin fu occupato il 12 maggio 1948. Era situato vicino a Baysan in una delle

terre di Jiftiliq storicamente chiamate terre del «mudawar», che erano nominalmente di proprietà del sultano ottomano ma coltivate dai contadini palestinesi. Sirin divenne una florida comunità intorno al sepolcro del santo musulmano Shaykh Ibn Sirin. La terra in quella parte della Palestina è aspra e dura e le estati sono insopportabilmente calde. Tuttavia, l'abitato, che si sviluppò intorno al sepolcro e alle vicine sorgenti a tre chilometri, assomigliava ai villaggi dotati di una clima migliore e di acqua fresca perenne. Gli animali trasportavano l'acqua dai pozzi e solerti contadini la usavano per trasformare una terra aspra in un piccolo Eden. Sirin era una comunità isolata, poiché non era raggiungibile in auto, ma chi la visitava ne coglieva subito il particolare stile costruttivo: le case di Sirin erano fatte di pietre vulcaniche nere mescolate con argilla e i tetti erano coperti di strati di legno e bambù intrecciati.

Sirin era considerata un eccellente esempio del sistema collettivo di condivisione delle terre, al quale gli abitanti del villaggio avevano aderito fin dal periodo ottomano e qui erano sopravvissute sia la capitalizzazione dell'agricoltura locale sia l'iniziativa sionista per la terra. Vantava tre ricchi *bustan* (giardini con alberi da frutto) e uliveti che occupavano oltre 9000 dunam di terra (su 17.000). La terra apparteneva al villaggio nel suo insieme e la dimensione della famiglia determinava la sua quota di raccolto e di territorio.

Sirin era anche un villaggio che aveva le giuste relazioni. Alla famiglia principale, Zu'bi, era stata promessa l'immunità da parte dell'Agenzia ebraica, poiché apparteneva a un clan collaborazionista. Mubarak al-Haj al-Zu'bi, il mukhtar, un giovane istruito con stretti rapporti con i partiti d'opposizione, era amico di Shabtai Levi, sindaco ebreo di Haifa, dal tempo in cui entrambi lavoravano nell'azienda del barone Rothschild. Sembrava certo che i 700 abitanti del suo villaggio non avrebbero subito la sorte dei villaggi vicini. Ma vi era un altro clan nel villaggio, quello di Abu al-Hija, che era fedele all'ex muftì, al-Hajj Amin al Husayni, e al suo partito nazionale. Secondo il dossier del 1943 dell'Haganà su Sirin, fu la presenza di questo clan che rovinò il villaggio. Il dossier registra che a Sirin dieci componenti del clan Abu al-Hija avevano partecipato alla Rivolta del 1936 e che «nessuno di loro era stato arrestato o ucciso e che si erano tenuti i loro fucili».

A volte il villaggio aveva sofferto per l'ostilità tra i due principali clan, ma, come ovunque in Palestina, le cose erano migliorate dopo la Rivolta, e prima della fine del Mandato la spaccatura interna era superata.

Il mukhtar di Sirin sperava che l'immunità del villaggio venisse ulteriormente assicurata dalla presenza di un piccolo clan cristiano che aveva



eccellenti rapporti con tutti gli altri abitanti. Uno dei membri era il maestro del villaggio, il quale, senza alcun pregiudizio dettato da appartenenze politiche o familiari, insegnava a una classe composta da 40 bambini. Uno dei suoi migliori amici era Shaykh Muhammad al-Mustafa, l'imam della moschea e guardiano della chiesa e del monastero cristiani, anch'essi situati all'interno del villaggio.

In poche ore, questo microcosmo di armonia e di convivenza religiosa venne devastato. Gli abitanti del villaggio non organizzarono nessuna resistenza. Le truppe ebraiche radunarono i musulmani di entrambi i clan insieme ai cristiani e ordinarono loro di attraversare il fiume Giordano e di recarsi sull'altra riva. Quindi demolirono la moschea, la chiesa, il monastero e tutte le case. Ben presto, anche gli alberi nei *bustan* si seccarono e morirono.

Oggi una siepe di cactus circonda le macerie che furono Sirin. Gli ebrei non sono mai riusciti a ripetere il successo palestinese di far fiorire l'aspra terra della valle, ma le sorgenti, nei dintorni, sono ancora lì: una lugubre visione, poiché non servono più a nessuno<sup>226</sup>.

### *L'ala a Marj Ibn Amir*

A occidente di Sirin, nella Marj Ibn Amir (la valle d'Izrael), Fawzi al-Qawqji fece il possibile per limitare la conquista ebraica e sferrò alcuni vani attacchi al principale kibbutz della zona, Mishmar Ha-Emek. In uno di questi bombardamenti, con il solo cannone che aveva a disposizione, un colpo diretto uccise tre bambini. Questa terribile tragedia si trova menzionata nei libri di storia ufficiali israeliani come l'unico avvenimento di ostilità che ha avuto luogo in quell'area.

I villaggi vicini non dettero un grande contributo agli sforzi compiuti dall'ALA per far giungere buone notizie alla Lega Araba dal fronte dove l'aveva spedita. In effetti molti di questi villaggi avevano firmato patti di non aggressione con i kibbutz delle vicinanze. Ma siccome l'attacco dell'ALA aveva alimentato la furia vendicatrice degli abitanti del kibbutz, essi non godevano più dell'immunità dall'aggressione che cresceva nella valle. Gli abitanti del kibbutz spronarono le truppe a continuare la pulizia etnica cui avevano dato inizio a est di quell'area. Molti dei kibbutz in questa parte della Galilea appartenevano al partito socialista sionista, Hashomer Ha-Tza'ir, e alcuni dei suoi membri cercarono di adottare una posizione un po' più umana. In luglio alcuni membri

eminenti del Mapam protestarono con Ben Gurion per quella che consideravano come un'espansione «non necessaria» delle operazioni di pulizia etnica. Ben Gurion fu pronto a ricordare a questi coscienziosi abitanti di Kibbutz come in aprile loro stessi fossero stati ben contenti di vederne iniziare la prima fase nell'area<sup>227</sup>. E infatti essere ebreo sionista nel 1948 significava una cosa e una cosa sola: il pieno impegno nella dearabizzazione della Palestina.

L'attacco di Al-Qawqji al kibbutz Mishmar Ha-Emek del 4 aprile fu la risposta diretta all'espulsione di massa da parte degli ebrei che era cominciata intorno al 15 marzo. I primi villaggi ad andarsene quel giorno stesso furono Ghubayya al-Tahta e Ghubayya al-Fawka, con più di 1000 abitanti ciascuno. Più tardi, quello stesso giorno, toccò al villaggio più piccolo di Khirbat al-Ras. Anche qui l'occupazione era accompagnata dalle caratteristiche ormai familiari della pulizia etnica: l'espulsione degli abitanti e la distruzione delle loro case.

Dopo l'incidente di Mishmar Ha-Emek fu la volta di villaggi ancora più grandi: Abu Shusha, Kafrayn, Abu Zurayk, Mansi e Nagnnaghiyya (pronunciato Narnariya): le strade a est di Jenin presto si riempiono di migliaia di palestinesi che i soldati ebrei avevano espulso e buttato sulla strada, non lontano dai luoghi dove il bastione del socialismo sionista aveva i suoi kibbutz. Il villaggio più piccolo, Wadi Ara, di 250 abitanti, fu l'ultimo a essere cancellato, in aprile<sup>228</sup>.

Anche qui l'Irgun fece la sua parte nel continuare la distruzione della campagna palestinese. Essi completarono l'attacco vendicativo contro i restanti villaggi di Marj Ibn Amir mentre erano ancora presenti le truppe del Mandato britannico: Sabbarin, Sindiyana, Barieka, Khubbeiza e Umm al-Shauf. Alcuni degli abitanti di questi villaggi fuggirono sotto il fuoco pesante dei mortai delle forze attaccanti, mentre altri che sventolavano la bandiera bianca per segnalare la resa erano mandati immediatamente in esilio. A Sabbarin i terroristi dell'Irgun, furiosi per aver trovato qualche resistenza armata, come punizione tennero le donne, i vecchi e i bambini chiusi entro recinti di filo spinato – del tutto simili alle gabbie in cui i palestinesi oggi vengono trattenuti per ore ai checkpoint nella Cisgiordania quando non riescono a presentare il permesso giusto. Sette giovani palestinesi, sorpresi con le armi, furono uccisi sul posto dai soldati ebrei, che poi espulsero gli altri abitanti del villaggio verso Umm al-Fahm, non ancora in mani ebraiche<sup>229</sup>.

Ciascuna fase o operazione nelle varie aree geografiche produceva nuovi modelli di comportamento che venivano in seguito adottati dal resto delle truppe. Alcuni giorni dopo l'occupazione del villaggio di Kafrayn e l'espulsione dei suoi

abitanti, l'esercito dimostrò la propria destrezza nel villaggio ormai vuoto, cancellandolo dalla faccia della terra<sup>230</sup>. Questo tipo di manovre si ripeté più volte, anche negli anni Cinquanta, ben oltre la fine della guerra del 1948.

L'operazione nell'entroterra di Safad era invece mossa più da una pianificazione efficiente che dalla rabbia, e in codice le era stato dato il nome sinistro di "Ramazza" (*matateh*). Cominciò con la pulizia dei villaggi lungo la strada maestra Tiberiade-Safad. Il primo villaggio a essere distrutto fu Ghuwayr. Dopo la caduta di Tiberiade, il mukhtar si rese immediatamente conto della fine che il villaggio avrebbe fatto, essendo il più vicino alla città. Chiese ad Adib Shishakly, il capo dei volontari dell'ALA, di aiutarli e suggerì di distribuire le armi alla popolazione locale, ma lui rifiutò. La notizia demoralizzò gli abitanti: le donne e i bambini cominciarono a fuggire verso Rama sulla strada per Acri, dall'altra parte delle montagne della Galilea. Il mukhtar procedette al reclutamento di cinquanta persone che, armati con i loro *hartooush* (vecchi fucili da caccia della prima guerra mondiale), aspettavano l'assalto ebraico. Il 22 aprile gli ebrei, come sarebbe diventata loro abitudine, per prima cosa mandarono una delegazione con la proposta di un'evacuazione collettiva degli uomini senza combattimenti. In questo caso, tuttavia, la delegazione fu inusuale: era composta da persone che in passato avevano mantenuto rapporti amichevoli con il villaggio e i palestinesi presenti alla riunione in seguito ricordarono il loro tono apologetico nello spiegare che tutti i villaggi sulla strada tra Tiberiade e Safad erano inclusi in una lista di espulsioni. Il mukhtar non rivelò il fatto che il villaggio era quasi deserto e affermò che la popolazione «difenderà le proprie case»<sup>231</sup>.

Dopo la rapida occupazione del villaggio, fece la sua apparizione un altro modello di epurazione. Un soldato ebreo salì sul tetto di una delle case e chiese se tra gli uomini catturati ci fossero dei drusi. «Se ci sono», gridò, «possono restare. Gli altri devono andare in Libano». Ma perfino questa opzione non era aperta a tutti, in quanto le forze di occupazione decisero di procedere a una selezione prima di "permettere" alla gente del posto di partire per il Libano. Tali operazioni di selezione dovevano diventare il modello per le espulsioni che seguirono, un modello profondamente inciso nella memoria collettiva dei palestinesi degli anni della Nakba, che li ossessiona ancora oggi. I giovani tra i dieci e i trent'anni venivano portati da parte e mandati nei campi di prigionia. Quaranta uomini di Ghuwayr furono in questo modo separati dalle loro famiglie per diciotto mesi e lasciati a languire in recinti come animali.

Il villaggio di Ghuwayr veniva spesso visitato dagli osservatori ONU che controllavano personalmente come veniva applicata la Risoluzione di spartizione. Rappresentanti dei media occidentali, incluso un reporter del «New York Times», registravano ancora storie su singoli villaggi, sebbene stesse diminuendo l'interesse pubblico sul loro destino; in ogni caso, ai lettori occidentali non fu mai presentato un quadro completo degli avvenimenti<sup>232</sup>. Inoltre sembra che nessuno dei corrispondenti stranieri osasse criticare apertamente, appena tre anni dopo l'Olocausto, le azioni della nazione ebraica.

Fu nella città di Haifa e nei suoi dintorni che le operazioni di pulizia etnica si intensificarono; il loro passo mortale annunciava l'arrivo della distruzione. Quindici villaggi – alcuni piccoli, cioè con meno di 300 abitanti, alcuni enormi, con circa 5000 – furono eliminati in rapida successione. Abu Shusha, Abu Zurayq, Arab al-Fuqara, Arab al-Nufay'at, Arab Zahrat al-Dumayri, Balad al-Shaykh, Damun, Khirbat al-Kasayr, Khirbat al-Manshiyya, Rihaniyya, Khirbat al-Sarkas, Khirbat Sa'sa, Wa'rat al-Sarris e Yajur furono tutti cancellati dalla mappa della Palestina all'interno di una zona piena di soldati britannici, emissari dell'ONU e corrispondenti stranieri.

A salvare gli abitanti dei villaggi non bastavano espulsioni e fughe. A molti dettero la caccia gli abitanti marxisti dei kibbutz di Hashomer Ha-Tza'ir, che con rapidità ed efficienza saccheggiavano le loro case prima di farle saltare in aria. Siamo in possesso di documenti di condanna verbale da parte di politici sionisti di quel periodo turbati da queste pratiche, che fornirono ai “nuovi storici” di Israele il materiale sulle atrocità che questi non avevano scoperto in altre fonti d'archivio<sup>233</sup>. Oggi, tali documenti di denuncia suonano come un tentativo da parte di politici e soldati ebrei “sensibili” di assolvere la propria coscienza. Essi fanno parte di un ethos israeliano che è ben descritto dalla formula “spara e piangi”, il titolo di una raccolta di espressioni presumibilmente di rimorso morale usate dai soldati israeliani che avevano partecipato a un'operazione di pulizia etnica, su scala ridotta, nella guerra del giugno del 1967. Questi soldati e ufficiali con problemi di coscienza furono poi invitati dal popolare scrittore israeliano Amos Oz e dai suoi amici a compiere un “rito di assoluzione” nella Casa Rossa prima che venisse demolita. Nel 1948, tre anni dopo l'Olocausto, rimostranze simili servivano ad alleviare la coscienza turbata dei soldati ebrei coinvolti nelle atrocità e nei crimini di guerra contro una popolazione civile in larga misura indifesa.

Una tattica per affrontare le implicazioni morali del Piano . era quella di

urlare forte mentre uccidevano o espellevano gente innocente. Un altro metodo era quello di disumanizzare i palestinesi che, come aveva promesso l'Agenzia ebraica all'ONU, dovevano diventare a pieno diritto cittadini dello Stato d'Israele. Invece furono espulsi, messi in campi di prigionia o uccisi: «Il nostro esercito avanza e conquista i villaggi arabi e i loro abitanti fuggono come topi», scrisse Yossef Weitz<sup>234</sup>.

In aprile lo spettro delle attività militari era ancora assai ampio. A differenza dei mesi successivi quando vaste aree dovevano essere svuotate, in aprile qualche villaggio era stato lasciato ancora intatto; altri villaggi subirono un destino peggiore dell'espulsione e gli abitanti furono soggetti a massacri. Gli ordini militari riflettevano questo vasto spettro di azioni distinguendo tra due tipi di interventi da intraprendere contro i villaggi palestinesi: la pulizia etnica (*le-taher*) e le vessazioni (*le-hatrid*), che non erano mai specificate. Consistevano nel bombardare a caso città, centri urbani minori e villaggi, o nello sparare sui civili<sup>235</sup>. Il 14 aprile Ben Gurion scrisse a Sharett: «Espandiamo l'occupazione giorno dopo giorno. Occupiamo nuovi villaggi e non siamo che all'inizio»<sup>236</sup>.

In alcuni dei villaggi vicini ai centri urbani, le truppe ebraiche seguivano la politica dei massacri per far accelerare la fuga degli abitanti delle città e dei paesi vicini. Fu questo il caso di Nasr al-Din vicino a Tiberiade, Ayn al-Zaytun vicino a Safad e Tirat Haifa vicino a Haifa. In tutti e tre questi villaggi, i gruppi di uomini che, nel gergo dell'Haganà, erano «maschi tra i 10 e i 50 anni», venivano giustiziati allo scopo di intimidire e terrorizzare la popolazione dei villaggi e coloro che vivevano nelle città vicine<sup>237</sup>. Sui tre massacri gli storici non possiedono ancora il quadro completo per Nasr al-Din, ma gli altri due sono ben documentati, soprattutto quello di Ayn al-Zaytun.

### *Ayn al-Zaytun*

Dei tre massacri il più conosciuto è quello di Ayn al-Zaytun perché sulla sua storia si basa l'unico romanzo epico che abbiamo finora sulla catastrofe palestinese, *Bab al-Shams* ['La porta del sole'] di Elias Khoury. Ne troviamo la cronaca dei fatti anche nel romanzo breve, in parte di finzione, *Between the Knots* di Netiva Ben-Yehuda<sup>238</sup>. Da *Bab al-Shams* fu tratto un film di produzione franco-egiziana<sup>239</sup>. Le scene sullo schermo sono molto simili alle

descrizioni di *Between the Knots*, che Ben-Yehuda ha basato in gran parte sui rapporti degli archivi militari o su racconti orali. Il film rappresenta fedelmente anche la bellezza del villaggio adagiato sul fondo di un canyon che tagliava in due le alte montagne della Galilea, sulla strada tra Mayrun e Safad, un villaggio abbellito dall'acqua fresca di un ruscello circondato da sorgenti termali minerali.

La sua posizione strategica, a poco più di un chilometro e mezzo a occidente di Safad, lo rendeva un obiettivo ideale per l'occupazione. Era anche ambito dai coloni ebrei del posto, che avevano cominciato a comprare le terre nelle vicinanze e che verso la fine del Mandato avevano rapporti difficili con gli abitanti del villaggio. L'operazione Ramazza fornì l'occasione, il 2 maggio 1948, all'unità d'élite dell'Haganà, il Palmach, non solo di epurare il villaggio in conformità con il Piano Dalet, ma anche di sistemare “vecchi conti”, cioè l'ostilità con cui gli abitanti palestinesi del villaggio avevano guardato e accolto i coloni.

L'operazione fu affidata a Moshe Kalman che nello stesso distretto aveva già diretto gli attacchi selvaggi a Khisas, Sa'sa e Husayniyya. Le sue truppe incontrarono ben poca resistenza perché i volontari siriani di stanza avevano abbandonato in fretta e furia il villaggio quando all'alba era iniziato il bombardamento: al fuoco pesante dei mortai seguì il lancio sistematico di granate. Le forze di Kalman entrarono nel villaggio verso mezzogiorno. Le donne, i vecchi e i bambini e alcuni dei ragazzi più giovani che non se ne erano andati con i volontari siriani uscirono dai loro nascondigli sventolando bandiera bianca. Furono immediatamente ammassati al centro del villaggio<sup>240</sup>.

Il film poi ricostruisce la routine di perquisizione e arresto – in questo caso perquisizione ed esecuzione –, eseguita dalle unità speciali dei servizi segreti dell'Haganà. Cominciavano col portare un informatore incappucciato che esaminava gli uomini allineati sulla piazza del villaggio; venivano identificati quelli il cui nome era segnato sulla lista già pronta degli ufficiali dei servizi segreti. Poi gli uomini così selezionati venivano portati in un altro posto e fucilati. Se altri si ribellavano o protestavano venivano uccisi anche loro. In un incidente che il film coglie molto bene, Yusuf Ahmad Hajjar disse a chi l'aveva catturato che lui, come gli altri, si era arreso quindi «si aspettava di essere trattato con umanità». Il comandante del Palmach lo schiaffeggiò e poi gli ordinò come punizione di scegliere a caso trentasette ragazzi giovanissimi. Mentre il resto degli abitanti veniva spinto a forza nel magazzino della moschea, i ragazzi, con le mani legate dietro alla schiena, vennero uccisi.

Nel suo libro Hans Lebrecht offre un'altra descrizione delle atrocità e spiega

che «alla fine di maggio del 1948 l'unità militare in cui prestavo servizio mi ordinò di costruire un impianto temporaneo per la pompa dell'acqua e di deviare il torrente del villaggio “abbandonato” Ayn Zaytun per fornire l'acqua al battaglione. Il villaggio era stato completamente distrutto e tra le rovine c'erano molti cadaveri. In particolare trovammo molti corpi di donne, bambini e neonati vicino alla moschea. Io convinsi l'esercito a bruciare i cadaveri»<sup>241</sup>.

Si trovano queste vivide descrizioni anche nei rapporti militari dell'Haganà<sup>242</sup>, ma è difficile dire realmente quanti abitanti di Ayn al-Zaytun furono uccisi. Secondo i documenti militari furono fucilate in tutto, incluse le esecuzioni, settanta persone; altre fonti forniscono una cifra molto più alta. Netiva Ben-Yehuda faceva parte del Palmach ed era nel villaggio quando avvennero le esecuzioni, ma lei preferì raccontare la storia in modo romanzato. Tuttavia la sua storia descrive con dettagli agghiaccianti il modo in cui vennero giustiziati gli uomini del villaggio ancora ammanettati; le stime si aggirano intorno a parecchie centinaia:

Ma Yehonathan continuò a urlare, e improvvisamente voltò la schiena a Meirke, e si allontanò furibondo, continuando a protestare: «È fuori di testa! Centinaia di persone a terra, legate! Andate a ucciderli! Andate a far scempio di centinaia di persone! Solo un pazzo uccide gente legata in questo modo e solo un pazzo spreca con loro tutte queste munizioni! [...] Non so chi avevano in mente loro, chi viene a fare un'ispezione su di loro, ma so che ora è urgente, all'improvviso dobbiamo slegare i lacci intorno alle mani e alle gambe di questi prigionieri di guerra, e allora mi rendo conto che sono tutti morti, “problema risolto”».<sup>243</sup>

Secondo questo resoconto il massacro, come sappiamo da altre fonti, avvenne non solo come “punizione” per l'“impertinenza”, ma anche perché l'Haganà non aveva ancora campi POW per tutta quella gente fatta prigioniera. Ma anche dopo la costruzione di questi campi, quando venivano imprigionati molti abitanti, si compivano lo stesso i massacri, come dopo il 15 maggio 1948 a Tantura e Dawaymeh.

Le storie orali che forniscono a Elias Khoury il materiale per *Bab al-Shams* rafforzano anche l'impressione che le fonti d'archivio non dicano tutto: sono carenti sui metodi impiegati e fuorvianti circa il numero di persone uccise in quel fatale giorno del maggio del 1948.

Come abbiamo già osservato, ogni villaggio servì come un precedente che sarebbe diventato parte di un modello che poi facilitava espulsioni più sistematiche. Ad Ayn al-Zaytun, la popolazione fu portata ai confini del villaggio e lì i soldati ebrei cominciarono a sparare in aria mentre gli ordinavano di



fuggire. Furono applicate anche le procedure di routine: le persone venivano spogliate di tutti i loro averi prima di essere bandite dalla loro patria.

In seguito il Palmach prese un villaggio vicino, Biriyya, e come ad Ayn al-Zaytun ordinò di incendiare tutte le case per scoraggiare gli arabi di Safad<sup>244</sup>. In quella zona rimasero soltanto due villaggi. Ora l'Haganà si trovava di fronte a un compito ben più complicato: come rendere omogenea, o piuttosto come “ebraicizzare”, la regione di Marj Ibn Amir e le vaste pianure che si estendevano tra la valle e il fiume Giordano fino a Baysan già occupata a est, e su a nord fino alla città di Nazareth che in quei giorni era ancora libera.

### *Il completamento della missione nelle zone a est*

Fu Yigael Yadin a chiedere, in aprile, uno sforzo più deciso per spopolare questa vasta zona. Sospettava che le truppe non avessero abbastanza entusiasmo e chiese direttamente agli abitanti dei kibbutz nelle vicinanze di controllare se le truppe avevano effettivamente occupato e distrutto i villaggi che avevano avuto l'ordine di eliminare<sup>245</sup>.

Ma le esitazioni dei soldati non erano dovute a mancanza di motivazione o di zelo. In realtà erano gli ufficiali dei servizi segreti che limitavano le operazioni. In alcune parti di quella zona, specialmente vicino a Nazareth, e giù fino ad Afula, c'erano dei grandi clan che da anni collaboravano – ovvero erano “collaborazionisti” – con loro. Dovevano essere espulsi anche loro?

Gli ufficiali dei servizi segreti locali, come Palti Sela, si preoccupavano in particolare della sorte di un clan molto numeroso: quello degli Zu'bis. Palti Sela voleva che fossero risparmiati. In un'intervista del 2002 spiegò che nella fretta dell'operazione sarebbe stato difficile scegliere le persone giuste. Tutto dipendeva, ricordò, dalla sua capacità di distinguerli dagli altri: «Gli Zu'bis erano sempre stati diversi nel loro aspetto esteriore dagli altri abitanti dei villaggi. Gli uomini, ma non le donne. Non si riusciva a distinguere le donne del clan dalle altre e neanche con i vecchi ci si riusciva». In ogni caso in seguito rimpianse quegli scrupoli perché in fondo gli Zu'bis non furono poi così tanto collaborativi e dopo il 1948 la loro identità palestinese si rafforzò. «Oggi sono peggio del “colera”» (equivalente colloquiale ebraico di “feccia”), disse al suo intervistatore e aggiunse: «sputano nel piatto dove mangiano»<sup>246</sup>.

Alla fine si decise di non toccare quei villaggi dove il clan degli Zu'bis era

molto radicato. La decisione più “difficile” riguardò il villaggio di Sirin dal momento che c’erano solo poche persone appartenenti al clan; come abbiamo visto, alla fine venne espulso l’intero villaggio. Palti Sela scrisse una lettera ai capi famiglia: «Sebbene facciate parte dei sette villaggi che hanno avuto il permesso di restare, noi non possiamo proteggervi. Vi consiglio di partire per la Giordania»<sup>247</sup>. E così fecero.

Per molti anni, i suoi compagni di kibbutz non gli perdonarono di aver “salvato” un villaggio: Zarain. «La gente dietro le spalle mi chiama traditore, ma io ne vado fiero», disse al suo intervistatore molti anni dopo<sup>248</sup>.

### *Soccombere a un potere superiore*

Uno dei principali indizi del fatto che nel 1948 le forze ebraiche avessero il sopravvento e che la comunità ebraica di Palestina nel suo insieme fosse ben lungi dal correre un pericolo di estinzione e di distruzione, come invece ce lo dipinge il mito ufficiale sionista, fu la decisione di parecchie minoranze etniche del paese di abbandonare il campo palestinese e di unirsi alle forze ebraiche.

La prima e la più importante di queste minoranze furono i drusi, una setta religiosa che si considera musulmana anche se l’ortodossia islamica non ne accetta la rivendicazione. I drusi sono nati come propaggine degli ismaeliti, un gruppo separato dall’islam sciita. In questo contesto sono particolarmente importanti quei drusi che si erano uniti all’ALA quando era entrata nel paese. All’inizio di aprile del 1948, 500 di loro disertarono per unirsi alle forze ebraiche. Il modo in cui questo avvenne costituisce uno dei capitoli più singolari della guerra del 1948. Per prima cosa i disertori dichiararono al comandante ebreo della Galilea che prima di cambiare campo avrebbero partecipato a una finta battaglia e sarebbero stati presi prigionieri; soltanto allora avrebbero dichiarato la propria lealtà al sionismo. Questa battaglia fu puntualmente inscenata vicino alla città di Shafa’Amr, tra i villaggi di Khirbat al-Kasayir e Hawsha – entrambi poi distrutti – e i drusi firmarono un altisonante «patto di sangue»<sup>249</sup>.

Questi furono i primi due villaggi che le truppe ebraiche attaccarono e occuparono entro l’area assegnata allo Stato palestinese dalla Risoluzione di spartizione dell’ONU. Attacchi di questo tipo mettono in risalto la determinazione del movimento sionista di occupare quanta più Palestina possibile ancor prima

della fine del Mandato.

Una delle più tragiche conseguenze della defezione dei drusi fu che i loro soldati divennero lo strumento principale degli ebrei per compiere la pulizia etnica della Galilea. La loro alleanza con il movimento sionista li ha inesorabilmente alienati dal resto dei palestinesi. Soltanto di recente troviamo una generazione più giovane che pare cominci a ribellarsi contro questo isolamento, ma anche a scoprire quanto questo sia difficile in una società patriarcale fermamente governata dagli anziani e dai leader spirituali.

Anche un'altra setta, i circassi, che avevano parecchi villaggi nel Nord del paese, decisero di fare atto di fedeltà alla potente presenza militare ebraica e ad aprile si unirono in 350 alle forze ebraiche. Una forza mista di drusi e circassi formerà il nucleo della polizia di confine di Israele, la principale unità militare di controllo delle zone arabe in Israele prima del 1967, che poi dal 1967 sosterrà l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

### *Le reazioni degli arabi*

Quando nel dicembre del 1947 le forze ebraiche occuparono e distrussero i primi villaggi, sembrava che la Galilea fosse l'unica area dove poter fermare tali assalti, con l'aiuto di Fawzi al-Qawqji. Questi comandava un esercito di 2000 uomini e fece colpo sulla popolazione locale con una serie di attacchi contro alcuni insediamenti ebraici isolati (così come hanno fatto altre unità che venivano attraverso l'attuale Cisgiordania). Ma questi tentativi in definitiva non ebbero successo e non provocarono mai nessun cambiamento significativo nell'equilibrio del potere. La capacità di al-Qawqji fu limitata dalla sua strategia di dividere le truppe in piccole unità e di spedirle il più possibile in città, cittadine e villaggi per poi costituirvi delle forze di difesa insufficienti.

La presenza di questo esercito di volontari avrebbe potuto far peggiorare ancora la situazione, spingendo la Palestina a uno scontro diretto, ma ciò non avvenne. Al contrario, dopo aver attaccato non solo una serie di insediamenti isolati ma anche dei convogli ebraici sopraggiunti in loro difesa, al-Qawqji in gennaio iniziò a cercare di ottenere una tregua, scopo che perseguì durante tutto febbraio e marzo del '48. Rendendosi conto che gli ebrei erano militarmente superiori da ogni punto di vista, tentò di negoziare direttamente con la Consulta, di cui conosceva alcuni esponenti dagli anni Trenta. Alla fine di marzo si

incontrò con Yehoshua Palmon, con l'evidente approvazione del re Abdullah di Giordania. Egli offrì a Palmon un patto di non aggressione in cambio del mantenimento delle forze ebraiche entro i confini designati dello Stato ebraico, e avrebbe alla fine promosso negoziati per una Palestina divisa in cantoni. Ovviamente le sue proposte furono respinte. Però al-Qawqji non condusse mai un'offensiva significativa, né poteva rischiare alcuna, fintantoché le forze ebraiche non si fossero spinte nelle aree che l'ONU aveva assegnato allo Stato arabo.

Al-Qawqji non offrì soltanto un cessate il fuoco, ma ripropose la questione di una presenza ebraica in Palestina alla Lega Araba per discutere del suo futuro. Comunque Palmon era stato mandato più come spia che come delegato per i negoziati: fu colpito dalla povertà dell'equipaggiamento e dalla scarsa motivazione a combattere dell'ALA. E questa era l'informazione principale che la Consulta voleva ricevere<sup>250</sup>.

Al-Qawqji comparve insieme ai volontari della Fratellanza Musulmana che dall'Egitto arrivarono nella pianura costiera: erano pieni di entusiasmo, ma come soldati e come truppe erano assolutamente inefficienti, come dimostrarono quando i villaggi che dovevano difendere vennero occupati, svuotati e distrutti in rapida successione.

Nel gennaio del 1948 nel mondo arabo il livello della retorica di guerra aveva raggiunto l'apice, ma i governi arabi in linea di massima non andarono mai oltre i soliti discorsi sulla necessità di salvare la Palestina, proprio nel momento in cui sia i media locali e giornali come «Filastin», sia la stampa straniera, specialmente il «New York Times», riportavano metodicamente gli attacchi ebraici ai villaggi e ai quartieri palestinesi.

Il segretario generale della Lega Araba, Azzam Pasha, un uomo politico egiziano, a quel punto sperava ancora che l'ONU sarebbe intervenuta, liberando così gli Stati arabi dall'obbligo di uno scontro diretto in Palestina<sup>251</sup>. Ma l'organizzazione internazionale non sapeva che cosa fare. È curioso il fatto che l'ONU non si fosse mai posta la questione di come comportarsi nel caso in cui i palestinesi non avessero accettato il piano di spartizione. L'ONU aveva lasciato la questione aperta mentre i suoi funzionari, attraverso gli efficienti uffici di paesi come la Gran Bretagna e la Francia, fecero soltanto delle indagini sulla possibilità che i paesi arabi vicini annettessero l'area assegnata alla Palestina, e furono fondamentalmente soddisfatti quando scoprirono che uno dei paesi confinanti, la Giordania, era già in trattative con gli ebrei per un possibile

assorbimento della Palestina “araba”. Alla fine i giordani acquisirono davvero il controllo su quell’area, che ora è conosciuta come Cisgiordania, annettendone la maggior parte senza sparare un colpo. Gli altri leader arabi erano ancora poco propensi a mettersi in gioco, così mantennero la retorica che il loro intervento era solo per aiutare i palestinesi a liberare la Palestina o almeno a riscattarne alcune parti.

La decisione araba sulla portata dell’intervento e degli aiuti fu influenzata direttamente dagli sviluppi sul campo. E sul campo osservavano – i politici con crescente sgomento, gli intellettuali e i giornalisti con orrore – l’inizio del processo di spopolamento che si dispiegava sotto i loro occhi. In quella zona c’era un numero sufficiente di rappresentanti per conoscere le intenzioni e la portata delle operazioni ebraiche. In quel primo stadio, all’inizio del 1948, pochi di loro avevano dubbi sul disastro potenziale in agguato per il popolo palestinese. Ma decisero di temporeggiare e rimandarono al massimo l’inevitabile intervento militare, per poi terminarlo il più presto possibile: sapevano benissimo non solo che i palestinesi erano destinati alla sconfitta, ma anche che i loro eserciti non avevano alcuna possibilità contro la superiorità delle forze ebraiche. I palestinesi infatti mandarono le loro truppe in guerra sapendo di avere pochissime possibilità, o addirittura nessuna, di vincere.

Molti dei leader arabi avevano una buona dose di cinismo riguardo alla catastrofe imminente sulla Palestina e pochi erano sinceramente preoccupati. Ma anche questi ultimi avevano bisogno di tempo per valutare non tanto la situazione, quanto le possibili implicazioni che un qualsiasi coinvolgimento nel conflitto avrebbe avuto sulla loro precaria situazione all’interno del paese. L’Egitto e l’Iraq erano coinvolti nelle fasi finali delle loro stesse guerre di liberazione, mentre la Siria e il Libano erano paesi giovani che avevano appena conquistato l’indipendenza<sup>252</sup>. Soltanto quando le forze ebraiche intensificarono le loro azioni e le loro reali intenzioni si rivelarono pienamente, allora i governi arabi progettaronο un qualche tipo di risposta coordinata. Per evitare di essere risucchiati in un turbine che poteva minare la posizione già instabile nelle loro stesse società, essi delegarono la decisione al Consiglio della Lega Araba, composto, come abbiamo accennato sopra, dai vari ministri degli Esteri degli Stati arabi. Questo era un organismo inefficace perché le sue decisioni potevano essere respinte, interpretate erroneamente, oppure, se accettate, applicate soltanto in parte. Questo istituto trascinò a lungo le discussioni perfino dopo che la realtà nella Palestina rurale e urbana era divenuta troppo dolorosamente chiara per essere ignorata, e soltanto alla fine dell’aprile del 1948 si decise di mandare delle

truppe in Palestina. A quel punto 250.000 palestinesi erano stati già espulsi, 200 villaggi distrutti e decine di cittadine evacuate.

Fu la sconfitta di al-Qawqji a Marj Ibn Amir che, per varie ragioni, convinse i leader arabi a inviare forze regolari. Al-Qawqji non era riuscito a occupare il kibbutz Mishmar Ha-Emeq dopo dieci giorni di combattimenti iniziati il 4 aprile; questa era l'unica azione offensiva araba antecedente al maggio del 1948.

Prima di prendere la decisione finale di entrare in Palestina, il 30 aprile, le reazioni degli Stati arabi erano differenti. Il Consiglio chiese di mandare armi e volontari, ma non tutti risposero a questa richiesta. L'Arabia Saudita e l'Egitto garantirono un aiuto finanziario di dimensioni modeste, il Libano promise un numero limitato di fucili, e sembra che soltanto la Siria fosse disposta a impegnarsi in veri e propri preparativi militari, convincendo anche il vicino Iraq ad addestrare e mandare dei volontari<sup>253</sup>.

Questi non mancavano. Molte persone nei paesi arabi vicini manifestarono contro l'inazione dei loro governi; migliaia di giovani erano pronti a sacrificare la vita per i palestinesi. Si è scritto molto su questa esplosione di sentimenti, ma in parte resta ancora un enigma – classificarlo come panarabismo gli rende a malapena giustizia. Forse la spiegazione migliore che si possa offrire è che la Palestina e l'Algeria divennero i modelli per una fiera lotta anticolonialista, uno scontro che infiammò il fervore nazionale dei giovani arabi intorno al Medio Oriente, mentre nel resto del mondo arabo la liberazione nazionale era avvenuta attraverso prolungati negoziati diplomatici, molto meno entusiasmanti. Ma, voglio ancora sottolinearlo, questa è soltanto un'analisi parziale della volontà dei giovani di Baghdad o di Damasco di lasciarsi tutto alle spalle per quella che devono aver considerato una missione sacra, anche se niente affatto religiosa.

A essere fuori posto in questo contesto era il re Abdullah di Giordania, che utilizzò la situazione per intensificare i negoziati con l'Agenzia ebraica in vista di un accordo congiunto sulla Palestina del dopo-Mandato. Mentre alcune unità del suo esercito si trovavano all'interno della Palestina e altre erano disposte qua e là ad aiutare gli abitanti dei villaggi a proteggere le case e le terre, esse venivano in gran parte trattenute dai loro comandanti. Il diario di Fawzi al-Qawqji rivela la crescente frustrazione del comandante dell'ALA per la mancanza di volontà delle unità della Legione Araba di stanza in Palestina di cooperare con le sue truppe<sup>254</sup>.

Durante le operazioni ebraiche tra gennaio e maggio del 1948, quando circa 250.000 palestinesi furono cacciati con la forza dalle loro case, la Legione se ne

stava in disparte senza far niente: infatti in gennaio i giordani e gli ebrei avevano già consolidato un accordo non scritto. All'inizio del febbraio del 1948 il primo ministro giordano era volato a Londra per riferire sulla conclusione della tacita alleanza con la leadership ebraica per la spartizione della Palestina postmandataria tra i giordani e lo Stato ebraico. I primi avrebbero annesso la maggior parte delle zone destinate agli arabi e in cambio non avrebbero partecipato ad azioni militari contro lo Stato ebraico. Gli inglesi approvarono il progetto<sup>255</sup>. In tutto il mondo arabo l'esercito giordano era quello meglio addestrato. Uguagliava, e in alcuni campi perfino superava, le truppe ebraiche. Ma il re e il capo di Stato maggiore, il generale inglese John Glubb Pasha, si limitarono ad agire soltanto in quelle zone che i giordani giudicavano di loro proprietà: Gerusalemme Est e l'area conosciuta oggi con il nome di Cisgiordania.

L'ultimo incontro definitivo che delimitò il ruolo che la Legione doveva svolgere nella liberazione della Palestina avvenne il 2 maggio 1948. Un ufficiale ebreo di alto rango, Shlomo Shamir, si incontrò con due ufficiali superiori della Legione, inglesi, come la maggior parte di loro: il colonnello Goldie e il maggiore Crocker. Gli ospiti giordani erano latori di un messaggio in cui il re dichiarava di riconoscere lo Stato ebraico, ma si chiedeva se gli ebrei «volevano prendere l'intera Palestina». Shamir rispose francamente: «Potremmo farlo se volessimo, ma questa è una questione politica». Gli ufficiali poi spiegaronò in che cosa consistessero le maggiori apprensioni dei giordani: avevano notato che le forze ebraiche stavano occupando e spopolando aree che rientravano nello Stato arabo designato dall'ONU, tra cui Giaffa. Shamir giustificò la necessità dell'occupazione di Giaffa come salvaguardia della strada per Gerusalemme. Poi Shamir chiarì agli emissari giordani che per quanto riguardava i sionisti lo Stato arabo designato dall'ONU si era ridotto fino a includere la sola Cisgiordania, che gli israeliani erano disposti a “lasciare” ai giordani<sup>256</sup>.

L'incontro terminò con il tentativo fallito da parte degli ufficiali giordani di arrivare a un accordo sul futuro di Gerusalemme. Se l'Agenzia ebraica era disposta a spartire la Palestina con i giordani, perché non applicare lo stesso principio a Gerusalemme? Quale fedele rappresentante di Ben Gurion, Shamir rifiutò l'offerta. Sapeva che il leader sionista era convinto che il suo esercito era abbastanza forte da prendere tutta quanta la città. Un'annotazione nel suo diario di alcuni giorni dopo, l'11 marzo, mostra che Ben Gurion sapeva che la Legione avrebbe combattuto ferocemente per Gerusalemme e, se necessario, per tutta la



Palestina postmandataria, cioè la Cisgiordania. È quanto venne puntualmente confermato due giorni dopo, il 13 maggio, quando Golda Meir incontrò ad Amman re Abdullah, che sembrò più teso che mai per il doppio gioco che stava conducendo per cercare di uscirne con successo: da una parte prometteva agli stati della Lega di guidare lo sforzo militare dei paesi arabi in Palestina e dall'altra faceva di tutto per raggiungere un accordo con lo Stato ebraico<sup>257</sup>.

Infine, quest'ultima partita divenne decisiva per il corso che avrebbero preso le azioni. Abdullah fece il possibile per apparire seriamente coinvolto negli sforzi compiuti dagli arabi contro lo Stato ebraico, ma in pratica il suo scopo era di assicurarsi il consenso israeliano per l'annessione della Cisgiordania alla Giordania.

Sir Alec Kirkbride era il rappresentante britannico ad Amman, cioè ambasciatore e Alto Commissario insieme. Il 13 maggio 1948, Kirkbride scrisse al ministro degli Esteri della Gran Bretagna, Ernest Bevin:

Ci sono stati dei negoziati tra la Legione Araba e l'Haganà condotti da ufficiali britannici della Legione Araba. È chiaro che l'oggetto di questi negoziati top secret è quello di definire le aree della Palestina che devono essere occupate dai due eserciti.

Bevin rispose:

Sono restio a compiere qualsiasi atto che possa pregiudicare il successo di questi negoziati che sembrano avere lo scopo di evitare l'ostilità tra arabi ed ebrei. La realizzazione di questo accordo dipende dagli ufficiali britannici della Legione. È per questo che non dovremmo ritirare gli ufficiali della Legione [dalla Palestina].<sup>258</sup>

Ma Ben Gurion non dette mai per scontato che i giordani si sarebbero attenuti al ruolo limitato che aveva loro riservato, il che rafforza l'impressione che si sentisse sicuro che il nuovo Stato aveva un potere militare sufficiente perfino per vincere contro la Legione e contemporaneamente continuare la pulizia etnica.

Alla fine, la Legione, nonostante la collusione della Giordania con Israele, dovette combattere per l'annessione della Cisgiordania. All'inizio ai giordani fu permesso di prendersi le aree che volevano senza sparare un colpo, ma alcune settimane dopo la fine del Mandato l'esercito israeliano cercò di strappargli alcune parti. Ben Gurion pareva rimpiangere la decisione di non sfruttare fino in fondo la guerra in modo da poter espandere lo Stato ebraico anche oltre il 68 per cento a cui aspirava. La generale impotenza degli arabi sembrava offrire al

movimento sionista un'occasione troppo importante per lasciarsela sfuggire. Però sottovalutava la determinazione dei giordani. Quelle parti della Palestina che il re Abdullah aveva fermamente deciso di prendersi, la Legione le difese con successo fino alla fine della guerra. In altre parole, l'occupazione giordana della Cisgiordania all'inizio ebbe luogo grazie a un accordo precedente con gli ebrei, ma poi rimase in mano agli Hashemiti per la difesa tenace delle forze giordane e di quelle irachene che aiutarono a respingere gli attacchi israeliani. Si può vedere questo episodio da un'altra angolatura: annettendo la Cisgiordania i giordani salvarono 250.000 palestinesi dall'espulsione, fino a quando non vennero poi occupati da Israele nel 1967 e sottoposti – come lo sono tuttora – a nuove ondate di espulsioni, anche se più contenute e gradualmente. Nel capitolo successivo tratterò in dettaglio la reale politica giordana negli ultimissimi giorni del Mandato.

La leadership palestinese – o quel che ne restava – era frammentata e nel caos più totale. Alcuni suoi esponenti lasciarono precipitosamente il paese, sperando, invano, che fosse solo temporaneamente. Pochissimi desideravano restare e affrontare l'aggressione ebraica del dicembre del 1947 e l'inizio delle operazioni di pulizia etnica del gennaio del 1948, ma alcuni lo fecero, rimanendo esponenti dei comitati nazionali. Le loro attività avrebbero dovuto essere coordinate e dirette dall'Alto Comitato arabo, il governo non ufficiale dei palestinesi a partire dagli anni Trenta, ma la metà dei suoi membri se ne era già andata e quelli rimasti trovarono difficile affrontare la situazione. Nonostante tutte le loro debolezze nel passato, in ogni modo, restarono fino in fondo accanto alle loro comunità, eppure sarebbe stato facile per loro scegliere di andarsene. A rimanere furono Emil Ghorri, Ahmad Hilmi, Rafiq Tamimi, Mu'in al-Madi e Husayn al-Khalidi. Ognuno di loro era in contatto con parecchi comitati nazionali locali e con al-Hajj Amin al-Husayni, presidente dell'Alto Comitato arabo, il quale seguiva gli avvenimenti dal Cairo, dove ora risiedeva, insieme ai suoi più stretti collaboratori, Shaykh Hasan Abu Su'ud e Ishaq Darwish. Amin al-Husayni era stato esiliato dagli inglesi nel 1937. Sarebbe potuto tornare in quei giorni di caos e di tumulto data la presenza degli inglesi nel paese? Non cercò mai di fare ritorno, per cui la questione resta nel dubbio. Jamal al-Husayni, suo parente, che in sua assenza fungeva da presidente dell'Alto Comitato arabo, in gennaio partì per gli Stati Uniti per tentare di dare l'avvio a una tardiva campagna diplomatica contro la Risoluzione dell'ONU. La comunità palestinese, malgrado ogni intento e proposito, era una nazione senza leader.

In questo contesto si dovrebbe menzionare ancora una volta Abd al-Qadir al-

Husayni perché tentò di organizzare un'unità paramilitare composta dagli stessi abitanti dei villaggi, allo scopo di proteggerli. Il suo esercito, l'“Esercito della Guerra Santa”, un nome alquanto altisonante per la debole unità di cui era a capo, riuscì a resistere fino al 9 aprile quando fu sconfitto e Abd al-Qadir fu ucciso dalle forze dell'Haganà, superiori per numero, equipaggiamento ed esperienza militare.

Un'impresa altrettanto difficile fu tentata nella regione di Giaffa da Hasan Salameh, che ho già menzionato, e da Nimr Hawari (il quale in seguito si arrese agli ebrei e negli anni Cinquanta divenne il primo giudice palestinese di Israele). Essi cercarono di trasformare il loro movimento di scout in unità paramilitari, che però furono anch'esse sconfitte nell'arco di alcune settimane<sup>259</sup>.

Quindi, prima della fine del Mandato, né i volontari arabi venuti da fuori, né le truppe paramilitari palestinesi locali, costituirono mai un serio rischio per la comunità ebraica di perdere la battaglia o di essere costretta alla resa. Lungi da questo, tutto quello che le forze straniere e locali cercarono di fare, senza riuscirci, era di proteggere la popolazione locale palestinese contro l'aggressione ebraica.

L'opinione pubblica israeliana, e in particolare quella americana, tuttavia, riuscirono a perpetuare il mito di una potenziale distruzione o di un “secondo Olocausto” che attendeva il futuro Stato ebraico. Sfruttando questa mitologia, in seguito Israele poté assicurare al futuro Stato il potente sostegno delle comunità ebraiche in tutto il mondo, mentre demonizzava gli arabi in generale e i palestinesi in particolare agli occhi dell'opinione pubblica negli Stati Uniti. La realtà sul campo era, naturalmente, quasi completamente opposta: i palestinesi si trovavano di fronte a un'espulsione di massa. Il mese che la storiografia israeliana descrive come il più “violento”, in realtà, fu quello in cui i palestinesi semplicemente cercarono di salvarsi dal loro destino, piuttosto che di occuparsi della distruzione della comunità ebraica. Quando questo tentativo fallì, non ci fu più nulla a ostacolare le truppe israeliane nella pulizia etnica.

### *Verso la “vera guerra”*

Giudicando dalle apparenze, dal punto di vista palestinese verso la seconda metà di aprile del 1948 la situazione sembrava migliorare. Abdullah informò i suoi interlocutori ebraici che la Lega Araba aveva deciso di inviare eserciti

regolari in Palestina: gli avvenimenti nei mesi di marzo e aprile non lasciavano altra scelta. I leader del mondo arabo cominciarono a prepararsi seriamente per un intervento militare. Poi da Washington venne la notizia inattesa che il Dipartimento di Stato stava facendo pressioni per una presa di posizione degli Stati Uniti. I rappresentanti americani sul campo sapevano perfettamente delle espulsioni in atto e avevano suggerito ai loro capi in patria di fermare l'applicazione del piano di spartizione e tentare di trovare una soluzione alternativa.

Già il 12 marzo 1948, il Dipartimento di Stato aveva redatto una nuova proposta per le Nazioni Unite, che suggeriva un'amministrazione fiduciaria internazionale della Palestina per cinque anni, durante la quale le due parti avrebbero negoziato l'accordo per una soluzione. Si è detto che questa è stata la proposta più sensata che gli americani abbiano avanzato nella storia della Palestina e che di simili, ahimé, non ce ne sono più state. Ecco le parole di Warren Austin, l'ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite: «La posizione degli USA è che la spartizione della Palestina non è più un'opzione sostenibile»<sup>260</sup>.

L'idea piacque agli Stati membri dell'ONU che arrivarono insieme a Flushing Meadows, a New York, nella vecchia sede della Nazioni Unite prima che fosse trasferita a Manhattan. Era logico giungere alla conclusione che la spartizione non era riuscita a portare la pace in Palestina e che, anzi, stava generando solo violenza e spargimento di sangue. Tuttavia, se la logica era un aspetto da tenere in considerazione, il desiderio di non inimicarsi una potente lobby nazionale in questo caso contava di più. Se non fosse stato per le pressioni estremamente efficaci della lobby sionista sul presidente Harry Truman, il corso della storia della Palestina avrebbe potuto prendere una piega molto diversa. Invece i gruppi sionisti della comunità ebraica americana trassero una lezione importante dalla propria capacità di incidere sulla politica degli USA in Palestina (e in seguito oltre la Palestina, nel Medio Oriente in generale). In un processo più lungo che attraversò gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, la lobby sionista riuscì a far relegare ai margini gli esperti del mondo arabo del Dipartimento di Stato e lasciò la politica americana sul Medio Oriente nelle mani del Campidoglio e della Casa Bianca, dove l'influenza dei sionisti era notevole.

Ma quella sul Campidoglio non fu una vittoria facile. Gli "arabisti" del Dipartimento di Stato, che leggevano i resoconti del «New York Times» con maggiore attenzione degli uomini del presidente, cercarono disperatamente di convincere Truman, se non di sostituire la spartizione con l'amministrazione

fiduciaria, almeno di concedere più tempo per ripensare il piano. Lo convinsero infatti a proporre alle due parti un armistizio di tre mesi.

Il 12 maggio, un mercoledì pomeriggio, il solito incontro del *Maktal* e della Consulta venne postposto per un incontro decisivo con una nuova organizzazione, il Consiglio del Popolo, che tre giorni dopo doveva diventare il governo dello Stato d'Israele. Ben Gurion dichiarò che quasi tutti i presenti appoggiavano la decisione di respingere la proposta americana. In seguito gli storici affermarono che Ben Gurion aveva avuto delle difficoltà a far passare questa risoluzione, che implicava non soltanto il rifiuto del piano americano ma anche una dichiarazione pubblica, tre giorni dopo la nascita dello Stato. Dopo tutto non era poi un incontro tanto importante, poiché la Consulta continuava con le operazioni di pulizia etnica, che Ben Gurion non avrebbe permesso di fermare a nessuno dell'élite politica che in passato non era stata informata della visione sionista e del piano per realizzarla. La Casa Bianca allora procedette al riconoscimento del nuovo Stato e il Dipartimento di Stato si trovò di nuovo in panchina sulla politica americana in Palestina<sup>261</sup>.

L'ultimo giorno di aprile il mondo arabo aveva nominato come guida delle operazioni militari in Palestina l'uomo che aveva un accordo segreto con gli ebrei, che la maggior parte dei leader arabi conosceva. Non c'è da stupirsi che l'Egitto, il maggiore Stato arabo, attendesse il fallimento dell'ultima iniziativa americana prima di decidersi a partecipare all'impresa militare, che tutti sapevano sarebbe finita in un fiasco. Questa decisione approvata dal Senato egiziano il 12 maggio lasciò all'esercito meno di tre giorni per prepararsi all'"invasione", e la sua prova sul campo di battaglia confermò l'impossibilità di una preparazione in un periodo così breve<sup>262</sup>. Agli altri eserciti, come vedremo in seguito, non andò molto meglio. In quei giorni di aprile e maggio la Gran Bretagna restava l'ultima speranza, ma in nessun altro posto del suo impero Albione fu così perfida.

### *La responsabilità britannica*

Gli inglesi erano a conoscenza del Piano Dalet? Si presume di sì, ma non è facile da provare. È davvero sorprendente che dopo l'adozione del Piano Dalet, gli inglesi annunciassero di non essere più responsabili del mantenimento della legge e dell'ordine nelle zone dove le loro truppe erano ancora di stanza, e

limitassero le loro attività alla protezione di queste. Ciò significava che Haifa, Giaffa e l'intera regione costiera in mezzo erano ora uno spazio aperto dove la leadership sionista poteva attuare il Piano Dalet senza alcun timore di venire ostacolata, né tantomeno attaccata dall'esercito britannico. Ma molto più grave fu il fatto che l'abbandono da parte degli inglesi delle campagne e dei piccoli centri urbani ebbe come conseguenza il collasso totale della legge e dell'ordine nell'intera Palestina. I giornali dell'epoca, come il quotidiano «Filastin», riflettevano l'ansia della gente per il crescente livello di criminalità come furti e rapine nei centri urbani e il saccheggio attorno ai villaggi. Il ritiro dei poliziotti britannici dalle città e dai centri urbani, per esempio, significò anche che molti palestinesi non potevano più ritirare lo stipendio negli uffici comunali. La maggior parte dei servizi governativi avevano la sede in quartieri ebraici dove era probabile essere assaliti.

Non stupisce sentire ancora oggi dire dai palestinesi: «La maggiore responsabilità della nostra catastrofe è del Mandato Britannico», come afferma Jamal Khaddura, un profugo di Suhmata vicino ad Acri<sup>263</sup>. Per tutta la vita aveva avuto questa sensazione di tradimento e lo ha espresso davanti a una commissione d'inchiesta sul Medio Oriente istituita dal parlamento inglese nel 2001, anche per il problema dei profughi palestinesi. Altri testimoni confermarono l'amarrezza e le accuse di Khaddura davanti a questa commissione.

Infatti fin dall'ottobre del 1947 gli inglesi evitarono qualsiasi serio intervento e se ne stettero in disparte senza fare nulla di fronte ai tentativi delle forze ebraiche di impossessarsi degli avamposti; neppure cercarono di fermare la modesta infiltrazione di volontari arabi. In dicembre in Palestina c'erano ancora 75.000 soldati che però si dedicavano solamente a proteggere il ritiro dei soldati, degli ufficiali e dei funzionari del Mandato.

Qualche volta gli inglesi favorivano la pulizia etnica in altri modi, più diretti, fornendo alla leadership ebraica atti di proprietà e altre informazioni essenziali che avevano fotocopiato prima di distruggerli, cosa abbastanza usuale durante il processo di decolonizzazione. Questo inventario aggiunse agli archivi dei villaggi ulteriori dettagli di cui i sionisti avevano bisogno per lo spopolamento di massa. Una forza militare, più brutale possibile, è il primo requisito per poter espellere e occupare, ma non meno importante è la burocrazia per compiere con efficienza una gigantesca operazione di pulizia etnica, che comporta non soltanto l'espropriazione dei territori della popolazione ma anche la riappropriazione del bottino.

## *Il tradimento delle Nazioni Unite*

Secondo la Risoluzione di spartizione, le Nazioni Unite dovevano essere presenti sul campo per sovrintendere all'esecuzione del piano di pace: fare della Palestina nel suo insieme un paese indipendente, con due Stati distinti che dovevano formare un'unità economica. La Risoluzione del 29 novembre 1947 prevedeva degli obblighi chiarissimi. Le Nazioni Unite promettevano solennemente di impedire qualsiasi tentativo da una o dall'altra parte di confiscare la terra che apparteneva ai cittadini dell'altro Stato o dell'altro gruppo nazionale – sia terra coltivata che incolta, cioè terra lasciata a maggese per circa un anno.

Il merito degli emissari locali delle Nazioni Unite fu che almeno si resero conto che le cose stavano andando di male in peggio, e cercarono quindi di fare pressioni per un riesame della politica di spartizione, senza però nulla di più che osservare e riferire l'inizio della pulizia etnica. Le Nazioni Unite avevano un accesso limitato in Palestina, giacché le autorità britanniche proibivano la presenza sul campo di un corpo organizzato ONU, perciò ignorarono quella parte della Risoluzione che richiedeva la presenza di un comitato delle Nazioni Unite. La Gran Bretagna permise che si compisse la pulizia etnica davanti agli occhi dei suoi soldati e dei suoi funzionari durante il periodo del Mandato, che terminò alla mezzanotte del 14 maggio 1948, e impedì un intervento dell'ONU che avrebbe potuto salvare molti palestinesi. Dopo il 15 maggio 1948, non c'erano giustificazioni per il modo in cui le Nazioni Unite abbandonarono la popolazione di cui avevano diviso la terra consegnandone le vite e i beni agli ebrei, che sin dalla fine dell'Ottocento desideravano cacciare e prenderne il posto in quello che consideravano il loro paese.

181 Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, vol. 1, p. 332.

182 Discorso al Comitato esecutivo del partito Mapai, 6 aprile 1948.

183 Citato direttamente dagli ordini alla brigata Carmeli, *The Carmeli Brigade in the War of Independence*, p. 29.

184 *The Golani Brigade in the Fighting*, a cura di Binyamin Etzioni, p. 10.

185 Zerubavel Gilad, *The Palmach Book*, vol. 2, pp. 924-925; Daniel McGowan - Matthew C. Hogan, *The Saga of the Deir Yassin Massacre, Revisionism and Reality*.

186 Le descrizioni e testimonianze su ciò che avvenne a Deir Yassin sono riportate in *ibidem*.

187 *Ibidem*.

188 Conteggi contemporanei fissano in 254 il numero delle vittime del massacro di Deir Yassin, una cifra



accreditata a suo tempo dall'agenzia ebraica, un funzionario della Croce Rossa ufficiale, il «New York Times», e il dottor Hussein al-Khalidi, portavoce dell'Alto Comitato arabo di base a Gerusalemme. È verosimile che questa cifra fosse stata deliberatamente ampliata con lo scopo di seminare panico tra i palestinesi e perciò terrorizzarli per un esodo di massa. Di certo, altoparlanti furono usati più tardi nei villaggi di cui si voleva fare pulizia etnica per ammonire la popolazione delle terribili conseguenze se non se ne fosse andata volontariamente, per generare panico e spingerli a scappare prima che le truppe di terra entrassero. Menachem Begin, il leader dell'Irgun, descrisse in *La rivolta* gli effetti che ebbe sui palestinesi la diffusione di queste voci, «Gli arabi nel paese, indotti a credere ai selvaggi racconti della “macelleria dell'Irgun”, furono presi da un panico senza fine e iniziarono a fuggire. Questa fuga di massa presto divenne precipitosa, folle e incontrollata. Dei quasi 800.000 che vivevano nell'attuale territorio dello Stato d'Israele, ne rimangono 165.000. Il significato politico ed economico di questa evoluzione può difficilmente essere sopravvalutato», p. 164. Albert Einstein, insieme a ventisette importanti personaggi ebrei di New York, condannò sul «New York Times» il massacro di Deir Yassin in una lettera pubblicata il 4 dicembre 1948, osservando che «bande di terroristi [cioè l'Irgun di Begin] avevano attaccato questo pacifico villaggio, che non era un obiettivo militare nella guerra, e ucciso la maggior parte dei suoi abitanti – 240 tra uomini, donne e bambini – e tenuto pochi di essi in vita per mostrarli come prigionieri nelle strade di Gerusalemme. La maggioranza della comunità ebraica fu inorridita per l'evento, e l'agenzia ebraica inviò un telegramma di scuse a re Abdullah di Transgiordania [sic]. Ma i terroristi, lontani dal provare pentimento per le loro azioni, furono orgogliosi del massacro, ne diedero ampiamente notizia e invitarono tutti i corrispondenti presenti nel paese a vedere i mucchi di cadaveri e la distruzione completa di Deir Yassin».

189 Uri Ben-Ari, *Follow Me*.

190 Di particolare interesse è il modo in cui Geula Cohen, oggi attivista dell'estrema destra, e figura di spicco della Banda Stern, risparmiò Abu-Ghawsh, perché un abitante del villaggio l'aveva aiutata a fuggire dalla prigione inglese nel 1946. La sua storia in *Woman of Violence: Memories of a Young Terrorist, 1945-1948*.

191 «Filastin», 14 aprile 1948.

192 Michael Palumbo, *The Palestinian Catastrophe*, pp. 107-108.

193 Ivi, p. 107.

194 Vedi una sintesi in Simcha Flapan, *The Birth of Israel*, pp. 89-92.

195 Questo telegramma fu intercettato dall'intelligence israeliano ed è citato nel *Diary* di Ben Gurion, 12 gennaio 1948.

196 Vedi Rees Williams, la dichiarazione del sottosegretario di Stato al Parlamento, *Hansard*, House of Commons Debates, vol. 461, p. 2050, 24 febbraio 1950.

197 Arnan Azariahu, che fu l'assistente di Israel Galili, ricorda che quando il nuovo *Maktal* fu spostato a Ramat Gan, Yigael Yadin chiese che la popolazione di Qiryat non fosse incaricata di difendere il luogo, *Maqor Rishon*, intervista, 21 maggio 2006.

198 Walid Khalidi, “Selected Documents on the 1948 War”, in «Journal of Palestine Studies», 107, vol. 27/3, primavera 1998, pp. 60-105, usa la corrispondenza britannica come pure quella dei comitati arabi.

199 Archivi dell'Haganà, 69/72, 22 aprile 1948.

200 Archivi sionisti centrali, protocollo 45/2.

201 *The Carmeli Brigade*, p. 147

202 Walid Khalidi, “Selected Documents on the 1948 War”.

203 Montgomery of Alamein, *Memoirs*, pp. 45-34.

204 Walid Khalidi, “The Fall of Haifa”, in *Middle East Forum*, XXXV, 10 dicembre 1959, lettera di Khayat, Saad, Mu'ammam e Koussa del 21 aprile 1948.

205 L'informazione dalla parte palestinese è ripresa da Mustafa Abasi, *Safad During the British Mandate Period: A Social and Political Study*; una versione è apparsa come “The Battle for Safad in the War of 1948: A Revised Study”, in «International Journal for Middle East Studies», 36, 2004, pp. 21-47.

206 *Ibidem*.

207 *Ibidem*.

- 208 *Diary* di Ben Gurion, 7 giugno 1948.
- 209 Salim Tamari, *Jerusalem 1948*.
- 210 La ricostruzione degli ordini fu fatta da Itzhak Levy, il capo dell'intelligence dell'Haganà di Gerusalemme nel 1948, nel suo libro *Jerusalem in the War of Independence*, p. 207 (queste interviste furono più tardi inserite negli Archivi dell'idf).
- 211 Quattordici di questi telegrammi sono citati in Ben Gurion nel suo *Diary*, vedi Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, pp. 12, 14, 27, 63, 64, 112, 113, 134, 141, 156, 169, 170, 283.
- 212 Ricordato in *Diary* di Ben Gurion, 15 gennaio 1948.
- 213 Itzhak Levy, *Jerusalem in the War of Independence*, p. 219.
- 214 Archivi della Croce Rossa, Ginevra, docc. g59/1/gc, g3/82, [documenti] inviati dal Comitato della Croce Rossa internazionale (icrc), rappresentante de Meuron, il 6-19 maggio 1948 descrivono un'improvvisa epidemia tifoide.
- 215 Tutte le informazioni sono basate sulle fonti della Croce Rossa e su Salman Abu Sitta, "Israel Biological and Chemical Weapons: Past and Present, *Between the Lines*", 15-19 marzo 2003. Abu Sitta cita anche l'articolo di Sara Leibovitz-Dar in «Hadahsot», 13 agosto 1993, in cui rintraccia, da un'indicazione dello storico Uri Milstein, coloro che furono responsabili per l'azione di Acri, ma che rifiutarono di rispondere alle sue domande. Conclude l'articolo dicendo: «Quello che lì fu fatto con profonda convinzione e zelo ora viene occultato con vergogna».
- 216 *Diary* di Ben Gurion, 27 maggio 1948.
- 217 Ivi, 31 gennaio 1948 e le sue annotazioni sulla storia di hemed.
- 218 Itzhak Levy, *Jerusalem in the War of Independence*, p. 113, benché accusi con forza la Legione di essersi unita molto presto agli attacchi contro coloro che si erano già arresi. Vedi pp. 109-112.
- 219 Intervista con Sela (vedi capitolo 2, nota 31).
- 220 Deposizione resa da Hanna Abuied, sul sito web <[www.palestineremembered.com](http://www.palestineremembered.com)>.
- 221 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, p. 118.
- 222 Benny Morris, nella versione ebraica, fa riferimento alla riunione a p. 95, Ben Gurion lo ricorda nel suo *Diary*.
- 223 Molte di queste operazioni sono ricordate in *ibidem*, pp. 137-167.
- 224 Le informazioni più precise sui numeri, metodi e le mappe sono in Salman Abu Sitta, *Atlas of the Nakbah*.
- 225 Intervista con Sela (vedi capitolo 2, nota 31).
- 226 Le informazioni sono riprese da *All That Remains*, pp. 60-61 e Haganà's Village Files, e Ben-Zion Dinur *et al.*, *The History of the Haganà*, p. 1420.
- 227 Archivi Ha-Kibbutz Ha-Meuchad, Archivi di Aharon Zisling, Lettere di Ben Gurion.
- 228 Quasi tutte le espulsioni e le distruzioni dei villaggi furono descritte nel «New York Times», che è la nostra fonte principale, insieme con *All That Remains*; Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*; e Ben-Zion Dinur *et al.*, *The History of Haganà*.
- 229 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 243-244.
- 230 Archivi Palmach, Givat Haviva, G/146, 19 aprile 1948.
- 231 Nafez Nazzal, *The Palestinian Exodus from the Galilee 1948*, pp. 30-33 e Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, p. 130.
- 232 Khalidi usa questa fonte nel modo più ampio in *All That Remains*.
- 233 Questo fornisce le fonti principali per Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*.
- 234 Yossef Weitz, *My Diary*, vol. 3, 21 aprile 1948.
- 235 Vedi gli in Archivi dell'idf, 51/967 in particolare in docc. 16, 24 e 42, e 51/128/50.
- 236 Archivi Ben-Gurion, sezione "Corrispondenza", 23.02-30.1, doc. 113.
- 237 Nafez Nazzal, *The Palestinian Exodus*, p. 29.
- 238 Netiva Ben-Yehuda, *Between the Knots*.
- 239 Per una recensione sul film, vedi «Al-Ahram Weekly», 725, 13-19 gennaio 2005.

- 240 Vedi la sintesi delle fonti disponibili in *All That Remains*, p. 437.
- 241 Hans Lebrecht, *The Palestinians, History and Present*, pp. 176-177.
- 242 *The Palmach Book*, vol. 2, p. 304.
- 243 Netiva Ben-Yehuda, *Between the Knots*, pp. 245-246.
- 244 *The Palmach Book*.
- 245 Intervista con Sela (vedi capitolo 2, nota 31).
- 246 *Ibidem*.
- 247 *Ibidem*.
- 248 *Ibidem*.
- 249 Lalla Parsons, "The Druze and the Birth of Israel", in *The War for Palestine: Rewriting the History of 1948*, a cura di Eugene Rogan e Avi Shlaim.
- 250 Archivi Ben Gurion, sezione "Corrispondenza", 23.02-1.03.48, doc. 70.
- 251 Vedi la discussione sulla Lega Araba in Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, pp. 102-134.
- 252 Walid Khalidi, "The Arab Perspective", in *The end of the Palestine Mandate*, a cura di W. Roger Louis e Robert S. Stookey.
- 253 Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict*.
- 254 Qasimya Khairiya, *Fawzi al-Qawuqi's Memoirs, 1936-1948*.
- 255 Vedi Avi Shlaim, *Collusion*.
- 256 *Diary* di Ben Gurion, 2 maggio 1948.
- 257 La stessa cosa fu comunicata dagli ufficiali maggiori dell'Haganà in una riunione avvenuta l'8 maggio 1948 con Golda Meir presso re Abdullah, il 10 maggio. Meir riferì alla leadership sionista che Abdullah non avrebbe firmato un accordo con gli ebrei e sarebbe entrato in guerra. Ma Moshe Dayan affermò nel 1975 quello che gli inglesi sospettavano: promise che le truppe irachene e giordane avrebbero invaso lo Stato ebraico. Vedi Dayan in «Yeidot Acharonot», 28 febbraio 1975 e Gershon Rivlin - Elhanan Oren, *The War of Independence*, pp. 409-410 sulle riunioni dell'8 maggio.
- 258 pro, fo 800, 477, fs 46/7, 13 maggio 1948.
- 259 Nimr Hawari scrive un memoriale di guerra dal titolo *The Secret of the Nakba*, che pubblicò a Nazareth, in arabo nel 1955.
- 260 Citato in Simcha Flapan, *The Birth of Israel*, p. 157.
- 261 Recentemente c'è stato un interessante dibattito tra storici israeliani sulla posizione di Ben Gurion. Vedi "The Big Wednesday", in «Ha'aretz», 12 e 14 maggio 2006.
- 262 Wahid al-Daly, *The Secrets of the Arab League and Abd al-Rahman Azzam*.
- 263 Testimonianza resa di fronte ai Consigli mediorientali del Parlamento congiunto, commissione d'inchiesta "The Big Wednesday" Profughi palestinesi, Londra, Consiglio mediorientale del Labour e altri, 2001.

## 6. La finta guerra e la vera guerra in Palestina: maggio 1948

*Non ho dubbi che ci sia stato un massacro a Tantura.  
Non sono andato a sbandierare questa notizia. Non  
è una cosa di cui essere fieri, è chiaro. Ma una volta  
che la notizia è diventata di dominio pubblico,  
bisognerebbe dire la verità. Dopo 52 anni, Israele  
è abbastanza forte e matura da potersi confrontare  
con il proprio passato.*

ELI SHIMONI, ufficiale maggiore nella brigata Alexandroni,  
«Maariv», 4 febbraio 2001

Poche settimane dopo la fine del Mandato, le truppe israeliane avevano raggiunto quasi tutti gli insediamenti isolati ebraici. Solo due furono lasciati alla Legione Araba perché si trovavano nella zona che sarebbe stata occupata e annessa alla Giordania, cioè la Cisgiordania, come entrambe le parti avevano concordato prima del maggio del 1948<sup>264</sup>. I giordani insistettero anche per avere almeno la metà di Gerusalemme, inclusa la Città Vecchia nella quale si trovavano i luoghi santi musulmani, e anche il quartiere ebraico, ma poiché non c'era un accordo precedente al riguardo dovettero combattere per averlo. Lottarono con coraggio e ci riuscirono. Fu l'unica volta che le due parti furono coinvolte in una battaglia, il che avvenne in forte contrasto con la passività che dimostrò la Legione Araba quando le sue unità si trovarono appostate nei pressi dei villaggi e delle città palestinesi che l'esercito israeliano aveva cominciato a occupare, “pulire” e distruggere.

Quando l'11 maggio Ben Gurion convocò la Consulta, chiese ai colleghi di valutare le possibili implicazioni di una futura campagna più aggressiva in Giordania. Lo scopo di quell'incontro venne da lui riportato in una lettera ai comandanti dell'Haganà, in cui diceva che le intenzioni belliche della Legione non dovevano distrarre le truppe dai compiti principali: «la pulizia della Palestina rimane l'obiettivo principale del Piano Dalet» (utilizzò il sostantivo *bi'ur*, che può significare ‘pulire il lievito’ nella Pasqua ebraica, oppure ‘sradicare’, ‘eliminare’<sup>265</sup>).

I loro calcoli si rivelarono esatti. Anche se l'esercito giordano era il più forte tra le forze arabe e avrebbe quindi potuto costituire un nemico formidabile per lo Stato ebraico, esso fu neutralizzato sin dal primo giorno di guerra a causa della tacita alleanza stretta tra il re Abdullah e il movimento sionista. Non stupisce quindi che il comandante in capo inglese della Legione Araba, Glubb Pasha, abbia chiamato la guerra di Palestina del 1948 la «guerra finta». Glubb non solo era al corrente delle restrizioni imposte da Abdullah alle operazioni della Legione, ma anche delle generali consultazioni panarabe e dei vari preparativi. Come i consiglieri militari inglesi dei vari eserciti arabi – ed erano molti –, anch'egli sapeva che i preparativi degli altri eserciti arabi per un'operazione di salvataggio in Palestina erano del tutto inefficaci – «patetici» secondo alcuni suoi colleghi – ivi compreso l'ALA<sup>266</sup>.

L'unico cambiamento nel generale comportamento arabo al termine del Mandato si verificò nella retorica. I tamburi di guerra suonavano sempre più forte e con più violenza, ma non riuscivano a vincere l'inerzia, lo scompiglio e la confusione. Forse la situazione era diversa nelle varie capitali arabe, ma il quadro era complessivamente lo stesso. Il governo egiziano decise di inviare truppe in Palestina solo all'ultimo momento, due giorni prima del termine del Mandato. I 10.000 soldati predisposti comprendevano un ampio contingente, quasi il 50 per cento, di volontari della Fratellanza Musulmana. Gli aderenti a questo movimento politico – che avevano giurato di riportare l'Egitto e il mondo arabo ai precetti ortodossi dell'islam – consideravano la Palestina un campo di battaglia cruciale nella lotta contro l'imperialismo europeo. Tuttavia, negli anni Quaranta, la Fratellanza aveva accusato il governo egiziano di collaborare con tale imperialismo e quando i suoi membri più estremisti passarono ad azioni più violente migliaia di loro furono imprigionati. Furono poi rilasciati nel maggio del 1948 in modo che potessero unirsi alla spedizione egiziana, ma naturalmente mancavano di addestramento militare e, nonostante il loro fervore, non costituirono un vero pericolo per le forze ebraiche<sup>267</sup>.

Le forze siriane erano meglio addestrate e i loro capi politici più impegnati, ma erano passati solo pochi anni dalla loro indipendenza, avvenuta con la fine del Mandato francese, e il numero esiguo di truppe inviate dai siriani in Palestina ottenne risultati così scarsi che già prima della fine di maggio del 1948 la Consulta aveva cominciato a valutare la possibilità di espandere i confini dello Stato ebraico sul lato nord-orientale in Siria annettendo le Alture del Golan<sup>268</sup>. Ancora più esigue e ancora meno impegnate erano le unità libanesi, che per

quasi tutta la durata della guerra si accontentarono di restare dalla loro parte del confine palestinese cercando con poca convinzione di difendere i villaggi circostanti.

L'ultima componente del fronte arabo, e la più interessante, era costituita dalle truppe irachene. Il governo ordinò alle poche migliaia di soldati di seguire le linee guida giordane ovvero di non attaccare lo Stato ebraico ma limitarsi alla difesa della zona assegnata al re Abdullah, ossia la Cisgiordania. Queste truppe, appostate nella parte nord della Cisgiordania, tuttavia, sfidarono gli ordini ricevuti dai politici e cercarono di avere un ruolo più attivo. Fu grazie a loro che i quindici villaggi a Wadi Ara, sulla strada tra Afula e Hadera, riuscirono a resistere e quindi evitare l'espulsione (furono poi ceduti a Israele dal governo giordano nell'estate del 1949 come parte di un accordo bilaterale di armistizio).

Per tre settimane queste unità arabe – alcune spinte all'azione dall'ipocrisia dei loro politici, altre invece scoraggiate – riuscirono a entrare e a difendere le zone che la Risoluzione di spartizione dell'ONU aveva assegnato allo Stato arabo. In alcune zone riuscirono ad accerchiare e a occupare gli insediamenti ebraici, per poi perderli di nuovo dopo alcuni giorni.

Le truppe arabe che entrarono in Palestina ben presto scoprirono di aver sovrastimato le loro vie di rifornimento e rimasero quindi senza munizioni per le loro armi antiquate e spesso mal funzionanti. Gli ufficiali si resero conto che non esisteva un coordinamento tra i vari eserciti nazionali e che, anche quando le vie di rifornimento erano aperte, nei propri paesi d'origine le scorte di armi si andavano esaurendo. Queste scarseggiavano poiché i principali fornitori degli eserciti arabi erano la Gran Bretagna e la Francia, che avevano sottoscritto un embargo sulla fornitura di armi alla Palestina. Ciò paralizzò gli eserciti arabi ma non toccò minimamente le forze ebraiche, ben rifornite dall'Unione Sovietica e dai paesi del blocco orientale<sup>269</sup>. Per quanto riguarda la mancanza di coordinamento, questa fu un'inevitabile conseguenza della decisione della Lega Araba di nominare il re Abdullah comandante supremo dell'esercito panarabo, con un generale iracheno come comandante di campo. I giordani non ritornarono più, in seguito, su quel periodo di maggio, giugno e luglio del 1948, in cui avevano fatto di tutto per indebolire gli sforzi congiunti arabi; al contrario i capi rivoluzionari iracheni che salirono al potere nel 1958 istituirono dei processi legali nei confronti dei generali e del ruolo da questi avuto nella catastrofe.

Tuttavia, le truppe arabe erano sufficienti per attaccare l'esercito ebraico e provocare coraggiose risposte, soprattutto intorno alle comunità isolate nel cuore dello Stato arabo delineato dall'ONU, o nei confini estremi del paese, dove Ben



Gurion decise strategicamente di lasciare che alcuni avamposti se la cavassero da soli quando le unità arabe cominciarono a entrare in Palestina il 15 maggio. Quel giorno le unità dell'esercito siriano marciarono lungo la strada Damasco-Tiberiade e combatterono nelle vicinanze di quattro insediamenti isolati: Mishamr Hayarden, Ayelet Hashahar, Haztor e Menahemiya, riuscendo a occupare solo Mishmar ha-Yarden, dove restarono fino al primo giorno di tregua (11 giugno). I servizi segreti israeliani riferiscono che esse «non diedero segni di intenzioni offensive» quando furono poi attaccate e cacciate dalla Palestina<sup>270</sup>.

In seguito gli storici israeliani criticarono Ben Gurion per aver temporaneamente abbandonato quegli insediamenti<sup>271</sup>. Dal punto di vista strettamente militare, Ben Gurion aveva ragione poiché nessuno degli insediamenti sarebbe comunque rimasto in mani arabe e, anche se l'operazione di pulizia etnica era una priorità nella sua agenda, egli continuava a preoccuparsi del destino di quei luoghi remoti.

Ciò spiega anche perché la maggior parte dei racconti eroici che hanno alimentato la mitologia israeliana e la memoria collettiva sulla guerra del 1948 nascono da quelle prime tre settimane di ostilità. La guerra “vera” comportò varie prove di resistenza e di determinazione da parte israeliana – ad esempio, Tel Aviv fu bombardata diverse volte da aerei egiziani nei primi giorni di guerra –, ma questi attacchi cessarono nel corso delle settimane seguenti. Tuttavia, la presenza delle truppe arabe non fu mai sufficiente per contrastare la pulizia etnica, i cui tremendi resoconti non offuscarono mai la narrazione ufficiale e popolare israeliana, dato che vennero completamente cancellati.

Inoltre, le operazioni di pulizia che si svolsero nella seconda metà di maggio del '48 non erano diverse da quelle di aprile o di inizio maggio. Vale a dire, le espulsioni non risentirono in alcun modo della fine del Mandato, anzi, continuarono senza sosta. Erano state compiute operazioni di pulizia etnica il giorno prima del 15 maggio 1948 e continuarono anche il giorno successivo. Israele aveva sufficienti truppe sia per tenere a bada gli eserciti arabi sia per continuare le operazioni di pulizia nel paese.

Dovrebbe ormai risultare chiaro che il mito della fondazione di Israele, secondo il quale – in risposta all'appello fatto dai capi arabi di lasciare via libera agli eserciti di occupazione – appena iniziò la guerra ci fu un volontario esodo di palestinesi, fa acqua da tutte le parti. È pura invenzione che gli ebrei tentarono di persuadere i palestinesi a restare, cosa sulla quale si insiste ancora oggi nei libri di scuola israeliani. Come abbiamo potuto constatare, centinaia di migliaia di



palestinesi erano già stati espulsi con la forza ancor prima dell'inizio del conflitto e altre decine di migliaia lo sarebbero stati nel corso della prima settimana di guerra. Per la maggior parte di loro, la data del 15 maggio 1948 allora non aveva un particolare significato: era semplicemente un altro giorno nel tremendo calendario di pulizia etnica che era iniziato più di cinque mesi prima<sup>272</sup>.

### *I giorni di tihur*

*Tihur* è un'altra parola ebraica che significa 'pulizia', letteralmente 'purificazione'. Dopo la dichiarazione dello Stato ebraico la sera del 14 maggio, le unità sul campo ricevettero ordini dall'alto che facevano uso esplicito e frequente di questo termine. Era proprio questa l'espressione usata dall'Alto Comando per galvanizzare i soldati israeliani prima di mandarli a distruggere la campagna palestinese e le zone urbane. Questa escalation nel linguaggio retorico costituiva l'unica differenza visibile dal mese precedente; per contro le operazioni di pulizia continuarono implacabili<sup>273</sup>.

La Consulta continuava a riunirsi, ma con meno regolarità poiché lo Stato ebraico era ormai un *fatto compiuto* con un governo, un Consiglio dei ministri, un comando militare, i servizi segreti ecc., tutti in funzione. Non ci si preoccupava più del piano generale di espulsione: dopo l'avvio del Piano Dalet i risultati erano più che soddisfacenti e non occorrevo ulteriori coordinamenti o controlli. Ora il problema principale era di avere truppe sufficienti per sostenere una "guerra" su due fronti: contro gli eserciti arabi e contro un milione di palestinesi, i quali, secondo la legge internazionale, il 15 maggio erano diventati cittadini israeliani. Alla fine di maggio, anche queste preoccupazioni erano scomparse.

L'unica novità nel funzionamento della Consulta fu il trasferimento della sede in un nuovo edificio, sulla cima di una collina da cui si vedeva il villaggio di Shaykh Muwannis, dal quale erano stati espulsi i palestinesi. La sede divenne poi il *Matkal*, quartier generale dello Stato Maggiore dell'esercito israeliano<sup>274</sup>. Da questa nuova posizione strategica, la Consulta poteva osservare i terribili attacchi che ebbero inizio il 1° maggio contro i villaggi palestinesi della zona, che non furono gli unici: lo stesso giorno furono compiute operazioni identiche nei villaggi a est e a nord. La brigata Alexandroni ebbe l'incarico di ripulire i

villaggi a est e a nord di Tel Aviv e di Giaffa e ricevette poi l'ordine di spostarsi a nord per cominciare a cacciare, insieme ad altre unità, la popolazione palestinese dalla costa fino a Haifa.

Gli ordini erano arrivati il 12 maggio. «Tra il 14 e il 15 dovete occupare e distruggere: Tira, Qalansuwa e Qaqun, Irata, Danba, Iqtaba e Shuweika. Inoltre, dovete occupare, ma non distruggere, Qalqilya [la città nella Cisgiordania occupata che l'Alexandroni non riuscì a prendere e che oggi è totalmente circondata dal Muro di segregazione alto otto metri eretto da Israele]»<sup>275</sup>. Due giorni dopo, arrivò un altro ordine al quartier generale dell'Alexandroni: «Attaccate e ripulite Tirat Haifa, Ayn Ghazal, Ijzim, Kfar Lam, Jaba, Ayn Hawd and Mazar»<sup>276</sup>.

Nel ripercorrere la strada seguita dalla brigata, sembra che le truppe abbiano scelto di spazzare via sistematicamente i villaggi da sud a nord, distruggendoli secondo un loro criterio piuttosto che seguire le istruzioni ricevute su quali andavano abbattuti per primi. Poiché l'obiettivo finale era quello di arrivare in fondo alla lista, non furono indicate priorità. Quindi l'Alexandroni iniziò con i villaggi a nord e a est di Tel Aviv: Kfar Saba e Qaqun, le cui popolazioni furono espulse. A Qaqun, secondo quanto affermato dall'ONU e confermato da testimonianze delle truppe ebraiche, nel corso dell'occupazione ci fu anche un caso di stupro.

C'erano 64 villaggi nel rettangolo lungo 100 km e largo dai 15 ai 20, un'area che andava da Tel Aviv a Haifa. Solo due furono risparmiati: Furaydis e Jisr al-Zarqa. Erano state programmate le espulsioni anche da questi due villaggi, ma i coloni degli insediamenti ebrei nelle vicinanze convinsero i comandanti militari a lasciare stare gli abitanti perché avevano bisogno di manodopera nelle fattorie e nelle case<sup>277</sup>. Oggi questo rettangolo è diviso dalle due principali autostrade, la 2 e la 4, che collegano queste due importanti città. Centinaia di migliaia di israeliani fanno i pendolari su queste autostrade senza avere la minima idea di cosa accadde in quei luoghi e quale sia stata la loro storia. Insediamenti ebraici, foreste di pini e bacini di allevamenti ittici hanno sostituito le comunità palestinesi che una volta prosperavano nella zona.

Il ritmo con il quale l'Alexandroni procedeva con la pulizia nel rettangolo lungo la costa era terribile: entro la seconda metà del mese, erano stati sfollati i seguenti villaggi: Manshiyya (zona Tulkarem), Butaymat, Khirbat al-Manara, Qannir, Khirbat Qumbaza e Khirbat al-Shuna. Pochissimi villaggi resistettero coraggiosamente e la brigata Alexandroni non riuscì a occuparli; ma alla fine in

luglio furono evacuati. In altre parole, le operazioni di pulizia etnica nella pianura costiera centrale ebbero luogo in due fasi: la prima a maggio e la seconda a luglio. Nella seconda metà di maggio, il “trofeo” più importante era il villaggio di Tantura, occupato dall’Alexandroni il 21 maggio 1948.

## *Il massacro di Tantura*<sup>278</sup>

Tantura era uno dei più grandi villaggi della costa e veniva considerato come una spina nel fianco dalla brigata di occupazione, come riporta il registro ufficiale di guerra dell’Alexandroni. Il giorno di Tantura giunse il 22 maggio.

Antico villaggio palestinese sulla costa del Mediterraneo, Tantura era a quel tempo un importante centro, con una popolazione di circa 1500 persone che viveva di agricoltura, pesca e lavori di manovalanza nella vicina città di Haifa. Il 15 maggio 1948, un piccolo gruppo di notabili di Tantura, tra cui il mukhtar del villaggio, incontrò gli ufficiali dei servizi segreti ebraici, i quali offrirono loro le condizioni di resa. I notabili, sospettando che alla resa sarebbe comunque seguita l’espulsione degli abitanti, rifiutarono.

Una settimana dopo, il 22 maggio 1948, il villaggio fu attaccato di notte. Dapprima il comandante ebreo che coordinava le operazioni voleva mandare nel villaggio un furgone munito di altoparlante per invitare gli abitanti alla resa, cosa che però poi non fu fatta.

L’offensiva partì da quattro lati, seguendo una tattica insolita; di solito infatti la brigata circondava il villaggio su tre lati, lasciando libero il quarto in modo da consentire alla gente di fuggire. La mancata coordinazione fece sì che le truppe ebraiche accerchiarono completamente il villaggio e si trovarono quindi con un numero molto elevato di abitanti nelle loro mani.

Gli abitanti di Tantura furono condotti in massa alla spiaggia sotto minaccia delle armi. Lì le truppe ebraiche separarono gli uomini dalle donne e dai bambini, che furono trasferiti nella vicina Furaydis, dove alcuni degli uomini le raggiunsero dopo un anno e mezzo. Nel frattempo centinaia di uomini erano stati radunati sulla spiaggia e fu ordinato loro di sedersi e aspettare l’arrivo di un ufficiale dei servizi segreti israeliani, Shimshon Mashvitz, che abitava nell’insediamento di Givat Ada, poco distante, e nel cui “distretto” si trovava il villaggio di Tantura.

Mashvitz arrivò insieme a un collaboratore locale, incappucciato come ad

Ayn al-Zaytun, e selezionò alcuni uomini tra quelli radunati – per l'esercito israeliano, "uomini" significava maschi dai dieci ai cinquant'anni –, che vennero poi condotti a gruppi in un luogo poco distante e giustiziati. La selezione avvenne secondo un elenco preparato in precedenza e tratto dall'archivio di Tantura, ed erano coloro che avevano partecipato all'insurrezione del 1936 e ad attacchi contro le attività commerciali degli ebrei, coloro che avevano contatti con il Mufti e chiunque avesse "commesso" uno dei "crimini" che comportassero automaticamente una condanna.

Questi però non furono gli unici uomini a essere giustiziati. Prima di procedere alla selezione e alle esecuzioni sulla costa, l'unità occupante si era lasciata andare a uccisioni sfrenate nelle case e nelle strade. Joel Skolnik, geniere nel battaglione, era stato ferito in questo attacco, ma durante il ricovero in ospedale sentì dire da altri soldati che questa era stata «una delle più vergognose battaglie dell'esercito israeliano». Secondo la sua testimonianza, spari provenienti dai cecchini del villaggio contro i soldati avevano provocato un fuggi fuggi tra le truppe ebraiche subito dopo l'occupazione e prima di quanto era accaduto sulla spiaggia. L'attacco ebbe luogo dopo che gli abitanti avevano dato un segno di resa sventolando bandiera bianca.

Skolnik sentì dire che due soldati in particolare si erano scatenati e che avrebbero continuato a uccidere se non fossero arrivati a fermarli alcuni ebrei dal vicino insediamento di Zikhron Yaacov. Fu il capo dell'insediamento, Yaacov Epstein, che riuscì a porre fine all'orgia di uccisioni a Tantura, ma arrivò «troppo tardi», come ebbe a commentare amaramente un sopravvissuto.

La maggior parte delle uccisioni furono eseguite a sangue freddo sulla spiaggia. Alcune vittime furono dapprima interrogate sulla presunta esistenza di un «enorme deposito» di armi, nascosto da qualche parte nel villaggio. Poiché non ne sapevano niente – tale deposito non esisteva – furono giustiziati all'istante. Oggi molti dei sopravvissuti a questi episodi orrendi vivono nel campo profughi di Yarmuk, in Siria, e cercano di superare con grande difficoltà il trauma subito per aver assistito a quelle esecuzioni.

Ecco come un ufficiale ebreo descrisse le esecuzioni a Tantura:

I prigionieri venivano condotti in gruppi 200 metri più in là e poi fucilati. I soldati andavano dal comandante supremo e gli dicevano: «Mio cugino è stato ucciso in uno degli scontri». Il comandante ordinava alla truppa di prendere un gruppo di cinque, sette persone, condurle da parte e ucciderle. Poi arrivava un altro soldato e diceva che suo fratello era morto in una battaglia. Per un fratello, la punizione era maggiore. Il comandante ordinava alle truppe di prendere un gruppo più numeroso e fucilarlo, e così via.

In altre parole, ciò che ebbe luogo a Tantura fu la sistematica esecuzione di palestinesi giovani e forti per mano di soldati ebrei e di ufficiali dei servizi segreti. Un testimone oculare, Abu Mashaykh, si trovava a Tantura presso un amico; proveniva da Qisarya, un villaggio già evacuato e distrutto dalle truppe ebraiche nel febbraio del 1948. Egli vide con i propri occhi la fucilazione di 85 giovani di Tantura, portati via in gruppi di 10 e poi giustiziati nel cimitero e nella vicina moschea. Secondo lui, anche altri furono fucilati, ne calcolò in totale circa 110. Vide Shimshon Mashvitz che coordinava l'intera operazione: «Aveva uno "Sten" [mitra], li metteva faccia al muro e poi sparava loro dietro alla testa, uno a uno». Abu Mashayck riferì pure che gli altri soldati ebrei assistevano alle fucilazioni con evidente piacere.

Anche Fawzi Muhammad Tanj, Abu Khalid, fu testimone oculare delle fucilazioni. Secondo il suo resoconto, gli uomini del villaggio venivano separati dalle donne, poi condotti all'esecuzione a gruppi di sette, dieci. Egli vide fucilare 97 persone.

Mahmud Abu Salih di Tantura riferì della fucilazione di 90 persone. Aveva allora 17 anni e il suo ricordo più vivo è quello di un padre fucilato davanti ai suoi figli. Abu Salih è ancora in contatto con uno di loro, che impazzì alla vista del padre ucciso e non si è mai più ripreso. Abu Salih vide fucilare anche 7 uomini della propria famiglia.

Mustafa Abu Masri, chiamato anche Abu Jamil, aveva allora 13 anni ma probabilmente ne dimostrava solo 10 quando passarono a selezionare le vittime e fu quindi mandato nel gruppo di donne e bambini, la qualcosa lo salvò. Una dozzina di uomini tra 10 e 30 anni della sua famiglia furono meno fortunati, ed egli li vide fucilare. Il suo resoconto dei fatti è agghiacciante. Suo padre si imbatté in un ufficiale ebreo che la famiglia conosceva e di cui si fidava, quindi mandò via la famiglia con quell'ufficiale: il padre fu poi fucilato. Abu Jamil ricorda l'esecuzione sommaria di 125 persone. Vide Shimshon Mashvitz camminare tra la gente radunata sulla spiaggia con in mano una frusta con la quale menava colpi «per divertirsi». Anis Ali Jarban racconta su Mashvitz simili episodi atroci. Egli proveniva dal vicino villaggio di Jisr al-Zarqa, da cui era fuggito con la famiglia, rifugiandosi a Tantura nella speranza che il villaggio più grande avrebbe offerto una migliore protezione.

Placatasi la furia distruttrice e finite le fucilazioni, fu ordinato a due palestinesi di scavare delle fosse comuni sotto la supervisione di Mordechai Sokoler, di Zikhron Yaacov, proprietario dei trattori portati lì per quel lavoro raccapricciante. Nel 1999, egli dichiarò che ricordava di aver fatto seppellire 230

corpi; si ricordava il numero esatto: «li ho posti l'uno accanto all'altro nella fossa».

Anche altri palestinesi che dovettero scavare le fosse comuni ricordano il tremendo momento in cui si resero conto che di lì a poco sarebbero stati fucilati anche loro. Si salvarono solo perché Yaacov Epstein, che era già intervenuto per placare la violenza nel villaggio, arrivò e fece fermare le uccisioni sulla spiaggia. Abu Fihmi, uno dei più anziani e rispettati uomini del villaggio, fu reclutato per identificare i corpi e poi per aiutare a trasportarli nelle fosse: Shimshon Mashvitz gli ordinò di fare un elenco dei corpi e ne contò 95. Jamila Ihsan Shura Khalil vide i corpi caricati su carretti che gli abitanti spinsero fino alla fossa.

La maggior parte delle interviste ai sopravvissuti furono fatte nel 1999 da un giovane ricercatore israeliano, Teddy Katz, che “scoprì per caso” il massacro mentre preparava la sua tesi per un master presso l'università di Haifa. Quando la tesi fu pubblicata, l'università la considerò nulla, in maniera retroattiva, e i veterani dell'Alexandroni gli fecero causa, citandolo per diffamazione. L'intervistato più anziano tra quelli contattati da Katz fu Shlomo Ambar, che divenne poi generale dell'IDF. Ambar si rifiutò di raccontare i dettagli di ciò che aveva visto, dicendo: «Voglio dimenticare quello che è successo là». Alle insistenze di Katz, egli disse solo:

Posso collegare questo episodio al fatto che avevo combattuto contro i tedeschi [aveva combattuto nella brigata ebraica nella seconda guerra mondiale]. I tedeschi sono stati il peggior nemico del popolo ebreo, ma noi combattevamo secondo leggi di guerra dettate dalla comunità internazionale. I tedeschi non uccidevano i prigionieri di guerra, uccidevano i prigionieri slavi ma non gli inglesi, nemmeno se [erano] ebrei.

Ambar ammise di aver tenuto nascosto certi episodi: «Non ho parlato allora, perché dovrei parlare ora?». E si capisce, dato il tipo di immagini che gli venivano in mente quando Katz gli chiese cosa avevano fatto i suoi compagni a Tantura.

In realtà, si era già parlato di Tantura fin dal 1950, ma allora non aveva attirato la stessa attenzione del massacro di Deir Yassin. Tantura compare nelle memorie di un notevole di Haifa, Muhammad Nimr al-Khatib, il quale, pochi giorni dopo la battaglia, aveva trascritto quanto narratogli da un testimone palestinese che confermava le esecuzioni sommarie di palestinesi sulla spiaggia. Ecco quanto scrisse allora:

La notte del 22-23 maggio gli ebrei attaccarono da tre lati e arrivarono su imbarcazioni dal mare.

Noi cercammo di resistere nelle strade e nelle case e al mattino c'erano cadaveri ovunque. Mai finché vivrò dimenticherò quel giorno. Gli ebrei riunirono tutte le donne e i bambini in un luogo dove poi furono depositati tutti i corpi affinché vedessero i propri mariti, padri, figli morti, per terrorizzarli, ma loro rimasero calmi. [...] Radunarono gli uomini in un altro luogo, li presero a gruppi e li fucilarono. Quando le donne udirono gli spari, chiesero alla loro guardia ebraica cosa stava succedendo. Egli rispose: «Ci stiamo vendicando dei nostri morti». Un ufficiale selezionò 40 uomini e li condusse alla piazza del villaggio dove furono divisi in gruppi di quattro, di cui uno fu fucilato e agli altri tre fu ordinato di portare il corpo in una grande fossa. Poi fu fucilato un altro e gli altri due portarono via il corpo, e così via.<sup>279</sup>

Terminate le operazioni di pulizia lungo la costa, l'Alexandroni ricevette istruzioni di spostarsi verso l'alta Galilea:

Dovete occupare Qadas, Mayrun, Nabi Yehoshua e Malkiyye; Qadas dovrà essere distrutta; gli altri due saranno affidati alla brigata Volani e il suo comandante deciderà cosa farne. Mayrun dovrà essere occupata e consegnata alla Golani.<sup>280</sup>

La distanza geografica tra le varie località è notevole, il che conferma ancora una volta l'avidità con cui le truppe proseguivano nel loro viaggio di distruzione.

### *La scia di sangue delle brigate*

Tutto questo faceva parte della scia di sangue lasciata dietro di sé dall'Alexandroni lungo la costa palestinese. Altri massacri furono in seguito compiuti da altre brigate, il peggiore nell'autunno del 1948 quando in alcuni luoghi i palestinesi riuscirono infine a opporre una certa resistenza alla pulizia etnica, ma come risposta le forze occupanti ebraiche compirono atrocità sempre peggiori.

Nel frattempo la brigata Golani seguì le orme dell'Alexandroni. Attaccava le sacche che erano sfuggite alle altre brigate o le enclave che per qualche motivo non erano ancora state occupate. Una di queste fu il villaggio di Umm al-Zinat, risparmiato nelle operazioni di pulizia compiute a febbraio nel distretto di Haifa. Un'altra fu Lajjun vicino alle rovine dell'antica Meggido. Controllare la zona tra Lajjun e Umm al-Zinat significava che l'intero fianco occidentale di Marj Ibn Amir e il Wadi Milk, il canyon che conduceva dalla via costiera alla vallata, si trovavano ora in mani ebraiche.

Entro la fine di maggio del 1948, alcune enclave palestinesi si rivelarono più



resistenti all'occupazione, pur trovandosi all'interno dello Stato ebraico, e ci sarebbero voluti altri mesi per completare l'operazione. Ad esempio, i tentativi di estendere il controllo nelle zone remote dell'alta Galilea non ebbero successo quel mese, soprattutto perché volontari locali e libanesi difesero coraggiosamente villaggi come Sa'sa, principale bersaglio delle forze ebraiche.

L'ordine ricevuto dalla brigata Golani relativamente al secondo attacco su Sa'sa diceva: «L'occupazione non mira a instaurare una situazione permanente bensì alla distruzione del villaggio, a mettere le mine tra le macerie e nei nodi stradali». Tuttavia Sa'sa fu risparmiata ancora per qualche mese. Il piano si era rivelato troppo ambizioso persino per l'efficiente e zelante brigata Golani. Verso la fine di maggio, arrivò il seguente comunicato: «Se scarseggiano i soldati, siete autorizzati a limitare (temporaneamente) le operazioni di pulizia, occupazione e distruzione dei villaggi nemici nel vostro distretto»<sup>281</sup>.

Ora le brigate ricevevano ordini più espliciti delle vaghe istruzioni orali che circolavano in precedenza. Il destino di un villaggio veniva deciso quando l'ordine indicava *le-taher*, cioè 'pulire', lasciando le case intatte ma espellendo le persone, oppure *le-hashmid*, 'distruggere', cioè far saltare in aria le case dopo aver cacciato fuori gli abitanti e mettere mine tra le macerie in modo da impedirne il ritorno. Non c'erano ordini diretti di massacri, ma, se compiuti, non furono mai veramente e pienamente condannati.

A volte la decisione di «ripulire» oppure «distruggere» veniva lasciata ai comandanti locali: «Per quanto riguarda i villaggi nel vostro distretto, dovete o ripulire o distruggere, decidete voi a seconda delle consultazioni con i consiglieri arabi e con gli ufficiali dello Shai [servizi segreti militari]»<sup>282</sup>.

Mentre le due brigate Alexandroni e Golani si attenevano scrupolosamente ai metodi descritti nel Piano Dalet per la zona costiera, un'altra brigata, la Carmeli, fu inviata nelle zone a nord di Haifa e della Galilea occidentale. Come per le altre brigate, sia allora che dopo, anche alla Carmeli fu dato l'ordine di prendere la zona di Wadi Ara, vallata in cui si trovavano quindici villaggi e che collegava la costa, vicino a Hadera, con l'angolo orientale di Marj Ibn Arnir, vicino ad Afula. La brigata Carmeli conquistò due villaggi nelle vicinanze – Salama il 23 aprile e Kabara poco dopo –, ma non entrò nella vallata. Il comando israeliano considerava vitale questo passaggio ma non riuscì mai a impadronirsene. Come già detto, gli fu consegnato da re Abdullah nell'estate del '49, un tragico esito per i molti palestinesi che erano riusciti a opporsi all'espulsione.

Come già nel mese precedente, l'Irgun – le cui unità facevano parte

dell'esercito israeliano di nuova costituzione – fu inviata, nella seconda metà di maggio, nelle sacche lungo la costa per completare le operazioni considerate discutibili dall'Haganà, o almeno indesiderabili in quel momento. Ma ancora prima di essere ufficialmente incluso nell'esercito, l'Irgun collaborò con l'Haganà nell'occupazione della Grande Haifa. L'Irgun assistette l'Haganà nel lancio dell'operazione Hametz il 29 aprile 1948. Tre brigate presero parte a questa operazione, l'Alexandroni, la Qiryati e la Givati, che presero ed evacuarono Beit Dajan, Kfar Ana, Abbasiyya, Yahudiyya, Saffuriyya, Khayriyya, Salama e Yazur oltre a Jabalya e Abu Kabir, due sobborghi di Giaffa.

Nella seconda metà di maggio, all'Irgun fu affidata l'estesa area di Giaffa affinché completasse il lavoro delle tre brigate dell'Haganà. Queste erano considerate una forza inferiore, così come la brigata Qiryati. I comandanti militari israeliani dichiararono che era formata da «soldati inferiori [per qualità]», cioè ebrei Mizrahi. Un rapporto relativo a tutte le brigate, inoltrato da un ufficiale supervisore nel giugno del 1948, dichiarava che la brigata Qiryati era «molto problematica» in quanto formata da «analfabeti, senza candidati per posizioni da sottoufficiale o da ufficiale»<sup>283</sup>.

A Irgun e Qiryati fu ordinato di continuare le operazioni di pulizia a sud di Giaffa. A metà maggio, le truppe avevano aiutato a completare l'operazione Hametz. Le rovine di alcuni villaggi e quartieri cittadini occupati ed evacuati in quell'operazione si trovano sepolti sotto la “Città Bianca” di Tel Aviv, la prima città “ebraica” fondata da ebrei nel 1909 sulle dune di sabbia acquistate da un proprietario terriero locale, che è diventata la vasta e disordinata metropoli odierna.

Negli archivi militari israeliani si trova un quesito posto dal comandante della Qiryati, e datato 22 maggio 1948, che chiedeva se poteva utilizzare i bulldozer per distruggere i villaggi anziché usare gli esplosivi secondo gli ordini del Piano Dalet. La sua richiesta dimostra quanto fosse finta quella “guerra”: ad appena una settimana dal suo inizio, questo comandante di brigata aveva tutto il tempo di utilizzare un metodo meno rapido per demolire e cancellare dalla faccia della terra le decine di villaggi indicati nel suo elenco<sup>284</sup>.

La brigata Harel di Yitzhak Rabin non esitò affatto riguardo al metodo da utilizzare per le demolizioni. Già l'11 maggio, il giorno prima che venissero comunicati gli ordini definitivi relativi alla successiva fase della pulizia etnica, la brigata riferì di aver occupato il villaggio di Beit Masir, dove si trova l'odierno parco nazionale di Gerusalemme, sui pendii occidentali delle montagne, e

comunicò: «Stiamo attualmente facendo esplodere le case. Ne abbiamo già fatte saltare in aria 60-70»<sup>285</sup>.

Insieme alla brigata Etzioni, le truppe della Harel si concentrarono nella zona di Gerusalemme. Molto lontano da lì, nelle vallate nord-orientali del paese, la missione di distruzione della brigata “Bulgara” ebbe tanto successo che l’Alto Comando pensò bene di farla procedere immediatamente all’occupazione di zone della Cisgiordania del Nord e dell’alta Galilea. Ma questa decisione si rivelò troppo ambiziosa e fu un insuccesso. I “Bulgari”, come venivano chiamati, non riuscirono a cacciare il contingente iracheno che controllava Jenin e dovettero aspettare fino a ottobre prima di poter occupare l’alta Galilea. Per quanto presuntuosa fosse, la convinzione che questa brigata poteva impossessarsi della Cisgiordania del Nord – malgrado l’accordo con Abdullah – e persino invadere il Sud del Libano, facendo allo stesso tempo operazioni di pulizia in ampie zone della Palestina, rivela ancora una volta il cinismo che si nasconde dietro al mito secondo cui Israele stava combattendo una “guerra di sopravvivenza”. Nel frattempo, la brigata aveva comunque raggiunto risultati “sufficienti” e poté vantarsi di aver distrutto ed espulso gli abitanti da un numero di villaggi superiore al previsto.

I due fronti, della guerra “vera” e di quella “finta”, si fusero in quei giorni di maggio, poiché l’Alto Comando si sentiva ora abbastanza sicuro di sé da inviare unità nelle zone di confine vicino ai paesi arabi, in modo da tenere occupate lì le forze mandate in Palestina dai governi arabi il 15 maggio 1948. Nel frattempo, le brigate Golani e Yiftach si concentrarono nelle operazioni di pulizia lungo il confine con la Siria e il Libano. In effetti, procedettero nella loro missione senza alcun ostacolo, seguendo la stessa routine in ogni villaggio da distruggere, mentre le truppe libanesi o siriane che si trovavano nelle vicinanze restavano a guardare senza intervenire, anzi, girandosi dall’altra parte piuttosto che mettere a rischio i propri uomini.

### *Campagne di vendetta*

Non c’è limite al peggio. Ci furono inevitabilmente alcuni intoppi nella corsa sfrenata con la quale procedevano le operazioni israeliane, e ci fu altresì un prezzo da pagare per la pulizia sistematica della Palestina e per il contemporaneo scontro con gli eserciti arabi regolari che avevano iniziato a entrare nel paese.

Insedimenti isolati del Sud si trovavano esposti alle truppe egiziane, che occuparono un certo numero di villaggi – anche se per pochi giorni soltanto –, e alle truppe siriane, che occuparono tre insediamenti, anche lì per breve tempo. Inoltre la pratica regolare di inviare convogli attraverso zone ad alta presenza araba costò sacrifici: quando furono attaccati con successo, oltre 200 soldati ebrei persero la vita.

A seguito di un attacco a un convoglio che si spostava verso l'insediamento ebraico di Yechiam nell'estremità nord-occidentale del paese, le truppe che in seguito eseguirono le operazioni nella zona furono particolarmente vendicative e distruttive nell'esecuzione dei propri compiti. L'insediamento di Yechiam si trovava a diversi chilometri a sud del confine occidentale della Palestina con il Libano. Alle truppe ebraiche che avevano attaccato i villaggi durante l'operazione Ben-Ami nel maggio 1948 venne ordinato di distruggere i villaggi come vendetta per la perdita del convoglio. Allora i villaggi di Sumiriyya, Zib, Bassa, Kabri, Umm al-Faraj e Nahr furono sottoposti a una versione aggiornata e più spietata dell'esercitazione “distruggi-e-espelli” delle unità israeliane: «La nostra missione: attaccare per occupare... uccidere gli uomini, distruggere e incendiare Kabri, Umm al-Faraj e Nahr»<sup>286</sup>.

Lo zelo infuso nelle truppe produsse operazioni lampo di spopolamento in una delle zone a maggiore densità araba in Palestina. A ventinove ore dalla fine del Mandato, la maggior parte dei villaggi nella zona nord-ovest della Galilea – tutti entro i confini dello Stato arabo designato – era stata distrutta, facendo in modo che Ben Gurion annunciasse con soddisfazione al nuovo parlamento: «È stata liberata la Galilea occidentale» (alcuni dei villaggi a nord di Haifa furono in effetti occupati solo in seguito). In altre parole, le truppe ebraiche ci misero poco più di un giorno per trasformare una zona con una popolazione per il 96 per cento palestinese e solo per il 4 per cento ebraica – e con un identico rapporto anche per la proprietà terriera – in una zona che risultava quasi completamente ebraica. Ben Gurion era particolarmente soddisfatto della facilità con la quale la gente dei villaggi più grandi, quali Kabri, 1500 abitanti, Zib, 2000 abitanti, e il più grande, Bassa, con 3000 abitanti, era stata cacciata.

Ci volle più di un giorno per sconfiggere Bassa, a causa della resistenza opposta dai miliziani del villaggio e dai volontari dell'ALA. Se gli ordini di essere spietati per vendicare l'attacco al convoglio ebreo vicino a Yechiam non fossero stati sufficienti, questa resistenza fu vista come ulteriore motivo per “punire” il villaggio (cioè, andare oltre la semplice espulsione degli abitanti). Questo modo di agire si sarebbe ripetuto: i villaggi che opponevano resistenza dovevano

essere ulteriormente “puniti”. Come sempre quando si verificano episodi traumatici nelle vite degli esseri umani, alcune delle peggiori atrocità rimangono profondamente incise nella memoria dei sopravvissuti. Le famiglie delle vittime custodirono quei ricordi tramandandoli di generazione in generazione. Nizar al-Hanna viene da una di quelle famiglie, le cui memorie si basano sugli eventi sconvolgenti a cui assistette la nonna:

Mia nonna materna era adolescente quando i soldati israeliani entrarono a Bassa e ordinarono a tutti i giovani di radunarsi davanti a una delle chiese dove furono fucilati. Mia nonna guardò mentre due dei suoi fratelli, uno di 21, l'altro di 22 anni sposato da poco, furono giustiziati dall'Haganà.<sup>287</sup>

Al massacro fece seguito la distruzione totale del villaggio, fu risparmiata solo una chiesa dove pregavano i cristiani greco-ortodossi e un santuario musulmano dove pregava l'altra metà della popolazione. Oggi si possono ancora intravedere alcune case recintate con filo di ferro in un campo non coltivato ed espropriato da cittadini ebrei. Il villaggio era così esteso (25.000 dunam, di cui 17.000 non coltivati) che oggi nel territorio si trovano un aeroporto militare, un kibbutz e una nuova città. Un attento visitatore non può fare a meno di notare i resti di un complesso sistema idrico, orgoglio degli abitanti del villaggio, che era stato completato poco prima che il villaggio venisse spazzato via.

L'espulsione di un numero così elevato di abitanti – che erano appena divenuti, a seguito della Risoluzione di spartizione dell'ONU, cittadini dello Stato arabo definito dall'ONU o cittadini dello Stato ebraico – passò inosservata per l'ONU. Di conseguenza, malgrado il tragico ritiro degli inglesi e il potenziale ostacolo causato dall'invio in Palestina di unità arabe, le operazioni di pulizia etnica continuarono senza interruzione. I capi del nuovo Stato d'Israele – allora in formazione – e i suoi comandanti militari sapevano di avere un numero sufficiente di forze a disposizione per fermare l'arrivo delle unità arabe, ma continuarono implacabili la pulizia etnica nel territorio. Fu altresì evidente nel mese successivo che la capacità delle forze ebraiche avrebbe raggiunto nuovi livelli: gli ordini che le truppe ricevettero agli inizi di giugno erano di portata ancor più di ampia sia per quanto riguarda l'estensione geografica che per la quota ambiziosa di villaggi che ogni brigata aveva l'ordine di conquistare e distruggere.

Il Comando Generale arabo, d'altra parte, stava rapidamente perdendo la sua presa. I generali egiziani avevano riposto le loro speranze nell'aviazione, ma la

maggior parte delle missioni aeree effettuate nella fase critica della seconda metà di maggio fallirono, tranne che per qualche incursione su Tel Aviv. In giugno, l'aviazione egiziana e quella degli altri paesi arabi erano occupate altrove, e la loro missione principale fu di proteggere i regimi arabi piuttosto che aiutare a salvare parti della Palestina.

Non sono un esperto di storia militare, né è questo il luogo dove esaminare aspetti puramente militari della guerra poiché questo libro non intende trattare di strategie militari bensì dei loro esiti, cioè i crimini di guerra. È significativo che molti storici militari, nel riassumere gli eventi di quel maggio, abbiano sottolineato in particolare le azioni dell'esercito siriano che iniziò la propria campagna nel maggio del '48 e continuò senza sosta fino a dicembre. Però agì con risultati mediocri. Solo per tre giorni, dal 15 al 18 maggio, l'esercito siriano con la sua artiglieria, carri armati, fanteria e a volte anche aviazione costituirono una qualche minaccia per le forze israeliane. Pochi giorni dopo le sue azioni erano già diventate più sporadiche e meno efficaci. Dopo la prima tregua, fece dietro front.

Alla fine di maggio del 1948, la pulizia etnica della Palestina stava procedendo secondo i piani. Nel valutare il potenziale delle forze che potevano essere inviate in Palestina dalla Lega Araba, Ben Gurion e i suoi consiglieri conclusero – come avevano già previsto una settimana dopo l'entrata degli eserciti arabi in Palestina – che la forza panaraba avrebbe potuto attaccare gli insediamenti isolati ebrei in modo più efficace di quanto avrebbe potuto fare l'esercito dei volontari; tuttavia, a parte questo, era inefficiente e debole quanto le truppe irregolari paramilitari che l'avevano preceduta.

Questa consapevolezza creò un'atmosfera di euforia, che si rifletté chiaramente negli ordini dati alle dodici brigate dell'esercito israeliano di cominciare a prendere in considerazione l'occupazione della Cisgiordania, delle Alture del Golan e del Sud del Libano. Il 24 maggio, dopo un incontro con i suoi consiglieri, Ben Gurion annota nel suo diario con toni trionfalistici e più che mai assetato di potere:

Noi fonderemo uno Stato cristiano in Libano, il cui confine meridionale sarà il fiume Litani. Piegheremo la Transgiordania, bombarderemo Amman e distruggeremo il suo esercito, e allora la Siria cadrà, e se, ciononostante, l'Egitto continuerà a combattere, bombarderemo Porto Said, Alessandria e il Cairo. Questa sarà la nostra vendetta per quello che loro (gli Egiziani, gli Aramei e gli Assiri) fecero ai nostri antenati ai tempi della Bibbia.<sup>288</sup>

Quello stesso giorno, l'esercito israeliano aveva ricevuto dal blocco

comunista orientale un grosso carico di cannoni nuovi e moderni, calibro 0,45. Ora Israele possedeva un'artiglieria senza pari non solo rispetto alle truppe arabe che si trovavano in Palestina, ma anche in confronto a tutti gli eserciti arabi messi insieme. Va sottolineato che il partito comunista israeliano ebbe un ruolo fondamentale nel far andare a buon fine questa transazione.

Ciò significava che ora la Consulta poteva mettere da parte le preoccupazioni iniziali, che aveva avuto quando cominciò la “vera guerra”, relative alla capacità complessiva del proprio esercito di coordinare entrambi i fronti in maniera efficace e simultanea. I suoi membri erano ora liberi di dedicarsi ad altre faccende più attinenti alle qualifiche della sezione orientalista della Consulta, ad esempio consigliare il capo su cosa fare delle piccole comunità di palestinesi ancora presenti nelle città miste. La soluzione proposta fu quella di far spostare tutti questi palestinesi in un unico quartiere di ogni città, privarli della libertà di movimento e porli sotto il controllo di un regime militare.

Infine occorre aggiungere che nel mese di maggio fu decisa l'infrastruttura definitiva dell'IDF e il ruolo centrale del regime militare (in ebraico, *Ha-Mimshal Ha-Tzvai*) e dei servizi di sicurezza interna di Israele, lo Shabak. La Consulta non era più necessaria. Il meccanismo della pulizia etnica continuava a funzionare da solo.

L'ultimo giorno di maggio i volontari arabi insieme ad alcune unità regolari fecero un ultimo tentativo di riprendere alcuni villaggi all'interno dello Stato arabo definito dall'ONU, ma senza successo. Si scontrarono con una potenza militare che non aveva pari, cui poteva tener testa solo un esercito professionista e ben addestrato, come quello della Legione. Questa difese le parti della Cisgiordania che re Abdullah considerava suoi trofei per non avere toccato le zone che il movimento sionista mirava a includere nello Stato ebraico – una promessa che egli mantenne fino alla fine della guerra. Tuttavia il suo esercito pagò un caro prezzo per l'incapacità delle due parti di trovare un accordo sul futuro di Gerusalemme, poiché la maggior parte dei soldati giordani uccisi in guerra cadde proprio durante l'avanzata della Legione per controllare la zona est della Città Santa.

264 Levy criticò la decisione di cercare di difendere queste enclaves come errore strategico che non serviva alla strategia generale; in Itzhak Levy, *Jerusalem in the War of Independence*, p. 114.

265 Per tutte le riunioni ho citato dal *Diary* di Ben Gurion.

266 Vedi John Bagot Glubb, *A Soldier with the Arabs*, p. 82.



- 267 Yehuda Sluzky, *Summary of the Haganà Book*, pp. 486-487.
- 268 Questo era negli “Ordini operativi alle Brigate secondo il Piano Dalet”, Archivi dell'idf, 22/79/1303.
- 269 Amitzur Ilan, *The Origins of the Arab-Israeli Arms Race: Arms, Embargo, Military Power and Decision in the 1948 Palestine War*.
- 270 Archivi dell'idf, 51/665, doc. 1, maggio 1948.
- 271 Meir Pall, “External and Internal Features in the Israeli War of Independence”, in *Israel's War of Independence*.
- 272 In effetti alcuni dei libri che abbiamo ricordato, in particolare *All That Remains*; Simcha Flapan, *The Birth of Israel*; Michael Palumbo, *The Palestinian Catastrophe*; e Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, confermano questo punto in modo molto convincente.
- 273 Gli ordini possono essere ritrovati in Archivi dell'idf, 51/957, doc. 16, 7 aprile 1948, e 49/4858, doc. 495, 15 ottobre 1948.
- 274 Vedi Maqor Rishon. Il motivo citato fu quello di colpi diretti sulla Casa Rossa e sull'appartamento di Ben Gurion da parte di aerei egiziani.
- 275 Archivi dell'idf, 1951/957, doc. 24, dal 28 gennaio 1948 al 7 luglio 1948.
- 276 *Ibidem*.
- 277 Vedi Ilan Pappé, “The Tantura Case in Israel: The Katz Research and Trial”, in «Journal of Palestine Studies», 30 (3), primavera 2001, pp. 19-39.
- 278 Basato su ivi, p. 3 e anche Ilan Pappé, “Historical Truth, Modern Historiography, and Ethical Obligations: The Challenge of the Tantura Case”, in «Holy Land Studies», vol. 3/2, novembre 2004.
- 279 Nimr al-Khatib, *Palestine's Nakbah*, p. 116.
- 280 *The Alexandroni Brigade*, a cura di Zvi Sinai e Gershon Rivlinp.
- 281 Archivi dell'idf, 49/6127, doc. 117, dal 13 aprile al 27 settembre 1948.
- 282 *Ibidem*.
- 283 Archivi dell'Haganà, 8/27/domestic, 1° giugno 1948.
- 284 Meir Pall, “External and Internal Features in the Israeli War of Independence”, in *Israel's War of Independence*.
- 285 Rapporto a Yadin, 11 maggio 1948 in Archivi dell'Haganà, 25/97.
- 286 *The Carmeli Brigade*, p. 172.
- 287 Su <[www.palestineremembered.com](http://www.palestineremembered.com)>, 1° luglio 2000.
- 288 *Diary* di Ben Gurion, 24 maggio 1948.

## 7. L'escalation delle operazioni di pulizia: giugno-settembre 1948

*Articolo 9: Nessuno sarà sottoposto ad arresto arbitrario, detenzione o esilio.  
Articolo 13/2: Tutti hanno il diritto di lasciare un paese, incluso il proprio, e di farvi ritorno.  
Articolo 17/2: Nessuno può essere privato arbitrariamente delle sue proprietà.*

Dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani,  
adottata come Risoluzione 217. (111) dall'Assemblea Generale,  
il 10 dicembre 1948, il giorno prima della Risoluzione 194  
che dichiarava l'incondizionato diritto al ritorno  
dei profughi palestinesi alle loro case.

Dall'inizio di giugno, la lista dei villaggi distrutti ne incluse molti altri che fino a quel momento erano stati protetti dagli abitanti dei kibbutz vicini. Questo fu il destino di molti villaggi nella Striscia di Gaza: Najd, Burayr, Simsim, Kawfakha, Muharraqa e Huj. Quando i kibbutz vicini vennero a conoscenza che questi villaggi amici erano stati selvaggiamente assaltati, le loro case distrutte e tutta la popolazione espulsa ne furono sinceramente sconvolti<sup>289</sup>. Sul territorio del villaggio di Huj, Ariel Sharon ha costruito la sua residenza privata, Havat Hashikmim, un ranch di 5000 dunam.

Malgrado i negoziati in corso del mediatore ONU, il conte Folke Bernadotte, per ottenere una tregua, la pulizia etnica continuò senza ostacoli. Con evidente soddisfazione Ben Gurion il 5 giugno 1948 annotò sul suo diario: «Oggi abbiamo occupato Yibneh (non vi è stata nessuna vera resistenza) e Qaqun. Qui l'operazione di pulizia [*tihur*] continua; non ho notizie dagli altri fronti». In effetti, alla fine di maggio il suo diario rivelava un rinnovato interesse per la pulizia etnica. Con l'aiuto di Yossef Weitz, compilò una lista di nomi dei villaggi conquistati, l'estensione del loro territorio e il numero di persone espulse, che annotava minuziosamente sul suo diario. Il suo linguaggio ha ora abbandonato la prudenza: «Questa è la lista dei villaggi occupati ed evacuati [*mefunim*]». Due giorni dopo organizzò una riunione a casa sua per verificare a quanto ammontava il denaro sottratto alle banche "arabe", e quante piantagioni di agrumi e altri beni erano stati confiscati. Eliezer Kaplan, ministro delle Finanze, lo convinse ad autorizzare la confisca di tutte le proprietà palestinesi già

conquistate al fine di prevenire una zuffa furibonda che ormai minacciava di scoppiare tra i predatori per spartirsi le spoglie.

La faccenda della spartizione del bottino preoccupava il primo ministro. Ben Gurion era sia un autocrate sia un maniaco dei dettagli e un ossessivo su questioni di sicurezza, e il suo diario rivela altri minuziosi problemi che accompagnavano la sistematica distruzione della Palestina. In diverse annotazioni registra le conversazioni con ufficiali dell'esercito circa la scarsità di dinamite, a causa del grande numero di case singole che l'esercito doveva far saltare in aria in base al Piano <sup>290</sup>.

Come una violenta tempesta che acquista via via forza, le truppe israeliane non risparmiavano più nulla nel loro zelo distruttivo. Tutti i mezzi divennero legittimi, incluso l'incendiare le case quando la dinamite scarseggiava e dare fuoco ai campi e ai resti dei villaggi palestinesi assaltati<sup>291</sup>. L'escalation delle operazioni di pulizia etnica dell'esercito israeliano era il risultato di un incontro della nuova Consulta ristretta riunitasi il 1° giugno senza la presenza di Ben Gurion. Fu poi riferito al primo ministro che gli abitanti dei villaggi stavano tentando di rientrare nelle loro case e per questo si era deciso di dar ordine all'esercito di impedirlo a tutti i costi. Per essere sicuro che la componente più liberale del suo governo non sollevasse obiezioni a questa politica, Ben Gurion chiese un'approvazione preventiva, e puntualmente gli fu data carta bianca il 16 giugno 1948<sup>292</sup>.

Tale crescente durezza fu in parte la risposta israeliana a una breve ripresa di attività, all'inizio di giugno, dell'esercito arabo, la cui artiglieria bombardò qualsiasi cosa capitasse a tiro mentre le forze aeree egiziane attaccarono Tel Aviv quattro o cinque volte, riuscendo a colpire proprio la casa di Ben Gurion il 4 giugno, ma provocando solo danni modesti. Per rappresaglia l'aviazione israeliana bombardò le capitali arabe, provocando molte vittime, mentre lo sforzo arabo di salvare la Palestina stava rapidamente scemando principalmente per l'insistenza della Legione perché Gerusalemme Est rimanesse giordana. La guerra si trascinò: la frammentazione delle forze israeliane sui diversi fronti, decisa solo da Ben Gurion, significò che lo sforzo bellico ebraico non raggiunse l'intensità necessaria a ottenere la resa dei giordani. Il combattimento durò a lungo anche per la tenace resistenza dei volontari egiziani, specialmente la Fratellanza Musulmana, i quali, malgrado il misero armamento e la carenza di addestramento, riuscirono a mantenere le linee nel Negev. Gli egiziani furono anche in grado di tenere, per un certo periodo, la cittadina palestinese di Isdud

sulla costa e alcune enclave interne nel Negev, come pure i villaggi a sud-ovest di Gerusalemme. Rendendosi conto di aver fatto forse il passo più lungo della gamba, gli israeliani a quel punto accettarono l'offerta di tregua avanzata dal mediatore ONU, il conte Folke Bernadotte.

### *La prima tregua*

La demolizione rappresentò una parte centrale delle attività di Israele dal momento in cui la tregua (dichiarata l'8 giugno, ma in pratica iniziata l'11 giugno e durata 4 settimane) entrò in vigore. Durante la tregua, l'esercito si impegnò nella massiccia distruzione di numerosi villaggi evacuati: Mazar a sud, Fayja vicino a Petah Tikva, Biyar'Adas, Misa, Hawsha, Sumiriyya e Manshiyya vicino ad Aciri. Grandi villaggi come Daliyat al-Rawha, Butaymat e Sabbarin furono distrutti in un solo giorno; molti altri furono cancellati dalla faccia della terra prima che la tregua finisse l'8 luglio 1948.

Tutto sommato il livello di preparazione in cui fu impegnato il comando militare durante il mese di giugno per le tappe successive mostrò una crescente fiducia nella capacità dell'esercito israeliano di proseguire non solo le operazioni di pulizia etnica, ma anche di estendere lo Stato d'Israele al di là del 78 per cento della Palestina del Mandato già occupata. Parte di questa fiducia era dovuta al significativo potenziamento della sua forza aerea. Alla fine di maggio Israele era carente solo sul piano dell'aviazione. In giugno tuttavia ricevette una notevole fornitura di nuovi aerei in sostituzione dei modelli piuttosto antiquati.

L'operazione Yitzhak fu lanciata il 1° giugno 1948 per attaccare e occupare Jenin, Tulkarem e Qalqilya e conquistare i ponti sul fiume Giordano. Come abbiamo visto, Jenin era stata attaccata il mese precedente, ma il contingente iracheno a guardia della città e dei territori circostanti aveva difeso la zona<sup>293</sup>. Anche se le operazioni aeree si limitarono inizialmente a raid lungo i confini dello Stato, negli archivi militari si trovano ordini per il bombardamento aereo di Jenin e Tulkarem come anche di altri villaggi sul confine della Palestina. Da luglio in poi gli aerei furono usati in modo spietato nelle operazioni di pulizia etnica per costringere gli abitanti dei villaggi a un esodo di massa e colpirono indiscriminatamente chiunque non fosse in grado di ripararsi in tempo.

All'inizio di giugno a Ben Gurion bastava concentrarsi sulla lunga marcia nell'alta Galilea, spostando le truppe fino al confine con il Libano. L'esercito

libanese aveva una forza di 5000 uomini, di cui 2000 dispiegati sul confine. Essi erano affiancati da 2000 volontari dell'ALA, molti dei quali dislocati intorno alla città di Nazareth e il resto distribuito in piccoli gruppi tra le decine di villaggi della zona. Sotto il comando carismatico di Fawzi al-Qawqji, i volontari continuarono a difendere fino allo stremo i villaggi e a mostrare una certa resistenza di fronte all'imminente offensiva israeliana. Ma erano inferiori non solo sul piano numerico e dell'addestramento militare, ma anche perché avevano armi scadenti ed erano carenti di munizioni.

Uno dei battaglioni dell'ALA era il battaglione Hittin. Il comandante a un certo punto mandò ad al-Qawqji il seguente dispaccio: «L'equipaggiamento del battaglione è fuori uso perché troppo sporco. Questo riguarda i fucili, i mitra e i veicoli». Il comandante si lamentava anche del fatto che vi fosse una sola linea di rifornimento logistico dalla Siria, spesso interrotta, e anche quando capitava che le vie di rifornimento fossero aperte, c'erano altri problemi da risolvere. A un certo punto ricevette il seguente telegramma: «In risposta al tuo telegramma che chiede autocarri per spostare rifornimenti da Tarshiha a Rama, noi non abbiamo benzina per i veicoli, quindi non possiamo raggiungerli» (inviato il 29 giugno e intercettato dai servizi segreti militari israeliani).

Così, in assenza di truppe regolari arabe, la Galilea si veniva a trovare completamente alla mercé di un assalto israeliano. Ma fin dall'inizio di giugno e sempre più nei mesi successivi, gli stessi villaggi iniziarono a opporre una crescente resistenza alle truppe che avanzavano e questa è la ragione per cui ancora oggi esistono in Galilea villaggi palestinesi a differenza di Marj Ibn Amir, della costa, delle pianure interne e del Negev settentrionale.

Il disperato coraggio dei villaggi palestinesi su quel fronte, tuttavia, fu ripagato con maggior brutalità. A mano a mano che avanzavano, le truppe israeliane erano sempre più determinate a ricorrere a esecuzioni sommarie e a ogni altro mezzo che potesse accelerare le espulsioni. Uno dei primi villaggi a cadere vittima di questa strategia fu il villaggio di Mi'ar, dove oggi sono situati diversi insediamenti ebraici costruiti negli anni Settanta: Segev, Yaad e Manof. Ironia della sorte è che parte delle terre occupate nel 1948 rimasero disabitate per decenni e furono addirittura coltivate da palestinesi che vivevano nelle vicinanze fino a che non furono confiscate di nuovo nel 1970 come parte di ciò che Israele chiama la «giudaizzazione della Galilea», un brutale tentativo del governo di dearabizzare la Galilea che, in alcune aree, dal punto di vista demografico era ancora equamente divisa tra ebrei e arabi. Sembra che Israele intenda riattivare questo modello con i miliardi di dollari che spera di ottenere dal governo

americano a seguito del ritiro da Gaza dell'agosto del 2005.

Lo scrittore Taha Muhammad Ali aveva 17 anni quando, il 20 giugno 1948, i soldati israeliani entrarono nel villaggio di Mi'ar. Era nato nelle vicina Saffuriyya, ma oggi gran parte della sua poesia e prosa, come cittadino israeliano, si ispira agli eventi drammatici che vide accadere a Mi'ar. Quel giorno, al tramonto, stava osservando l'avvicinarsi delle truppe israeliane che sparavano indiscriminatamente sugli abitanti del villaggio, ancora occupati nei campi a raccogliere la dura. Quando furono stanchi di questa bravata omicida, i soldati iniziarono a distruggere le case. In seguito gli abitanti ritornarono a Mi'ar e continuarono a vivere là fino a metà luglio quando le truppe israeliane lo rioccuparono cacciandoli per sempre. Le quaranta persone che furono uccise durante l'attacco israeliano del 20 giugno rientrarono nelle diverse migliaia di palestinesi che perirono nei massacri compiuti durante l'operazione di pulizia etnica<sup>294</sup>.

Il ritmo dell'occupazione e della pulizia dei villaggi nella parte bassa e orientale della Galilea fu più rapido che in ogni precedente fase delle operazioni. Entro il 29 giugno, grandi villaggi con una significativa presenza di truppe dell'ALA come Kuwaykat, Amqa, Tel-Qisan, Luby, Tarbikha, Majd al-Krum, Mghar, Itarun, Malkiyya, Saffuriyya, Kfar Yassif, Abu Sinan, Judeida e Tabash figuravano nella lista degli obiettivi successivi dati alle truppe. In meno di dieci giorni essi furono tutti conquistati e, a seconda dei casi, alcuni villaggi furono evacuati, altri no.

Majd al-Krum e Mghar ancora esistono. A Majd al-Krum, le forze di occupazione avevano iniziato una massiccia operazione di cacciata degli abitanti quando una lite scoppiò improvvisamente tra gli ufficiali dell'intelligence, con il risultato che a metà degli abitanti del villaggio fu concesso di ritornare dall'esilio forzato<sup>295</sup>. 'I più gloriosi uliveti' è la traduzione letterale del nome del villaggio, che si trova ancora lì, tra vaste piantagioni di viti e di olivi, in vicinanza dei pendii settentrionali delle più alte montagne della Galilea, non lontano da Acri. Nell'antichità il luogo era conosciuto come Majd Allah, 'La gloria di Dio', ma il nome era stato cambiato quando gli uliveti che stavano crescendo intorno al villaggio divennero famosi. Al centro del villaggio c'era una sorgente d'acqua che giustificava l'abbondanza di piantagioni e di frutteti dei dintorni. Sembrava proprio che alcune case fossero lì da tempo immemorabile: costruite con pietre e rinforzi d'argilla, circondate da uliveti a sud e da vasti campi coltivati a est e a ovest.

Oggi Majd al-Krum è soffocato dalla politica discriminatoria degli israeliani che non permette ai villaggi palestinesi di espandersi in modo naturale, ma che allo stesso tempo continua a costruirci intorno nuovi insediamenti ebraici. Questo è il motivo per cui fin dal 1948 il villaggio ha avuto un forte nucleo politico di resistenza nazionalista e comunista, che il governo ha perciò punito ulteriormente demolendo case, le cui rovine gli abitanti del villaggio hanno lasciato sul posto – sono ancora visibili dall’autostrada Acri-Safad – a commemorare la loro passata resistenza ed eroismo.

Anche Mghar è ancora lì, adagiata in un canyon pittoresco lungo la valle che discende dalla bassa Galilea verso il lago di Tiberiade. Qui le forze di occupazione israeliane si trovarono di fronte un villaggio dove cristiani, musulmani e drusi avevano convissuto per secoli. Il comandante militare interpretò il Piano Dalet come se fosse richiesta solo l’espulsione dei musulmani. Per velocizzare l’operazione ordinò l’esecuzione di diversi musulmani nella piazza del villaggio davanti a tutti gli abitanti, il che in effetti “persuase” gli altri a fuggire<sup>296</sup>.

Molti altri villaggi della Galilea si trovavano nella stessa situazione di Mghar nel senso che avevano una popolazione mista. Da quel momento in poi i comandanti militari ricevettero il preciso ordine di lasciare il processo di selezione, e quindi la decisione di chi potesse restare e chi no, agli ufficiali dei servizi segreti<sup>297</sup>. I drusi stavano in quel momento collaborando pienamente con gli ebrei e nei villaggi che in parte erano drusi, ai cristiani fu in genere risparmiata l’espulsione.

Saffuriyya fu meno fortunata. Tutti i suoi abitanti furono espulsi, e i soldati sparavano in aria per affrettarne la partenza. Al-Hajj Abu Salim aveva 27 anni e una figlia adorata, quando il villaggio fu preso. Sua moglie aspettava un altro figlio e lui ricorda la calda casa di famiglia con suo padre, uomo gentile e generoso, uno dei più ricchi contadini del villaggio. Per Abul Salim la Nakba iniziò con la notizia della resa di altri villaggi. «Quando la casa dei tuoi vicini è in fiamme incomincia a preoccuparti» è un noto detto arabo che esprime l’agitazione e la confusione degli abitanti dei villaggi nel mezzo della catastrofe.

Saffuriyya fu uno dei primi villaggi che le forze israeliane bombardarono dal cielo. In luglio molti altri sarebbero stati terrorizzati in questo modo, ma in giugno era ancora evento raro. Le donne atterrite afferrarono i bambini e velocemente cercarono riparo nelle vecchie caverne lì intorno. Gli uomini prepararono i loro rozzi fucili per l’inevitabile attacco, ma i volontari venuti dai



paesi arabi si spaventarono e fuggirono dalla scuola femminile in cui si erano acquarterati. Abu Salim restò con gli uomini a combattere, anche se, come ricordò molti anni dopo, «l'ufficiale dell'ALA consigliò a me e agli altri di scappare», il che, ammette, era sensato. Ma lui restò, diventando così un importante testimone oculare degli eventi che seguirono.

Il bombardamento aereo fu seguito dall'attacco di terra, non solo al villaggio ma anche alle caverne. «Le donne e i bambini furono subito trovati dagli ebrei e mia madre fu uccisa dai soldati», raccontò a un quotidiano 53 anni dopo. «Lei stava tentando di entrare nella chiesa dell'Annunciazione, ma gli ebrei lanciarono una bomba che la colpì allo stomaco». Suo padre prese la moglie di Salim e fuggì a Reina, un villaggio che si era già arreso. Trovarono rifugio per alcuni mesi presso una famiglia di cristiani che divise con loro cibo e vestiario. Lavoravano nei frutteti di famiglia ed erano trattati bene. Poiché erano stati costretti ad abbandonare i loro vestiti nel villaggio, gli abitanti tentarono di rientrare nottetempo per recuperarli. Le truppe israeliane ne catturarono diversi e li fucilarono sul posto. Nel 2001, Abu Salim, ottantenne, concluse la sua storia dichiarando di voler ancora, come in passato, ricomprare la sua vecchia casa con denaro sonante. Quello che non può più avere indietro è la sua famiglia. Nella diaspora ha perso ogni contatto con il fratello che crede abbia avuto anche dei figli, ma non è riuscito a rintracciare nessuno di loro.

Come molti abitanti dei villaggi vicini a Nazareth, la popolazione di Saffuriyya si rifugiò nella città. Oggi il 60 per cento dei residenti di Nazareth sono dei rifugiati. Il comandante israeliano che occupò Nazareth il mese dopo decise di non cacciare i suoi abitanti; il che significa che molti degli espulsi dai villaggi intorno a Nazareth evitarono il destino di una seconda espulsione. Insieme a molti sopravvissuti degli altri villaggi, la popolazione di Suffuriyya costruì nuove case in un quartiere, oggi chiamato Safafra, di fronte al loro vecchio villaggio. Questo significò un'altra traumatica esperienza: essi in effetti furono spettatori di come i coloni ebrei iniziarono a svuotare le loro case e a occuparle trasformando lentamente il loro amato villaggio in una *moshav* israeliana – una comune agricola – che chiamarono Zippori, nome che gli archeologi israeliani prontamente sostennero essere quello dell'antica città talmudica.

In altri quartieri di Nazareth oggi ci si può imbattere nei sopravvissuti di Malul e Mujaydil, che si insediarono nella parte sud della città il più vicino possibile alla nuova città israeliana di Migdal Ha-Emeq, edificata sulle rovine dei loro villaggi dopo l'occupazione di luglio. Di Malul non restano tracce; in

Mujadyal due chiese e una moschea erano fino a poco tempo fa le sole vestigia della presenza palestinese. La moschea fu distrutta nel 2003 per fare posto a un centro commerciale e sono rimaste solo le chiese.

Il villaggio di Mujaydil aveva 2000 abitanti, la maggior parte dei quali fuggì a Nazareth prima dell'arrivo dei soldati. Per una qualche ragione l'esercito lasciò le case intatte. Nel 1950, dopo l'intervento del Papa, ai cristiani fu offerta la possibilità di ritornare, ma essi rifiutarono di farlo senza i loro vicini musulmani<sup>298</sup>. Israele allora distrusse metà delle case e una delle moschee del villaggio, la moschea di Mujaydil al-Huda costruita nel 1930, alta 12 metri e larga otto. Una *kuttab* – scuola elementare coranica – si trovava lì vicino. Il luogo era famoso per l'elaborato sistema usato per raccogliere in un pozzo l'acqua piovana dal tetto della moschea. Un alto, imponente minareto fu aggiunto all'edificio negli anni Quaranta.

I siti cristiani erano altrettanto caratteristici. Resti della chiesa ortodossa russa si trovano lì ancora oggi, anche se le mura sono da tempo perdute. Era stata edificata in onore del fratello dello zar russo, Serjei Alexandrov, che aveva visitato il luogo nel 1882 e ne aveva finanziato la costruzione nella speranza che i cristiani del luogo o i fedeli di altre confessioni si convertissero alla cristianità ortodossa. Ma, dopo la sua partenza, il rappresentante locale della chiesa ortodossa in Palestina, il patriarca Nikodim, si dimostrò meno impegnato nel compito missionario che gli era stato affidato e molto più autenticamente interessato all'istruzione per tutti: aprì la chiesa a tutte le confessioni del villaggio e garantì il suo funzionamento principalmente come scuola locale.

Il villaggio aveva anche una chiesa cattolica romana costruita nel 1903 che al primo piano ospitava una scuola trilingue per maschi e femmine (l'insegnamento veniva fatto in arabo, italiano e francese), nonché un ambulatorio a disposizione dell'intero villaggio. Questa chiesa è ancora lì e un'antica famiglia, gli Abu Hani, che decise di rientrare a Nazareth per occuparsi del sito, ne cura il bel frutteto e la scuola.

Come per altri luoghi della Palestina, è utile soffermarsi un po' sulla storia di questo villaggio poiché essa dimostra come nella Nakba furono distrutti non solo le case e i campi ma scomparve un'intera comunità con tutte le sue complesse reti sociali e attività culturali. Così a Mujaydil l'esercito israeliano cancellò un pezzo di storia che comprendeva alcuni pregevoli esempi di architettura e una serie di significative innovazioni sociali. Appena vent'anni prima della Nakba i fieri abitanti del villaggio decisero di trasformare, in realtà modernizzare, il sistema tradizionale che collocava il mukhtar alla testa della comunità del

villaggio. E già nel 1925 essi avevano eletto un consiglio locale, il cui primo progetto fu quello di installare l'illuminazione lungo le strade.

Mujaydil era un posto unico sotto molti altri aspetti. A parte i suoi edifici religiosi e le moderne infrastrutture, aveva parecchie scuole. Oltre alle due scuole appartenenti alle chiese, c'era anche una scuola statale, la Banin School, conosciuta per gli stupendi alberi che fornivano l'ombra agli alunni durante gli intervalli, per il pozzo situato nel cortile e per gli alberi da frutto che la circondavano. La principale fonte di ricchezza comune del villaggio, con la quale vennero finanziate tutte queste importanti realizzazioni, era un mulino costruito nel XVIII secolo, che serviva i villaggi vicini, compresi gli abitanti del vecchio insediamento ebraico di Nahalal (Moshe Dayan, originario di Nahalal, ricorda che anche suo padre se ne serviva).

### *Operazione Palma*

Mujaydil fu presa durante l'occupazione militare di Nazareth e dei villaggi circostanti, a cui fu dato il nome in codice *Dekel*, che in ebraico significa 'palma'. In realtà sono pini e non palme quelli che ricoprono oggi molti villaggi palestinesi distrutti, nascondendone le rovine sotto vasti "polmoni verdi" piantati dal JNF a scopi turistici e ricreativi. Una simile foresta di pini fu piantata sul villaggio distrutto di Lubyā. Solo il diligente e meticoloso lavoro delle ultime generazioni guidate dallo storico Mahmoud Issa, che attualmente vive in Danimarca, ha permesso ai visitatori odierni di rintracciare le vestigia del villaggio e di partecipare alle commemorazioni dei sessanta cittadini che lì persero la vita. Il villaggio si trova vicino a un importante nodo stradale (oggi chiamato "raccordo Golani"), il principale crocevia sulla strada Nazareth-Tiberiade prima della ripida discesa verso il Mare di Galilea.

In quei giorni del '48, quando le forze israeliane erano tutto sommato in grado di occupare e ripulire i villaggi palestinesi con relativa facilità, alcune tenaci sacche di resistenza tennero duro un po' più a lungo anche se non per molto. Erano di solito località dove i volontari dell'ALA o truppe regolari arabe, specialmente irachene, venivano in aiuto per respingere gli attacchi. Uno di questi villaggi era Qaqun: dapprima, in maggio, fu attaccato e occupato dalla brigata Alexandroni, ma poi fu riconquistato dalle truppe irachene. Il 3 giugno il quartier generale israeliano ordinò un'operazione speciale, nome in codice *Kippa*

(‘sommità’, ‘cupola’, ma anche ‘zucchetto’ in ebraico), per occupare di nuovo il villaggio dove l’intelligence israeliana stimava fossero trincerati duecento tra iracheni e volontari dell’ALA. Perfino questo risultò un’esagerazione: quando l’Alexandroni lo rioccupò vi trovò un numero di difensori molto inferiore.

L’ordine per l’operazione Kippa introduce un nuovo sinonimo ebraico per indicare la pulizia etnica. Abbiamo già trovato *tihur* e *biur*, e ora per il plotone della brigata Alexandroni l’ordine era di ‘fare piazza pulita’ (*nikkuy*)<sup>299</sup>, tutti termini che coincidono con le definizioni internazionalmente accettate di pulizia etnica.

L’assalto a Qaqun fu anche il primo in cui la nuova polizia militare di Stato doveva svolgere un ruolo attivo nell’occupazione. Ben prima dell’attacco furono predisposti dei campi di prigionia nelle vicinanze per gli abitanti espulsi dai villaggi, ciò per evitare il problema che si era presentato a Tantura, e prima ancora ad Ayn al-Zaytun, dove le forze d’occupazione avevano finito con l’aver tra le mani troppi uomini in “età militare” tra i 10 e i 50 anni, molti dei quali furono quindi uccisi.

In luglio le truppe israeliane conquistarono molte di queste “sacche” che erano state risparmiata nei due mesi precedenti. Diversi villaggi lungo la strada costiera, Ayn Ghazal, Jaba, Ayn Hawd, Tirat Haifa, Kfar Lam e Ijzim, che erano riusciti a resistere con coraggio, a questo punto capitolarono e così pure la città di Nazareth e numerosi villaggi nei dintorni.

### *Tra una tregua e l’altra*

Con l’8 luglio 1948 la prima tregua terminò. Il mediatore ONU, il conte Folke Bernadotte, impiegò dieci giorni per negoziarne un’altra, che entrò in vigore il 18 luglio. Come abbiamo visto, la data del 15 maggio 1948 può essere stata molto significativa per la guerra “vera” tra Israele e gli eserciti arabi, ma totalmente priva di significato per le operazioni di pulizia etnica. Lo stesso avvenne per i due periodi di tregua; furono punti di riferimento importanti per la prima ma irrilevanti per la seconda, con una precisazione: risultò molto più facile condurre grandi operazioni di pulizia etnica durante il conflitto effettivo, come gli israeliani fecero tra una tregua e l’altra, quando espulsero la popolazione delle due città di Lydd e Ramla, circa 70.000 abitanti, e di nuovo dopo la seconda tregua quando ripresero su larga scala la pulizia etnica della

Palestina con immense operazioni di sradicamento, deportazione e spopolamento sia nel Sud che nel Nord del paese.

Dal 9 luglio, il giorno dopo la fine della prima tregua, gli sporadici combattimenti tra l'esercito israeliano e le unità arabe di Giordania, Iraq, Siria e Libano continuarono per altri dieci giorni. In meno di due settimane centinaia di migliaia di palestinesi furono espulsi dai loro villaggi, paesi e città. Il risultato del piano di "pace" ONU fu una popolazione minacciata e terrorizzata da una guerra psicologica, da pesanti bombardamenti su civili, da espulsioni, dallo spettacolo di parenti che venivano giustiziati, mogli e figlie maltrattate, derubate e in diversi casi stuprate. Da luglio molte case furono distrutte, fatte saltare con la dinamite dagli artificieri israeliani. Nel 1948 non vi era nessun intervento internazionale su cui i palestinesi potessero sperare: all'estero non si preoccupavano delle atrocità che si stavano verificando in Palestina. E un aiuto non poteva venire neppure dagli osservatori delle Nazioni Unite, che a decine giravano per il paese "osservando" da vicino le barbarie e le uccisioni, senza essere disposti o capaci di intervenire in qualche modo.

Un solo emissario delle Nazioni Unite si comportò in modo diverso. Il conte Folke Bernadotte arrivò in Palestina il 20 maggio e vi restò fino a settembre, quando alcuni terroristi ebrei lo uccisero per aver "osato" avanzare la proposta di ridividere il paese a metà e aver chiesto l'incondizionato ritorno di tutti i profughi. Egli aveva già chiesto il rimpatrio dei profughi durante la prima tregua, cosa che era stata ignorata, e quando avanzò di nuovo questa proposta nel rapporto finale inviato all'ONU fu assassinato. Tuttavia, è grazie a Bernadotte che nel dicembre del 1948 l'Assemblea Generale dell'ONU, adottando il suo lascito postumo, emanò un provvedimento sul ritorno incondizionato di tutti i profughi espulsi da Israele, una delle tante risoluzioni ONU che Israele ha sistematicamente disatteso. Come presidente della Croce Rossa svedese, Bernadotte era stato molto attivo nel salvare gli ebrei dal nazismo durante la seconda guerra mondiale e questo era il motivo per cui il governo israeliano lo aveva accettato come mediatore dell'ONU: non si aspettava però che avrebbe cercato di fare per i palestinesi ciò che aveva fatto per gli ebrei solo alcuni anni prima.

Bernadotte era riuscito a suscitare una certa pressione internazionale su Israele, o almeno l'aveva resa possibile. Per contrastarla, gli artefici israeliani del programma di pulizia etnica capirono che avrebbero dovuto coinvolgere più direttamente la diplomazia e il Ministero degli Esteri. A luglio l'apparato politico, il corpo diplomatico e le organizzazioni militari del nuovo Stato d'Israele stavano già lavorando in sintonia. Prima di luglio non era chiaro quanto

il piano di pulizia etnica fosse stato condiviso dai diplomatici israeliani e dagli alti funzionari. Tuttavia, quando i risultati divennero gradualmente visibili, il governo ebbe bisogno di una campagna di relazioni pubbliche per frenare le reazioni internazionali contrarie e iniziò a coinvolgere e istruire questi funzionari affinché mostrassero all'estero la giusta immagine, quella di una democrazia liberale in formazione. I funzionari del Ministero degli Esteri lavorarono in stretto contatto con quelli dei servizi segreti, che dovevano avvertirli in anticipo sulle tappe delle operazioni di pulizia etnica in modo da tenerle nascoste agli occhi del mondo.

Yaacov Shimoni svolse la funzione di collegamento tra i due rami del governo. Essendo un orientalista ebreo e un europeo, Shimoni era particolarmente adatto a promuovere la causa israeliana all'estero. In luglio era impaziente di accelerare il processo sul campo: era convinto che fosse il momento giusto per completare lo sradicamento e l'occupazione, prima che il mondo volgesse ancora una volta la sua attenzione alla Palestina<sup>300</sup>. Shimoni sarebbe diventato più tardi uno dei più autorevoli orientalisti del mondo accademico israeliano grazie alla sua conoscenza della Palestina e del mondo arabo, conoscenza che lui e molti dei suoi colleghi delle università israeliane avevano acquisito durante la pulizia etnica e la dearabizzazione di quella regione.

I primi obiettivi delle forze israeliane nei dieci giorni tra le due tregue furono le sacche all'interno della Galilea intorno ad Acri e Nazareth. «Spazzare via il nemico dai villaggi» era l'ordine che le tre brigate ricevettero il 6 luglio, due giorni prima che le truppe israeliane – che premevano per continuare le operazioni di pulizia – ricevettero l'ordine di violare la prima tregua. I soldati ebrei compresero automaticamente che per “nemico” si intendevano gli abitanti indifesi e le loro famiglie. Le brigate a cui appartenevano erano la Carmeli, la Golani e la Settima, le tre brigate del Nord che sarebbero state anche responsabili delle operazioni finali di pulizia nell'alta Galilea in ottobre. I creativi che avevano il compito di escogitare nomi per operazioni di questo tipo erano ora passati dai sinonimi di ‘pulizia’ (‘scopa’, ‘forbici’) agli alberi: ‘palma’ (*Dekel*) per l'area di Nazareth e ‘cipresso’ (*Brosh*) per la valle del Giordano<sup>301</sup>.

Le operazioni all'interno e nei dintorni di Nazareth procedettero a ritmo sostenuto, e grandi villaggi lasciati intatti a maggio furono ora rapidamente conquistati: Amqa, Birwa (villaggio nativo del famoso poeta contemporaneo Mahmoud Darwish), Damun, Khirbat Jiddin e Kuwaykat avevano più di 1500

abitanti e tuttavia furono facilmente sgombrati.

La Settima brigata supervisionava l'esecuzione dell'operazione Palma, con forze ausiliari provenienti dalla Carmeli e dalla Golani. In molte storie orali palestinesi che ora cominciano a venir fuori, compaiono pochi nomi di brigate. Tuttavia la Settima è menzionata molto spesso, assieme ad aggettivi tipo "terroristi" e "barbari"<sup>302</sup>.

Il primo villaggio a essere attaccato fu Amqa, che come molti altri sulla pianura costiera da sud a nord, aveva una storia antica risalente almeno al VI secolo. Amqa era anche caratteristica perché era una comunità mista di musulmani e di drusi, che avevano convissuto in armonia prima che la politica israeliana del *divide et impera* la spaccasse in due, deportando i musulmani e permettendo agli altri di trasferirsi in altri villaggi drusi della zona<sup>303</sup>.

Oggi alcune rovine di Amqa sono ancora visibili malgrado la massiccia distruzione verificatasi circa sessanta anni fa. In mezzo alla vegetazione incolta che copre l'area, si possono chiaramente riconoscere i resti della scuola e della moschea del villaggio. Anche se diroccata, la moschea rivela ancora l'eccellente tecnica muraria che gli abitanti del villaggio utilizzarono per la sua costruzione. Non vi si può però entrare poiché l'attuale proprietario ebreo la usa come magazzino, ma la sua dimensione e la sua struttura uniche sono visibili dall'esterno.

L'operazione Palma completò il controllo sulla Galilea occidentale. Alcuni villaggi furono lasciati intatti: Kfar Yassif, Iblin e la città di Shafa'Amr. Erano villaggi misti di cristiani, musulmani e drusi. Tuttavia, molti abitanti di cui fu provata un'origine o un'affiliazione "sbagliata" vennero deportati. In realtà, molte famiglie avevano abbandonato i villaggi prima dell'occupazione, avendo saputo cosa le aspettava. Alcuni villaggi, infatti, furono completamente evacuati ma continuano a esistere tutt'oggi perché gli israeliani permisero che fossero ripopolati da profughi di altri villaggi distrutti. Questa tattica creava confusione e caos, dal momento che gli ordini erano seguiti da contrordini, disorientando anche i militanti israeliani. In alcuni villaggi misti gli israeliani ordinarono la frenetica espulsione di metà della popolazione, soprattutto musulmani, permettendo così ai cristiani rifugiati da villaggi vicini di sistemarsi nelle località appena evacuate, come accadde nel caso dei villaggi di Kfar Yassif e di Iblin e della città di Shafa'Amr.

Come risultato di questi spostamenti di popolazioni all'interno della Galilea, Shafa'Amr divenne un'enorme città, gonfiata dai flussi di profughi a seguito



delle operazioni di maggio e di luglio nelle zone circostanti. Fu occupata il 16 luglio, ma in sostanza fu lasciata in pace, ovvero nessuno fu espulso. Questa fu una decisione eccezionale che si sarebbe verificata anche a Nazareth, e in entrambi i casi furono i comandanti locali a prendere l'iniziativa.

Ygael Yadin, il capo di Stato maggiore, visitò Shafa'Amr più avanti nello stesso mese e fu chiaramente sorpreso nel trovare una città araba con tutti i suoi abitanti ancora al loro posto: «La gente se ne va liberamente in giro», riferì perplesso a Ben Gurion. Yadin immediatamente ordinò il coprifuoco e una campagna di perquisizioni e arresti, ma impartì l'ordine preciso di lasciar stare i drusi<sup>304</sup>.

### *Operazione Polizia*

Una sacca di resistenza tenne duro così a lungo che alcuni villaggi dell'area sostennero i combattimenti per dieci giorni. Questo accadde lungo la costa a sud di Haifa. Dei sei villaggi che vi si trovavano, tre caddero prima dell'annuncio della seconda tregua; gli altri capitolarono dopo la sua entrata in vigore.

I primi tre erano Tirat Haifa, Kfar Lam e Ayn Hawd. Il più grande, con 5000 abitanti, era Tirat Haifa, pochi chilometri a sud di Haifa. Oggi è uno squallido insediamento ebraico urbano – con un nome quasi simile, Tirat Hacarmel – abbarbicato sui bassi pendii occidentali del Carmelo, ai piedi del quartiere più ricco di Haifa, Denya, che si è gradualmente esteso verso il basso (dove si trova l'università); tuttavia, la municipalità di Haifa evita intenzionalmente di collegare i due quartieri con un sistema di strade.

Tirat Haifa era il villaggio più popoloso del distretto e il secondo per superficie. Durante l'epoca delle crociate si chiamava San Giovanni di Tiro e divenne un sito importante sia per i pellegrini cristiani sia per la chiesa locale. Da allora, con una maggioranza musulmana, Tirat Haifa aveva sempre avuto una piccola comunità cristiana, e c'era rispetto reciproco tra l'eredità cristiana del villaggio e il suo prevalente carattere musulmano. Nel 1596, quando era stata inclusa nel subdistretto di Lajjun, non aveva più di 286 abitanti. Trecento anni più tardi era sulla via di diventare una città, ma poi nel tardo periodo ottomano fu vittima delle nuove politiche di centralizzazione e del massiccio inserimento nell'esercito ottomano dei suoi giovani, molti dei quali scelsero di non farvi ritorno.

Tirat Haifa era un altro villaggio che alla fine della seconda guerra mondiale riemergeva da tempi duri e difficili all'alba di una nuova era. Segni di rinascita erano visibili dovunque: nuove case di pietra e mattoni erano in costruzione e le due scuole, una maschile e una femminile, in ristrutturazione. La sua economia si basava sulla coltivazione dei campi, sui frutteti e sugli orti. Era più ricco di molti altri villaggi perché disponeva di un'eccellente fornitura di acqua dalle vicine sorgenti. Il suo orgoglio erano le mandorle, famose in tutta la zona. Tirat al-Lawz, la 'Tira delle mandorle', era un nome famoso in Palestina. Un'altra fonte di reddito era il turismo, basato principalmente sulla visita alle rovine del monastero di San Brocardo, che esiste ancora.

Durante la mia infanzia i resti delle case di pietra del villaggio giacevano disperse intorno ai grigi e squadrati condomini della città ebraica costruita sul sito del villaggio. Dopo il 1967 la municipalità locale ne demolì la maggior parte, più per motivi di profitto da parte degli operatori immobiliari che per un memoricidio ideologico, rimasto una priorità per gli israeliani.

Come molti altri villaggi nell'area della Grande Haifa, Tirat Haifa fu sottoposto, prima del suo spopolamento finale, a costanti e furibondi assalti da parte delle forze israeliane. L'Irgun la bombardò fin dal dicembre del 1947, uccidendo 13 abitanti, quasi tutti vecchi e bambini. Dopo il bombardamento, una squadra d'assalto di 20 soldati dell'Irgun si avvicinò e iniziò a sparare contro una casa isolata al margine del villaggio. Tra il 23 aprile e il 3 maggio tutte le donne e i bambini di Tirat Haifa furono prelevati dai villaggi e ciò faceva parte del generale sforzo di "mediazione" britannica che permise alle forze ebraiche di ripulire l'area intorno a Haifa senza l'ostacolo di pressioni esterne. Le donne e i bambini di Tirat Haifa furono trasferiti in Cisgiordania su autobus, mentre gli uomini restarono. Il 16 luglio un'unità delle forze speciali composta dalle truppe d'élite delle diverse brigate fu messa in campo per far cadere Tirat Haifa.

Più tardi, nello stesso giorno, arrivò il turno di Kfar Lam. A sud di Tirat Haifa, questo villaggio era meno ricco pur godendo anch'esso di un buon rifornimento d'acqua – circa quindici sorgenti sgorgavano vicino al suo confine settentrionale. Una polverosa strada sterrata, che partiva dalla via principale asfaltata tra Haifa e Tel Aviv, portava al villaggio. Le case erano fatte di pietre squadrate, i tetti di cemento e gli archi tradizionali di legno. Non c'erano palizzate o torri di guardia, nemmeno in quel mese di luglio.

La relativa povertà di questo villaggio era dovuta a un insolito sistema di proprietà terriera, diverso da quello dei villaggi circostanti. Metà delle terre coltivate appartenevano ad Ali Bek al-Khalil e al fratello di Haifa, che

affittavano il terreno in cambio di una quota dei raccolti. Un piccolo numero di famiglie non era coinvolto nella mezzadria e per guadagnarsi da vivere alcune erano costrette a fare i pendolari a Haifa. Il villaggio nel suo complesso era strettamente collegato a Haifa, poiché là si vendeva gran parte dei suoi prodotti agricoli. E anche qui, tre anni prima della Nakba, la vita sembrava vivace e promettente.

Kfar Lam era un villaggio particolarmente apolitico, il che potrebbe spiegare la sua relativa indifferenza di fronte alle distruzioni già compiute nelle aree circostanti fin dal febbraio 1948. L'archivio dell'intelligence dell'Haganà descriveva il villaggio come "moderato", ma già agli inizi del 1940 era stato inserito negli archivi un malaugurato dettaglio che alludeva al suo futuro destino. Lo schedario precisava che nel villaggio vivevano alcuni samaritani che originariamente erano stati ebrei, ma che nel 1940 si erano convertiti all'islam. Per lo storico sionista e autorevole uomo politico del movimento, Yitzhak Ben-Zvi, questo era sufficiente a dimostrare che vi era stata continuità nella presenza ebraica lungo la costa della Palestina.

Questa ricerca della continuità era una delle principali ossessioni del mondo accademico sionista di allora. Già nel 1918 Ben-Zvi aveva pubblicato con Ben Gurion un libro (in yiddish) in cui si sosteneva che i *fallahin* ('contadini') arabi erano i discendenti dei contadini ebrei rimasti in Palestina dopo l'esilio romano. Ben-Zvi continuò a sviluppare questa tesi negli anni Trenta e Quaranta. Nel suo *Sha'ar ha-Yishuv* ('La porta per l'insediamento ebraico') egli argomentava in modo analogo che gli abitanti dei villaggi sulle montagne di Hebron erano in realtà ebrei che si erano convertiti all'islam.

Nel luglio del 1948, la prova di continuità non significava che la *popolazione* di Kfar Lam avesse diritto a rimanere nel nuovo Stato ebraico, ma solo che il suo *villaggio* era ora "giustamente restituito" al popolo ebraico. Né il rendimento relativamente basso dei raccolti né l'indifferenza politica della popolazione poteva salvare il villaggio, e solo la sua prossimità ai più malleabili villaggi sulla costa gli permise di sopravvivere fino a luglio.

Mentre Kafr Lam è scomparso, il villaggio di Ayn Hawd, occupato nello stesso periodo, è ancora pressoché intatto. Aggettivi come "bello", "attraente" e altri sinonimi furono usati per raffigurare certi villaggi, e molti di essi sono descritti dai visitatori e dagli stessi abitanti, che spesso assegnavano ai loro villaggi nomi che esprimevano chiaramente il loro particolare fascino, bellezza e serenità, come ad esempio nel caso di Khayriyya – in arabo letteralmente 'La benedizione della terra' – che Israele demolì e trasformò nella discarica di Tel-

Aviv.

Ayn Hawd era in effetti insolito. Occupò un posto speciale nel cuore di molti abitanti dell'area. Si riteneva che il principale clan del villaggio, Abu al-Hija, possedesse speciali poteri di guarigione e per questo motivo molta gente frequentava il villaggio, dirigendosi dalla costa verso il monte Carmelo lungo una tortuosa strada di quindici chilometri a sud di Haifa. Il villaggio si trova in parte nascosto in una delle molte vallate fluviali che a occidente scendono dalle montagne al mare. Il posto particolarmente ameno fu lasciato intatto grazie alla presenza di alcuni personaggi bohémien nell'unità occupante: essi immediatamente riconobbero le potenzialità del villaggio e decisero di lasciarlo come lo avevano trovato per tornarvi più tardi, insediarsi e trasformarlo in una colonia di artisti. Per molti anni infatti ospitò alcuni dei più noti artisti israeliani, musicisti e scrittori, spesso vicini al movimento israeliano per la pace. Le case scampate alle devastazioni nelle città vecchie di Safat e Giaffa si trasformarono in modo simile in enclave di artisti.

Ayn Hawd era stato attaccato già una volta in maggio e le cinque famiglie a capo del clan di Abu al-Hija avevano respinto con successo l'offensiva, ma il 16 luglio dovettero cedere. Gli abitanti del villaggio furono espulsi e il comitato governativo per la toponomastica, una società con l'incarico di sostituire ai nomi palestinesi nomi ebraici, decise di chiamare il villaggio occupato Ein Hod. Una delle cinque famiglie del clan di Abu al-Hija trovò rifugio nella campagna circostante a poche miglia a oriente e vi si insediò. Rifiutandosi ostinatamente e coraggiosamente di allontanarsi, lentamente essa diede vita a un nuovo villaggio con il vecchio nome di Ayn Hawd.

Il successo degli appartenenti a questo ramo del clan di Abu al-Hija è straordinario. Essi cercarono rifugio prima nel vicino villaggio di Tirat Haifa solo per scoprire che il villaggio era stato occupato il giorno precedente, e furono cacciati nei canyon lì intorno, ma riuscirono a resistere. Il comandante israeliano riferì che «l'operazione per ripulire la sacca di resistenza di rifugiati nel Wadi orientale del villaggio continua»<sup>305</sup>, ma fallì nel suo tentativo di cacciare la famiglia. La restante popolazione di Ayn Hawd si disperse, alcuni fin nel lontano Iraq, altri nei vicini villaggi drusi che dominavano Ayn Hawd dalla cima del monte Carmelo.

Nel 1950 gli Abu al-Hija costruirono nuove case di cemento all'interno della foresta che ora circonda il villaggio. Il governo israeliano si rifiutò di riconoscerli come insediamento legale e sulla loro testa fu fatta pendere costantemente la minaccia di espulsione. Nel 1986 il governo era intenzionato a

demolire il nuovo villaggio, ma eroicamente e contro ogni previsione gli Abu al-Hija riuscirono a fermare il tentativo di espulsione. Infine, nel 2005, un ministro degli Interni di orientamento relativamente liberale concesse al villaggio un semiriconoscimento.

La comunità ebraica di artisti, d'altra parte, è andata declinando e sembra meno "attraente" nel XXI secolo di quanto non lo fosse nel suo periodo migliore. Il caffè Bonanza della colonia, situato nella moschea del villaggio originario, in genere è vuoto. Marcel Janko, l'artista fondatore della Ein Hod ebraica, voleva farlo diventare il centro del dadaismo, il movimento artistico anti-establishment nato all'inizio del XX secolo che considerava il "primitivo" in opposizione alla tradizione classica greco-romana. Spinto dal desiderio di preservare la "primitiva" essenza dell'arte, Janko si impegnò nel salvare le case in pietra originali di Ayn Hawd da un rozzo restauro. Presto, tuttavia, le dimore del villaggio furono trasformate in moderne residenze per artisti europei ebrei e il magnifico edificio scolastico del vecchio villaggio divenne il centro per esposizioni artistiche, per il carnevale e altre attrazioni turistiche.

Gli stessi lavori di Janko esprimono adeguatamente il razzismo mostrato dalla sinistra contemporanea israeliana nel suo approccio alla cultura araba in generale e a quella palestinese in particolare, un razzismo nascosto e a volte anche sfumato – negli scritti, nei lavori artistici e nell'attività politica – ma non meno pervasivo. I quadri di Janko, per esempio, rappresentano figure arabe, sempre sfumate sullo sfondo di una Ayn Hawd occupata. In questo modo, i suoi lavori anticipano i dipinti che si trovano oggi sul Muro dell'apartheid che Israele ha costruito in Cisgiordania: dove esso corre vicino alle autostrade israeliane, agli artisti è stato chiesto di decorare parti di questo mostro di cemento alto otto metri con dipinti di bellissimi panorami che si trovano al di là del muro, cercando però di eliminare i villaggi palestinesi e i loro abitanti che si trovano dall'altro lato.

Solo tre villaggi rimanevano nell'area costiera a sud di Haifa e per tutti i dieci giorni di combattimenti, tra la prima e la seconda tregua, una massiccia forza ebraica tentò, senza riuscirci, di conquistarli. Ben Gurion, ossessionato dai tre villaggi, ordinò di continuare lo sforzo per occuparli anche quando la seconda tregua era entrata in vigore; l'Alto Comando riferì agli osservatori ONU presenti che le operazioni contro i tre villaggi erano attività di polizia, scegliendo perfino il nome in codice per questo assalto: operazione Polizia.

Il più grande dei tre villaggi era Ijzim, che contava 3000 abitanti, e resisteva agli attacchi da più tempo. Sulle sue rovine è stato costruito l'insediamento

ebraico di Kerem Maharal. Alcune case caratteristiche sono state tuttavia lasciate, e in una di queste vive l'ex capo del servizio segreto israeliano, promotore di una proposta di "pace" stilata insieme a un professore palestinese, la quale elimina il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi in cambio di un ritiro totale di Israele dalle aree occupate nel 1967.

L'operazione Polizia (*Shoter* in ebraico) iniziò il 25 luglio, giusto una settimana dopo l'inizio della tregua, ma Ijzim sopravvisse per altri tre giorni, durante i quali pochi cittadini armati resistettero coraggiosamente nel corso di una violenta battaglia contro centinaia di soldati israeliani. Israele mise in campo anche la forza aerea per piegare la resistenza. Quando i combattimenti ebbero termine, tutta la popolazione fu trasferita a Jenin. Secondo le ricostruzioni dei superstiti, 130 abitanti perirono nella battaglia. Gli ufficiali dell'intelligence israeliana del fronte settentrionale dopo l'entrata nel villaggio di Ijzim nel luglio riferirono che «le nostre forze hanno raccolto 200 cadaveri, tra cui molti civili morti sotto il nostro bombardamento»<sup>306</sup>.

Ayn Ghazal capitolò prima. Aveva 3000 abitanti e, come Kfar Lam, la vita lì era più dura che altrove. Le case di questo villaggio erano fatte di cemento, cosa insolita per quella zona, e molte avevano speciali buche e pozzi – profondi fino a tre metri – in cui conservare il frumento. Questa tradizione e il suo particolare stile architettonico può essere stato il risultato delle origini etniche del villaggio. Ayn Ghazal era relativamente recente, aveva solo 250 anni (in confronto, quando si parla di insediamenti ebraici relativamente "antichi", essi possono essere stati costruiti solo trenta, trentacinque anni prima; solo alcuni risalgono alla fine dell'Ottocento). Il popolo di Ayn Ghazal era venuto dal Sudan in cerca di lavoro in Siria e Libano e qui aveva messo radici (villaggi contigui come Furaydis, Tantura e Daliyat al-Rawha erano lì da secoli).

Ayn Ghazal era una meta popolare per molti musulmani poiché ospitava un santuario, luogo di sepoltura di un santo chiamato Shaykh Shehadeh. Una parte della popolazione che aveva abbandonato il villaggio prima che fosse attaccato aveva trovato rifugio nei due soli villaggi della costa, su sessantaquattro, rimasti intatti, Furaydis e Jisr al-Zarqa. Fin dal 1948 gli anziani di questi villaggi avevano tentato di conservare il santuario di Shaykh Shehadeh. Informati di tali sforzi, nel tentativo di bloccare questo viaggio della memoria e questa venerazione, le autorità israeliane dichiararono il santuario un luogo sacro ebraico. Uno dei rifugiati del villaggio, Ali Hamuda custodì praticamente da solo il santuario e mantenne in vita il suo carattere musulmano. Benché multato e minacciato di arresto per averlo restaurato nel 1985, insistette nel preservare la

sacralità di quel luogo venerato e la memoria del suo villaggio.

La popolazione di Ayn Ghazal che era rimasta si rallegrò quando seppe dell'entrata in vigore della seconda tregua. Perfino coloro che erano stati di guardia fin dal mese di maggio pensarono di poter allentare la sorveglianza. Erano quelli i giorni del digiuno annuale del Ramadan e nel pomeriggio del 26 luglio molti abitanti si erano riversati nelle strade per interromperlo e si erano raccolti nelle poche caffetterie del centro quando apparve un aereo che lanciò una bomba centrando in pieno la folla. Le donne e i bambini fuggirono in preda al panico mentre gli uomini rimasero lì e ben presto videro le truppe israeliane entrare nel villaggio<sup>307</sup>.

Agli "uomini" fu ordinato di radunarsi in un posto, come era di routine in tutte le zone di campagna della Palestina in analoghe circostanze. Subito comparvero il delatore, come sempre incappucciato, e l'ufficiale dell'intelligence. La popolazione dovette assistere alla selezione di 17 uomini – quasi tutti avevano partecipato alla rivolta del 1936 – che furono uccisi sul posto. Gli altri furono espulsi<sup>308</sup>. Lo stesso giorno un simile destino fu riservato a Jaba, il sesto villaggio di questa sacca di resistenza.

### *Operazione Dani*

Operazione Dani era il nome in codice per l'attacco alle due città palestinesi di Lydd e Ramla, che si trovavano circa a metà strada tra Giaffa e Gerusalemme. Lydd è situata a cinquanta metri sul livello del mare nelle pianure interne della Palestina. Nella memoria locale popolare essa è rimasta impressa come «la città delle moschee», alcune delle quali erano famose nel mondo arabo. Per esempio, la grande moschea al-Umari, che esiste tuttora, fu costruita al tempo dei mammalucchi dal sultano Rukn al-Din Baybars, che conquistò la città togliendola ai crociati. Un'altra moschea ben nota è la moschea Dahamish, che poteva ospitare ottocento fedeli e aveva sei negozi nelle sue adiacenze. Oggi Lydd è la nuova città ebraica di Lod, una delle città della cintura di Tel-Aviv che accoglie la parte più povera e meno privilegiata della metropoli. Per molti anni Lod fu anche il nome dell'unico aeroporto internazionale d'Israele, oggi aeroporto Ben Gurion.

Il 10 luglio 1948 David Ben Gurion nominò Ygal Allon comandante dell'attacco e Yitzhak Rabin comandante in seconda. Allon per prima cosa



ordinò di bombardare dal cielo al-Lydd, che fu la prima città a essere attaccata in questo modo. Seguì un attacco diretto al centro della città che provocò la ritirata degli ultimi volontari dell'ALA: alcuni avevano abbandonato le loro posizioni in anticipo avendo saputo che le unità della Legione giordana, acquisite vicino alla città, avevano ricevuto istruzioni dal loro comandante britannico, Glubb Pasha, di ritirarsi. Poiché sia Lydd che Ramla facevano chiaramente parte dello Stato arabo, sia i residenti che i volontari erano convinti che la Legione avrebbe opposto resistenza all'occupazione israeliana, come aveva fatto a Gerusalemme Est e nell'area di Latrun, a ovest della città (non lontano da Lydd e Ramla), ma si sbagliavano. Per aver deciso di ritirarsi, Glubb Pasha fu privato del suo grado e dovette rientrare in Inghilterra.

Abbandonati sia dai volontari che dai legionari, gli uomini di Lydd, armati di vecchi fucili, si rifugiarono nella moschea Dahamish nel centro della città, ma dopo poche ore di combattimento si arresero, per essere massacrati all'interno della moschea dalle forze israeliane. Fonti palestinesi riferiscono che nella moschea e nelle strade circostanti dove le truppe israeliane si abbandonarono a un'altra orgia di uccisioni e saccheggi, 426 uomini, donne e bambini furono uccisi (176 corpi furono trovati nella moschea). Il giorno successivo, il 14 luglio, i soldati ebrei passarono di casa in casa costringendo la gente, circa 50.000 persone, a uscire e a mettersi in marcia verso la Cisgiordania (più della metà erano profughi dei villaggi vicini)<sup>309</sup>.

Una delle relazioni più dettagliate su quanto accadde a Lydd fu pubblicata nell'estate del 1998 dal sociologo Salim Tamari sul «Journal of Palestine Studies». Essa era basata su interviste a Spiro Munayar, che aveva trascorso tutta la sua vita a Lydd e fu testimone oculare degli eventi di quel terribile giorno di luglio. Egli vide l'occupazione, il massacro nella moschea, il modo con cui le truppe israeliane irrupero nelle case e trascinarono fuori le famiglie, senza risparmiare un solo edificio. Vide come le case furono saccheggiate e i profughi derubati prima che fosse comandato loro di incamminarsi verso la Cisgiordania, in uno dei mesi più roventi dell'anno e in uno dei luoghi più caldi della Palestina.

Lavorava come giovane medico nell'ospedale locale insieme al dottor George Habash, il futuro fondatore e leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Egli ricorda lo sterminato numero di morti e feriti provenienti dal luogo del massacro, e queste esperienze furono le stesse orribili che hanno ossessionato Habash e che lo hanno indotto a prendere la strada della guerriglia per riscattare la sua città e la sua patria da coloro che l'avevano

devastata nel 1948.

Munayar raccontò anche le scene angosciose dell'espulsione di cui fu testimone:

Durante la notte i soldati cominciarono a entrare nelle case della zona che avevano occupato radunando la popolazione e scacciandola dalla città. Alcuni intimavano di andare a Kharruba e Barfilyya, mentre altri soldati dicevano: «Andate dal re Abdullah, a Ramallah». Le strade erano piene di gente in fuga per destinazioni ignote.

I pochi giornalisti stranieri che quel giorno erano in città furono testimoni delle stesse scene. Due di loro erano americani apparentemente invitati dalle forze israeliane a seguirle nell'attacco, quelli che noi oggi chiamiamo corrispondenti *embedded*. Keith Wheeler del «Chicago Sun Times» era uno dei due. Egli scrisse: «Praticamente ogni cosa sul loro cammino [quella degli israeliani] era morta. Corpi crivellati giacevano ai lati della strada». L'altro, Kenneth Bilby del «New York Herald Tribune», riferì di aver visto «I corpi di arabi, uomini, donne e bambini sparsi in giro a seguito dell'attacco spietatamente brillante». Bilby scrisse anche un libro su questi avvenimenti, *New Star in the Near East*, pubblicato due anni dopo.

Ci si potrebbe chiedere perché i servizi giornalistici su un massacro di queste dimensioni non abbiano provocato una protesta negli Stati Uniti. Per coloro che sono stati sconvolti dall'insensibilità e disumanità che le truppe USA hanno dimostrato nei confronti degli arabi nelle operazioni in Iraq, i reportage da Lydd possono sembrare stranamente familiari. A quel tempo, corrispondenti americani come Wheeler furono stupiti da ciò che lui ironicamente chiamò la *Blitzkrieg* israeliana e dalla risolutezza delle truppe israeliane. Come la descrizione di Bilby («spietatamente brillante»), la relazione di Wheeler della campagna dell'esercito israeliano trascurò deplorabilmente di fornire un rapporto altrettanto documentato del numero di palestinesi uccisi, feriti o espulsi dai loro villaggi. I reportage stranieri furono totalmente di parte.

Più sensibile e meno prevenuto fu il «London Economist» per come descrisse ai suoi lettori le orribili scene che si verificarono quando gli abitanti furono costretti a iniziare la marcia dopo che le loro case erano state saccheggiate, i familiari uccisi e le città distrutte: «I rifugiati arabi furono sistematicamente depredati dei loro effetti personali prima di essere avviati in marcia verso la frontiera. Gli oggetti di casa, le provviste, il vestiario, tutto doveva essere lasciato alle spalle».

Questa sistematica rapina fu ricordata anche da Munayar:

I soldati occupanti avevano installato posti di blocco lungo tutte le strade che portavano a est e perquisivano i rifugiati, in particolare le donne, rubando loro gioielli d'oro dal collo, dai polsi e dalle dita e qualsiasi cosa fosse nascosta nei vestiti, come denaro o altri oggetti di valore abbastanza leggeri da poter essere trasportati.

Ramla, o Ramleh come viene chiamata al giorno d'oggi, città natale di uno dei più rispettati leader dell'OLP, il defunto Khalil al-Wazir, Abu Jihad, si trova nei pressi. L'attacco a questa città, con i suoi 17.000 abitanti, era iniziato due giorni prima, il 12 luglio 1948, ma l'occupazione fu completata solo dopo che gli israeliani ebbero preso Lydd. Ramla era stata in passato oggetto di attacchi terroristici da parte di forze israeliane, il primo il 18 febbraio 1948, quando l'Irgun aveva collocato una bomba in uno dei suoi mercati uccidendo diversi cittadini.

Atterriti dalle notizie che arrivavano da Lydd, i notabili della città arrivarono a un accordo con l'esercito israeliano che apparentemente permetteva alla gente di restare. Le unità israeliane entrarono a Ramla il 14 luglio e iniziarono immediatamente un'operazione di rastrellamento e arresti radunando 3000 persone che trasferirono in un campo di prigionia nelle vicinanze, e nello stesso giorno iniziarono il saccheggio. Il comandante sul posto era Yitzhak Rabin. Egli ricordava come Ben Gurion lo avesse chiamato prima nel suo ufficio per discutere la sorte sia di Lydd che di Ramla: «Yigal Alon chiese: “Cosa ne dobbiamo fare della popolazione [di Lydd e Ramla]?”. Ben Gurion fece un cenno con la mano che significava: “Cacciateli via!”»<sup>310</sup>.

La popolazione delle due città fu costretta a marciare, senza cibo e acqua, verso la Cisgiordania, e molti morirono di sete e di fame lungo la via. Poiché solo poche centinaia furono autorizzate a restare nelle due città e dato che gli abitanti dei villaggi vicini si erano rifugiati lì, Rabin stimò che un totale di 50.000 persone fosse stato trasferito in questo modo disumano. Di nuovo si ripresenta la domanda inevitabile: tre anni dopo l'Olocausto, cosa passava per la mente di questi ebrei mentre vedevano marciare questa gente sventurata?

Più a ovest, la Legione Araba, che aveva abbandonato le due città palestinesi, difese la zona di Latrun con tanta tenacia che questa battaglia si impresso nella memoria collettiva delle forze armate israeliane come la più grande sconfitta della guerra. L'amaro ricordo di questa disfatta provocò sentimenti di vendetta: l'opportunità si presentò nel giugno del 1967 quando Israele occupò la zona. La violenza a quel punto non fu diretta contro i giordani, ma contro i palestinesi: tre villaggi nella valle di Latrun – Biddu, Yalu e Imwas – furono evacuati e ripuliti. La deportazione di massa degli abitanti dei villaggi fu l'inizio di una nuova

ondata di pulizia etnica.

In luglio inoltre la Legione respinse con successo gli attacchi israeliani nei dintorni di Gerusalemme Est, in particolare a Shaykh Jarrah. «Occupate e distruggete», chiedeva all'esercito un vendicativo Ben Gurion pensando a questi incantevoli quartieri<sup>311</sup>. Grazie alla resistenza della Legione, oggi è possibile ancora trovare tra i loro molti tesori l'American Colony Hotel, uno dei primi edifici costruiti fuori delle mura nel tardo XIX secolo da Rabah al-Husayni, un autorevole rappresentante della nobiltà locale.

### *L'operazione Palma continua*

L'11 luglio le annotazioni sul diario di Ben Gurion riflettono una notevole fiducia nella potenza militare di Israele contro le forze congiunte dei suoi vicini arabi: «[Ho ordinato di] occupare Nablus, [di infliggere] pesanti bombardamenti al Cairo, Alessandria, Damasco e Beirut»<sup>312</sup>. Nablus, tuttavia, non fu conquistata, malgrado le disposizioni di Ben Gurion, ma ebbe lo stesso destino di un'altra città palestinese nei dieci giorni di frenetica attività tra le due tregue: la città di Nazareth. La sua storia costituisce uno degli episodi più singolari della campagna di urbicidio. Nella città relativamente grande c'erano solo 500 volontari dell'ALA che, sotto il comando di Madlul Bek, avevano il compito di proteggere non solo la popolazione indigena ma anche le migliaia di rifugiati dai villaggi del circondario che erano affluiti nella città affollata e nella sua periferia.

L'attacco a Nazareth iniziò il 9 luglio, il giorno dopo la fine della prima tregua. Quando i mortai iniziarono a bombardare la città, la popolazione anticipò l'espulsione forzata decidendo di andarsene. Ma Madlul Bek ordinò di restare. Telegrammi tra lui e i comandi degli eserciti arabi che Israele aveva intercettato rivelano che lui e altri ufficiali dell'ALA avevano l'ordine di tentare di fermare l'espulsione con ogni mezzo: i governi arabi desideravano impedire l'arrivo di altri flussi di profughi nei loro paesi. Così scopriamo che Madlul fece tornare indietro alcune persone che stavano già lasciando la città. Quando il bombardamento si intensificò, tuttavia, egli si rese conto che non aveva senso tentare di resistere alle soverchianti forze israeliane e incoraggiò la popolazione ad andarsene. Lui stesso firmò la resa della città alle ore 22 del 16 luglio.

Ben Gurion non desiderava che la città di Nazareth venisse evacuata poiché sapeva che gli occhi del mondo cristiano erano puntati sulla città. Ma un

generale di grado superiore e il comandante supremo dell'operazione, Moshe Karmil, ordinarono l'espulsione totale di tutta la popolazione rimasta («16.000», annotò Ben Gurion, «di cui 10.000 cristiani»)<sup>313</sup>. Ben Gurion a questo punto diede istruzioni a Karmil di revocare il suo ordine e di permettere alla popolazione di rimanere. Egli convenne con Ben Donkelman, il comandante militare dell'operazione: «Il mondo ci guarda», il che significò che Nazareth fu più fortunata di ogni altra città della Palestina<sup>314</sup>. Infatti Nazareth è tuttora la sola città araba nella Israele pre-1967.

Ancora una volta, tuttavia, non tutti coloro a cui fu concesso di rimanere furono risparmiati. Alcuni furono espulsi o arrestati il primo giorno dell'occupazione, quando gli ufficiali dei servizi segreti iniziarono a perquisire la città casa per casa e a prelevare persone secondo una lista predisposta di sospetti e di “indesiderabili”. Palti Sela si aggirava insieme a un personaggio arabo ben noto di Nazareth, con sette taccuini pieni dei nomi di cittadini che potevano rimanere, o perché appartenevano a clan che avevano collaborato con Israele, o per qualche altra ragione.

Una procedura analoga ebbe luogo nei villaggi intorno a Nazareth, e nel 2002 Palti Sela rivendicava il fatto che grazie ai suoi sforzi 1600 persone riuscirono a restare, una decisione per la quale, d'altra parte, fu più tardi criticato. «I taccuini sono andati perduti», dichiarò ai suoi intervistatori. Ricordava di aver rifiutato di prender nota del nome anche di un solo beduino: «Sono tutti ladri», aveva detto ai suoi complici nell'operazione<sup>315</sup>.

Ma nessuno era veramente al sicuro, nemmeno il notevole arabo – che rimarrà anonimo – che accompagnò Palti Sela. Il primo governatore militare insediato dopo la guerra, per qualche ragione, non gradiva questa persona e voleva deportarla. Palti Sela allora intervenne e lo salvò promettendo di trasferire lui, la sua famiglia e i suoi amici a Haifa. Egli ammise che in realtà parecchi di quelli segnati come “buoni” nei suoi taccuini furono alla fine obbligati ad abbandonare il paese.

Un altro villaggio nell'area tra Nazareth e Tiberiade, Hittin, fu segnalato per l'occupazione dopo che i tentativi di conquistarlo erano falliti nei mesi precedenti. Una sua fotografia del 1937 potrebbe stare benissimo in un depliant turistico odierno della Toscana o della Grecia. Arroccato sul pendio della montagna, otto chilometri a nord-ovest di Tiberiade, a un'altezza di 125 metri sul livello del mare, ma in apparenza molto più in alto perché rivolto verso il mare della Galilea che è sotto il livello del mare, è una località mozzafiato. La foto in

bianco e nero mostra con chiarezza le case di pietra di Hittin coperte da tetti fatti di legno arcuato e circondate da frutteti e siepi di cactus. Le auto avevano facile accesso al villaggio, ma nel 1948 si rivelò un luogo difficile da conquistare poiché oppose una forte resistenza, anche se furono non più di 25 persone, tutti volontari male equipaggiati, a difenderlo.

La storia del villaggio risale alla famosa battaglia tra Salah al-Din e i crociati del 1187. La sua fama era dovuta anche alla presenza della tomba di Nabi Shu'ayb, il santo profeta dei drusi palestinesi, che lo identificano con Jethro, il suocero di Mosé, il cui santuario è un luogo di culto e di pellegrinaggio. Il fatto che i drusi fossero già passati dall'altra parte e si fossero alleati con l'esercito israeliano spronò gli ambiziosi israeliani a conquistare il villaggio. Oggi un sito web per i profughi di Hittin contiene il seguente riferimento ai drusi: «Che lo vogliano o no, sono ancora arabi palestinesi», una chiara allusione al fatto che i drusi, mostrarono scarsa solidarietà o affinità, e tanto meno compassione, per i loro compagni palestinesi. Al contrario, molti di loro parteciparono alla distruzione della Palestina rurale, alla quale – tragicamente – appartenevano<sup>316</sup>.

Come per molti dei villaggi ricordati, la Nakba colpì proprio nella fase in cui era appena arrivata la prosperità. Una nuova scuola e un nuovo sistema di irrigazione erano i segni del recente benessere raggiunto, ma gli abitanti di Hittin persero tutto dopo il 17 luglio 1948, quando un'unità della Settima brigata entrò nel villaggio e iniziò la pulizia etnica in modo particolarmente brutale. Molti fuggirono nei villaggi vicini che sarebbero stati occupati in ottobre, quando furono cacciati per la seconda volta. Questa fu la conclusione dell'operazione Palma, che significò l'espulsione da tutti i villaggi intorno a Nazareth.

Le truppe sul terreno potevano ora contare sull'assistenza della forza aerea israeliana in formazione. Come abbiamo già visto, Saffuriyya e Mujaydil furono bombardate dal cielo, oltre a numerosi villaggi della costa, Jaba, Ijzim e Ayn Ghazal, che furono colpiti fino alla resa completa durante la seconda tregua. Di fatto, quello che fu messo in atto a luglio fu la pulizia etnica dal cielo, poiché gli attacchi aerei divennero uno strumento fondamentale per seminare panico e distruzione nei villaggi più grandi della Palestina allo scopo di indurre la popolazione a fuggire prima dell'effettiva occupazione del villaggio. Questa nuova tattica fu usata a partire dal mese di ottobre.

Ma già nella seconda metà di luglio, i piloti israeliani potevano constatare l'efficacia delle loro sortite dallo spettacolo che si rivelava ai loro occhi: moltitudini di profughi che si riversavano, carichi delle poche cose messe insieme frettolosamente, dai villaggi sulle strade principali e lentamente si

dirigevano verso luoghi che credevano più sicuri. Per alcune truppe di terra erano un bersaglio da non mancare. Un rapporto del 17 luglio 1948 del Comando Nord recita: «Le nostre forze hanno cominciato a colpire la sola strada che porta fuori Serja dove una massa agitata di profughi era in marcia»<sup>317</sup>. Serja era un villaggio vicino al monte Tabor, che aveva mantenuto una relazione non facile con le “prime” colonie sioniste che avevano ospitato Ben Gurion quando era arrivato in Palestina.

Nell'estate del 1948, però, Ben Gurion non si interessava al Nord, dove aveva iniziato la sua carriera, ma si concentrava sul Sud, dove l'avrebbe conclusa. In luglio le operazioni di pulizia etnica si estesero anche al Negev. I beduini abitavano la regione dal periodo bizantino e avevano continuato a seguire il loro modo di vivere seminomade almeno dal Cinquecento. Nel 1948 vi erano 90.000 beduini, divisi in 96 tribù, già sul punto di passare a un sistema di proprietà della terra, diritti di pascolo e accesso all'acqua. Le truppe ebraiche cacciarono immediatamente 11 tribù, mentre confinarono altre 19 in riserve definite da Israele “aree militari chiuse”, il che significava che potevano uscire solo con un permesso speciale. L'espulsione dei beduini del Negev proseguì fino al 1959<sup>318</sup>.

La prima fu la tribù Jubarat. Fu espulsa in parte a luglio; poi, a metà ottobre, quando la seconda tregua era ufficialmente conclusa, fu trasferita, la maggior parte a Hebron e il resto nella Striscia di Gaza. Nel 1967 Israele li sradicò di nuovo, questa volta espellendoli sulla riva est del fiume Giordano. Quasi tutte le altre tribù furono cacciate alla fine del 1948.

### *La tregua inesistente*

La notizia di un'imminente seconda tregua a partire dal 18 luglio 1948 arrivò in un momento sfavorevole per l'operazione di pulizia etnica. Alcune operazioni furono accelerate e completate prima dell'inizio della tregua, come nel caso dei villaggi di Qula e Khirbat Shaykh Meisar. Da allora gli israeliani avevano aggiunto due città, Lydd e Ramla, e altri 68 villaggi ai 290 che erano stati già occupati e ripuliti.

La seconda tregua fu violata nel momento stesso in cui iniziava. Nei primi dieci giorni le forze israeliane occuparono i villaggi chiave a nord di Haifa, un'altra sacca che era stata lasciata in pace per un po', come avevano fatto con i

villaggi a sud della città lungo la costa. Damun, Imwas, Tamra, Qabul e Mi'ar furono così presi, e l'occupazione della Galilea occidentale fu dunque completata.

I combattimenti continuarono al Sud durante la seconda tregua, quando gli israeliani fecero fatica a sconfiggere le forze egiziane che erano state prese nella "sacca di Faluja". Il maggiore sforzo militare dell'Egitto era diretto verso la costa, dove la sua avanzata fu arrestata alla fine della prima settimana della guerra ufficiale. A partire da questa sconfitta essi furono gradualmente sospinti indietro verso il confine. Una seconda forza di spedizione era stata inviata nella zona a sud di Gerusalemme, dove le sue truppe ebbero un iniziale successo. A metà luglio, tuttavia, un terzo contingente egiziano nel Nord del Negev era stato tagliato fuori sia dalle forze sulla costa sia da quelle a Gerusalemme Sud, e ora invano contava sui rinforzi giordani che, secondo l'iniziale piano di guerra arabo, dovevano ricongiungersi con loro.

Alla fine di luglio gli israeliani iniziarono a rinforzare l'assedio intorno a quella sacca per costringerla ad arrendersi. Gli egiziani, tuttavia, resistettero fino alla fine dell'anno. L'annientamento delle forze egiziane lasciò il Nord del Negev, dai pendii del monte Hebron sino al Mediterraneo vicino a Gaza, alla mercé delle truppe israeliane. La cintura di villaggi che da secoli si erano insediati al confine dell'arido deserto del Negev era ora presa d'assalto, occupata, e la popolazione espulsa in rapida successione. Soltanto la Striscia di Gaza e la Cisgiordania furono difese con successo dalle truppe egiziane e giordane, che impedirono in questo modo a moltissimi profughi di aggiungersi alle migliaia di palestinesi già espulsi a partire dal dicembre del 1947.

Intuendo che la violazione della tregua sarebbe passata senza critiche dal momento che l'attacco era diretto verso le sacche "arabe" residue dentro lo Stato ebraico definito dalla Risoluzione ONU, la leadership sionista continuò le operazioni in agosto e oltre. Secondo quanto previsto questo "Stato ebraico" si sarebbe esteso sulla maggior parte della Palestina – in effetti su tutta – se non fosse stato per la resistenza degli egiziani e per quella decisiva dei giordani. Di conseguenza, i villaggi che era stati poco alla volta isolati potevano essere ora facilmente ripuliti, mentre gli osservatori ONU, inviati per controllare che la tregua fosse effettivamente in vigore, stavano lì a guardare.

Nello stesso agosto, le forze ebraiche colsero l'occasione della tregua per fare alcune modifiche nelle aree già occupate, forse su ordine di un comandante locale, che non aveva bisogno di autorizzazioni dall'alto, o forse su richiesta di un particolare gruppo che aveva collaborato con i sionisti e ora voleva



partecipare alla spartizione del bottino. Uno di questi luoghi fu il villaggio druso di Isfiya sul Carmelo. I notabili drusi di Isfiya chiesero l'espulsione dei beduini che vivevano nella loro città, affermando che erano ladri e in generale "incompatibili". Il comandante in carica disse di non avere il tempo di organizzare l'espulsione di gente che non era poi così estranea al villaggio. Oggi i beduini di Isfiya stanno ancora lì, discriminati come componenti "inferiori" della comunità locale, ma fortunati perché l'esercito israeliano era stato troppo indaffarato per soddisfare la richiesta dei drusi<sup>319</sup>. Queste dispute interne mostrano, nella calma relativa che era scesa sui fronti con gli eserciti arabi, come Israele avesse deciso che era venuto il momento di istituzionalizzare l'occupazione.

La leadership sionista aveva la massima urgenza di definire lo status delle terre che aveva occupato, ma che dal punto di vista legale si trovavano all'interno dello Stato arabo definito dall'ONU. In agosto, Ben Gurion chiamava ancora questi territori «aree amministrate», non parte dello Stato in quanto tale ma governate da un sistema giudiziario militare. Il governo israeliano voleva mantenere sul vago lo statuto legale di queste aree, che in origine erano state destinate ai palestinesi, poiché temeva che le Nazioni Unite avrebbero richiesto una spiegazione per la loro occupazione, un timore che si rivelò totalmente infondato. È inspiegabile che la questione dello status legale (leggi: "illegale") di Israele sulla Palestina araba definita dall'ONU non sia mai emerso durante quel breve periodo in cui la comunità internazionale mostrò interesse per il destino della Palestina del dopo Mandato britannico e per quello della sua popolazione nativa. Fino al momento in cui Israele fu accettata come membro a pieno titolo dall'ONU, nel maggio 1949, la definizione di queste aree oscillò tra "amministrate" e "occupate". Nel maggio 1949 le distinzioni sparirono del tutto, insieme ai villaggi, i campi e le case – tutte "dissolte" nello Stato ebraico di Israele.

### *Il collasso della seconda tregua*

La seconda tregua si prolungò oltre l'estate del 1948, benché sembrasse una tregua solo di nome, a causa delle continue ostilità da entrambe le parti. Tuttavia l'ONU riuscì a prevenire un attacco israeliano sulle Altire del Golan e contro l'unica città del luogo, Qunaitra, un attacco il cui ordine arrivò al quartier

generale il giorno in cui la tregua finiva. Persino a distanza di sessant'anni fa rabbrivire leggere: «I vostri ordini», scriveva Ygael Yadin al comandante in capo, «sono di distruggere la città»<sup>320</sup>. La città rimase relativamente integra fino al 1967, quando fu fatta pulizia etnica dalle truppe israeliane occupanti le Alture del Golan. Nel 1974 il conciso ordine di Yadin fu portato a termine quando le forze israeliane distrussero la città di Qunaitra, restituendo ai siriani una città completamente fantasma come parte di un accordo di ritiro.

Nel 1948 la determinazione di Israele ad annettersi le Alture del Golan era alimentata dal graduale ritiro delle truppe siriane, dapprima dai pendii del Golan e poi successivamente dall'entroterra siriano, ma la maggior parte dei leader dello Stato ebraico ambivano alla Palestina e non alla Siria. In agosto rimanevano ancora tre aree principali della Palestina che mancavano a Israele, ma che Ben Gurion vedeva come essenziali per il futuro del suo Stato: Wadi Ara, la parte occidentale dell'alta Galilea e il Sud del Negev. Le prime due erano aree palestinesi densamente popolate e perciò divennero l'inevitabile obiettivo di una campagna di pulizia etnica, lontano dal teatro di guerra con gli eserciti regolari arabi che in ogni caso, con la tregua, in agosto si erano gradualmente ridotti.

Il mese di settembre del 1948 fu molto simile a quello di agosto: i combattimenti veri con gli eserciti regolari arabi erano diminuiti, lasciando così che le truppe israeliane finissero il lavoro che avevano iniziato nel dicembre del 1947. Alcune furono inviate in missioni impossibili per estendere l'occupazione del 78 per cento della Palestina già in mano a Israele. Nel settembre uno dei compiti affidati alle truppe fu quello di cercare di occupare per la terza volta Wadi Ara e l'estremità nord della Cisgiordania, con l'ordine speciale di prendere Qalqilya e Tulkarem. Questa fu l'operazione Autunno. Il tentativo di invadere la zona di Wadi Ara fu di nuovo respinto, ma questa parte sarebbe stata poi annessa a Israele quando re Abdullah di Giordania decise di cederla nella primavera del 1949 come parte dell'armistizio tra i due paesi. Ironia della storia, oggi molti israeliani, temendo un possibile rovesciamento dell'equilibrio demografico, sono a favore di un trasferimento di questa zona all'autorità palestinese della Cisgiordania. La scelta tra essere imprigionati in un *bantustan* nella Cisgiordania o "godere" di una cittadinanza di seconda classe in Israele non offre grandi prospettive in entrambi i casi, ma la popolazione del Wadi ha scelto comprensibilmente la seconda opzione dato il loro giusto sospetto che gli israeliani vogliano come nel passato il territorio senza i suoi abitanti. Israele ha già spostato 200.000 persone da quando ha iniziato la costruzione del Muro di segregazione in un'area molto vicina al Wadi e altrettanto densamente popolata

da palestinesi.

Nel settembre del 1948, tutti e quindici i villaggi che costituiscono Wadi Ara dimostrarono capacità di resistenza e coraggio nel respingere gli attaccanti, con l'aiuto di ufficiali iracheni del vicino contingente che la Lega Araba aveva inviato all'inizio della guerra per proteggere il Nord della Cisgiordania. Questi iracheni furono tra i pochi vicini della Palestina che combatterono davvero riuscendo a salvare interi villaggi palestinesi. Il capitano Abu Rauf Abd al-Raziq era uno di questi ufficiali che aiutò a difendere Taytaba e Qalansuwa. Aveva generosamente deciso di restare quando tutti gli altri soldati iracheni ricevettero l'ordine di ritirarsi, poche settimane prima dell'operazione Autunno. Il maggiore Abd al-Karim e il capitano Farhan dell'esercito iracheno guidarono la resistenza armata a Zayta e Jat, e il sergente Khalid Abu Hamud ad Attil. Lo stesso fecero il capitano Najib e Muhammad Sulayman a Baqa al-Gharbiyya, Khalil Bek nel villaggio di Ara e Mamduh Miara ad Arara. È impressionante vedere quanto sia lunga la lista degli ufficiali iracheni più giovani che montarono la guardia e presero il comando.

Il mese di settembre vide anche la preparazione dell'operazione Snir, un altro sforzo per la conquista delle Altire del Golan, che includeva ancora una volta la città di Qunaitra, con la data del 14 settembre scelta come .-day. La prima fase fu spostata al 26 e infine ridotta a un'operazione minima chiamata in codice *Bereshit* ('Genesi'), che comportava il tentativo di conquistare una roccaforte siriana situata, secondo la mappa dell'ONU, dentro lo Stato ebraico (avamposto 223). Le forze di difesa siriane respinsero un attacco israeliano dopo l'altro. Come parte dei preparativi, gli israeliani cercarono di mettersi in contatto con soldati circassi e drusi dell'esercito siriano per convincerli a collaborare. L'azione militare di Israele sulle linee siriane continuò fino alla primavera inoltrata del 1949 e includeva l'ordine di occupare non solo gli avamposti ma anche i villaggi. Il 1° aprile 1949 gli ordini furono poi rivisti, e ci si limitò a offensive contro gli avamposti militari<sup>321</sup>.

In settembre l'operazione di pulizia etnica continuò nella Galilea centrale, dove truppe israeliane spazzarono via le sacche palestinesi prima dell'ultima grande operazione in programma per il mese successivo nell'alta Galilea e nel Sud della Palestina. Volontari locali e dell'ALA opposero una resistenza alquanto tenace in alcuni villaggi, in particolare a Ilabun. Un rapporto delle forze israeliane descrive il loro attacco fallito: «Stanotte le nostre forze hanno assaltato Ilabun. Dopo aver sopraffatto la resistenza nemica, trovammo il villaggio deserto; dopo aver inferto danni e massacrato un gregge, le nostre forze sono

ripiegate continuando le sparatorie con il nemico»<sup>322</sup>. In altre parole, prima che Ilabun fosse presa, la maggior parte degli abitanti l'avevano già abbandonata. Invece, nel villaggio di Tarshiha, la maggioranza dei palestinesi cristiani difese il villaggio quando quasi tutta la popolazione era ancora presente. A posteriori, sembra che sia stata questa decisione a salvarli dall'espulsione, benché, se fossero stati in maggioranza musulmani, la loro sorte sarebbe stata comunque molto diversa. Tarshiha fu alla fine occupata in ottobre, ma non fu evacuata. Il risultato sarebbe stato differente se fosse stata presa in settembre, poiché gli ordini per l'operazione *Alef Ayn*, del 19 settembre 1948, erano: «Tarshiha deve essere sfollata verso il Nord»<sup>323</sup>.

Ma questi momenti di grazia furono pochi e distanti nel tempo l'uno dall'altro e certamente non furono concessi all'ultimo gruppo di villaggi spopolati nella parte occidentale dell'alta Galilea e in quella meridionale delle zone di Hebron, Beersheva e lungo la linea costiera del Sud.

289 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, p. 128.

290 Quattro di questi villaggi – Beit Tima, Huj, Biriyya e Simsim – sono riportati in *Diary* di Ben Gurion, 1° giugno 1948; gli Archivi di Stato israeliani riferiscono dell'incendio dei villaggi, in 2564/9 dall'agosto del 1948.

291 Come riportato nel suo *Diary*.

292 Ivi, 2 giugno 1948.

293 *Ibidem*.

294 Naji Makhul, *Acre and its Villages since Ancient Times*, p. 28.

295 Intervista di Teddy Katz a Tuvia Lishanski, vedi Ilan Pappé, "The Tantura Case in Israel".

296 Le dichiarazioni di testimoni oculari sono state presentate in Salman Natur, *Anta al-Qatil, ya-Shaykh*, 1976; Michael Palumbo, che ha fatto ricerche negli archivi dell'onu, riferisce che lì erano al corrente del metodo di esecuzioni sommarie da parte di Israele, *The Palestinian Catastrophe*, pp. 163-174.

297 Archivi dell'idf, 49/5205/58n, 1° giugno 1948.

298 Archivi di Stato israeliani, 2750/11, rapporto dell'ufficiale dell'intelligence a Ezra Danin, 29 luglio 1948.

299 Archivi dell'idf, 49/6127, doc. 117, 3 giugno 1948.

300 Archivi di Stato israeliani, 2566/15, vari rapporti di Shimoni.

301 Per esempio ordini alla brigata Carmeli negli archivi dell'Haganà, 100/29/B.

302 Vedi testimonianze di storia orale sul sito web <[www.palestinaremembered.com](http://www.palestinaremembered.com)>.

303 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 198-199.

304 *Diary* di Ben Gurion, 16 luglio 1948.

305 Archivi dell'idf, 49/6127, doc. 516.

306 Rapporto dell'Intelligence Officer of the Northern Front to the hq, 1° agosto 1948 in Archivi dell'idf, 1851/957, doc. 16.

307 «The New York Times», 26 e 27 luglio 1948.

- 308 *All That Remains*, p. 148.
- 309 Lydda in *The Encyclopedia of Palestine*.
- 310 Dan Kurzman, *Soldier of Peace*, pp. 140-141.
- 311 *Diary* di Ben Gurion, 11, 16 e 17 luglio 1948 (questa era una vera ossessione).
- 312 Ivi, 11 luglio 1948.
- 313 Ivi, 18 luglio 1948.
- 314 *Ibidem*.
- 315 Intervista con Sela (vedi capitolo 2, nota 31).
- 316 Nafez Nazzal, *The Palestinian Exodus*, pp. 83-85.
- 317 Archivi dell'idf, 49/6127, doc. 516.
- 318 Una descrizione dettagliata dell'espulsione dei beduini può essere trovata in Nur Masalha, *A Land Without People: Israel, Transfer and the Palestinians*.
- 319 Archivi dell'idf, doc. 572/4, rapporto del 7 agosto 1948.
- 320 Ivi, 51/937, scatola 5, doc. 42, 21 agosto 1948.
- 321 *Ibidem*.
- 322 Archivi dell'idf, 549/715, doc. 9.
- 323 Ivi, 51/957, doc. 42, Operation Alef Ayn, 19 giugno 1948.

## 8. Completamento dell'operazione: ottobre 1948-gennaio 1949

*Più di un milione e mezzo di persone di etnia albanese – almeno il 90 per cento della popolazione della provincia del Kossovo – erano state espulse dalle proprie case. Almeno un milione lasciarono la provincia e pare che mezzo milione siano rimaste all'interno in condizione di profughi. Una campagna su così vasta scala non si era mai vista in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale.*

Rapporto del Dipartimento di Stato  
sul Kossovo, 1999

*Nel 1948 l'85 per cento dei palestinesi che vivevano nell'area che divenne poi lo Stato d'Israele divennero profughi. Si stima che all'inizio del 2003 il numero di profughi e rifugiati palestinesi ammontasse a più di sette milioni.*

Badil Resource Centre, *Fatti e cifre*

Il mese di ottobre iniziò in modo alquanto frustrante per le forze di pulizia etnica israeliane. La Galilea, specialmente nella zona settentrionale, era ancora controllata dai volontari palestinesi rinforzati dalle unità dell'ALA di al-Qawqji. Queste si trovavano ancora in molti villaggi dell'alta Galilea – una parte dello Stato arabo definito dall'ONU – dove cercavano di condurre azioni di miniguerriglia contro le forze armate ebraiche, soprattutto come cecchini che sparavano ai convogli e alle truppe. Ma questo tipo di resistenza era inefficace e in gran misura inutile. In ottobre si vide anche l'ultimo vano tentativo delle forze regolari libanesi di intervenire con la loro artiglieria in un ultimo patetico gesto di solidarietà araba bombardando un insediamento ebraico, Manara, nell'alta Galilea. A sud, nella bassa Galilea, i volontari arabi vennero lasciati con un solo cannone a Ilabun. Era il simbolo del loro imminente e totale crollo.

Qualsiasi residua resistenza venne spazzata via con la carneficina dell'operazione Hiram a metà mese. Hiram, nome del re biblico di Tiro, fu uno degli obiettivi di questo ambizioso piano espansionistico di Israele: assorbire

l'alta Galilea e il Sud del Libano. Con intensi attacchi di artiglieria e aerei, le forze ebraiche si impadronirono di entrambe le zone nell'arco di due settimane.

### *Operazione Hiram*

Queste due settimane vengono considerate, insieme all'eroica lotta per salvare Wadi Ara, come uno dei più alti capitoli nella storia della resistenza palestinese durante la Nakba. Gli aerei israeliani avevano lanciato circa 10.000 volantini invitando la popolazione ad arrendersi, senza promettere però alcuna immunità dall'espulsione. Nessuno degli abitanti lo fece e, quasi all'unisono, affrontarono decisamente le forze militari israeliane.

Quindi, per un breve periodo, con un atto di coraggiosa sfida all'enorme superiorità della potenza militare israeliana, i villaggi palestinesi, per la prima volta, da quando era iniziata la pulizia etnica, si trasformarono in roccaforti di difesa contro le truppe d'assedio israeliane. I giovani del posto insieme a quel che rimaneva dell'ALA si trincerarono per circa un paio di settimane, resistendo con le loro misere armi prima di essere sopraffatti dagli assalitori. Cinquanta di questi coraggiosi uomini difesero Ramaysh, altri si trovavano a Deiral-Qasi; la maggior parte di loro infatti, non essendo del luogo ma rifugiata da Saffuriyya, non voleva venire di nuovo spostata. Erano comandati da Abu Hammud, un uomo dell'ALA. Sfortunatamente, dagli archivi dei servizi segreti israeliani e dai racconti orali, abbiamo solo i nomi di alcuni ufficiali, ad esempio Abu Ibrahim che difese Kfar Manda, ma, come nel caso degli ufficiali iracheni citati nella campagna di Wadi Ara, il loro nome dovrebbe essere scritto nel libro palestinese, e universale, degli eroi che fecero l'impossibile per impedire la pulizia etnica. Israele, e l'Occidente in genere, si riferiscono a loro in modo anonimo e collettivo chiamandoli rivoltosi arabi o terroristi – come fecero con i palestinesi che combatterono con l'OLP fino agli anni Ottanta e con gli altri che guidarono le due insurrezioni contro l'occupazione israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nel 1987 e nel 2000. Non mi faccio illusioni: ci vorrà ben più di questo libro per ribaltare una realtà che demonizza un popolo colonizzato, espulso, occupato, e glorifica invece quello stesso popolo che l'ha colonizzato, espulso, occupato.

Questo manipolo di combattenti fu inevitabilmente sconfitto dai pesanti bombardamenti aerei e dai violenti attacchi di terra. Dapprima si ritirarono i

volontari dell'ALA, dopo di ch  gli abitanti locali decisero di arrendersi, sovente con la mediazione dell'ONU. Ma un elemento che rende onore a questa fase della Nakba fu che il ritiro dei volontari, che ormai avevano trascorso dieci mesi in Palestina, ebbe luogo solo dopo che ebbero disperatamente combattuto per difendere i villaggi, spesso disobbedendo agli ordini superiori di ritirarsi: quattrocento di questi volontari persero la vita in quei giorni d'ottobre.

I massicci bombardamenti aerei israeliani provocarono una serie di "danni collaterali" nei villaggi palestinesi. Alcuni ne subirono le conseguenze pi  di altri: Rama, Suhmata, Malkiyya e Kfar Bir'im. Solo Rama rimase intatta; gli altri furono occupati e distrutti.

La maggior parte dei villaggi nell'alta Galilea vennero presi in un solo giorno alla fine di ottobre: Deir Hanna, Ilabun, Arraba, Iqrit, Farradiyya, Mi'ilya, Khirbat Irribin, Kfar Inan, Tarbikha, Tarshiha, Mayrun, Safsaf, Sa'sa, Jish, Fassuta e Qaddita. La lista   lunga e comprende altri dieci villaggi. Alcuni abitanti vennero cacciati, ad altri fu permesso di restare.

Ora la principale questione riguardo a quei giorni non   tanto perch  gli abitanti venissero espulsi, quanto perch  ad alcuni fosse permesso di restare, certamente quasi sempre come risultato di decisioni prese dal comandante locale. Perch  Jish fu lasciata intatta e le vicine Qaddita e Mayrun evacuate? E perch  Rama venne risparmiata e la vicina Safsaf rasa al suolo? Difficile a dirsi e molto di ci  che segue si basa su ipotesi.

Situata su una strada molto frequentata, tra Acri e Safad, il villaggio di Rama era gi  superaffollato avendo in precedenza accolto un gran numero di profughi da altri villaggi. Le dimensioni del villaggio, ma pi  probabilmente la sua numerosa comunit  drusa, furono i due fattori che influenzarono la decisione locale di non espellere la popolazione. Tuttavia, anche nei villaggi che non vennero totalmente evacuati, decine, a volte centinaia, di abitanti furono imprigionati nei campi POW o espulsi in Libano. Infatti il nome ebraico *tihur*, 'pulizia', assunse nuovi significati in quel mese di ottobre. Il termine descriveva, come prima, l'espulsione totale e la distruzione di un villaggio, ma ora rappresentava anche altre attivit  come le operazioni di selezione ed espulsione.

Mentre la politica israeliana del *divide et impera* si rivel  efficace nel caso dei drusi, a cui furono promesse non solo immunit  ma anche armi e ricompense per la loro collaborazione, le comunit  cristiane furono meno "collaborazioniste". All'inizio la procedura dei militari israeliani era di deportarli insieme ai musulmani, ma poi cominciarono a trasferirli in campi di transito nelle aree costiere centrali. In quell'ottobre i musulmani raramente



rimasero a lungo in quei campi ma vennero “trasportati” – secondo il linguaggio dell’esercito israeliano – in Libano. Ai cristiani venne però riservato un trattamento diverso: in cambio di un giuramento di fedeltà allo Stato ebraico veniva loro concesso di ritornare per breve tempo ai loro villaggi. Va riconosciuto che la maggior parte dei cristiani si rifiutò di partecipare spontaneamente a tale processo selettivo. Come risultato l’esercito destinò ai cristiani lo stesso trattamento usato nei villaggi musulmani dove non c’era una popolazione drusa.

Invece di attendere di essere deportati, imprigionati o uccisi, molti residenti semplicemente fuggirono. I pesanti bombardamenti che anticipavano l’occupazione accelerarono la fuga di molti abitanti, in numero variabile a seconda del caso. Ma nella maggior parte delle situazioni il grosso della popolazione fu coraggiosamente irremovibile fino a quando non venne sradicato con la forza. Inoltre, sembra che durante gli ultimi giorni di ottobre il vigore con cui le truppe israeliane attuarono la “pulizia” cominciasse a scemare, poiché a villaggi molto popolosi venne infine concesso di restare. Ciò spiega forse perché Tarshiha, Deir Hanna e Ilabun siano rimasti intatti.

O meglio, metà della popolazione originaria di Ilabun vive ancora lì; l’altra metà vive in campi profughi in Libano. Coloro a cui fu permesso di ristabilirsi nel villaggio dovettero subire esperienze terribili. Durante l’occupazione, gli abitanti si erano rifugiati in due chiese del villaggio, ammassandosi, terrorizzati, all’interno e accalcandosi sulla soglia, quando fu costretta ad ascoltare un lungo “discorso” del comandante israeliano, un essere sadico e lunatico che accusò quella gente assediata di essere colpevole della mutilazione dei corpi di due ebrei e che per rappresaglia falciò parecchi giovani uomini davanti alla comunità inorridita. Il resto della popolazione fu evacuato a forza, tranne gli uomini tra i 10 e 50 anni che furono portati via come prigionieri di guerra<sup>324</sup>.

All’inizio tutti gli abitanti furono espulsi dal villaggio andando a formare una lunga colonna in marcia verso il confine libanese. Parecchi morirono per strada. Poi il comandante israeliano cambiò idea e ordinò ai cristiani, circa la metà dei deportati, di fare dietrofront e riprendere in senso inverso il duro e penoso cammino attraverso le rocciose montagne della Galilea. Quindi 750 persone poterono quindi fare ritorno al villaggio.

La domanda sconcertante è perché certi villaggi non furono evacuati, ma è ugualmente difficile capire perché le forze israeliane sottoposero certi villaggi e non altri a trattamenti particolarmente crudeli. Perché, ad esempio, tra tutti i villaggi conquistati negli ultimi giorni di ottobre Sa’sa e Safsaf subirono una

barbarie che fu risparmiata ad altri villaggi?

### *Crimini di guerra durante l'operazione*

Come ho detto precedentemente, nel febbraio del 1948 le truppe ebraiche avevano perpetrato un massacro nel villaggio di Sa'sa che terminò con l'uccisione di 15 abitanti, tra cui 5 bambini. Sa'sa è situata sulla strada principale per il monte Myarun (oggi Meron), la più alta montagna della Palestina. Dopo averlo occupato i soldati della Settima brigata si scatenarono in una furia omicida, sparando alla cieca sulla gente per le strade e nelle case. Oltre ai 15 uccisi si lasciarono dietro un gran numero di feriti. Poi demolirono tutte le case tranne alcune che gli ebrei del kibbutz Sasa, costruito sulle rovine del villaggio, presero per sé dopo averne scacciato i proprietari. Non è facile ricostruire dal materiale di archivio la cronaca di ciò che accadde a Sa'sa nel 1948, c'è però una comunità di sopravvissuti molto attiva e determinata a conservare la loro testimonianza per i posteri. La maggior parte dei profughi vive a Naher al-Barid, un campo vicino a Tripoli, in Libano. Alcuni si trovano nel campo di Rashidiyya vicino a Tiro, e altri, in genere provenienti da un unico clan, a Ghazzawiyya. Una comunità più piccola risiede inoltre ad Ayn Hilwa, un campo profughi nel Sud del Libano, mentre ho incontrato personalmente alcuni sopravvissuti che abitano ora nel villaggio di Jish, in Galilea<sup>325</sup>. È difficile per loro rivivere quelle orribili vicende dell'occupazione. Sebbene occorra raccogliere ulteriori informazioni per poter ricostruire esattamente cosa accadde a Sa'sa, le storie che loro raccontano indicano, come nel caso dei sopravvissuti di Tantura, che in quel villaggio le truppe israeliane perpetrarono un vero e proprio massacro.

Di Safsaf si sa di più. All'epoca della Nakba, Muhammad Abdullah Edghaim aveva 15 anni. Aveva frequentato la scuola elementare del villaggio fino alla settima classe e aveva terminato il primo anno della scuola superiore di Safad quando la città, nel mese di maggio, cadde in mani ebraiche. Non potendo più andare a scuola si trovava a casa nel momento in cui un'unità mista di soldati ebrei e drusi fece irruzione nel villaggio il 29 ottobre 1948.

Il loro arrivo era stato preceduto da pesanti bombardamenti che avevano ucciso, tra gli altri, uno dei più noti cantanti della Galilea, Muhammad Mahmud Nasir Zaghmout, colpito da una granata lanciata contro un gruppo di contadini al lavoro nelle vigne a ovest del villaggio. Il ragazzino vide con i suoi

occhi i familiari del cantante che, mentre cercavano di trascinare il suo corpo nel villaggio, furono costretti a desistere a causa dei pesanti bombardamenti.

Tutti i difensori di Safsaf, e tra loro i volontari dell'ALA, si aspettavano, per una qualche ragione, che l'attacco ebraico giungesse da est, mentre invece venne da ovest e il villaggio fu invaso con facilità. Il mattino seguente alla popolazione fu ordinato di radunarsi nella piazza del villaggio. Seguì la solita procedura per identificare i "sospetti", questa volta entrarono in azione anche i soldati drusi e tra i prigionieri vennero selezionate parecchie persone. Settanta sventurati furono presi, bendati, condotti poi in un posto isolato e sommariamente fucilati. I documenti d'archivio israeliani confermano questo caso<sup>326</sup>. Ai rimanenti abitanti del villaggio fu quindi ordinato di andarsene e furono scacciati senza neppure poter raccogliere i loro poveri averi, mentre le truppe israeliane che sparavano sopra le loro teste, verso il vicino confine col Libano.

Le testimonianze orali, diversamente dagli archivi militari israeliani, parlano di atrocità ancora peggiori. C'è ben poco da dubitare di questi racconti perché in molti casi sono stati confermati da altre fonti. I sopravvissuti ricordano che quattro donne e una ragazza furono violentate davanti agli altri abitanti e una donna incinta fu colpita con la baionetta<sup>327</sup>.

Anche qui, come a Tantura, alcune persone furono lasciate a raccogliere e seppellire i morti – molti uomini anziani e cinque ragazzi. Safsaf in arabo significa 'salice piangente'. Mahmoud Abdulah Edghaim, la nostra fonte principale riguardo a queste atrocità, è oggi un uomo anziano che tuttora vive nel campo profughi di Ayn Hilwah. La sua capanna è circondata dai molti salici piangenti che egli piantò quando arrivò lì quasi sessanta anni fa. È tutto ciò che rimane di Safsaf.

Bulayda fu l'ultimo villaggio a essere preso durante l'operazione Hiram. Fu lasciato per ultimo poiché la sua gente dimostrò eccezionale determinazione nel difendere le proprie case. Era molto vicino al confine col Libano e i soldati libanesi scavalcarono il reticolato per combattere a fianco degli abitanti – probabilmente l'unico significativo contributo libanese alla difesa della Galilea. Per dieci giorni il villaggio resistette a ripetuti assalti e incursioni. Alla fine, rendendosi conto di quanto la situazione fosse disperata, la popolazione fuggì ancor prima che i soldati israeliani facessero irruzione: non volevano subire gli orrori che avevano vissuto gli abitanti di Safsaf.

Il 31 ottobre la Galilea, un tempo area quasi esclusivamente palestinese, era totalmente occupata dall'esercito israeliano.

## *Operazioni di rastrellamento*

In novembre e dicembre in Galilea continuarono alcune attività di pulizia chiamate però dagli israeliani «operazioni di rastrellamento». Si trattava in sostanza di azioni di “ripensamento” per ripulire villaggi che non erano stati tra i bersagli iniziali. Essi vennero aggiunti alla lista dei villaggi da evacuare perché l’élite politica di Israele voleva sradicare l’indubbio carattere “arabo” della Galilea. Ma oggi, nonostante tutti gli sforzi di Israele di “giudaizzarla” – a partire dalla diretta espulsione nel 1940, con l’occupazione militare degli anni Sessanta, la confisca di massa della terra negli anni Settanta e un’enorme attività di costruzione di insediamenti negli anni Ottanta –, la Galilea rimane ancora l’unica area della Palestina ad aver mantenuto la sua bellezza naturale, il suo sapore mediorientale e la sua cultura palestinese. Poiché metà della popolazione è palestinese, l’“equilibrio demografico” impedisce a molti ebrei israeliani di sentire quella regione come “propria” anche all’inizio del XXI secolo.

Tornando all’inverno del 1948, i tentativi israeliani di rovesciare questo equilibrio a loro favore includevano l’evacuazione di altri piccoli villaggi quali Arab al-Samniyya vicino ad Acri con i suoi 200 abitanti e il grande villaggio di Deir al-Qasi con 2500 abitanti<sup>328</sup>. Inoltre, c’è la singolare storia dei tre villaggi di Iqrit, Kfar Bir’im e Ghabisiyya, che, iniziata nell’ottobre del ‘48, non è ancora terminata. La storia di Iqrit è rappresentativa di ciò che accadde negli altri due villaggi.

Questo villaggio era vicino al confine libanese, abbarbicato sulla montagna a circa 30 km a est dalla costa. Un battaglione israeliano lo occupò il 31 ottobre 1948. La popolazione si arrese senza combattere. Iqrit era una comunità maronita e si aspettava di essere ben accolta nel nuovo Stato ebraico. Il comandante del battaglione ordinò agli abitanti di abbandonare il luogo in quanto era pericoloso restare, ma garantì loro che sarebbero potuti tornare nell’arco di due settimane, dopo la fine delle operazioni militari. Il 6 novembre la popolazione fu evacuata e trasferita a Rama su camion militari. A 50 persone, incluso il prete locale, fu concesso di rimanere per sorvegliare le case e le proprietà, ma sei mesi dopo l’esercito israeliano ritornò e portò via anche loro<sup>329</sup>.

Questo è un altro esempio di come la metodologia della pulizia potesse variare. Il caso di Iqrit e quello del vicino villaggio di Kfar Bir’im sono tra i pochi casi resi pubblici in cui, in un processo durato molto a lungo, la

popolazione indigena decise di chiedere un risarcimento tramite i tribunali israeliani. Poiché gli abitanti erano cristiani fu concesso loro di rimanere nel paese, ma non nel loro villaggio. Tuttavia essi non si dettero per vinti e iniziarono una lunga battaglia legale per il diritto al ritorno nelle proprie case, pretendendo che l'esercito mantenesse la promessa fatta. Quasi 60 anni dopo, la lotta di riconquista delle loro vite rubate non è ancora terminata.

Il 26 settembre 1949, il ministro della Difesa annunciò che le Leggi di emergenza (risalenti al Mandato britannico) sarebbero state applicate anche a Iqrit, allo scopo di impedire quel rimpatrio precedentemente promesso dall'ufficiale occupante. Circa un anno e mezzo dopo, il 28 maggio 1951, la popolazione di Iqrit decise di portare il proprio caso davanti alla Corte Suprema d'Israele, la quale, il 31 giugno, dichiarò che l'evacuazione era stata illegale e ordinò all'esercito di permettere alla popolazione di Iqrit di ristabilirsi nel proprio villaggio. Per aggirare la decisione della Corte Suprema l'esercito dovette dimostrare di aver emesso un ordine formale di espulsione durante la guerra del 1948, il che avrebbe trasformato Iqrit in un altro villaggio spopolato, come i 530 villaggi palestinesi la cui evacuazione era stata in seguito condonata dal tribunale israeliano. Di conseguenza, senza scrupoli o esitazioni di sorta, l'IDF compilò un falso ordine formale. E nel settembre, gli abitanti originali di Iqrit, al momento profughi nel villaggio di Rama, ricevettero lo sconcertante ordine ufficiale militare della loro espulsione "formale" che portava la data del 6 novembre 1948, ma che era stato emesso quasi tre anni dopo.

Per risolvere la questione una volta per tutte, alla vigilia di Natale del 1951, l'esercito israeliano rase al suolo tutte le case di Iqrit, risparmiando solo la chiesa e il cimitero. Nello stesso anno, allo scopo di impedire il rimpatrio, una simile sorte toccò ai villaggi circostanti di Qaddita, Deir Hanna, Kfar Bir'im e Ghabisiyya<sup>330</sup>. La popolazione di questi ultimi due era inoltre riuscita ad assicurarsi un'ordinanza categorica dal tribunale israeliano. Come nel caso di Iqrit l'esercito aveva compiuto una "rappresaglia" immediata distruggendo i villaggi, con la cinica scusa che stava effettuando un'esercitazione militare di bombardamento nell'area, lasciando così i villaggi in rovina e impraticabili.

La distruzione faceva parte della battaglia di Israele contro l'"arabizzazione" della Galilea, secondo l'ottica israeliana. Nel 1976 Israel Koenig, il più alto funzionario del Ministero degli Interni, parlò dei palestinesi di Galilea come di «un cancro nel corpo dello Stato», e Raphael Eitan, capo di Stato maggiore, li chiamò apertamente «scarafaggi». Un intenso processo di "giudaizzazione" non è fino a ora riuscito a rendere "ebrea" la Galilea, ma dato che oggi così tanti

israeliani, politici e accademici, sono giunti ad accettare e giustificare quella pulizia e anche a suggerirla ai futuri uomini politici, il pericolo di ulteriori espulsioni incombe tuttora sul popolo palestinese in questa parte di Palestina.

Di fatto le operazioni di “rastrellamento” continuarono fino all’aprile del 1949, a volte con veri e propri massacri. Come nel caso del villaggio di Khirbat Wara al-Sawda, in cui risiedeva la tribù beduina di al-Mawassi. Questo piccolo villaggio della Galilea orientale aveva resistito a ripetuti assalti durante l’operazione Hiram ed era poi stato lasciato in pace. Dopo uno di questi attacchi gli abitanti avevano decapitato i corpi dei soldati israeliani morti. Quando finalmente cessarono le ostilità nel novembre del ‘48, giunse la vendetta. Il rapporto dell’ufficiale al comando del 103° battaglione, che commise il crimine, ne dà una vivida descrizione. Gli uomini del villaggio vennero radunati in un luogo mentre le truppe davano fuoco a tutte le case. Furono poi giustiziate sul posto 14 persone e il resto trasferito in un campo di prigionia<sup>331</sup>.

### *La politica israeliana antirimpatrio*

Verso la fine del 1948 le principali attività di pulizia etnica si concentrarono sulla completa attuazione della politica antirimpatrio a due livelli. Il primo, nazionale, adottava, nell’agosto del 1948, la decisione del governo d’Israele di distruggere tutti i villaggi evacuati e trasformarli in insediamenti ebraici o foreste “naturali”. Il secondo era diplomatico: vennero fatti sforzi estremi per allentare la crescente pressione internazionale su Israele affinché permettesse il ritorno dei profughi. I due livelli erano strettamente connessi: venne deliberatamente accelerato il ritmo delle demolizioni con lo scopo specifico di invalidare qualsiasi discussione sul ritorno dei profughi alle proprie case, in quanto non esistevano più.

Il principale tentativo internazionale per facilitare il ritorno dei profughi fu fatto dalla Commissione di Conciliazione Palestinese (PCC) dell’ONU, un piccolo comitato di soli tre membri provenienti rispettivamente da Francia, Turchia e Stati Uniti. Il PCC chiese il ritorno incondizionato dei profughi, così come aveva chiesto il mediatore ONU, il conte Folke Bernadotte poi assassinato. La posizione del PCC fu tradotta in una risoluzione dell’Assemblea Generale dell’ONU che fu appoggiata dalla schiacciante maggioranza degli Stati membri e adottata il 1° dicembre 1948. La Risoluzione 194 dava ai profughi la scelta di decidere tra il

ritorno incondizionato alle loro case e/o l'accettazione di un compenso.

Ci fu un terzo livello di operazione antirimpatrio, e cioè il controllo della distribuzione demografica dei palestinesi sia all'interno dei villaggi che non erano stati "ripuliti" sia nelle città palestinesi che in precedenza erano a popolazione mista, ma a quel punto quasi totalmente "dearabizzate". A questo scopo il 12 gennaio 1948 l'esercito israeliano formò una nuova unità, l'Unità di Minoranza costituita da drusi, circassi e beduini reclutati per fare un unico lavoro: impedire agli abitanti dei villaggi e delle città palestinesi di tornare nelle loro case d'origine. Si possono leggere alcuni dei metodi usati per conseguire tale obiettivo nel rapporto sommario "Operazione numero 10" presentato dall'Unità di Minoranza il 25 febbraio 1949:

Si tratta di un rapporto sulla perquisizione e identificazione degli abitanti nei villaggi di Araba e Deir Hanna. A Deir Hanna si sparava sopra le teste dei cittadini (*ezrahim*) radunati per essere identificati. Ottanta furono portati in prigione. Durante questa operazione si verificarono casi di comportamenti "disdicevoli" da parte della polizia locale nei confronti degli abitanti.<sup>332</sup>

Come vedremo, per comportamento "disdicevole" si intendevano di solito vessazioni fisiche e mentali di ogni genere. In altri rapporti questi casi furono descritti in dettaglio, ma qui viene usata una terminologia vaga e confusa.

Gli arrestati venivano deportati in Libano; se però trovavano rifugio nell'area che Israele continuò a occupare fino alla primavera del 1949, venivano con ogni probabilità espulsi nuovamente. Soltanto il 16 gennaio 1949 giunse l'ordine di porre fine alle deportazioni selettive dal Sud del Libano e all'Unità di Minoranza fu imposto di limitare la propria attività alla sola Galilea e alle città che precedentemente avevano una popolazione mista. La missione era chiara: impedire qualsiasi tentativo – e ve ne furono parecchi – da parte dei profughi di rientrare di nascosto; non importa se cercavano di tornare al villaggio per viverci o semplicemente per recuperare dei beni. Gli «infiltrati», come li chiamavano i soldati israeliani, erano in molti casi agricoltori che cercavano di tornare clandestinamente per la mietitura dei campi o per la raccolta della frutta dagli alberi ormai in stato di abbandono. Coloro che cercavano di intrufolarsi attraverso le linee controllate dall'esercito spesso andavano incontro alla morte sotto il fuoco delle pattuglie di sorveglianza. Nel linguaggio dei rapporti dei servizi israeliani si parlava di «bersaglio centrato». Un rapporto del 4 dicembre 1948 riferisce testualmente: «Palestinesi che cercavano di tornare al villaggio di Blahmiyya nel tentativo di recuperare i loro effetti personali sono stati centrati



con armi da fuoco»<sup>333</sup>.

Il «problema principale», si lamentava un'unità dei servizi, era che «i siriani sparano ai profughi [dalla loro parte] così che noi rispondiamo ai loro colpi per permettere ai profughi di attraversare il Giordano»<sup>334</sup>. Coloro che cercavano di attraversare il Giordano venivano spesso respinti dal regno hascimita che cominciava a sentire il peso di una comunità di profughi sempre più numerosa nel suo territorio, tanto che la popolazione giordana era raddoppiata. Lo stesso rapporto raccomandava ai libanesi di “permettere” il libero passaggio dei profughi nel loro paese.

Ma anche quando non erano vittime di operazioni di “arresto-e-deportazione” o uccisi come “infiltrati” oppure clandestini, quegli abitanti a cui fu permesso di restare nei villaggi (circa 50 villaggi sui 400 all'interno dei confini che Israele aveva usurpato escludendo finora Wadi Ara) vivevano nella paura di essere cacciati a forza o trasferiti altrove a causa dell'avidità degli agricoltori ebrei, specialmente dei kibbutz, che ambivano al possesso delle loro terre o delle loro proprietà.

Così accadde il 5 novembre nel piccolo villaggio di Dalhamiyya, vicino al kibbutz Ashdot Yaacov nell'area della valle del Giordano, che fu evacuato affinché il kibbutz potesse espandere la sua terra coltivabile<sup>335</sup>. Ancor peggiore fu il destino del villaggio di Raml Zayta, vicino alla città di Hadera, che venne spostato una volta nell'aprile del 1949 più vicino alla Cisgiordania, e poi una seconda volta, nel 1953, quando un nuovo insediamento ebraico, formato da una generazione più giovane dei vecchi kibbutz, decise di trasferirsi nei pressi della nuova zona di Zayta. Al loro arrivo questi giovani abitanti del kibbutz, non contenti di essersi impossessati della terra, chiesero al governo di spostare le case dei palestinesi «fuori dalla loro visuale»<sup>336</sup>.

La crudezza delle richieste dei kibbutz andava di pari passo con la generale trasformazione del linguaggio degli occupanti. Per l'operazione Hiram i comandi operativi riferiscono quanto segue:

Prigionieri: vi saranno auto pronte a trasportare i profughi (*plitim*) in determinati punti sui confini libanese e siriano. Verranno costruiti campi POW a Safad e Haifa e un campo di transito ad Acri; tutti gli abitanti musulmani devono essere trasferiti.<sup>337</sup>

Sotto gli occhi attenti degli osservatori ONU che pattugliavano i cieli della Galilea, la fase finale dell'operazione di pulizia etnica, iniziata nell'ottobre del



‘48, continuò fino all’estate del ‘49. Sia dal cielo che da terra era impossibile non notare lo scorrere quotidiano verso nord di orde di profughi. Donne e bambini coperti di stracci erano di gran lunga prevalenti in questi convogli umani; gli uomini giovani venivano uccisi, arrestati o fatti sparire. Gli osservatori ONU dal cielo e i testimoni ebrei da terra devono essere stati anestetizzati riguardo alla condizione disperata di questo popolo che gli passava davanti: come spiegare altrimenti la loro silenziosa acquiescenza di fronte alla massiccia deportazione che si dispiegava innanzi ai loro occhi?

A ottobre gli osservatori ONU trassero alcune conclusioni scrivendo al segretario generale – che non pubblicò il loro rapporto – che la politica di Israele era di “sradicare” con la forza o la minaccia gli arabi dai loro villaggi nativi in Palestina<sup>338</sup>. Gli Stati arabi cercarono inutilmente di portare all’attenzione del Consiglio di Sicurezza il rapporto sulla Palestina. Per quasi trent’anni l’ONU adottò in modo acritico l’oscura e confusa retorica di Abba Eban, ambasciatore d’Israele all’ONU, che parlava dei profughi come di un “problema umano” di cui nessuno poteva essere ritenuto colpevole o responsabile. Gli osservatori ONU furono anche sconvolti dalle dimensioni del saccheggio, che nell’ottobre del 1948 aveva colpito ogni città e villaggio palestinese. Dopo aver approvato con una maggioranza così schiacciante la Risoluzione di spartizione, quasi un anno prima, l’ONU avrebbe potuto approvare un’altra risoluzione che condannava la pulizia etnica, ma non lo fece mai. E il peggio doveva ancora venire.

### *La costruzione di un mini impero*

Il pieno successo di questa fase finale fece riemergere in Israele i sogni di creare un mini impero. Le forze militari israeliane vennero nuovamente allertate per espandere lo Stato ebraico in Cisgiordania e nel Sud del Libano. Diversamente da prima, questi ordini alludevano ora più chiaramente alla Cisgiordania (chiamata allora Samaria o Triangolo Arabo), creando di fatto la prima rottura palese e ufficiale nella tacita intesa tra Israele e la Transgiordania. L’ordine era di prendere l’area intorno a Jenin nella zona settentrionale dell’attuale Cisgiordania e, in caso di successo, di avanzare verso Nablus. Sebbene l’attacco venisse rinviato, nei mesi seguenti l’Alto Comando militare era ossessionato da quei territori che l’esercito non aveva ancora occupato, specie dalla Cisgiordania. Abbiamo i nomi che vennero dati alle diverse

operazioni programmate tra il dicembre del 1948 e il marzo del 1949 per completare il piano, di cui la più nota fu l'operazione Snir; ma quando Israele e Giordania alla fine firmarono un armistizio queste operazioni dovettero essere accantonate.

Esse vennero sospese a causa dell'alleanza militare tra Gran Bretagna e Giordania che, almeno ufficialmente, imponeva al governo di Sua Maestà di resistere militarmente a un'invasione israeliana nel territorio giordano. Ciò che i ministri israeliani non sapevano era che, secondo il governo britannico, la Cisgiordania non rientrava nei termini del trattato anglo-giordano. È interessante il fatto che Ben Gurion riferì al suo governo di aver ottenuto l'approvazione francese per tale operazione ma di essere preoccupato di possibili ritorsioni da parte britannica<sup>339</sup>. Come ben sappiamo questi piani furono infine ripresi nel giugno del 1967, quando il governo d'Israele sfruttò la politica del "rischio calcolato" di Gamal Abdel Nasser per sferrare un attacco complessivo contro la Cisgiordania.

Ben Gurion invitò a discutere sui piani futuri, inclusa la necessità di occupare il Sud del Libano, un comitato composto da cinque veterani della Consulta che convocò nel nuovo quartier generale dell'esercito chiamato la "Collina", dove tra ottobre e novembre si incontrarono molte volte, probabilmente con gran nostalgia di Ben Gurion per i complotti di una volta. Egli consultò questo manipolo di cinque persone sulle decisioni da prendere riguardo a una futura occupazione della Cisgiordania. I suoi camerati presentarono un'altra argomentazione contro l'occupazione della Cisgiordania. Come dice espressamente uno di loro, Yitzhak Greenbaum, ministro degli Interni: «Sarebbe impossibile fare lì ciò che è stato fatto nel resto della Palestina», cioè la pulizia etnica. Greenbaum continua: «Se occupiamo posti come Nablus, il mondo ebraico ci chiederà di tenerlo» [quindi avremmo non solo Nablus ma anche i suoi abitanti]<sup>340</sup>. Soltanto nel 1967 Ben Gurion riconobbe le difficoltà di ricorrere nuovamente, nelle zone che Israele aveva occupato durante la guerra di giugno, alle espulsioni di massa del '48. Per ironia della sorte, pare che sia stato proprio lui a convincere l'allora capo di Stato maggiore, Yitzhak Rabin, ad astenersi da tale operazione di massa e ad accontentarsi della deportazione di 200.000 persone. Di conseguenza, consigliò il ritiro immediato dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania. Rabin invece, col sostegno degli altri componenti del governo di allora, insistette sull'annessione dei territori a Israele.

I piani per impadronirsi del Sud del Libano si basavano sui rapporti dei

servizi segreti secondo i quali i libanesi non avevano piani offensivi, ma solo difensivi. Nel Sud del Libano vennero presi 13 villaggi e gli israeliani si trovarono a dover gestire un numero di “prigionieri di guerra” – così veniva chiamato l’insieme degli abitanti dei villaggi e dei soldati regolari – superiore al previsto. Una logica conseguenza furono anche qui le esecuzioni sul posto. Il 31 ottobre 1948 l’esercito ebraico giustiziò più di 80 abitanti nel solo villaggio di Hula, mentre nel villaggio di Saliha le truppe israeliane fecero una strage di più di 100 persone. Shmuel Lahis, che divenne in seguito direttore generale dell’Agenzia ebraica, fu condotto davanti al tribunale militare per aver giustiziato da solo 35 persone. Dov Yirmiya, un comandante che aveva partecipato alle operazioni di pulizia etnica, fu uno dei pochi ufficiali dell’IDF a essere sinceramente sconvolto quando si rese conto del reale obiettivo di queste operazioni. Cominciò a protestare a gran voce contro le atrocità che vedeva di persona o di cui sentiva parlare. Fu Yirmiya a denunciare Lahis che fu condannato a sette anni di carcere, ma poi fu graziato dal presidente d’Israele, che gli fece fare in seguito una brillante carriera politica<sup>341</sup>.

Quando Israele invase nuovamente il Libano nel 1978 e ancora nel 1982, il “problema” POW venne risolto: l’IDF costruì una serie di prigioni per interrogare e spesso torturare i prigionieri con l’aiuto dell’esercito del Sud del Libano. La prigione di Khiyam è diventata proverbiale per la crudeltà israeliana.

Tornando al 1948, compare qui un altro modello, inevitabile nel repertorio di un esercito occupante, che si ripeterà nell’occupazione del 1982-2000: maltrattamenti e sfruttamento nei confronti della popolazione occupata. Una protesta del 14 dicembre 1948 all’Alto Comando da parte del comandante delle forze israeliane in Libano dice: «I soldati nel Sud del Libano ordinano agli abitanti dei villaggi di procurare e preparare il cibo per loro»<sup>342</sup>. Alla luce delle disposizioni israeliane negli anni seguenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, si può ben immaginare che questa era solo la punta dell’iceberg di maltrattamenti e umiliazioni. L’esercito israeliano si ritirò dal Sud del Libano nell’aprile del 1949, ma, come accadde in seguito nel 1978 e ancora nel 1982, quell’occupazione aveva causato ostilità e scatenato sentimenti di vendetta a causa delle pratiche di pulizia etnica effettuate in Palestina nel ‘48 ed estese poi al Sud del Libano.

Tutta la Galilea era ormai in mani ebraiche. Venne consentito alla Croce Rossa di andare a verificare le condizioni della popolazione rimasta, o meglio a cui era stato permesso di rimanere nella regione, poiché Israele sapeva che

impedire le ispezioni della Croce Rossa avrebbe ostacolato la sua domanda di ingresso come membro a pieno diritto nell'ONU. Ovunque si vedevano i segni dell'assedio, dei bombardamenti, dell'espulsione. Nel novembre del '48 gli osservatori riferirono di scene di devastazione: in ogni villaggio visitato gli uomini erano stati imprigionati, lasciando donne e bambini privi della tradizionale fonte di sostentamento; lo scompiglio era totale: le messi non venivano mietute ma fatte marcire nei campi e nelle zone rurali si diffondevano malattie a un ritmo allarmante. Da un rapporto della Croce Rossa la malaria era il problema principale, ma si riscontravano anche numerosi casi di tifo, rachitismo, difterite e scorbuto<sup>343</sup>.

### *La pulizia finale delle zone orientali e meridionali*

L'ultimo fronte fu il Negev del Sud dove gli israeliani arrivarono nel novembre del '48. Spazzando via le rimanenti forze egiziane proseguirono verso sud giungendo nel marzo del '49 a Umm Rashrash, un villaggio di pescatori vicino al Mar Rosso, l'attuale città di Eilat.

Yigal Allon, sapendo che le brigate migliori venivano utilizzate per le operazioni di pulizia etnica nelle aree più popolate, voleva ora dirigerle verso l'occupazione del Negev: «Ho necessità di rimpiazzare la brigata Negev con la brigata Harel e voglio anche l'Ottava brigata. Il nemico è forte, ben armato, con fortificazioni e in grado di opporre una tenace resistenza, ma noi possiamo vincere»<sup>344</sup>.

Tuttavia il problema principale era un contrattacco britannico, poiché Israele erroneamente riteneva che quell'area fosse ambita dalla Gran Bretagna o che il governo di Sua Maestà avrebbe applicato il trattato di difesa con l'Egitto dal momento che alcune forze israeliane stavano per invadere il territorio egiziano vero e proprio. Di fatto gli inglesi non fecero né l'una né l'altra cosa, sebbene si verificassero degli scontri qua e là con le forze aeree israeliane che spietatamente, e forse inutilmente, bombardarono Rafah, Gaza ed El-Arish<sup>345</sup>. Come risultato, gli abitanti di Gaza, i rifugiati e la popolazione originaria, hanno, dal 1948 a oggi, la più lunga storia di vittime dei bombardamenti aerei israeliani.

Non sorprende che sul fronte della pulizia etnica le operazioni finali nel Sud fossero l'occasione di ulteriori espulsioni e spopolamento. Nel novembre del 1948 furono prese due città della costa meridionale, Isdud e Majdal, e i loro

abitanti furono espulsi nella Striscia di Gaza. Parecchie migliaia di persone che erano rimaste a Majdal vennero cacciate nel dicembre del 1949, con grande scandalo di alcuni israeliani di sinistra poiché ciò veniva fatto durante un «tempo di pace»<sup>346</sup>.

Il mese di dicembre del 1948 fu dedicato a “ripulire” il Negev da molte tribù di beduini che vi risiedevano. Una tribù numerosissima, i Tarabins, venne espulsa a Gaza; l’esercito permise che ne rimanessero solo mille. Un’altra tribù, i Tayaha, fu spaccata in due: una metà venne deportata a Gaza e l’altra cacciata a forza in direzione del Giordano. Gli al-Hajajre, le cui terre stavano a cavallo della linea ferroviaria, furono sospinti a Gaza in dicembre. Solo gli al-Azazmeh riuscirono a ritornare per essere però nuovamente scacciati tra il 1950 e il 1954 quando divennero il bersaglio preferito di un commando speciale israeliano, l’Unità 101, comandata da un giovane e ambizioso ufficiale che si chiamava Ariel Sharon. A dicembre le unità israeliane completarono anche l’evacuazione del distretto di Beersheva iniziata nell’autunno del ‘48. Alla fine, il 90 per cento di un popolo che per secoli aveva vissuto nella zona popolata più meridionale della Palestina, non stava più lì<sup>347</sup>.

In novembre e dicembre le truppe israeliane attaccarono nuovamente Wadi Ara, ma la presenza di volontari, unità irachene e abitanti dei villaggi dissuase ripetutamente, e in parecchi casi aiutò a respingere gli attacchi. Mushayrifa, Musmus, Mu’awiya, Arara, Barta’a, Shuweika e molti altri villaggi dai nomi ben noti agli israeliani che percorrono la Route 65, arteria di grande traffico che collega Afula a Madera, riuscirono a difendersi contro una forza militare schiacciante. Il più grande di questi villaggi è cresciuto fino a diventare l’attuale città di Umm-al-Fahm. Con un po’ di addestramento fatto dai soldati iracheni, gli abitanti stessi avevano organizzato un reparto chiamato “Esercito d’Onore”. Il nome in codice di questo quinto tentativo israeliano di occupare quei villaggi era *Hidush Yameinu ke-Kedem* [‘riprendere il nostro glorioso passato’], probabilmente nella speranza che un nome così altisonante avrebbe infuso alle forze d’assalto uno zelo straordinario, ma ancora una volta l’operazione era destinata a fallire.

“Pitone” fu un altro nome dal suono sinistro dato all’operazione nell’area Beersheva-Hebron. Oltre alla piccola città di Beersheva, che con i suoi 5000 abitanti venne occupata il 21 ottobre, furono presi due grandi villaggi: Qubayba e Dawaymeh. Habib Jarada, che oggi vive nella città di Gaza, ricorda come la gente venisse spinta via in direzione di Hebron sotto la minaccia delle armi. La

sua immagine più vivida è il sindaco della città che implorava l'ufficiale occupante di non deportare la popolazione. «Abbiamo bisogno di terra, non di schiavi», fu la brutale risposta<sup>348</sup>.

La città di Beersheva era difesa principalmente da volontari egiziani del movimento della Fratellanza Musulmana sotto il comando di un ufficiale libico di nome Ramadan al-Sanusi. Al termine del combattimento, i soldati prigionieri e tutti gli abitanti locali sospettati di nascondere armi vennero circondati dai militari israeliani e fucilati a caso. Jarada ricorda ancora i nomi di molti uccisi, tra cui suo cugino Yussuf Jarada e suo nonno Ali Jarada. Egli invece fu portato in un campo di prigionia e rilasciato solo nell'estate del '49 in uno scambio di prigionieri a seguito di un armistizio israelo-giordano.

### *Il massacro di Dawaymeh*

Poi c'era il villaggio di Dawaymeh tra Beersheva e Hebron. Ciò che accadde qui è probabilmente il peggiore episodio negli annali delle atrocità della Nakba. Il villaggio venne occupato dall'89° battaglione dell'Ottava brigata.

La Commissione ONU di Conciliazione della Palestina che, come abbiamo già detto, aveva sostituito il conte Bernadotte nell'opera di mediazione dell'ONU, convocò una speciale sessione di indagini su ciò che accadde il 28 ottobre 1948 in questo villaggio, a meno di tre miglia a ovest dalla città di Hebron. La popolazione era originariamente di 2000 abitanti, ma 4000 rifugiati ne avevano triplicato il numero.

Il rapporto ONU del 14 giugno 1949 (oggi accessibile su Internet semplicemente digitando il nome del villaggio) recita:

La ragione per cui si sa così poco di questo massacro, che, sotto molti aspetti, fu più brutale del massacro di Deir Yassin, è che la Legione Araba (l'esercito che controllava l'area) temeva che, se si fosse sparsa la notizia, questa avrebbe avuto lo stesso effetto sul morale dei contadini di quella relativa a Deir Yassin, cioè di causare un'altra ondata di profughi arabi.

È probabile che i giordani temessero, giustamente, di essere accusati di impotenza e mancanza di reazione. Il rapporto del PCC si basava principalmente sulla testimonianza del mukhtar Hassan Mahmoud Ihdeib e molto di ciò che egli riferisce venne confermato dai rapporti depositati negli archivi militari israeliani. Un noto scrittore israeliano, Amos Keinan, che partecipò al massacro, ne diede

conferma in un'intervista rilasciata verso la fine degli anni Novanta all'attore e regista palestinese Muhammad Bakri per il suo documentario *1948*.

Il 28 ottobre, mezz'ora dopo la preghiera del mezzogiorno, ricorda il mukhtar, venti autoblindo entrarono nel villaggio da Qubayba mentre i soldati attaccavano simultaneamente dal fianco opposto. I venti uomini che difendevano il villaggio restarono paralizzati dal terrore. I soldati sulle autoblindo aprirono il fuoco con mitragliatrici e mortai, facendosi strada nel villaggio con un movimento semicircolare. Seguendo una collaudata procedura, essi circondarono il villaggio su tre fianchi lasciando aperto il lato est per far uscire da lì 6000 persone in un'ora. Poiché non ci riuscirono, le truppe saltarono giù dai veicoli e cominciarono a sparare alla cieca. Molti abitanti corsero a rifugiarsi nella moschea o fuggirono lì vicino in una caverna sacra chiamata Iraq al-Zagh. Arrischiatosi a tornare al villaggio il giorno successivo, il mukhtar scorse con orrore le pile di morti nella moschea – e molti di più sparsi per le strade –, uomini, donne e bambini, tra cui riconobbe il proprio padre. Quando andò alla caverna trovò l'entrata bloccata da dozzine di cadaveri. Il mukhtar contò che mancavano all'appello 455 persone, di cui circa 170 tra donne e bambini.

Anche i soldati ebrei che presero parte al massacro riferirono scene raccapriccianti: neonati col cranio spaccato, donne violentate o bruciate vive dentro casa, uomini uccisi a coltellate. Questi non sono rapporti di anni successivi, bensì resoconti di testimoni oculari inviati all'Alto Comando pochi giorni dopo l'accaduto<sup>349</sup>. Le brutalità che descrivono mi convincono sempre più su quanto siano vere le accurate descrizioni, precedentemente citate, sugli odiosi crimini commessi dai soldati israeliani a Tantura, Safsaf e Sa'sa, ricostruite principalmente tramite testimonianze palestinesi e storie orali.

Questo fu il risultato finale dell'ordine che il comandante dell'89° Battaglione dell'Ottava brigata aveva ricevuto dal capo di Stato maggiore, Yigael Yadin: «I vostri preparativi devono includere guerra psicologica e “trattamento” (*tipul*) dei cittadini come parte integrante dell'operazione»<sup>350</sup>.

Il massacro di Dawaymeh fu l'ultima grande carneficina perpetrata dalle truppe israeliane fino al 1956, quando fu fatta strage di 49 abitanti di Kfar Qassim, un villaggio passato a Israele dopo l'armistizio con la Giordania.

Pulizia etnica non è genocidio, ma comporta atti atroci di uccisioni di massa e stragi. Migliaia di palestinesi furono ammazzati brutalmente e selvaggiamente da militari israeliani di ogni età, provenienti da ogni ambiente e ceto sociale. Nessuno di questi israeliani fu mai processato per crimini di guerra, nonostante



le prove schiaccianti.

E se, qua e là nel '48, qualcuno ebbe dei rimorsi, come rivela una poesia di Natan Alterman – quello stesso Alterman che nel 1945 aveva paragonato i palestinesi ai nazisti –, si trattava solo di un'altra esibizione dello “spara-e-piangi”, un modo moralistico tipico degli israeliani di autoassolversi. Quando sentì della brutale carneficina di civili innocenti nel Nord durante l'operazione Hiram, Alterman scrisse:

Su una jeep attraversò la strada  
Un giovane uomo, Principe delle Bestie  
Un'anziana coppia si rannicchiò al muro  
Ed egli, con angelico sorriso, gridò:  
«Voglio provare il mitra», e così fece  
Spruzzando il cofano con il sangue del vecchio.

Contrizioni come quelle di Alterman non impedirono certo alle forze militari di portare a compimento la loro missione di “pulizia” della Palestina, un obiettivo a cui si applicarono con livelli sempre maggiori di crudeltà e spietatezza. Di conseguenza, dal novembre del '48 fino agli accordi finali con Siria e Libano nell'estate del '49, vennero occupati altri 87 villaggi di cui 36 evacuati a forza, mentre dai restanti venne selezionato un numero di persone da deportare. Con l'inizio del 1950, l'energia e la risolutezza degli invasori cominciarono finalmente a scemare e quei palestinesi che ancora vivevano in Palestina – allora divisa in Stato d'Israele, Cisgiordania giordana e Striscia di Gaza egiziana – erano in gran parte al riparo da ulteriori espulsioni. È pur vero che restavano vulnerabili in quanto sottoposti a regimi militari sia in Israele che in Egitto. Ma quali che siano le pene che dovettero subire, fu sempre un destino migliore di quello sopportato durante quell'anno di orrori che ora chiamiamo la Nakba.

324 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 305-306.

325 Informazioni dettagliate sulla sistemazione attuale dei profughi e i loro villaggi di origine si trovano in Salman Abu Sitta, *Atlas of Palestina 1948*.

326 Nafez Nazzal, *The Palestinian Exodus*, pp. 95-96, Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 230-231 e *All That Remains*, p. 497.

327 Le testimonianze di storia orale sono state inserite in <[www.palestineremembered.com](http://www.palestineremembered.com)>, prodotte da Mohammad Abdallah Edghaim, 25 aprile 2001, e le testimonianze d'archivio possono essere rintracciate negli archivi del Hashomer Ha-Tza'ir, Aharon Cohen, collezione privata, 11 novembre 1948.



- 328 Appare nella testimonianza di Edghaim, che ha intervistato Salim e Shehadeh Shraydeh.
- 329 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 194-195.
- 330 Iqrit ha un sito web ufficiale con un sintetico rapporto riguardo agli eventi: <[www.iqrit.org](http://www.iqrit.org)>.
- 331 *Al-Ghabsiyya; Always in our Heart*, a cura di Daud Bader, Nazareth, Center of the Defence of the Displaced Persons' Right, maggio 2002.
- 332 Archivi dell'idf, 51/957, doc. 1683, Battalion 103, company C.
- 333 Ivi, 50/2433, doc. 7.
- 334 Ivi, 51/957, doc. 28/4.
- 335 Ivi, 51/1957, doc. 20/4, 11 novembre 1948.
- 336 Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, p. 182.
- 337 Archivi dell'idf, 51/957, doc. 42, Hiram Operative Commands and 49/715, doc. 9.
- 338 Archivi delle Nazioni Unite, 13/3.3.1, scatola 11, "Atrocities September-November".
- 339 Archivi dell'idf, The Committee of Five Meetings, 11 novembre 1948.
- 340 *Ibidem*.
- 341 *Ha-Olam ha-Ze*, 1° marzo 1978 e testimonianza di Dov Yirmiya, il comandante israeliano sul campo, pubblicato in «Journal of Palestine Studies», vol. 7/4, n. 28, estate 1978, pp. 143-145. Yirmiya non cita il numero, come fa il sito web dell'associazione di questi villaggi; vedi Issah Nakhleh, *The Encyclopedia of the Palestine Problem*, capitolo 15.
- 342 Archivi dell'idf, 50/121, doc. 226, 14 dicembre 1948.
- 343 Michael Palumbo, *The Palestinian Catastrophe*, pp. 173-174.
- 344 Archivi dell'Haganà, 69/95, doc. 2230, 7 ottobre 1948.
- 345 Archivi dell'idf, 51/957, doc. 42, dal 24 marzo 1948 al 12 marzo 1949.
- 346 «The New York Times», 19 ottobre 1948.
- 347 "Between Hope and Fear: Bedouin of the Negev", Refugees International's Report, 10 febbraio, 2003 e Issah Nakhleh, *The Encyclopedia of the Palestine Problem*, capitolo 11, parti 2-7.
- 348 Habib Jarada è stato intervistato in Gaza da Yasser al-Banna e [testimonianza] pubblicata in «Islam On Line» il 15 maggio 2002.
- 349 Tutto citato da Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, pp. 222-223.
- 350 Una vasta gamma di strategie che possono essere descritte come parte della psicologia di guerra furono usate dalle forze ebraiche per terrorizzare e demoralizzare la popolazione araba nel deliberato tentativo di provocare un esodo di massa. La radio trasmise tra gli arabi, in arabo, notizie di traditori che affermavano come i palestinesi fossero stati abbandonati dai loro leader e accuse alle milizie arabe di commettere crimini contro i civili arabi. Trasmisero anche timori di malattie. Un'altra tattica, meno sottile, implicava l'uso di camion con altoparlanti. Questi vennero usati nei villaggi e nelle città per indurre alla fuga i palestinesi prima che fossero tutti uccisi, dando notizia che gli ebrei stavano usando gas velenosi e armi atomiche o ricorrendo a "suoni terrorizzanti", con urla e lamenti, uno stuolo di sirene e lo scampanellare dell'allarme per gli incendi. Vedi Erskine Childers, "The Wordless Wish: from Citizens to Refugees", in *The Transformation of Palestine*, a cura di Ibrahim Abu-Lughod, pp. 186-188, e Michael Palumbo, *The Palestinian Catastrophe*, pp. 61-62, 64, 97-98.

## 9. Il brutto volto dell'occupazione

*I profughi dicono che le forze serbe, quando espellevano gli albanesi kossovaresi dalle loro case, separavano sistematicamente gli uomini di etnia albanese "in età militare" – tra i 14 e i 59 anni – dal resto della popolazione. Come centro di detenzione per una grande quantità di albanesi kossovaresi veniva usata la fabbrica Ferro-Nickel di Glocovac.*

Relazione del Dipartimento di Stato sul Kosovo 1999

*L'ordine è di fare prigioniero qualsiasi arabo sospetto in età militare, tra i 10 e i 50 anni.*

Archivi dell'IDF, 5943/49/114, 13 aprile 1948.  
Ordini generali sul trattamento dei POW

*Dall'inizio dell'Intifada, settembre 2000, sono stati arrestati più di 2500 ragazzini. Al momento ci sono almeno 340 minori nelle prigioni israeliane.*

«The People's Voice», 15 dicembre 2005

*Dal 1967 Israele ha imprigionato 670.000 palestinesi.*

Dichiarazione ufficiale della Lega Araba,  
9 gennaio 2006

*Minore: Ogni essere umano di età inferiore a 18 anni.*

Convenzione sui diritti dell'infanzia.  
Disposizioni dell'ONU per la protezione  
dei minori privati di libertà

Benché ormai Israele avesse essenzialmente concluso la pulizia etnica della Palestina, le sofferenze dei palestinesi non erano finite. Circa 8000 persone trascorsero tutto il 1949 in campi di prigionia, altre subirono violenze fisiche nelle città e un gran numero fu sottoposto a vessazioni di svariato genere, sotto il governo militare che adesso Israele imponeva loro. Le loro case continuarono a essere saccheggiate, i loro campi confiscati, i luoghi sacri profanati; inoltre furono costantemente violati diritti fondamentali quali la libertà di movimento e

d'espressione, e l'uguaglianza di fronte alla legge.

### *Prigionia in condizioni disumane*

Tratto comune del paesaggio palestinese rurale, a pulizia etnica conclusa, erano gli enormi recinti in cui gli abitanti maschi dei villaggi, dai bambini di 10 anni fino agli uomini di 50, erano rinchiusi al termine delle operazioni di “perquisizione e arresto”, diventate ormai una consuetudine. In seguito i prigionieri erano trasferiti in campi di prigionia centralizzati. Queste operazioni erano sistematiche, avevano luogo in tutta la regione ed erano di solito indicate con nomi generici quali operazione Pettine o anche Distillazione (*ziquq*)<sup>351</sup>.

La prima di queste ebbe luogo a Haifa, poche settimane dopo l'occupazione della città. Le unità dei servizi segreti israeliani davano la caccia ai “ritornati”, i profughi che, com'è naturale, volevano riprendere possesso delle loro case dopo che, finiti i combattimenti, nelle città palestinesi sembravano ritornate la calma e la normalità. Tuttavia, anche altri rientravano nella categoria di “arabi sospetti”. In realtà, era stato dato l'ordine di trovare quanti più possibile “arabi sospetti”, senza per altro specificare la natura del sospetto<sup>352</sup>.

Secondo un modo di procedere ben noto ai palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, le truppe israeliane davano anzitutto l'ordine di circondare un determinato luogo, una città o un villaggio. Poi le unità d'intelligence perquisivano casa per casa, cacciando fuori le persone che secondo loro si trovavano lì “illegalmente”, oltre a ogni altro “arabo sospetto”. Spesso era gente che stava a casa propria. Tutti quelli presi durante queste incursioni erano condotti in un quartier generale speciale.

Quello di Haifa divenne presto il terrore dei palestinesi della città. Era situato a Hadar, il quartiere sopra il porto, sul fianco della montagna. La casa è ancora lì, al numero 11 di Daniel Street: i suoi muri grigi non fanno minimamente sospettare quali orribili scene si svolgevano al suo interno nel 1948. Tutte le persone arrestate e portate là dentro per essere interrogate erano, secondo il diritto internazionale, cittadini dello Stato d'Israele. Il delitto più grave era non possedere una carta d'identità di recente istituzione, il che poteva comportare una pena sino a un anno e mezzo di carcere e il trasferimento immediato in uno degli appositi recinti, insieme ad altri arabi “non autorizzati” e “sospetti”, trovati nelle zone ormai occupate dagli ebrei. Ogni tanto perfino l'Alto Comando

avanzava riserve sulla brutalità che gli uomini dell'intelligence usavano nei confronti dei palestinesi internati nel centro interrogatori di Haifa<sup>353</sup>.

Le zone rurali erano sottoposte allo stesso trattamento. Le operazioni erano spesso simili alle aggressioni che gli abitanti dei villaggi avevano subito pochi mesi o soltanto poche settimane prima. Gli israeliani ci avevano aggiunto un dettaglio, secondo una pratica ben nota oggi ai palestinesi dei Territori Occupati: il blocco stradale, dove venivano attuati controlli a sorpresa in cerca di persone sprovviste della nuova carta d'identità. Ma anche la concessione del documento, che consentiva alla popolazione una limitata libertà di movimento nell'area in cui viveva, divenne uno strumento di intimidazione: solo chi era stato passato al vaglio e approvato dai servizi segreti israeliani poteva ottenerlo.

La maggior parte del territorio era comunque inaccessibile, con o senza carta d'identità. Per queste zone era necessario un altro permesso speciale. Gli abitanti della Galilea, per esempio, dovevano avere un'autorizzazione particolare per raggiungere il posto di lavoro o far visita ad amici e parenti, percorrendo strade del tutto normali, come la strada tra Haifa e Nazareth. Proprio qui era più che mai difficile ottenere permessi<sup>354</sup>.

Per tutto il 1949 migliaia di palestinesi languirono nei campi di prigionia dove erano stati trasferiti dopo la prima fase di carcerazione temporanea. I campi erano cinque: il più grande era quello di Jalil (vicino all'attuale Herzliya), un secondo si trovava a sud di Haifa, ad Atlit. Dal diario di Ben Gurion si apprende che i prigionieri erano 9000<sup>355</sup>.

All'inizio il sistema carcerario era abbastanza caotico. «Il problema», si lagnava un ufficiale verso la fine del 1948, «è la grande concentrazione di prigionieri di guerra arabi e civili. Occorre trasferirli in luoghi più sicuri»<sup>356</sup>. Entro l'ottobre del 1948, sotto la diretta supervisione di Yigael Yadin, si pose fine alla confusione, istituzionalizzando una rete di campi di prigionia.

Sin dal febbraio del 1948 si incontrano direttive dell'Haganà circa il trattamento dei prigionieri di guerra: «Per il rilascio o l'eliminazione di un prigioniero è necessaria l'autorizzazione dei servizi»<sup>357</sup>. In altre parole era già in atto un processo di selezione e venivano effettuate delle esecuzioni sommarie. I quadri dell'intelligence che le organizzavano perseguitavano i palestinesi sin dal loro arrivo in questi campi. Anche dopo essere stati trasferiti in luoghi più "sicuri", come li chiamava l'esercito, i prigionieri si sentivano tutt'altro che sicuri nelle celle. Tanto per cominciare, i guardiani venivano scelti tra gli ex

soldati dell'Irgun e della Banda Stern<sup>358</sup>, ma questi non erano i soli a tormentare gli ospiti dei campi. Un ex ufficiale dell'Haganà, Yisca Shadmi, si rese colpevole dell'assassinio di due prigionieri palestinesi. Il suo nome ritorna spesso nella storia dei palestinesi in Israele: nell'ottobre del 1956 Shadmi fu uno dei principali esecutori del massacro di Kfar Qassim nel quale persero la vita 49 palestinesi. Sfuggì alla pena e fece carriera sino a ricoprire una carica importante nel settore dell'amministrazione dello Stato come responsabile dei rapporti con la minoranza palestinese. Fu prosciolto definitivamente nel 1958. Il suo caso rivela due aspetti del modo in cui Israele tratta ancora oggi i cittadini palestinesi. Il primo è che chi è accusato di un crimine contro gli arabi mantiene l'incarico con cui continua a condizionare negativamente la vita dei palestinesi; secondo, non sarà mai portato davanti alla giustizia. L'esempio più recente di quanto si è detto è rappresentato dal caso dei poliziotti che hanno assassinato 13 cittadini palestinesi inermi nell'ottobre del 2000 e altri 17 in seguito.

Un ufficiale che aveva visitato un campo di prigionia scrisse preoccupato: «Negli ultimi tempi si sono verificati fatti molto gravi quanto al trattamento dei prigionieri. Il comportamento barbaro e crudele che rivelano questi casi mette a repentaglio la disciplina dell'esercito»<sup>359</sup>. L'allarme che ha per oggetto l'esercito anziché le vittime è ben noto a chi conosca la storia dell'"autocritica" militare in Israele.

Addirittura peggiore era la situazione dei campi di lavoro. L'idea di utilizzare i prigionieri palestinesi per lavori forzati venne dal comando militare israeliano e i politici l'approvarono. Furono costruiti tre speciali campi di lavoro: uno era a Sarafand, un altro a Tel-Litwinski (l'attuale ospedale Tel-Hashomer) e un terzo a Umm Khalid (vicino a Netanya). Le autorità costringevano i prigionieri a eseguire qualsiasi lavoro che servisse a rafforzare l'economia israeliana e il potenziale dell'esercito<sup>360</sup>.

In un'intervista rilasciata a un ex notevole di Haifa che nel 1950 pubblicò un libro su quel periodo, un abitante di Tantura sopravvissuto al massacro raccontò, dopo il suo rilascio definitivo da uno di quei campi, che cosa aveva dovuto subire. Muhammad Nimr al-Khatib trascrisse la seguente testimonianza:

I superstiti del massacro di Tantura furono messi in una prigione vicina; dopo essere stati tenuti per tre giorni senza cibo, furono stipati in camion dove era impossibile stare seduti e vennero minacciati di morte. Non gli si sparò, ma furono presi a randellate in testa e il sangue schizzò dappertutto; alla fine furono portati a Umm Khalid (Netanya).<sup>361</sup>

Il testimone descrisse poi la routine a cui i prigionieri erano sottoposti nel campo: dovevano lavorare nelle cave e trasportare pietre molto pesanti; non ricevevano altro cibo se non una patata la mattina e un pesce secco a mezzogiorno. Non aveva senso lamentarsi, chi disobbediva era percosso a sangue. Quindici giorni dopo, 150 uomini furono trasferiti in un altro campo, a Jalil, dove ricevettero lo stesso trattamento: «Ci fecero rimuovere le macerie delle case arabe distrutte». Ma un giorno «un ufficiale che parlava un buon inglese ci disse che “d’ora in poi” avrebbero applicato la Convenzione di Ginevra. Infatti le nostre condizioni migliorarono».

Cinque mesi dopo il testimone di al-Khatib raccontò di essere tornato a Umm Khalid dove avvenivano scene che parevano uscite direttamente da un altro tempo e luogo. Quando scoprirono che venti prigionieri erano scappati, le guardie «misero noi di Tantura in una gabbia, versarono olio sui nostri abiti e ci portarono via le coperte»<sup>362</sup>.

Al termine di una delle loro prime visite, l’11 novembre 1948, funzionari della Croce Rossa riferirono in modo anodino che i prigionieri di guerra erano utilizzati nel quadro del generale obiettivo del paese di «rafforzare l’economia di Israele»<sup>363</sup>. Il loro linguaggio prudente non era casuale. Avendo tenuto un comportamento deplorabile durante l’Olocausto, per non aver riferito che cosa succedeva nei campi di concentramento nazisti, pur essendone perfettamente a conoscenza, la Croce Rossa adesso stava attenta a non biasimare e criticare lo Stato d’Israele. Ma almeno i suoi documenti gettano una certa luce su quello che i palestinesi dovettero subire nei campi, dove alcuni di loro furono tratti in salvo fino al 1955.

Come abbiamo già visto, la condotta di Israele nei confronti dei civili palestinesi incarcerati contrastava vistosamente con il trattamento che ricevevano gli israeliani catturati dalla Legione Araba della Giordania. Ben Gurion andò su tutte le furie quando la stampa israeliana riferì come erano ben trattati dalla Legione i prigionieri di guerra israeliani. Il 18 giugno 1948 annotò nel suo diario: «È vero, ma ciò potrebbe spingere alla resa gruppi isolati».

## *Violenze durante l’occupazione*

Nel 1948 e nel 1949 la vita fuori dalle prigioni o dai campi di lavoro non era molto più facile. Anche in questo caso i responsabili della Croce Rossa

inviarono al quartier generale di Ginevra relazioni preoccupate sulla vita della popolazione sotto occupazione. Vi descrivevano le violazioni collettive dei diritti fondamentali, le quali, iniziate nell'aprile del 1948 durante l'assalto degli ebrei alle città miste, si erano protratte per tutto il 1949; sembra che le peggiori avessero luogo a Giaffa.

Due mesi dopo l'occupazione israeliana di Giaffa, i funzionari della Croce Rossa scoprirono un mucchio di cadaveri. Chiesero di incontrare urgentemente il governatore militare del posto, il quale ammise di fronte a Gouy, responsabile della Croce Rossa, che probabilmente erano stati uccisi dai soldati israeliani per non aver rispettato gli ordini. Spiegò che tra le cinque della sera e le sei del mattino era imposto il coprifuoco e gli ordini erano chiari: «fucilare» chiunque fosse stato trovato all'aperto<sup>364</sup>.

Col pretesto del coprifuoco, gli israeliani commisero altri delitti a Giaffa, tipici esempi di quanto avveniva anche altrove. Il crimine più comune era il saccheggio, sia ufficiale sia privato, sistematico il primo e sporadico il secondo. Il saccheggio ufficiale era ordinato dallo stesso governo israeliano e prendeva di mira gli spacci di zucchero, farina, orzo, frumento e riso che il governo britannico gestiva per la popolazione araba. Il bottino era inviato agli insediamenti ebraici. I saccheggi si erano spesso ripetuti prima ancora del 15 maggio 1948, sotto gli occhi dei soldati inglesi che si giravano dall'altra parte, mentre le truppe ebraiche entravano in zone poste sotto la loro autorità e responsabilità. In una relazione inviata a Ben Gurion nel mese di luglio su come le confische organizzate stavano procedendo, il governatore militare di Giaffa scriveva:

In riferimento alla Sua richiesta di garantire «che tutti i prodotti necessari all'esercito, l'aviazione e la marina siano consegnati alle persone responsabili e portati via da Giaffa al più presto», La informo che sin dal 15 maggio 1948 esce da Giaffa una media di cento autocarri al giorno. Il porto è operativo. I magazzini sono stati vuotati e le merci portate via.<sup>365</sup>

I funzionari che saccheggiavano i negozi di alimentari erano gli stessi che avevano promesso ai palestinesi di Haifa e di altre città occupate che i centri comunitari, i luoghi di culto e gli edifici civili non sarebbero stati svaligiati o rapinati. La gente ben presto si accorse che si era trattato di una falsa promessa, quando le moschee e le chiese furono profanate, i conventi e le scuole devastate. In preda alla disperazione, il capitano F. Marschal, osservatore ONU, riferì alla sua organizzazione che «gli ebrei spesso violavano la promessa ripetutamente

fatta dalle autorità ebraiche che tutti gli edifici appartenenti alle comunità religiose sarebbero stati rispettati»<sup>366</sup>.

Giaffa in particolare fu anche vittima di rapine nelle case, che avvenivano in pieno giorno. I saccheggiatori portavano via mobili, abiti e qualunque altra cosa si rivelasse utile per gli immigrati ebrei che si riversavano nel paese. Gli osservatori ONU erano convinti che il saccheggio fosse pure un mezzo per impedire ai profughi palestinesi di tornare nelle loro case, così com'era nei piani dell'Alto Comando israeliano, che non esitava a ricorrere, a sangue freddo, ad azioni punitive brutali per portare avanti le sue strategie.

L'esercito israeliano accampava spesso, come pretesto per le rapine e i saccheggi, "la ricerca di armi". L'esistenza reale o immaginaria di armi scatenava le peggiori atrocità, giacché le ispezioni erano spesso accompagnate da percosse e inevitabilmente si concludevano con arresti di massa: «Molte persone arrestate senza alcuna ragione», scrisse a Ben Gurion il governatore militare di Giaffa, Yitzhak Chizik<sup>367</sup>.

I saccheggi raggiunsero a Giaffa un tale livello d'intensità che persino il governatore sentì il bisogno di informare con una lettera del 5 giugno 1948 il ministro delle Finanze israeliano, Eliezer Kaplan, che la situazione sfuggiva al suo controllo. Continuò a protestare, ma, accortosi alla fine di luglio che le sue rimostranze erano completamente ignorate, dette le dimissioni, dichiarando che si arrendeva all'incontrollabile crociata di saccheggi e ruberie<sup>368</sup>. La maggior parte delle sue relazioni, conservate negli Archivi di Stato israeliani, sono censurate, specie i passaggi relativi alle violenze dei soldati israeliani nei confronti della popolazione locale. In un'annotazione che non è stata del tutto cancellata Chizik risulta chiaramente sconvolto dall'illimitata brutalità delle truppe: «Non smettono di prendere a botte la gente», scrive.

Nemmeno Chizik era uno stinco di santo. Ordinava infatti di tanto in tanto di demolire case e dava istruzione ai soldati di appiccare il fuoco a qualche negozio palestinese, ma si trattava di azioni punitive che voleva controllare, che avrebbero promosso la sua immagine come padrone assoluto del territorio occupato di cui era a capo: «Mi dispiace», scrisse a Kaplan, ma non poteva più tollerare «il comportamento dei soldati nei casi in cui ho dato l'ordine di non incendiare una casa o un negozio; non solo ignorano il mio ordine, ma mi prendono in giro davanti agli arabi». Criticava anche i saccheggi ufficiali che avvenivano con il consenso di due «signori», certi Yakobson e Presiz, i quali permettevano la «rapina di molte cose di cui l'esercito non ha bisogno»<sup>369</sup>.



L'Alto Comando inviò a controllare quelle rimostranze Abraham Margalit, il quale nel giugno del 1948 riferì: «Numerose sono le violazioni della disciplina, specie nell'atteggiamento verso gli arabi (percosse e torture) e i saccheggi, dovuti più a ignoranza che a malvagità». Margalit spiega che per «ignoranza» i soldati si erano riservati dei luoghi speciali «dove tenevano gli arabi per torturarli»<sup>370</sup>.

A questo punto si rese necessaria la visita a Giaffa del ministro delle Minoranze, Bechor Shitrit. Nato a Tiberiade, quest'uomo politico, che poteva dirsi più o meno un pacifista, aveva manifestato una certa simpatia per l'idea della coesistenza di ebrei e palestinesi nel nuovo Stato. Era stato giudice nella Palestina mandataria e anni dopo sarebbe diventato ministro della Giustizia. Shitrit era un ministro simbolo, il solo mizrahi in un governo a maggioranza askenazita, ossia est-europeo, e come tale era stato "promosso" a svolgere il compito di governo più sgradito: gli arabi.

Shitrit intrecciò relazioni personali con alcuni notabili quali Nicola Sa'ab e Ahmad Abu Laben che, rimasti a Giaffa dopo l'occupazione, capeggiavano la comunità palestinese. Sebbene nel giugno del 1948 egli avesse ascoltato attentamente le suppliche rivoltegli perché ponesse fine almeno agli aspetti più spaventosi della vita sotto l'occupazione militare, pur ammettendo che le lagnanze erano giustificate, lasciò trascorrere molto tempo prima che intervenisse in qualche modo.

I notabili dissero a Shitrit che non era affatto necessario che i soldati facessero irruzione nelle case, giacché essi, in quanto membri del locale comitato nazionale, avevano le chiavi lasciate loro dalla gente che era stata evacuata ed erano disposti a consegnarle all'esercito, ma i soldati preferivano scassinare. Non immaginavano che una volta andatosene Shitrit, alcuni di loro sarebbero stati arrestati «in quanto in possesso di proprietà illegale»: le chiavi delle case vuote di cui avevano parlato<sup>371</sup>. Tre settimane dopo Ahmad Abu Laben si lamentò con Shitrit che non c'erano stati grandi cambiamenti da quando si erano incontrati: «Non c'è una casa o un negozio in cui non abbiano fatto irruzione. Le merci sono state portate via dal porto e dai magazzini. Agli abitanti hanno portato via il cibo»<sup>372</sup>. Abu Laben aveva gestito una fabbrica in città con un partner ebreo, ma questo non era bastato a salvarlo. Tutti i macchinari erano stati portati via e la fabbrica era stata saccheggiata.

L'estensione delle confische ufficiali e delle rapine private in tutte le città della Palestina era tale che i comandanti locali avevano perso il controllo della

situazione. Il 25 giugno il governo decise di mettere ordine nelle confische e nei saccheggi di cui era vittima Gerusalemme. Fu creato un responsabile per «confische e appropriazione indebita» nella persona di un cittadino del luogo, David Abulafya. Il problema principale, egli riferì a Ben Gurion, era che «le forze di sicurezza e le milizie continuano a confiscare beni senza esserne autorizzati»<sup>373</sup>.

### *Ghettizzazione dei palestinesi di Haifa*

Dall'esperienza della piccola comunità palestinese rimasta a Haifa dopo che le truppe ebraiche ebbero ripulito la città il 23 aprile 1948, emerge che gli israeliani mettevano in galera la gente per i più svariati motivi e ne violavano i diritti fondamentali. Questa è una storia unica, ma soltanto nei dettagli: esemplifica invece le tribolazioni e le sofferenze patite sotto l'occupazione dalla minoranza palestinese nel suo complesso.

La sera del 1° luglio 1948 il comandante militare della città convocò al quartier generale i capi della comunità palestinese di Haifa. Scopo dell'incontro era ordinare ai notabili, che rappresentavano i 3000-5000 palestinesi rimasti dopo l'espulsione dei circa 70.000 residenti arabi della città, di "facilitare" il loro trasferimento dalle diverse parti di Haifa dove vivevano nel solo quartiere piccolo e sovraffollato di Wadi Nisnas, una delle zone più povere della città. Alcuni di quelli a cui si ordinava di lasciare le loro abitazioni sulle pendici più alte del monte Carmelo, avevano vissuto per molti anni tra gli ebrei venuti da poco. Il comandante militare ordinava adesso a tutti loro di garantire che il trasferimento avvenisse entro il 5 luglio 1948. Fu un duro colpo per i notabili e i capi palestinesi. Erano numerosi quelli che, iscritti al partito comunista, avevano appoggiato la spartizione e speravano che ormai, finiti i combattimenti, la vita sarebbe tornata normale sotto gli auspici dello Stato ebraico, di cui essi non avevano osteggiato la creazione<sup>374</sup>.

«Non capisco: è un ordine militare? Consideriamo le condizioni di questa gente. Non mi pare ci sia alcun motivo, meno che mai di carattere militare, che giustifichi l'operazione», protestò Tawfiq Tubi, un comunista in seguito deputato della Knesset. Concluse la protesta dichiarando: «Chiediamo che la gente resti nelle proprie case!»<sup>375</sup>. Un altro dei presenti, Bulus Farah, gridò: «Questo è razzismo», e definì nel modo giusto il trasferimento: «ghettizzazione dei

palestinesi di Haifa»<sup>376</sup>.

Neppure il tono asciutto del documento può nascondere la reazione distaccata e indifferente del comandante militare israeliano. Sembra quasi di sentire il suono secco della sua voce:

Mi pare che siate venuti qui [pensando di potermi] dare consigli, ma io vi ho invitati per impartirvi gli ordini dell'Alto Comando che dovrete eseguire! Non ho niente a che fare con la politica, non me ne occupo. Ubbidisco solo agli ordini... Eseguo gli ordini e devo garantire che quest'ordine sia rispettato entro il 5 luglio... Se non lo fate voi, lo faccio io. Sono un soldato.<sup>377</sup>

Quando ebbe finito il suo monologo, un altro notevole palestinese, Shehadeh Shalah, chiese: «Ma deve andarsene anche chi è proprietario di una casa?». Il comandante militare rispose: «Se ne devono andare tutti»<sup>378</sup>. I notabili appresero poi che gli abitanti avrebbero dovuto coprire da sé le spese del trasferimento forzato.

Victor Khayat cercò di discutere con il comandante militare: ci sarebbe voluto più di un giorno per notificare l'ordine a tutte le famiglie, perciò non sarebbe rimasto molto tempo. Il comandante replicò che quattro giorni erano «un mucchio di tempo». La persona che verbalizzava la riunione annotò che a quel punto i rappresentanti palestinesi gridarono tutti insieme: «Ma è pochissimo!», al che il comandante ribatté: «Non posso cambiarlo»<sup>379</sup>.

Ma i loro guai non erano finiti. Nella zona in cui furono confinati, Wadi Nisnas – dove oggi il comune di Haifa celebra una volta l'anno la ricorrenza concomitante di Hanukkà, Natale e Id al-Fitr come la “Festa di tutte le feste per la pace e la coesistenza” –, la gente continuava a essere derubata e sottoposta a violenze, specie da parte di esponenti dell'Irgun e della Banda Stern, ma anche l'Haganà prendeva parte alle aggressioni. Ben Gurion ne condannò il comportamento ma non fece niente per fermarli. Gli bastò prenderne nota nel diario<sup>380</sup>.

## *Stupri*

Sono tre le fonti che riferiscono di stupri delle truppe ebraiche e ci informano che vi furono gravi casi di violenze sessuali da parte delle truppe ebraiche. È tuttora difficile stabilire quante donne e ragazze ne furono vittime. La nostra

prima fonte sono le organizzazioni internazionali come l'ONU e la Croce Rossa. Non hanno mai presentato relazioni generali, tuttavia esistono resoconti brevi e concisi di singoli casi. Per fare un esempio, subito dopo la presa di Giaffa, un funzionario della Croce Rossa, de Meuron, riferì che due soldati israeliani avevano violentato una ragazza e ucciso suo fratello. Osservò che mentre gli uomini erano fatti prigionieri, le donne erano lasciate alla mercé degli israeliani. Yitzhak Chizik scriveva a Kaplan nella lettera già citata: «E riguardo agli stupri, Lei ne ha già sentito parlare». In una lettera precedentemente indirizzata a Ben Gurion, Chizik riferiva che «un gruppo di soldati, fatta irruzione in una casa, aveva ucciso il padre, ferito la madre e violentato la figlia».

Sappiamo naturalmente di più sui casi verificatisi in luoghi dove erano presenti osservatore esterni, ma ciò non significa che le violenze sessuali non avvenissero anche altrove. Un'altra relazione della Croce Rossa riferisce di una vicenda atroce che iniziò il 9 dicembre 1948, allorché due soldati israeliani irrupero nella casa di al-Hajj Suleiman Daud che era stato espulso con la famiglia a Shaqara. I soldati percossero la moglie e sequestrarono la figlia diciottenne. Diciassette giorni dopo il padre riuscì ad avere un incontro con un luogotenente israeliano, con il quale protestò per l'accaduto. Fu appurato che i violentatori facevano parte della Settima brigata. Non è possibile sapere che cosa accadde esattamente in quei diciassette giorni precedenti la liberazione della ragazza. «È facile immaginare il peggio»<sup>381</sup>.

La seconda fonte sono gli archivi israeliani, che riportano soltanto casi in cui gli stupratori sono stati processati. Ben Gurion, che era certamente informato, ha annotato ogni caso nel suo diario. A distanza di qualche giorno l'uno dall'altro, il diario presenta una sottosezione: "Casi di stupro". Una delle annotazioni contiene la vicenda che gli aveva riferito Chizik: «un caso ad Acri, dove i soldati volevano stuprare una ragazza. Hanno ucciso il padre e ferito la madre, e gli ufficiali li hanno coperti. Almeno un soldato ha violentato la ragazza»<sup>382</sup>.

Giaffa sembra essere stata la città dove la crudeltà e i crimini di guerra raggiunsero il massimo. In particolare, il terzo battaglione – al cui comando c'era ancora la persona che lo guidò quando i soldati commisero i massacri di Khisas e Sa'sa ed evacuarono Safad e dintorni – teneva un comportamento così selvaggio che i suoi soldati furono sospettati di essere coinvolti nella maggior parte dei casi di stupro, tanto che l'Alto Comando pensò bene di allontanarli dalla città. Comunque, altre unità furono non meno colpevoli di molestie nei confronti delle donne nei primi tre o quattro mesi dell'occupazione. Il momento

peggiore fu verso la fine della prima tregua (8 luglio), quando persino Ben Gurion cominciò a trovare così preoccupante il comportamento diffuso tra i soldati nelle città occupate, specie riguardo ai saccheggi e agli stupri, che decise di non permettere a certe unità di entrare a Nazareth dopo che le sue truppe ebbero preso la città durante la “Guerra dei dieci giorni”<sup>383</sup>.

La terza fonte è la storia orale, ossia le testimonianze degli aguzzini e delle vittime. È difficilissimo averle nel primo caso e, naturalmente, quasi impossibile nel secondo. Ma grazie ai loro racconti siamo riusciti a gettare luce sui delitti più efferati e orribili commessi da Israele nella guerra contro il popolo palestinese.

I responsabili parlano soltanto perché dopo tanti anni si sentono ormai al sicuro. Così è venuto alla luce poco tempo fa un fatto particolarmente efferato. Il 12 agosto 1949 nel Negev, un plotone di soldati, con base nel kibbutz Nirim non lontano da Beit Hanun, sul lato settentrionale della Striscia di Gaza, catturò una palestinese di dodici anni e nella notte la rinchiuse nella base militare vicina al kibbutz. Nei giorni successivi i soldati ne fecero la loro schiava, la violentarono in massa, le raparono la testa e alla fine l’assassinarono. Ben Gurion aveva annotato anche questo fatto nel suo diario, ma l’editore che lo diede alle stampe lo censurò. Il 29 ottobre 2003 il quotidiano «Ha’aretz» pubblicò la vicenda basandosi sulle testimonianze degli stupratori: ventidue soldati avevano preso parte alla barbara tortura e all’uccisione della ragazza. Quando essi vennero portati in tribunale, la punizione più severa furono i due anni di carcere inflitti dal giudice al soldato che aveva commesso l’omicidio.

Grazie alle testimonianze orali sono emersi casi di stupro verificatisi durante l’occupazione dei villaggi palestinesi: dal villaggio di Tantura in maggio, a quello di Qula in giugno per finire con le violenze e gli stupri nelle zone conquistate durante l’operazione Hiram. Molti dei racconti furono confermati da funzionari dell’ONU che avevano interrogato alcune donne dei villaggi, disposte a parlare della loro esperienza. Quando alcuni di loro furono intervistati molti anni dopo, si capì quanto fosse ancora difficile per gli uomini e le donne riferire dettagli e fare nomi, tanto che gli intervistatori ebbero l’impressione che tutti sapessero più di quanto volessero o potessero dire.

Testimoni oculari ricordavano anche come fosse umiliante e oltraggioso il modo in cui le donne venivano spogliate di tutti i loro gioielli, fino all’ultimo. Esse venivano poi sottoposte a violenze fisiche dai soldati, in qualche caso addirittura stuprate, come a Tantura. Najiah Ayyub descrive così quello a cui ha assistito: «Vidi che i soldati che ci avevano circondato tentavano di toccare le donne, ma ne erano respinti. Smisero soltanto allorché capirono che le donne

non si sarebbero arrese. Sulla spiaggia ne presero due e cercarono di spogliarle, con il pretesto della perquisizione»<sup>384</sup>.

La tradizione, la vergogna e il trauma sono le barriere culturali e psicologiche che ci impediscono di conoscere l'effettiva portata delle violenze sulle donne palestinesi, entro il quadro generale delle razzie compiute nel '48-'49 dalle truppe ebraiche con tanta ferocia nella Palestina rurale e urbana. Forse verrà il tempo in cui qualcuno riuscirà a completare questo capitolo della cronaca della pulizia etnica perpetrata da Israele in Palestina.

### *Dividere le spoglie*

Non appena i venti di guerra calarono e il neonato Stato d'Israele firmò gli accordi di armistizio con i suoi vicini, il governo israeliano allentò un po' il suo regime di occupazione e diede fine al saccheggio e alla ghettizzazione dei piccoli gruppi di palestinesi nelle città. Nell'agosto del 1948, fu messa in piedi una nuova struttura per affrontare le conseguenze della pulizia etnica, chiamata "Comitato per gli Affari Arabi". Come anche in precedenza, Bechor Shitrit si dimostrò la voce più umana tra i colleghi di questo comitato, insieme a quella del primo ministro di Israele, Moshe Sharett, e alcuni ex componenti della Consulta. La presenza di Yaacov Shimoni, Gad Machnes, Ezra Danin e Yossef Weitz, tutti personaggi che avevano contribuito a ideare le espulsioni, sarebbe stata molto allarmante per quei palestinesi che erano rimasti, se solo l'avessero saputo.

In agosto, la nuova squadra si occupò principalmente della crescente pressione internazionale su Israele perché permettesse il rimpatrio dei profughi. La tattica decisa era di cercare di far passare un programma di reinsediamento che avrebbe dovuto prevenire ogni discussione sull'argomento, sia perché gli attori principali della comunità internazionale avrebbero accettato di avallarlo, sia perché si sarebbero persuasi ad abbandonare del tutto la questione. L'offerta israeliana proponeva che tutti i profughi palestinesi venissero sistemati in Siria, Giordania e Libano. Ciò non sorprende, poiché la discussione era già avvenuta nel 1944 durante una riunione dell'Agenzia ebraica. Ben Gurion sosteneva: «Il trasferimento degli arabi è più facile del trasferimento di qualunque altro [popolo]. Ci sono Stati arabi intorno... Ed è chiaro che se gli arabi [palestinesi] verranno trasferiti, la loro situazione migliorerà e non viceversa». Mentre Moshe

Sharett notava: «Quando lo Stato ebraico sarà stato fondato, il risultato più probabile sarà il trasferimento degli arabi»<sup>385</sup>. Pur avendo allora gli Stati Uniti e la Gran Bretagna reagito favorevolmente a questa politica – che è rimasta la linea di condotta di tutti i governi israeliani successivi –, né loro né il resto del mondo sembravano interessati a investire troppo nella sua realizzazione, o nel sostenere l’attuazione della Risoluzione 194 dell’ONU che chiedeva il rimpatrio incondizionato dei profughi palestinesi. Come Israele aveva sperato, il destino dei profughi, per non parlare dei loro diritti, fu ben presto lasciato cadere.

Ma oltre al problema del ritorno o del reinsediamento, c’era anche la questione del denaro espropriato a 1.300.000 palestinesi, già cittadini della Palestina mandataria, le cui finanze erano state investite in banche e istituzioni tutte sequestrate dalle autorità israeliane dopo il maggio del 1948. Né la politica di reinsediamento proposta da Israele affrontava la questione dei beni immobili palestinesi ora in mani israeliane. Un componente del Comitato era David Horowitz, il primo governatore della banca nazionale, il quale stimò il valore complessivo delle proprietà «lasciate dagli arabi» in 100 milioni di sterline. Per evitare di essere coinvolto in verifiche e indagini internazionali, suggerì come soluzione: «Non potremmo forse venderle agli ebrei americani?»<sup>386</sup>.

Un ulteriore problema erano i terreni coltivati che i palestinesi erano stati costretti ad abbandonare, e nella riunione del Comitato per gli Affari Arabi fu di nuovo Bechor Shitrit che candidamente ne indicò ad alta voce il possibile destino: «La terra coltivata ammonta probabilmente a un milione di dunam. Secondo la legge internazionale, non possiamo vendere alcunché, quindi forse dovremmo comprare da quegli arabi che non vogliono ritornare». Lo interruppe, senza complimenti, Yossef Weitz: «Il destino della terra coltivata non sarà diverso da quello di tutto il territorio su cui esistevano i villaggi». La soluzione, proponeva Weitz, doveva comprendere tutto il territorio: tutte le terre dei villaggi, coltivate o abitative, e le aree urbane<sup>387</sup>.

Diversamente da Shitrit, Weitz conosceva bene la questione. La sua posizione ufficiale come capo del Dipartimento degli insediamenti del JNF nonché del “comitato per i trasferimenti”, creato ad hoc, si conformò non appena la pulizia etnica fu iniziata. Weitz seguiva da vicino ogni singola occupazione all’interno delle aree rurali, personalmente o attraverso ufficiali fedeli come il suo stretto collaboratore Yossef Nachmani. Mentre le truppe ebraiche erano responsabili dell’espulsione della popolazione e della demolizione delle case, Weitz si diede da fare per assicurarsi che i villaggi passassero sotto la custodia



del JNF.

Tale proposta spaventava Shitrit ancor di più, poiché voleva dire che il numero di dunam di cui Israele avrebbe preso possesso, illegalmente a suo parere, sarebbe stato tre volte superiore al milione di dunam che stimava all'inizio. E ancora più allarmante era il successivo suggerimento di Weitz per chiunque fosse sensibile al diritto o alla legalità internazionale: «Abbiamo solo bisogno», dichiarò, «di 400 trattori, ogni trattore può coltivare 3000 dunam, non soltanto allo scopo di procurare cibo, ma al fine di impedire a chiunque il ritorno alle sue terre. La terra di qualità inferiore dovrebbe essere venduta al settore privato o pubblico».

Shitrit tentò ancora una volta. «Almeno diciamo che questa confisca è uno scambio per i beni che gli ebrei del mondo arabo persero quando immigrarono in Palestina». L'immigrazione ebraica era molto limitata all'epoca, ma il concetto di "scambio" avrebbe più tardi attratto il Ministero degli Esteri israeliano che lo utilizzò spesso nella sua macchina propagandistica durante i tentativi, falliti, di far cessare il dibattito sul diritto al ritorno dei profughi palestinesi. L'idea di Shitrit fu abbandonata nell'agosto del 1948 perché rischiava di coinvolgere Israele nella commissione del trasferimento forzato. Yaacov Shimoni ammonì che tale dichiarazione di reciproca espropriazione avrebbe inevitabilmente convogliato l'attenzione sulle espulsioni – lui le chiamava «trasferimenti» – che Israele aveva attuato in Palestina.

Ormai Ben Gurion era impaziente. Si rendeva conto che argomenti sensibili come il creare *fatti compiuti* per prevenire la minaccia di sanzioni internazionali – per esempio la distruzione delle case di modo che nessuno potesse costringere Israele a permettere ai proprietari palestinesi di ritornarvi – non erano adatti a un organismo scomodo come il Comitato per gli Affari Arabi. Così decise di incaricare Danin e Weitz di costituire un comitato a due che da allora in poi avrebbe preso tutte le decisioni definitive sui beni immobili e le terre dei palestinesi, i cui elementi principali erano distruzione e confisca.

Per un breve periodo l'amministrazione americana mostrò eccezionalmente di interessarsi al problema. I funzionari del Dipartimento di Stato, con una mossa atipica, presero in mano la politica sulla questione dei profughi, mentre la Casa Bianca sembrava tenersi da parte. Il risultato inevitabile fu una crescente insoddisfazione per la posizione israeliana di base. Gli esperti statunitensi non vedevano un'alternativa legale al ritorno dei profughi ed erano assai irritati dal rifiuto di Israele di discuterne persino la possibilità. Nel maggio del 1949 il Dipartimento di Stato trasmise al governo israeliano un messaggio forte in cui si



diceva di considerare il rimpatrio dei profughi come un presupposto inderogabile per la pace. Al rifiuto israeliano, l'amministrazione statunitense minacciò Israele di sanzioni e negò un prestito promesso. In risposta, gli israeliani dapprima proposero di accogliere 75.000 profughi e di permettere la riunificazione delle famiglie ad altri 25.000. Quando questo fu giudicato insufficiente da Washington, il governo propose di includere la Striscia di Gaza, con i suoi 90.000 abitanti indigeni e la sua comunità di 200.000 profughi. Entrambe le proposte sembrarono insufficienti ma ormai, nella primavera del 1949, un rimpasto del personale nel Dipartimento di Stato americano riorientava la politica degli USA sulla Palestina verso una posizione diversa, che accantonava completamente, se non ignorava del tutto, la questione dei profughi.

Durante questo breve periodo di pressione degli Stati Uniti (aprile-maggio del 1949), la risposta di Ben Gurion fu semplicemente di intensificare l'insediamento di immigrati ebrei sulla terra confiscata e nelle case sgombrate. Quando Sharett e Kaplan protestarono, timorosi della condanna internazionale di simili atti, Ben Gurion nominò di nuovo una "cricca" che ben presto incoraggiò centinaia di migliaia di immigrati ebrei dell'Europa e del mondo arabo a prendere possesso delle case palestinesi abbandonate nelle città e nei paesi e a costruire insediamenti sulle rovine dei villaggi da cui erano stati cacciati gli abitanti.

Si presumeva che l'appropriazione delle proprietà palestinesi seguisse un programma nazionale sistematico, ma alla fine di settembre Ben Gurion abbandonò l'idea di un normale insediamento nelle città più grandi come Giaffa, Gerusalemme e Haifa. Analogamente, era impossibile coordinare l'assalto furioso di avidi coloni e di agenzie governative ai villaggi e alle terre spodestate. La distribuzione della terra era responsabilità del JNF. Dopo la guerra del 1948 fu affidata ad altri enti, di cui il più importante era il "Custode", come vedremo. Il JNF riteneva che avrebbe dovuto concorrere per la funzione di principale gestore delle spoglie di guerra. Alla fine il JNF arrivò primo, ma ci volle tempo. Tutto sommato, Israele si era appropriata di oltre 3,5 milioni di dunam di terra della Palestina rurale. Questa stima del 1948 includeva tutte le case e i campi dei villaggi distrutti. Ci volle un po' di tempo prima che emergesse una politica centralizzata chiara su come usare al meglio queste terre. Ben Gurion rimandò un'acquisizione totale da parte di agenzie ebraiche private o pubbliche, mentre le Nazioni Unite discutevano ancora il destino dei profughi, prima a Losanna nel 1949 e poi in una serie di comitati inconcludenti costituiti per trattare tale questione. Sapeva che a seguito della Risoluzione 194 dell'ONU dell'11 dicembre

1948, che chiedeva il rimpatrio incondizionato dei profughi palestinesi, un insediamento israeliano formale e legale avrebbe causato problemi.

Al fine di prevenire l'indignazione internazionale per la spoliazione collettiva, il governo israeliano nominò un "custode" per le proprietà di recente acquisizione, in attesa di una decisione definitiva sul loro destino. Questa soluzione "pragmatica", tipica della condotta sionista precedente, divenne linea politica finché non intervenne una decisione "strategica" a cambiarla (ovvero ridefinendo lo status dei beni spodestati). Il Custode era quindi una funzione creata dal governo israeliano per evitare ogni possibile effetto secondario della Risoluzione 194 che insisteva che a tutti i profughi fosse permesso di ritornare e/o essere risarciti. Mettendo sotto la propria custodia tutte le proprietà private e collettive dei palestinesi espulsi, il governo poteva vendere queste proprietà, e più tardi lo fece, a gruppi pubblici e privati ebrei o a singoli individui, sotto il falso pretesto che nessuno si era fatto avanti a reclamarle. Inoltre, nel momento in cui le terre confiscate ai proprietari palestinesi venivano messe sotto la custodia del governo, diventavano terre statali, appartenenti per legge alla nazione ebraica, il che voleva dire, a sua volta, che nessuna di queste poteva essere venduta agli arabi<sup>388</sup>.

Questo stratagemma legale significava che fino a quando non fosse stata presa una decisione strategica definitiva su come dividere le terre, potevano essere adottate risoluzioni "tattiche" temporanee al fine di consegnarne una parte all'IDF, per esempio, o ai nuovi immigrati o (a basso prezzo) ai movimenti dei kibbutz. Il JNF affrontò una fiera concorrenza da parte di tutti questi "clienti" nella gara per accaparrarsi le spoglie. Tanto per cominciare comprò in blocco quasi ogni villaggio distrutto insieme a tutte le case e le terre. Nel dicembre del 1948 il Custode aveva venduto direttamente al JNF un milione di dunam sui 3,5 milioni totali, a un prezzo vantaggioso. Altri 250.000 furono trasferiti al JNF nel 1949.

La successiva mancanza di fondi pose un freno all'avidità del JNF che sembrava insaziabile. E ciò che il JNF non riuscì ad acquistare, i tre movimenti kibbutzim, il movimento moshavim e gli operatori immobiliari privati furono lieti di dividerlo tra loro. Il più ingordo di questi fu il movimento dei kibbutz di sinistra, Hashomer Ha-Tza'ir, che apparteneva al Mapam, il partito a sinistra del Mapai, quest'ultimo al governo di Israele. I membri di questo movimento, non accontentandosi delle terre da cui la popolazione era già stata espulsa, volevano anche quelle dei proprietari palestinesi sopravvissuti alla furia degli attacchi. Di conseguenza, auspicavano che anche questa gente venisse cacciata

via, sebbene la pulizia etnica ufficiale fosse finita. Tutti questi contendenti dovevano fare largo alle richieste dell'esercito israeliano di avere vasti appezzamenti di terra, da usare come terreni e campi di addestramento. Eppure, attorno al 1950, metà delle terre rurali spodestate erano ancora nelle mani del JNF.

Nella prima settimana del gennaio del 1949, dei coloni ebrei si insediarono nei villaggi di Kuwaykat, Ras al-Naqura, Birwa, Safsaf, Sa'sa e Lajjun. Sulle terre di altri villaggi, come Malul e Salama al Nord, l'IDF costruì basi militari. Sotto molti aspetti, i nuovi insediamenti non apparivano molto diversi dalle basi dell'esercito – nuovi bastioni fortificati dove una volta gli abitanti dei villaggi avevano condotto le loro vite di pastori e contadini.

La geografia umana della Palestina nel suo insieme fu trasformata a forza. Il carattere arabo delle città fu cancellato dalla distruzione di grandi quartieri, incluso il vasto parco di Giaffa e i centri comunitari di Gerusalemme. Questo mutamento fu incentivato dal desiderio di spazzare via la storia e la cultura di una nazione e di sostituirla con la versione già pronta di un'altra nazione, dalla quale venivano eliminate tutte le tracce della popolazione nativa.

Haifa fu un caso esemplare. Già il 1° maggio 1948 (Haifa era stata presa il 23 aprile) i funzionari sionisti avevano scritto a Ben Gurion che si era loro presentata un'«occasione storica» di trasformarne il carattere arabo. Bastava solo, spiegavano, «distruggere 227 case»<sup>389</sup>. Ben Gurion visitò la città per ispezionare lui stesso la scena della prossima distruzione e ordinò anche la demolizione del mercato coperto, uno dei mercati più belli nel suo genere. Decisioni simili vennero prese riguardo a Tiberiade, dove furono abbattute quasi 500 case, come anche a Giaffa e a Gerusalemme ovest<sup>390</sup>. La sensibilità di Ben Gurion di fronte alle moschee fu invece insolita, l'eccezione che conferma la regola. In realtà il saccheggio ufficiale di Israele non risparmiò i luoghi santi, tanto meno le moschee, che facevano parte dei possedimenti di recente acquisizione.

### *Dissacrazione dei luoghi santi*<sup>391</sup>

Fino al 1948 tutti i luoghi santi musulmani in Palestina appartenevano al WAQF, l'autorità islamica per le donazioni riconosciuta sia dall'impero ottomano

sia dal governo mandatario britannico. La soprintendenza spettava al Consiglio musulmano supremo, un ente di dignitari religiosi locali il cui capo era al-Hajj Amin al-Husayni. Dopo il 1948 Israele confiscò tutte queste donazioni, con tutte le proprietà in esse incorporate, e le trasferì prima al Custode, poi allo Stato, e infine le vendette a enti pubblici e a privati cittadini ebrei<sup>392</sup>.

Neanche le chiese cristiane furono risparmiate da tale avidità di terra. Infatti gran parte di quella che possedevano all'interno dei villaggi distrutti fu confiscata come le donazioni del WAQF, benché, diversamente dalla stragrande maggioranza delle moschee, molte rimasero intatte. Diverse chiese e moschee non vennero mai distrutte completamente, ma lasciate visibili come rovine storiche "antiche", vestigia del "passato" per ricordare alla gente la potenza distruttiva di Israele. Tuttavia, alcuni di questi luoghi santi erano tra i gioielli architettonici della Palestina e scomparvero per sempre: Masjad al-Khayriyya sparì sotto la città di Givatayim e i detriti della chiesa di Birwa giacciono oggi sotto la terra coltivata dell'insediamento ebraico di Ahihud. Un tesoro di arte muraria era la moschea di Sarafand sulla costa vicino a Haifa (da non confondere con la Sarafand nel cuore della Palestina dove fu stabilita un'enorme base britannica). La moschea aveva cent'anni quando, il 25 luglio 2000, il governo israeliano diede il via libera ai bulldozer, ignorando una petizione, indirizzata all'allora primo ministro Ehud Barak, che lo implorava di non autorizzare questo atto ufficiale di vandalismo di Stato.

Col senno di poi, però, fu l'oltraggio ai loro luoghi santi islamici a essere più doloroso per una comunità palestinese che in grande maggioranza trovava sollievo e conforto nella tradizione e nella religione. Gli israeliani trasformarono le moschee di Majdal e Qisarya in ristoranti e la moschea di Beersheva in un negozio. La moschea di Ayn Hawd è usata come sala bar e quella di Zib fa parte di un villaggio turistico: la struttura è ancora lì ma di proprietà dell'agenzia governativa responsabile della gestione dei parchi nazionali. Alcune moschee rimasero intatte finché le autorità israeliane non ritennero che il tempo le avesse esonerate dall'obbligo di proteggere la santità di questi luoghi. I resti della moschea di Ayn al-Zaytun, per esempio, furono trasformati in un'azienda per la produzione del latte addirittura nel 2004: il proprietario ebreo rimosse la pietra che indicava la data di fondazione della moschea e ricoprì i muri con graffiti ebraici. Per contro, nell'agosto del 2005, i media israeliani, la popolazione e i politici criticarono aspramente il governo per la decisione di lasciare nelle mani dei palestinesi le sinagoghe degli insediamenti che Israele quell'estate aveva sgombrato nella Striscia di Gaza. Quando avvenne l'inevitabile distruzione di

queste sinagoghe – strutture di cemento dalle quali i coloni stessi avevano rimosso tutti gli oggetti religiosi prima della loro evizione – la protesta generale in Israele arrivò alle stelle.

Le chiese cristiane e i luoghi santi musulmani rimasti non sempre sono accessibili. La chiesa e la moschea di Suhmata sono visibili ancora oggi, ma se vi si vuole pregare o si desidera semplicemente visitare questi luoghi si devono attraversare aziende agricole ebraiche e rischiare di essere denunciati alla polizia per violazione di proprietà. Ciò accade anche se si cerca di visitare la moschea Balad al-Shaykh vicino a Haifa; ugualmente ai musulmani è negato l'accesso alla moschea di Khalsa adesso situata nella nuova città di Qiryat Shemona. La popolazione di Kerem Maharal rifiuta ancora oggi di consentire l'accesso alla bellissima moschea del XIX secolo al centro di quello che era il villaggio di Ijzim, uno dei più ricchi della Palestina.

Talvolta l'accesso è negato da raggiri ufficiali più che dalla forza, come nel caso della moschea Hittin. Secondo la tradizione, Salah al-Din aveva costruito questa meravigliosa struttura al centro del villaggio, nel 1187, per celebrare la vittoria sui crociati. Non troppo tempo fa, il settantatreenne Abu Jamal di Deir Hanna sperava che un campo estivo per bambini palestinesi avrebbe potuto contribuire a riportare il luogo alla sua gloria passata e a riaprirlo al culto. Ma il Ministero dell'Istruzione lo ingannò: i suoi funzionari superiori promisero ad Abu Jamal che se annullava il campo il Ministero avrebbe dato denaro per l'opera di restauro. Tuttavia, quando egli accettò l'offerta, il Ministero sigillò il sito con filo spinato come fosse un'installazione di alta sicurezza. Tutte le pietre, compresa la prima, furono allora rimosse dagli abitanti dei vicini kibbutz, che usano la terra per pascolare le pecore e le mucche.

Ciò che segue è una breve nota che riguarda più o meno l'ultimo decennio. Nel 1993 la moschea Nabi Rubin fu fatta saltare in aria da fanatici ebrei. Nel febbraio del 2000 la moschea Wadi Hawarith fu ridotta in rovina due settimane dopo che volontari musulmani avevano finito di restaurare l'edificio. Alcune moschee restaurate furono bersaglio di vandalismo puro e semplice. La tomba di Shaykh Shehade, nel villaggio raso al suolo di Ayn Ghazal, fu distrutta dal fuoco nel 2002 e la moschea Araba'in di Baysan fu colpita da un attacco incendiario nel marzo del 2004. Le moschee al-Umari e al-Bahr a Tiberiade scamparono a due attacchi simili nel giugno del 2004 riportando gravi danni. La moschea di Hasan Beik a Giaffa è assaltata regolarmente da gente che lancia pietre, e venne dissacrata quando fu gettata nel cortile la testa di un maiale con il nome del profeta scritto sopra. Nel 2003 i bulldozer cancellarono ogni traccia della

moschea al-Salam ('pace') a Zarughara, sei mesi dopo che era stata ricostruita, mentre la tomba di Shaykh Sam'an vicino a Kfar Saba fu demolita da ignoti nel 2005.

Altre moschee furono trasformate in luoghi di culto ebraici seguendo una furia iconoclasta degna del Medioevo. Le moschee di Wadi Unayn e Yazur sono oggi sinagoghe, come lo è la moschea nel sacrario di Samakiyya a Tiberiade e nei due villaggi di Kfar Inan e Daliyya. Anche quella di Abassiyya, vicino all'aeroporto Ben Gurion, fu trasformata in sinagoga, ma da allora è stata abbandonata. Oggi è sfregiata da graffiti: «Uccidete gli arabi!». La moschea Lifta all'entrata occidentale di Gerusalemme è diventata un *mikweh* (bagno rituale ebraico per donne).

Bersagli recenti sono le moschee dei cosiddetti "villaggi non riconosciuti"; è l'aspetto più recente della spoliazione che incominciò durante la Nakba. Poiché, secondo la legge israeliana, gran parte della terra in Israele appartiene al "popolo ebraico" e i cittadini palestinesi ne sono esclusi, agli agricoltori palestinesi viene lasciato pochissimo spazio per espandere o costruire nuovi villaggi. Nel 1965 il governo abolì tutti i piani infrastrutturali per lo sviluppo urbano e rurale delle aree palestinesi. Il risultato fu che i palestinesi, e in particolare i beduini nel Sud, cominciarono a costruire villaggi "illegali", naturalmente con delle moschee. Sia le case che le moschee di questi villaggi sono sotto costante minaccia di demolizione. Le autorità israeliane fanno un gioco estremamente cinico con i residenti: danno loro l'opzione tra le case e la moschea. In uno di questi villaggi, Husayniyya (dal nome di un villaggio distrutto nel 1948), una lunga battaglia in tribunale salvò la moschea ma non il villaggio. Nell'ottobre del 2003 le autorità offrirono di lasciare in piedi 13 case a Kutaymat anziché la moschea che demolirono.

### *Rafforzare l'occupazione*

Quando la pressione internazionale diminuì e Israele mise in campo regole chiare per dividere le spoglie, il Comitato per gli Affari Arabi formalizzò anche l'atteggiamento governativo ufficiale verso i palestinesi rimasti all'interno del territorio del nuovo Stato, che ora erano cittadini di Israele. In tutto circa 150.000, questi diventarono gli "arabi israeliani" – come se avesse senso parlare di "arabi siriani" o di "arabi iracheni" e non di "siriani" o di "iracheni" e furono

sottoposti a un regime militare, basato sui regolamenti di emergenza del Mandato britannico emanati nel 1945 nientemeno che da Menachem Begin. Tali regolamenti, paragonabili alle Leggi di Norimberga del 1935, in pratica abolivano le libertà fondamentali di opinione, movimento, organizzazione e l'uguaglianza davanti alla legge. Lasciavano loro il diritto di votare per il parlamento israeliano e di essere eletti, ma anche questo con severe restrizioni. Questo regime durò ufficialmente fino al 1966, ma i regolamenti, a tutti gli effetti, sono ancora operativi.

Il Comitato per gli Affari Arabi continuò a riunirsi, e addirittura nel 1956 alcuni dei suoi esponenti più importanti proposero seriamente dei piani per l'espulsione degli "arabi" da Israele – quelle di massa continuarono fino al 1953. L'ultimo villaggio a essere spopolato sotto la minaccia delle armi fu Umm al-Faraj, vicino a Nahariyya. L'esercito entrò, cacciò via tutti gli abitanti e poi lo distrusse. I beduini del Negev furono sottoposti a espulsioni fino al 1962, quando la tribù di al-Hawashli fu costretta ad andarsene. Nel cuore della notte, 750 persone furono caricate su camion e allontanate. Le loro case vennero demolite e gli 8000 dunam di terra che possedevano furono confiscati e poi dati a famiglie che collaboravano con le autorità israeliane. La maggior parte dei piani che il Comitato discuteva non furono mai attuati per varie ragioni. Sono venuti alla luce grazie allo storico palestinese Nur Masalha.

Se non fosse stato per alcuni politici israeliani progressisti che si opposero ai piani, e in molti casi per la fermezza della minoranza palestinese contro tali piani di espulsione, avremmo assistito molto tempo fa alla pulizia etnica del popolo palestinese "residuo" che ora vive entro i confini dello Stato ebraico. Ma se quel pericolo finale sembrava scongiurato, il "prezzo" pagato per vivere in relativa sicurezza fisica fu incalcolabile; la perdita non solo della terra, ma anche dell'anima della storia della Palestina e del suo futuro. L'appropriazione delle terre palestinesi da parte del governo continuò, dagli anni Cinquanta in poi, con il beneplacito del JNF.

### *La rapina della terra: 1950-2000*

Era il Dipartimento degli insediamenti del JNF a decidere il destino dei villaggi distrutti, che dovevano diventare o un insediamento ebraico o una foresta sionista. Nel giugno del 1948, il capo del Dipartimento, Yossef Weitz,

aveva riferito al governo israeliano: «Abbiamo cominciato l'operazione di pulizia, rimuovendo le macerie e preparando i villaggi per i lavori agricoli e l'insediamento. Alcuni di questi diventeranno parchi». Nell'osservare la distruzione in corso, Weitz aveva detto con orgoglio che restava impassibile alla vista dei trattori che radevano al suolo interi villaggi<sup>393</sup>. Ma all'opinione pubblica veniva presentato un quadro molto diverso: la "creazione" di nuovi insediamenti ebraici era accompagnata da slogan come «far fiorire il deserto», mentre le attività di forestazione del JNF erano fatte passare come missione ecologica per mantenere verde il paese.

La forestazione non era la priorità. In realtà il processo di selezione non si basava su una strategia chiara, ma consisteva di decisioni ad hoc. In primo luogo vi erano le terre coltivate abbandonate pronte per il raccolto; poi c'erano distese di terra fertile che potevano potenzialmente dare raccolti in tempi brevi, destinate alle colonie ebraiche "veterane" o messe da parte per i nuovi insediamenti. Come abbiamo visto, il JNF aveva difficoltà a difendersi dalla concorrenza che veniva dai movimenti dei kibbutzim. Questi cominciavano a coltivare le terre dei villaggi vicini anche prima di avere il permesso di occuparle e poi, sulla base del lavoro già compiuto, facevano richiesta di proprietà. Di regola nel governo era diffusa l'opinione che la terra dovesse prima essere assegnata a colonie ebraiche esistenti, poi alle nuove in costruzione, e solo in terzo luogo resa disponibile per la forestazione.

Nel 1950 la Knesset approvò la Legge sulle proprietà degli assenti, mentre il Custode metteva un po' d'ordine nel modo di trattare il bottino, ma non aveva ancora fatto del JNF l'unico proprietario. Con la proprietà esclusiva delle nuove foreste di Israele – quasi tutte piantate sui resti dei villaggi palestinesi distrutti durante la pulizia etnica del 1948 –, il JNF l'ebbe vinta sul Ministero dell'Agricoltura che naturalmente cercava di avere il controllo sulla forestazione. Lo Stato riconosceva tuttavia il vantaggio di dare al JNF un pieno mandato non solo come guardiano delle foreste di Israele, ma anche come principale custode delle terre nel loro insieme "per conto del popolo ebraico". Da questo momento in poi, anche sulla terra che non era di sua proprietà, il JNF aveva la responsabilità di salvaguardarne l'"ebraicità", proibendo qualunque transazione con non ebrei, cioè con i palestinesi.

Non è questa la sede per dilungarci sul complesso percorso seguito dal JNF nella sua lotta per assicurarsi il bottino. Il suo strumento principale fu comunque l'uso della legislazione statale. La legge a favore del JNF fu approvata nel 1953 e concedeva all'ente lo status indipendente di proprietario terriero per conto dello



Stato ebraico. Questa legge, e molte altre che seguirono, quali la Legge della terra di Israele e la Legge dell'autorità della terra di Israele (ILA), approvate entrambe nel 1960, rafforzavano questa posizione. Erano tutte leggi costituzionali che stabilivano che il JNF non poteva vendere o affittare la terra a non ebrei. Definivano la quota complessiva di terre statali (13 per cento) del JNF, ma nascondevano una realtà molto più articolata che consentiva al JNF di attuare una politica di "salvaguardia della terra della nazione" in aree al di là del suo controllo diretto, semplicemente perché aveva un ruolo e un'influenza decisiva nell'ILA, che divenne il proprietario dell'80 per cento di tutte le terre statali (il resto era proprietà del JNF, dell'esercito e dello Stato).

La legislazione sull'acquisizione della terra e il processo di trasformazione in proprietà del JNF furono completati nel 1967 quando la Knesset approvò un'ultima legge, la Legge sull'insediamento agricolo, che proibiva anche il subaffitto della terra di proprietà ebraica del JNF a non ebrei (fino ad allora erano vietati solo la vendita e l'affitto diretto). La legge inoltre garantiva che le quote acqua messe da parte per le terre del JNF non potessero essere trasferite a terre non appartenenti al JNF (l'acqua è scarsa in Israele, perciò quote soddisfacenti sono vitali per l'agricoltura).

La conclusione di questo processo burocratico durato quasi vent'anni (1949-1967) fu che la legislazione riguardante il JNF che vietava la vendita, l'affitto e il subaffitto della terra a non ebrei, entrò in vigore per la maggior parte delle terre statali (più del 90 per cento della terra di Israele, in quanto il 7 per cento era stato dichiarato terra privata). L'obiettivo primario di tale legislazione era di impedire ai palestinesi in Israele di riottenere la proprietà attraverso l'acquisto della propria terra o di quella di altri palestinesi. Ecco perché Israele non permise mai alla minoranza palestinese di costruire un insediamento rurale nuovo o un villaggio, tanto meno una nuova città piccola o grande (a parte tre insediamenti beduini nei primi anni Sessanta, cosa che rappresentò in realtà il riconoscimento da parte dello Stato della residenza permanente che le tribù sedentarie avevano preso in quel luogo). Allo stesso tempo, la popolazione ebraica di Israele, con un tasso di natalità molto minore, poté costruire su queste terre – a parte quelle destinate alla forestazione – quanti insediamenti, villaggi e città voleva, e ovunque voleva.

La minoranza palestinese in Israele, il 17 per cento della popolazione totale dopo la pulizia etnica, è stata costretta ad arrangiarsi con appena il 3 per cento della terra e ha il permesso di costruire e vivere solo sul 2 per cento della stessa; il restante 1 per cento è stato definito terra agricola su cui non si può edificare. In

altre parole oggi 1.300.000 di persone vivono su quel 2 per cento. Anche con la privatizzazione della terra che iniziò negli anni Novanta, la politica del JNF persiste, escludendo così i palestinesi dal beneficio che trarrebbero dall'apertura del mercato fondiario a tutti i cittadini, cioè anche agli ebrei di Israele. Tuttavia non solo è stato loro impedito di espandersi su quelle che erano le loro proprietà, ma negli anni Settanta fu loro confiscata anche molta della terra che possedevano prima del 1948, per attuare la costruzione di nuovi insediamenti ebraici in Galilea e di nuovo, agli inizi del Duemila, per la costruzione del Muro di segregazione e di una nuova superstrada. Uno studio ha valutato che il 70 per cento della terra appartenente ai palestinesi in Israele è stata confiscata o resa loro inaccessibile<sup>394</sup>.

L'espropriazione finale in Galilea, per come è adesso, – simile alla confisca della terra in Cisgiordania con il duplice scopo di costruire insediamenti ebraici e di cacciare, lentamente ma decisamente, i palestinesi fuori da queste zone –, cominciò nel 1967.

Agli inizi degli anni Novanta, prima della spartizione finale della terra tra l'ILA e il JNF, quest'ultimo lanciò l'operazione Finally (*Sof-Sof*), che cercava di espropriare ulteriormente la terra posseduta dagli abitanti palestinesi dei villaggi in Galilea. Il JNF si offrì di comprare quelle terre o scambiarle con terra di qualità inferiore altrove. Ma gli abitanti dei villaggi rifiutarono: la loro fermezza costituisce uno dei capitoli più eroici della lotta contro le operazioni di pulizia etnica sionista. Il JNF cominciò allora a erigere speciali avamposti militari all'ingresso dei villaggi "ostinati", cercando di esercitare pressione psicologica sugli abitanti. Anche con mezzi così duri, il JNF raggiunse il suo scopo solo in pochi casi. Come spiega Arnon Soffer, professore di geografia all'Università di Haifa, strettamente legato al governo:

Siamo stati assassini, ma non per il gusto di esserlo, con intenzioni criminose. Abbiamo agito perché ci sentivamo esposti a una minaccia esistenziale. E vi erano ragioni oggettive per questo sentire. Eravamo convinti che senza la continuità territoriale ebraica, in particolare lungo il vettore fluviale [l'acquedotto che corre dal Lago di Galilea al Sud del paese], gli arabi avrebbero avvelenato l'acqua.<sup>395</sup>

Il fatto che non ci siano barriere o posti di guardia lungo tutto il percorso dell'acquedotto solleva dubbi sulla sincerità della preoccupazione qui espressa. Il bisogno di «continuità territoriale» sembra invece sincero; fu, dopo tutto, l'ispirazione principale nel 1948 per le operazioni di pulizia etnica.

L'espropriazione delle terre palestinesi non comportò solo l'espulsione dei legittimi proprietari e la prevenzione di un loro possibile rimpatrio e riacquisto di proprietà, ma anche la trasformazione dei villaggi palestinesi in luoghi ebraici "antichi" o per soli ebrei.

- 351 Archivi dell'idf, 50/2433, doc. 7, Minorities Unit, Rapporto n. 10, 25 febbraio 1949.
- 352 L'ordine era già stato dato in una certa forma nel gennaio del 1948. Archivi dell'idf, 50/2315, doc. 35, 11 gennaio 1948.
- 353 Archivi dell'idf, 50/2433, doc. 7, Operation Comb, senza data.
- 354 Archivi dell'idf, 50/121, doc. 226, Orders to the Military Governors, 16 novembre 1948.
- 355 *Diary* di Ben Gurion, 17 novembre, vol. 3, p. 829.
- 356 Archivi dell'idf, 51/957, doc. 42, rapporto to HQ, 29 giugno 1948.
- 357 Archivi dell'idf, 50/2315 doc. 35, 11 gennaio 1948.
- 358 Vedi Aharon Klien, "The Arab POWs in the War of Independence", in *Israel's War of Independence 1948-1949*, a cura di Alon Kadish, pp. 573-574.
- 359 Archivi dell'idf, 54/410, doc. 107, 4 aprile 1948.
- 360 Desidero ringraziare Salman Abu Sitta per avermi fornito i documenti della Croce Rossa: G59/I/GG 6 febbraio 1949.
- 361 Al-Khatib, *Palestina's Nakbah*, p. 116.
- 362 *Ibidem*.
- 363 Desidero ringraziare Salman Abu Sitta per avermi fornito i documenti della Croce Rossa: G59/I/GG 6 febbraio 1949.
- 364 Archivi dell'idf, 50/121, doc. 226, Orders to the Military Governors, 16 novembre 1948.
- 365 Appare anche in Yossef Ulizki, *From Events to A War*, p. 53.
- 366 Michael Palumbo, *The Palestinian Catastrophe*, p. 108.
- 367 Archivi dell'idf, 50/121, doc. 226, Orders to the Military Governors, 16 novembre 1948.
- 368 Dan Yahav, *Purity of Arms: Ethos, Myth and Realit*, p. 226.
- 369 Appare anche in Yossef Ulizki, *From Events to A War*, p. 53.
- 370 Archivi dell'idf, 50/121, doc. 226, Orders to the Military Governors, 16 novembre 1948.
- 371 *Ibidem*.
- 372 Intervista con Abu Laben, in Dan Yahav, *Purity of Arms*, pp. 223-230.
- 373 *Diary* di Ben Gurion, 25 giugno 1948.
- 374 Il protocollo della riunione è stato pubblicato completamente da Tom Segev nel suo libro *1949: The First Israelis*, Gerusalemme, Domino, 1984, e può essere trovato negli Archivi di Stato.
- 375 Per la completa trascrizione della riunione, vedi Tom Segev, *1949: The First Israelis*, pp. 69-73.
- 376 *Ibidem*.
- 377 *Ibidem*.
- 378 *Ibidem*.
- 379 *Ibidem*.
- 380 Vedi *Diary* di Ben Gurion, 5 luglio 1948.
- 381 Archivi dell'idf, 50/121, doc. 226, rapporto di Menahem Ben-Yossef, Platoon Commander, Battalion 102, 26 dicembre 1948.
- 382 *Diary* di Ben Gurion, 5 luglio 1948.
- 383 Ivi, 15 luglio 1948.
- 384 Ilan Pappé, "The Tantura Case in Israel".

385 Ben Gurion, *As Israel Fights*, pp. 68-69.

386 *Diary* di Ben Gurion, 18 agosto 1948.

387 *Ibidem*.

388 David Kretzmer, *The Legal Status of Arabs in Israel*.

389 Tamir Goren, *From Independence to Integration: The Israeli Authority and the Arabs of Haifa, 1948-1950*, p. 337, e *Diary* di Ben Gurion, 30 giugno 1948.

390 Ivi, 16 giugno 1948.

391 Tutte le informazioni in questa sezione si basano su un articolo di Nael Nakhle in «Al-Awda», 14 settembre 2005 (pubblicato in arabo a Londra).

392 Benvenisti, *Sacred Landscape*, p. 298.

393 Yossif Weitz, *My Diary*, vol. 3, p. 294, 30 maggio 1948.

394 Hussein Abu Hussein - Fiona Makay, *Access Denied: Palestinian Access to Land in Israel*.

395 «Ha'aretz», 4 febbraio 2005.

## 10. Il memoricidio della Nakba

*Estremisti nazionalisti stanno anche cercando di eliminare ogni traccia fisica che possa ricordare alle generazioni future che una popolazione diversa dai serbi sia mai vissuta insieme in Bosnia. Moschee storiche, chiese e sinagoghe come pure librerie nazionali, archivi e musei sono stati incendiati, fatti saltare con la dinamite, rasi al suolo dai bulldozer... Vogliono eliminare anche la memoria del passato.*

[Sevdalinka.net](http://Sevdalinka.net)

*Circa 700.000 ulivi e aranci sono stati distrutti dagli israeliani. Questo è un atto di vero e proprio vandalismo da parte di uno Stato che rivendica la conservazione dell'ambiente. Che sgomento e che vergogna.*

RONNIE KASRILS, ministro delle Risorse Idriche e delle Foreste,  
Sudafrica, Londra 30 novembre 2002

### *La reinvenzione della Palestina*

Il JNF come proprietario terriero, insieme alle altre agenzie che possiedono terre statali in Israele, come l'Autorità israeliana per la terra, l'esercito e il governo, era anche impegnato a costruire nuovi insediamenti ebraici sulle terre dei villaggi palestinesi distrutti. Qui, dopo l'esproprio, venivano dati nuovi nomi ai luoghi conquistati, distrutti e ora ricostruiti. Questo compito fu portato a termine con l'aiuto di archeologi ed esperti biblici che contribuirono volontariamente al lavoro tramite un comitato ufficiale per i nomi che doveva ebraicizzare la geografia della Palestina.

Questo comitato per i nomi era di fatto una vecchia organizzazione già attiva nel 1920, quando iniziò come gruppo di studiosi ad hoc che attribuiva nomi ebraici alle terre e ai luoghi acquistati di recente dagli ebrei; poi essi continuarono a operare in merito alle terre e ai luoghi occupati con la forza durante la Nakba. Fu rimesso in piedi da Ben Gurion nel luglio del 1949 e

divenne una sottodivisione del JNF. Il comitato non partiva da zero. Alcuni villaggi palestinesi erano certamente costruiti sulle rovine di precedenti e persino antichi centri abitati, compresi quelli ebraici, ma questo era un fenomeno limitato e nessuno dei casi in questione era privo di ambiguità. I supposti siti “ebraici” si rifacevano a tempi così remoti che c’erano poche possibilità di stabilire la loro precisa collocazione, ma allora il vero motivo dell’ebraizzazione dei nomi dei villaggi espropriati era ideologico e non basato su una ricerca storica. La narrazione che accompagnava questa espropriazione era molto semplice: «Durante gli anni dell’occupazione straniera di Eretz Israel, gli originali nomi ebraici furono cancellati o vennero rimescolati e talora assunsero una forma diversa». Lo zelo archeologico di riprodurre la mappa dell’”Antico” Israele fu in realtà nient’altro che il tentativo sistematico, erudito, politico e militare di dearabizzare il territorio – i suoi nomi e la sua geografia, ma soprattutto la sua storia.

Il JNF, come ricordato prima, procedette a grandi confische di terra negli anni Cinquanta e Sessanta, ma non si fermò lì. Divenne proprietario di terre anche nell’area intorno a Gerusalemme, che aveva ricevuto dalla “Custodia delle terre dei proprietari assenti” dopo la guerra del 1967. Nei primi anni Ottanta, questa terra fu trasmessa dal JNF a Elad, l’ONG dei coloni che da allora si dedica alla “giudaizzazione” di Gerusalemme Est. Questa ONG aveva come obiettivo Silwan e affermò apertamente che voleva ripulire il villaggio dai suoi abitanti nativi palestinesi. Nel 2005 ricevette assistenza dal comune di Gerusalemme, che ordinò la distruzione di trentasei case con il pretesto di «costruzione e ampliamento illegale».

All’inizio del XXI secolo la sfida maggiore al JNF furono le politiche di privatizzazione della terra, rese più rapide nel governo di Benjamin Netanyahu (1996-1999) e Ariel Sharon (2001-2003; 2003-2006), che minacciarono di limitare il controllo del JNF. Del resto, entrambi questi primi ministri di destra erano dibattuti tra sionismo e capitalismo, e chissà quanta terra i loro successori lasceranno in futuro nelle mani del JNF. Quello che non cambierà è il forte controllo del JNF sulle foreste di Israele, dove la negazione della Nakba è così pervasiva, ed è stata così efficacemente realizzata, che esse sono divenute il terreno più importante di lotta per i profughi palestinesi che vogliono ricordare i villaggi lì sepolti. Ma devono affrontare un’organizzazione – il JNF – che afferma che sotto i pini e i cipressi che sono stati piantati c’è solo terra arida.

## *Colonialismo virtuale e il Fondo Nazionale Ebraico (JNF)*

Quando fu stabilito di creare propri parchi nazionali sui siti dei villaggi palestinesi distrutti, la decisione su che cosa piantare fu completamente nelle mani del JNF. Sin dall'inizio il direttivo del JNF optò principalmente per le conifere invece della flora naturale indigena della Palestina. In parte fu un tentativo di far apparire il paese come europeo, benché questo non sia mai stato scritto in nessun documento ufficiale. Inoltre, la scelta di piantare pini e cipressi – e questo fu dichiarato apertamente – aveva lo scopo di sostenere l'industria del legno che si voleva promuovere.

I tre obiettivi di mantenere il paese ebraico, europeo e “verde” si fusero rapidamente. Ecco perché nelle foreste all'interno di Israele oggi vi siano solo l'11 per cento di essenze indigene e perché soltanto il 10 per cento di tutte le foreste risalgono a prima del 1948<sup>396</sup>. A volte la flora indigena originaria cerca di risorgere in modi sorprendenti. I pini non furono piantati solo sulle rovine delle case, ma anche su campi e uliveti. Nella nuova città di Migdal Ha-Emek, per esempio, il JNF fece di tutto per cercare di ricoprire le rovine del villaggio palestinese di Mujaydil, all'entrata orientale della città, con filari di pini: non una vera foresta, solo un boschetto. Questi “polmoni verdi” si trovano in molte nuove città israeliane, che nascondono i villaggi palestinesi distrutti (Tirat Hacarmel su Tirat Haifa, Qiryat Shemona su Khalsa, Askelon su Majdal ecc.). Ma tali specie particolari mal si adattano al terreno locale e, nonostante i ripetuti trattamenti, le piante si ammalano. Recentemente i parenti di alcuni abitanti del villaggio originario di Mujaydial hanno rivelato che alcuni pini si sono praticamente spaccati in due e in mezzo al tronco sono spuntati degli ulivi come sfida a una flora aliena piantata lì sopra cinquantasei anni fa.

In Israele e nel mondo ebraico il JNF è visto come un'agenzia ecologicamente molto responsabile che deve la sua reputazione al modo in cui si è dedicata a piantare alberi, a reintrodurre la flora e i paesaggi locali, facilitando l'apertura di decine di luoghi di villeggiatura e di parchi naturali, con aree da picnic e spazi gioco per bambini. Gli israeliani trovano questi luoghi cliccando su varie icone nel ricco sito del JNF, o tramite la documentazione affissa nei cartelli informativi posti alle entrate dei parchi e nei luoghi di sosta lungo la strada all'interno delle stesse aree ricreative. Questi testi guidano e informano i visitatori ovunque essi vadano, anche quando vogliono solo divertirsi e rilassarsi.

I parchi del JNF non offrono soltanto parcheggi, aree da picnic, spazi gioco e

contatto con la natura, ma anche degli elementi ben visibili che raccontano una storia particolare: le rovine di una casa, una fortezza, frutteti, piante di cactus (*sabra*), e così via. Ci sono anche fichi e mandorli. Moltissimi israeliani pensano che siano fichi “selvatici” o mandorli “selvatici”, poiché li vedono in piena fioritura verso la fine dell’inverno, quando annunciano la bellezza della primavera. Ma questi alberi furono piantati e coltivati da mani umane. Ovunque si trovino mandorli e fichi, uliveti o siepi di cactus, là un tempo sorgeva un villaggio palestinese: questi alberi, che rifioriscono ogni anno, sono tutto ciò che resta. Vicino ai terrazzamenti incolti e sotto le altalene e i tavoli da picnic e le foreste di pini europei, giacciono sepolte le case e i campi dei palestinesi che le truppe israeliane cacciarono nel 1948. Pertanto, i visitatori, guidati soltanto da queste segnalazioni del JNF, non si renderanno mai conto che lì abitavano persone – i palestinesi – che ora vivono come profughi nei Territori Occupati, come cittadini di seconda classe in Israele e come abitanti di campi profughi oltre i confini della Palestina.

La vera missione del JNF, in altre parole, è stata quella di nascondere i resti visibili della Palestina, non solo piantando alberi, ma anche tramite una cronaca che nega la loro esistenza. Sia sul sito web del JNF, sia negli stessi parchi, i più sofisticati mezzi audiovisivi mostrano la storia ufficiale sionista, contestualizzando ogni luogo dentro la metanarrazione nazionale del popolo ebraico e di Eretz Israel. Questa versione continua a esaltare i miti familiari della narrazione – la Palestina era una terra “vuota” e “arida” prima dell’arrivo del sionismo – che i sionisti usano per eliminare tutta la storia che contraddice il proprio passato ebraico inventato.

In quanto “polmoni verdi” di Israele, questi luoghi di svago non cercano di ricordare la storia, ma di cancellarla completamente. La documentazione del JNF sugli elementi ancora visibili, antecedenti al 1948, è fatta apposta per negare le storie locali. Non fa parte di un sacrosanto bisogno di raccontare una storia diversa, ma è costruita per cancellare ogni memoria dei villaggi palestinesi che sono stati sostituiti da questi “polmoni verdi”.

Pertanto, l’informazione data dai siti web del JNF è un modello autorevole per il meccanismo onnicomprensivo di rifiuto che gli israeliani mettono in atto sul piano della rappresentazione. Profondamente radicato nella psicologia delle persone, questo meccanismo funziona proprio sostituendo i luoghi palestinesi di tragedie e memoria con spazi di piacere e divertimento per gli israeliani. Ciò che i testi del JNF rappresentano come “ecologia” è un’altra manovra ufficiale israeliana per negare la Nakba e nascondere l’enormità della tragedia palestinese.



## *I parchi turistici del JNF in Israele*

Nella home page del sito web ufficiale del JNF si legge che l'agenzia si è assunta il compito di aver fatto fiorire il deserto e reso il paesaggio storico arabo simile a quello europeo. Si dichiara con orgoglio che queste foreste e parchi furono creati su «aree deserte e aride» e che «le foreste e parchi di Israele non c'erano da sempre. I primi coloni ebrei nel paese, alla fine del XIX secolo, trovarono una terra desolata senza la minima ombra».

Il JNF non solo ha creato i “polmoni verdi” d'Israele, ma si occupa della loro conservazione. Sostiene che le foreste hanno la funzione di dare benefici a tutti i cittadini di Israele e di creare una «coscienza ecologica». Quello che non viene detto ai visitatori è che il Fondo è inoltre la principale agenzia che ha il compito di evitare in queste “foreste” ogni atto commemorativo, tanto meno le visite da parte dei profughi palestinesi le cui case giacciono sepolte sotto questi alberi e luoghi turistici.

Quattro delle più grandi e frequentate aree da picnic che appaiono sul sito web del JNF – la foresta di Birya, il parco di Ramat Menashe, gli spazi verdi di Gerusalemme e la foresta di Sataf – oggi riassumono tutte, meglio di ogni altro spazio in Israele, sia la Nakba sia la sua negazione.

### *La foresta di Birya*

Partendo da nord verso sud, la foresta di Birya è situata nella regione di Safad e ricopre un totale di 20.000 dunam. È la più grande foresta dovuta all'opera dell'uomo in Israele ed è molto frequentata. Nasconde le case e le terre di almeno sei villaggi palestinesi. Leggendo sul sito web ed evidenziando semplicemente ciò che include e ciò che esclude, non vengono mai menzionati i villaggi di Dishon, Alma, Qaddita, Amqa, Ayn al-Zaytun o Biriyya. Spariscono tutti dietro le descrizioni che il sito web fornisce sul fascino della foresta e le sue meravigliose attrattive: «Non stupisce che in una foresta così immensa si trovino tanti luoghi interessanti e curiosi: boschi, *bustans*, sorgenti e un'antica sinagoga [in particolare un piccolo mosaico che potrebbe forse essere un'antica sinagoga, poiché il luogo nei secoli fu abitato da ebrei ortodossi di Safad]». In molti siti del JNF, i *bustans* – frutteti che i contadini palestinesi piantavano intorno alle fattorie – sembrano essere uno dei tanti misteri che il JNF promette di svelare al visitatore

avventuroso. Questi resti chiaramente visibili di villaggi palestinesi vengono considerati parti intrinseche della natura e dei suoi meravigliosi segreti. In uno dei siti, i terrazzamenti che si trovano quasi ovunque vengono presentati con orgoglio dal JNF come una propria creazione. Alcuni di questi furono in effetti ricostruiti sopra quelli originali e risalgono a secoli prima dell'occupazione sionista.

Così, i *bustans* palestinesi vengono attribuiti alla natura e la storia della Palestina viene riportata a un passato biblico e talmudico. Questo è il destino di uno dei villaggi più conosciuti, Ayn al-Zaytun, evacuato nel maggio del 1948 con il massacro di molti abitanti. Il nome di Ayn al-Zaytun è citato, ma sentite come:

Ein Zeitun è diventato uno dei luoghi di maggiore attrazione e divertimento perché offre ampi tavoli da picnic e parcheggi per disabili. È situato sul vecchio insediamento di Ein Zeitun, dove gli ebrei hanno vissuto dai tempi medioevali fino al XVIII secolo. Ci sono stati quattro tentativi falliti di insediamento [ebraico]. Il parcheggio ha gabinetti biologici e aree giochi. Vicino al parcheggio c'è un monumento in memoria dei soldati caduti nella Guerra dei Sei Giorni.

Mescolando in modo fantasioso storia e informazioni turistiche, il testo cancella completamente dalla memoria collettiva la florida comunità palestinese che le truppe ebraiche spazzarono via in poche ore. Le pagine del sito web sulla storia di Ayn al-Zaytun sono molto dettagliate e la narrazione che accompagna il lettore nel suo virtuale o reale viaggio nella foresta lo riporta indietro alla presunta città talmudica del III secolo, saltando un intero millennio di villaggi e comunità palestinesi. Esso si concentra infine sugli ultimi tre anni del periodo mandatario, come se quei territori celassero luoghi dove gli ebrei nei sotterranei, cercando di sfuggire agli attenti occhi inglesi, addestravano le truppe e nascondevano le armi che stavano ammassando.

### *Il parco di Ramat Menashe*

A sud di Biriyya si estende il parco di Ramat Menashe. Ricopre le rovine di Lajjun, Mansi, Kafrayn, Butaymat, Hubeiza, Daliyat al-Rawha, Sabbarin, Burayka, Sindiyana e Umm al-Zinat. Proprio al centro del parco ci sono i resti del villaggio distrutto di Daliyat al-Rawha, ora ricoperto dal kibbutz Ramat Menashe del movimento socialista Hashomer Ha-Tza'ir, e sono ancora visibili le

rovine delle case fatte esplodere<sup>397</sup> del villaggio di Kafrayn. Il sito web del JNF illustra la mescolanza di natura e habitat umano nella foresta quando ci dice che al suo interno ci sono “sei villaggi”. Il sito usa la parola ebraica *kfar*, molto atipica per ‘villaggio’, riferendosi ai kibbutz nel parco e non ai sei villaggi che giacciono sotto il parco – un espediente linguistico che serve a rafforzare il palinsesto metaforico qui in atto: la cancellazione della storia di un popolo allo scopo di scriverci sopra quella di un altro<sup>398</sup>.

Il sito del JNF dice che la bellezza e il fascino di questo luogo sono “impareggiabili”. Uno dei principali motivi sta nel paesaggio stesso, con i suoi *bustans* e le sue rovine del “passato”, ma dietro a tutto ciò c’è un progetto generale che fa di tutto per mantenere i contorni di uno scenario naturale. Qui, per di più, la natura ha quel “particolare fascino” a causa dei villaggi palestinesi distrutti che il parco ricopre. Il tour nel parco, virtuale o reale che sia, guida dolcemente il visitatore da un punto all’altro, e tutti hanno nomi arabi: sono i nomi dei villaggi distrutti, ma qui sono presentati come luoghi naturali o geografici che non tradiscono alcuna precedente presenza umana. La ragione per cui ci si sposta così facilmente da un punto all’altro viene attribuita dal JNF a una rete di strade che furono lastricate nel «periodo inglese». Ma perché gli inglesi si preoccuparono di lastricare le strade? Certo per collegare meglio (e quindi controllare) i villaggi *esistenti*, ma è molto difficile, se non impossibile, ricavare questo dato dal testo.

Tuttavia questo sistema di cancellazioni non può mai essere infallibile. Per esempio, il sito web del JNF offre indicazioni che non si trovano sui cartelli sparsi nei sentieri del parco. Tra le numerose rovine che punteggiano il luogo, la «sorgente del villaggio» (*Ein ha-Kfar*) è consigliata come «la zona più tranquilla». Spesso una fonte si trova al centro, vicino alla piazza, come qui a Kafrayn, le cui rovine ora non solo offrono «pace alla mente» ma servono anche al bestiame del vicino kibbutz Mishmar Ha-Emek come luogo di riposo lungo il percorso verso i grandi prati più in basso.

## *Gli spazi verdi di Gerusalemme*

Gli ultimi due esempi vengono dall’area di Gerusalemme. I pendii occidentali della città sono ricoperti dalla “foresta di Gerusalemme”, un’altra invenzione di Yossef Weitz. Nel 1956 Weitz si lamentò con il sindaco di

Gerusalemme per l'arida vista delle colline occidentali della città. Otto anni prima erano ricoperte dalle case e dalle terre coltivate dei villaggi palestinesi pieni di vita. Nel 1967 gli sforzi di Weitz dettero infine i loro frutti: il JNF piantò un milione di alberi sui 4.500 dunam di terra che, come dice il sito web, «circondano Gerusalemme con una verde cintura». A un'estremità meridionale, la foresta raggiunge le rovine del villaggio di Ayn Karim e ricopre quello di Beit Mazmil. All'estremità occidentale la foresta si estende sulla terra e le case del villaggio distrutto di Beit Horish, la cui popolazione fu espulsa nel 1949, e, ancora più in là, su Deir Yassin, Zuba, Sataf, Jura e Beit Umm al-Meis.

Il sito del JNF promette ai suoi visitatori luoghi unici ed esperienze speciali in una foresta i cui resti storici «testimoniano di un'agricoltura intensiva». Pone l'accento soprattutto sui vari terrazzamenti scavati lungo i pendii occidentali: come dappertutto, questi terrazzamenti sono sempre “antichi” – anche quando sono stati costruiti dai contadini palestinesi meno di due o tre generazioni fa.

L'ultimo luogo geografico è il villaggio palestinese di Sataf, situato in uno dei punti più belli in cima alle montagne di Gerusalemme. La principale attrazione del posto, secondo il sito web del JNF, è la ricostruzione offerta dell'“antica” agricoltura (*kadum* in ebraico) – l'aggettivo “antico” è usato in questo sito per ogni dettaglio: i sentieri sono “antichi”, i gradini sono “antichi” e così via. Sataf, in effetti, era un villaggio palestinese evacuato e quasi completamente distrutto nel 1948. Per il JNF i resti del villaggio sono un'altra tappa nelle interessanti passeggiate programmate per i visitatori in questo “sito antico”. Qui la mescolanza di terrazze palestinesi e le rovine di quattro o cinque costruzioni quasi completamente intatte hanno ispirato al JNF la creazione di un nuovo concetto, il *bustanof* (*bustan* più *nof*, la parola ebraica per ‘panorama’, l'equivalente di qualcosa come ‘vista su frutteto’). Il concetto è del tutto nuovo per il JNF.

I *bustans* dominano alcuni mirabili scenari e sono molto frequentati da giovani professionisti che vengono qui per conoscere i modi “antichi” e “biblici” di coltivare un pezzo di terra che potrebbe persino produrre frutta e verdure “bibliche”. Inutile a dirsi, questi antichi modi di coltivazione, lungi dall'essere biblici, sono palestinesi, come lo sono i campi, i *bustans* e tutto il luogo.

A Sataf, il JNF promette ai visitatori più avventurosi un «giardino segreto» e una «sorgente nascosta», due gemme che si possono scoprire tra le terrazze, a «testimonianza della vita umana di 6.000 anni fa, culminata nel periodo del Secondo Tempio». Non è così che queste terrazze venivano descritte nel 1949 quando gli immigrati ebrei provenienti dai paesi arabi furono inviati a ripopolare

il villaggio palestinese e a occupare le case rimaste in piedi. Solo quando questi coloni si dimostrarono intrattabili, il JNF decise di trasformare il villaggio in un sito turistico.

Allora, nel 1949, il Comitato israeliano dei nomi fece una ricerca per trovare una corrispondenza biblica per quel luogo, ma non trovò alcuna correlazione con le fonti ebraiche. Perciò si escogitò di associare il vigneto che circondava il villaggio a quelli menzionati nei Salmi biblici e nel Cantico dei Cantici. Per un po' venne inventato persino un nome di fantasia per quel posto, "Bikura" – il primo frutto dell'estate –, ma non funzionò perché gli israeliani si erano già abituati al nome Sataf.

Il testo del sito web del JNF e le informazioni sui cartelli installati nei luoghi sono ovunque ampiamente disponibili. In Israele c'è sempre stata una fiorente documentazione rivolta al turismo interno in cui la coscienza ecologica, l'ideologia sionista e la cancellazione del passato spesso vanno a braccetto. Sembra che le enciclopedie, le guide turistiche e le illustrazioni create a questo scopo siano sempre più popolari e assai richieste, oggi più di prima. In questo modo il JNF "ecologizza" i crimini del 1948 affinché Israele possa raccontare una storia cancellandone un'altra. Come ha scritto Walid Khalidi col suo stile vigoroso: «È luogo comune della storiografia che i vincitori delle guerre la facciano franca sia col bottino, sia con la versione dei fatti»<sup>399</sup>.

Nonostante questa intenzionale banalità della storia, il destino dei villaggi che giacciono sepolti sotto i parchi ricreativi in Israele è intimamente legato al futuro delle famiglie palestinesi che vi vivevano un tempo e che ora, quasi sessant'anni dopo, abitano ancora nei campi profughi e in lontane comunità disperse. La soluzione del problema dei profughi palestinesi resta la chiave per qualsiasi giusta e duratura soluzione del conflitto in Palestina: da quasi sessant'anni i palestinesi sono rimasti fermi, come nazione, nella richiesta di vedere riconosciuti i loro diritti legali, in particolare il diritto al ritorno, già garantito dalle Nazioni Unite nel 1948. E continuano a lottare contro la politica ufficiale israeliana contraria al rimpatrio che pare soltanto essersi irrigidita nel tempo.

Solo due elementi sono finora riusciti a impedire ogni possibilità di una soluzione equa del conflitto in Palestina: l'ideologia sionista della supremazia etnica e il "processo di pace". Dal primo scaturisce la continua negazione della Nakba; nel secondo vediamo la mancanza di volontà internazionale di portare giustizia nella regione – due ostacoli che perpetuano il problema dei profughi e impediscono una pace giusta e complessiva in quella terra.

396 L'indirizzo del sito web del JNF è <[www.kkl.org.il](http://www.kkl.org.il)>; una versione inglese ridotta può essere trovata in <[www.jnf.org.il](http://www.jnf.org.il)>, da cui è ripresa la maggior parte delle informazioni in questo capitolo.

397 *All That Remains*, p. 169.

398 In ebraico israeliano, *kfar* significa normalmente 'villaggio palestinese', cioè, non sono villaggi "ebraici" poiché l'ebraico usa invece *yishuvim* ('insediamenti'), *kibbutzim*, *moshavim* ecc.

399 *All That Remains*, p. 169.

## 11. La negazione della Nakba e il “processo di pace”

*L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite stabilisce che sia permesso ai profughi che lo desiderano di tornare quanto prima alle loro case e vivere in pace con i loro vicini e che un compenso debba essere pagato per le proprietà di coloro che abbiano scelto di non ritornare e per la perdita o il danno alle proprietà che, nei principi della legge internazionale e secondo giustizia, dovrebbero essere riconosciuti dai governi e dalle autorità responsabili.*

Risoluzione ONU 194 (III), 11 dicembre 1948

*Il governo degli Stati Uniti sostiene il ritorno dei profughi, la democratizzazione e il rispetto dei diritti umani nell'intero paese.*

Ufficio della Democrazia, dei Diritti Umani e del Lavoro,  
Dipartimento di Stato USA, 2003

Mentre i palestinesi che Israele non era riuscita a espellere dal paese erano soggetti al regime militare entrato in vigore nell'ottobre del 1948 e quelli della Cisgiordania e della Striscia di Gaza erano sotto l'occupazione araba straniera, il resto della popolazione palestinese era sparpagliato nei vicini Stati arabi dove avevano trovato rifugio in tendopoli fornite dalle organizzazioni internazionali di soccorso.

A metà del 1949, le Nazioni Unite intervennero per cercare di rimediare ai cattivi risultati del piano di pace del 1947. Una delle prime decisioni errate dell'ONU fu quella di non coinvolgere l'Organizzazione Internazionale dei Rifugiati (IRO), ma di creare un'agenzia speciale per i profughi palestinesi. Dietro la decisione di mantenere l'IRO fuori dalla questione c'erano Israele e le organizzazioni ebraiche sioniste all'estero: infatti lo stesso ente aveva assistito i profughi ebrei in Europa dopo la seconda guerra mondiale e le organizzazioni sioniste erano molto attive per impedire a chiunque di fare ogni possibile associazione o anche solo un confronto tra i due casi. Inoltre, l'IRO raccomandava sempre il rimpatrio come prima opzione alla quale i profughi avevano diritto.

Fu questo il motivo per cui fu costituita nel 1950 l'Agenzia delle Nazioni

Unite per il Soccorso e per l'Occupazione (UNRWA). Tale agenzia non si occupava del ritorno dei profughi deciso dalla Risoluzione 194 dell'ONU l'11 dicembre 1948, ma era stata costituita semplicemente per fornire occupazione e sussidi al milione circa di profughi palestinesi. Era anche responsabile della creazione di campi permanenti, della costruzione di scuole e dell'apertura di centri medici. In altre parole l'UNRWA era intesa come un'organizzazione che si occupava in generale dei problemi quotidiani dei profughi.

In tale situazione il nazionalismo palestinese riemerse rapidamente, concentrandosi sul diritto al ritorno, ma cercando anche di subentrare all'UNRWA nel campo dell'educazione e persino in quello dei servizi sociali e medici. Spinto dal forte impulso di prendere in mano il destino del popolo palestinese, questo nascente nazionalismo fornì alla popolazione un nuovo senso di orientamento e di identità dopo l'esilio e la distruzione che aveva vissuto nel 1948. Questi sentimenti nazionali trovarono una propria rappresentanza nel 1968 nell'OLP, la cui base era costituita dai profughi e la cui ideologia si fondava sulla richiesta di un risarcimento morale e concreto per i danni che Israele aveva inflitto al popolo palestinese<sup>400</sup>.

L'OLP e gli altri gruppi che si dedicavano alla causa palestinese dovevano confrontarsi con due atteggiamenti di rifiuto: quello dei mediatori internazionali di pace che decisamente accantonavano, o addirittura eliminavano del tutto, la causa e le preoccupazioni palestinesi da ogni futuro accordo di pace; e quello, categorico, degli israeliani di riconoscere la Nakba e di sentirsi responsabili, legalmente e moralmente, della pulizia etnica compiuta nel 1948.

La Nakba e i problemi dei profughi sono stati decisamente esclusi dall'agenda di pace e per comprendere tutto ciò dobbiamo valutare quanto profondo sia oggi in Israele il livello di negazione dei crimini commessi nel 1948 e confrontarlo da una parte con l'esistenza di un sentimento genuino di paura e dall'altra con una forma profondamente radicata di razzismo antiarabo, entrambi pesantemente manipolati.

### *Primi tentativi di pace*

Nonostante il fallimento del 1948, l'ONU sembrava avere ancora qualche energia residua, nei due anni successivi alla Nakba, per cercare di risolvere la questione palestinese. Fece così una serie di sforzi diplomatici con la speranza di



portare la pace nel paese, culminati nella Conferenza di pace di Losanna nella primavera del 1949. La Conferenza di Losanna si basava sulla Risoluzione 194 e si concentrava in particolare sul Diritto al ritorno dei profughi. Per il gruppo di mediazione delle Nazioni Unite, la Commissione di Conciliazione della Palestina (PCC), il ritorno incondizionato dei profughi palestinesi era la base per la pace, insieme alla costituzione dei due Stati in cui sarebbe stato diviso equamente il paese, con Gerusalemme città internazionale.

Tutte le parti in causa accettarono questa piattaforma complessiva per le trattative: gli Stati Uniti, le Nazioni Unite, il mondo arabo, i palestinesi e il ministro degli Esteri di Israele, Moshe Sharett. Ma questo tentativo fu deliberatamente silurato dal primo ministro di Israele, David Ben Gurion, e dal re Abdullah di Giordania, che avevano stabilito di spartirsi ciò che restava della Palestina. Le elezioni negli Stati Uniti e l'inizio della guerra fredda in Europa permisero ai due di prolungare i tempi e fare in modo che le speranze di pace fossero di nuovo rapidamente sepolte. Furono quindi responsabili del fallimento dell'unico tentativo, nella storia del conflitto, di approccio complessivo per una pace vera tra Palestina e Israele.

### *Verso la Pax Americana*

Dopo il fallimento di Losanna, gli sforzi di pace diminuirono rapidamente: per circa due decenni, tra il 1948 e il 1967, ci fu una fase di stallo. Soltanto dopo la guerra del giugno del 1967 il mondo si interessò nuovamente della difficile situazione della regione. O così sembrava. La guerra di giugno terminò con il totale controllo israeliano su tutta la Palestina dell'ex Mandato. I tentativi di pace iniziarono immediatamente dopo che la *Blitzkrieg* israeliana ebbe fatto il suo rapido ma devastante corso, e si rivelarono a prima vista più evidenti e intensi di quelli di Losanna. Alle Nazioni Unite le iniziative furono dapprima condotte dalle delegazioni britanniche, francesi e russe, ma presto passarono agli americani che intendevano escludere i russi da ogni agenda mediorientale.

Lo sforzo americano si basò totalmente sull'equilibrio di potere, come strada maestra per esplorare le possibili soluzioni. All'interno di questo equilibrio, la superiorità israeliana dopo il 1948 e ancor più dopo la guerra di giugno era indiscutibile, quindi tutto ciò che gli israeliani presentavano sotto forma di proposte di pace serviva invariabilmente come base della Pax Americana in

Medio Oriente. Questo significò concedere al “campo della pace” israeliano di produrre la saggezza “comune” sulla quale basare i passi successivi e fornire le linee guida per una soluzione. Tutte le future proposte di pace sarebbero venute quindi da questo “campo”, che era chiaramente l’immagine più moderata della posizione di Israele rispetto alla pace in Palestina.

Israele tracciò le nuove direttive dopo il 1967, approfittando della nuova realtà geopolitica creatasi con la guerra di giugno, ma anche rispecchiando il dibattito politico che, a seguito di quella che la propaganda israeliana aveva subito chiamato la “Guerra dei Sei Giorni” (invocando di proposito sottintesi biblici), stava contrapponendo all’interno di Israele un’ala destra, il popolo della “Grande Israele”, a un’ala sinistra, il movimento di “Peace Now”. I primi erano i cosiddetti “redentori”, per i quali la parte di Palestina che Israele aveva occupato nel 1967 era “il cuore riconquistato” dello Stato ebraico. I secondi erano soprannominati i “custodi”, gli israeliani che volevano tenere sotto controllo i Territori Occupati palestinesi nel 1967 in modo tale da usarli come pedine di scambio nei futuri negoziati di pace. Quando l’ala della Grande Israele iniziò a costruire insediamenti ebraici nei Territori Occupati, in aree particolari, che immediatamente divennero non negoziabili per la pace, intorno a Gerusalemme e nei pressi dei confini del 1967, i “custodi” li accettarono senza problemi. Dal 1967 sono gradualmente diminuite le aree sulle quali il campo della pace offrì inizialmente di negoziare, mentre è progressivamente aumentata, nel corso degli anni, la costruzione, di comune accordo, di insediamenti israeliani nelle aree dei “redentori”.

Nella fase in cui l’apparato americano responsabile di ridisegnare la politica statunitense in Palestina adottò queste direttive, gli insediamenti furono indicati da parte israeliana come «concessioni», «trasferimenti ragionevoli» e «posizioni flessibili». Questa fu la prima fase della strategia a tenaglia che Israele attuò per eliminare completamente la posizione palestinese – di qualunque natura e tendenza. La seconda fu di presentare all’Occidente quella posizione come «terrorista, irragionevole e inflessibile».

### *L’esclusione del 1948 dal processo di pace*

La prima delle tre linee guida di Israele – o piuttosto, assiomi – fu che il conflitto israelo-palestinese aveva le sue origini nel 1967: per risolverlo,

occorreva solo un accordo che definisse il futuro status della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. In altre parole, poiché queste aree costituivano solo il 22 per cento della Palestina, Israele riduceva *tout court* qualsiasi soluzione di pace solo a una piccola parte della Palestina storica. In più, chiedeva – e continua a chiederlo oggi – ulteriori transazioni territoriali, sia conformi all’approccio di tipo commerciale che gli Stati Uniti favorivano, sia fissate nella mappa concordata dai due schieramenti politici israeliani.

Il secondo assioma israeliano era che ogni cosa in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza potesse essere ulteriormente divisa e che tale divisibilità formasse una delle chiavi per la pace, inclusi non solo il territorio, ma anche la popolazione e le risorse naturali.

Il terzo assioma israeliano è che nulla di quanto avvenuto prima del 1967, compresa la Nakba e la pulizia etnica, sarà mai negoziabile. Le implicazioni qui sono chiare: viene rimosso completamente il tema dei profughi dal programma di pace e si esclude del tutto il diritto al ritorno dei palestinesi. Quest’ultimo assioma pone sullo stesso piano la fine dell’occupazione israeliana con la fine del conflitto e deriva naturalmente dai primi due. Per i palestinesi, invece, il 1948 è il cuore del problema e soltanto affrontando le ingiustizie commesse allora si può porre fine al conflitto nella regione.

Per porre in atto queste linee guida assiomatiche che hanno portato in modo così chiaro all’emarginazione dei palestinesi dal contesto, Israele aveva bisogno di un partner potenziale. Le proposte avanzate a tal fine al re Hussein di Giordania, attraverso l’abile mediazione dell’allora segretario di Stato americano Henry Kissinger, recitano: «Il campo della pace israeliano, guidato dal partito laburista, considera i palestinesi come non esistenti e preferisce dividere i Territori Occupati da Israele nel 1967 con i giordani». Ma il re di Giordania riteneva che la porzione a lui assegnata fosse insufficiente. Come suo nonno, re Hussein aspirava all’intera area, compresa Gerusalemme Est e i luoghi santi musulmani.

L’opzione giordana fu appoggiata dagli americani fino al dicembre 1987, quando scoppiò la prima Intifada, la rivolta popolare palestinese contro l’oppressione e l’occupazione israeliana. Che nulla venisse fuori dall’opzione giordana fu dovuto nei primi anni alla mancanza di generosità da parte di Israele, mentre in seguito l’errore fu l’ambivalenza di re Hussein, nonché la sua incapacità di negoziare per conto dei palestinesi, perché ormai l’OLP godeva della legittimazione del mondo arabo e della comunità internazionale.

Il presidente dell’Egitto, Anwar Sadat, suggerì al primo ministro di destra di

Israele, Menachem Begin (al potere tra il 1977 e il 1982), un percorso simile per le sue iniziative di pace del 1977. L'idea era di permettere a Israele di mantenere il controllo sui Territori Occupati, nel momento in cui avesse riconosciuto ai palestinesi un'autonomia interna. In sostanza questa fu un'altra versione della spartizione perché lasciava a Israele il diretto possesso dell'80 per cento della Palestina e un controllo indiretto sul rimanente 20 per cento.

La prima rivolta palestinese nel 1987 ridusse al silenzio tutte le idee sull'opzione "autonomia" perché indusse la Giordania a ritirarsi come partner di futuri negoziati ed ebbe come esito che il campo della pace israeliano accettò i palestinesi come partner per un futuro accordo. All'inizio Israele cercò, sempre con l'aiuto degli americani, di negoziare la pace con la leadership palestinese nei Territori Occupati, che fu autorizzata a partecipare, come delegazione ufficiale, alla Conferenza di pace di Madrid del 1991. Questa conferenza fu la ricompensa che l'amministrazione americana aveva deciso di dare agli Stati arabi per aver sostenuto l'invasione militare di Washington in Iraq nella prima guerra del Golfo. Affossata apertamente da Israele, la Conferenza non giunse ad alcun risultato.

Gli assiomi di pace di Israele vennero nuovamente articolati durante la presidenza di Yitzhak Rabin, lo stesso Rabin che, da giovane ufficiale, aveva partecipato attivamente alla pulizia del 1948, ma che ora era stato eletto primo ministro su una piattaforma che prometteva la ripresa dello sforzo per la pace. La morte di Rabin – assassinato da un israeliano il 4 novembre 1995 – arrivò troppo presto per poter capire quanto egli fosse veramente cambiato dal 1948; ancora recentemente, nel 1987, da ministro della Difesa, aveva ordinato alle sue truppe di spezzare le ossa ai palestinesi che nella prima Intifada affrontavano con lanci di pietre i suoi carri armati; come primo ministro, prima dell'accordo di Oslo, aveva deportato centinaia di palestinesi ed era stato lui a spingere per l'accordo di Oslo nel 1994, che di fatto rinchiuso i palestinesi della Cisgiordania in alcuni *bantustan*.

Gli sforzi di pace di Rabin si concentrarono sugli accordi di Oslo che iniziarono nel settembre del 1993. Di nuovo, il concetto che stava dietro a questo processo era quello sionista: la Nakba era totalmente assente. Gli artefici della proposta di Oslo erano gli intellettuali israeliani che appartenevano, naturalmente, al campo della pace israeliano e che fin dal 1967 avevano giocato un ruolo importante sulla scena pubblica israeliana. Riconosciuto giuridicamente come movimento extraparlamentare chiamato Peace Now, ebbe l'appoggio di alcuni partiti politici. Ma Peace Now aveva sempre evaso il problema del 1948 e

accantonato la questione dei profughi. Quando lo stesso avvenne nel 1993, sembrò aver trovato un partner palestinese in Yasser Arafat favorevole a una pace che seppelliva il 1948 e le sue vittime. Le false speranze che Israele suscitò con l'accordo di Oslo dovevano avere terribili conseguenze per il popolo palestinese, a maggior ragione perché Arafat cadde nella trappola preparata per lui.

Il risultato fu un circolo vizioso di violenza. Le disperate reazioni palestinesi all'oppressione israeliana sotto forma di attacchi suicidi contro l'esercito e contro i civili israeliani portarono a una politica di rappresaglia sempre più dura che a sua volta spinse ulteriormente giovani palestinesi – molti venivano da famiglie di profughi – a unirsi a gruppi di guerriglieri che predicavano l'attacco suicida come l'unico mezzo rimasto per liberare i Territori Occupati. Un elettorato israeliano facilmente impaurito portò nuovamente al potere un governo di destra, la cui politica alla fin fine divergeva di poco da quella del precedente governo. Il governo Netanyahu (1996-1999) fallì in tutto e nel 1999 il partito laburista tornò al potere e con esso il “campo della pace”, questa volta guidato da Ehud Barak. Quando dopo un anno Barak si trovò di fronte a una possibile sconfitta elettorale per essere stato troppo ambizioso in quasi ogni settore della sua politica governativa, una pace con i palestinesi sembrò l'unica strada per salvare il suo futuro politico.

### *Il diritto al ritorno*

Ciò che per Barak era nulla di più che una mossa tattica per salvare la pelle, per i palestinesi, erroneamente, fu il punto più alto dei negoziati di Oslo. E quando il presidente degli Stati Uniti Clinton invitò il primo ministro Barak e il presidente Arafat a un incontro di vertice a Camp David nell'estate del 2000, i palestinesi vi andarono con l'aspettativa di veri negoziati in vista della fine del conflitto. Tale promessa era senza dubbio insita nella logica di Oslo: il documento originale del settembre del 1993 prometteva alla leadership palestinese che, se avesse accettato un periodo di attesa tra i cinque e i dieci anni (durante i quali Israele si sarebbe parzialmente ritirata dai Territori Occupati), la sua posizione sul conflitto sarebbe stata oggetto di discussione nella fase finale dei nuovi negoziati di pace. Questa fase finale, pensavano, era ora giunta e con essa il momento di discutere i tre punti essenziali del conflitto: il diritto al

ritorno, Gerusalemme e il futuro degli insediamenti israeliani.

Un'OLP frammentata – l'organizzazione aveva perduto tutti i membri che avevano partecipato a Oslo, inclusi i movimenti islamici più radicali che erano andati emergendo verso la fine degli anni Ottanta – doveva presentare un piano di pace alternativo. Tragicamente fu incapace di lavorare per conto proprio e cercò sostegno in centri poco adatti come l'Adam Smith Institute di Londra. Su indicazioni di quest'ultimo, gli ingenui negoziatori palestinesi misero la Nakba e le responsabilità di Israele al primo posto della loro agenda.

Naturalmente avevano completamente frainteso lo spirito del piano di pace degli Stati Uniti: solo a Israele fu permesso di stabilire i temi dell'agenda di pace, inclusi quelli per una soluzione permanente. E fu esclusivamente il piano israeliano, col sostegno totale degli americani, a essere discusso a Camp David. Israele offrì il ritiro da zone della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, lasciando ai palestinesi circa il 15 per cento della Palestina storica. Ma quel 15 per cento sarebbe stato in forma di cantoni, separati dalle grandi strade di raccordo israeliane, dagli insediamenti, dai campi militari e dai muri.

Il piano israeliano escludeva strategicamente Gerusalemme, dove non ci sarebbe mai stata una capitale palestinese. Né vi era una soluzione per il problema dei profughi. In altre parole, la proposta che definiva il futuro Stato palestinese comportava la totale deformazione del concetto di Stato e di indipendenza, come noi lo abbiamo assunto dopo la seconda guerra mondiale e come lo Stato ebraico, con il sostegno internazionale, aveva richiesto per sé nel 1948. Persino il debole Arafat, che fino ad allora sembrava soddisfatto della *salata* (i bonus del potere) che aveva conquistato a scapito della *sulta* (il potere reale) che non aveva mai avuto, si rese conto che il diktat israeliano svuotava di contenuto tutte le richieste palestinesi e rifiutò di firmare.

Per circa quarant'anni Arafat aveva rappresentato un movimento nazionale il cui principale obiettivo era la ricerca del riconoscimento legale e morale della pulizia etnica compiuta da Israele nel 1948. Il concetto di come tale riconoscimento sarebbe potuto avvenire cambiò con il tempo, come pure la strategia e, in definitiva, le tattiche, ma l'obiettivo generale rimaneva lo stesso, specialmente dal momento che la richiesta per il ritorno dei profughi era stata a livello internazionale già accolta nel 1948 con la Risoluzione 194 dell'ONU. Firmare le proposte di Camp David del 2000 avrebbe comportato il tradimento dei risultati, seppur minimi, che i palestinesi avevano conseguito. Arafat rifiutò di farlo e fu immediatamente punito dagli americani e dagli israeliani che ben presto iniziarono a dipingerlo come un guerrafondaio.

Questa umiliazione, ulteriormente aggravata dalla visita provocatoria di Ariel Sharon ad al-Haram al-Sharif a Gerusalemme nel settembre del 2000, provocò lo scoppio della seconda Intifada. Come la prima, fu all'inizio una protesta popolare non violenta. Ma le azioni particolarmente violente con le quali Israele decise di rispondere causarono un acuirsi del conflitto armato, una guerra a bassa intensità enormemente sbilanciata che ancora imperversa. Il mondo sta a guardare il più potente esercito della regione, con i suoi elicotteri Apache, i carri armati e i bulldozer, che attacca una popolazione di civili indifesa e disarmata e dei poveri profughi, organizzati in piccoli gruppi di milizie malamente equipaggiate, che cercano di opporre una coraggiosa ma inefficace resistenza.

*Searching Jenin* di Baroud contiene resoconti di testimoni oculari dell'invasione del campo profughi di Jenin tra il 3 e il 15 aprile del 2002 e del massacro compiuto dalle truppe israeliane, bruciante testimonianza della viltà della comunità internazionale, della brutalità di Israele e del coraggio dei profughi palestinesi<sup>401</sup>. Rafidia al-Jamal, madre di 5 figli, ha 35 anni; sua sorella Fadwa ne aveva 27 quando fu uccisa:

Appena l'esercito entrò, i soldati si posizionarono subito sui tetti degli edifici più alti e delle moschee. Mia sorella era infermiera e lavorava in uno degli ospedali da campo approntati in ogni area invasa.

Verso le 4 del mattino udimmo l'esplosione di una bomba. Mia sorella doveva andare subito all'ospedale per portare aiuto ai feriti. Ecco perché uscì di casa – specialmente quando udimmo gente gridare aiuto. Mia sorella indossava l'uniforme bianca e io ero ancora in camicia da notte. Misi un velo sulla testa per accompagnarla ad attraversare la strada. Prima di uscire le chiesi di lavarsi per la preghiera. Era molto religiosa, specialmente in tempi come questi. Quando la bomba cadde non provammo paura, sapevamo soltanto che qualcuno aveva bisogno di aiuto.

Quando uscimmo, c'erano fuori altri vicini. Domandammo chi fosse ferito. Stavamo parlando con loro quando cominciarono a piovere su di noi proiettili israeliani. Io fui ferita alla spalla sinistra. I soldati israeliani erano piazzati sul tetto della moschea ed era da lì che arrivavano i proiettili. Dissi a mia sorella Fadwa che ero ferita. Stavamo sotto un lampione illuminato, così era molto evidente chi eravamo dal modo in cui vestivamo. Ma nell'attimo in cui cercò di aiutarmi, la sua testa mi cadde addosso. Era crivellata di pallottole. Fadwa cadde ai miei piedi e anch'io ero a terra con la gamba spezzata. Con la sua testa su di me le dissi: «Di le preghiere», perché sapevo che stava per morire. Non mi aspettavo però che morisse così in fretta, non riuscì nemmeno a finire le sue preghiere.<sup>402</sup>

Il 20 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione 1405 per inviare nel campo di Jenin una commissione d'inchiesta.

Quando il governo israeliano rifiutò di cooperare, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan decise di abbandonare la missione.

Per i palestinesi l'unico risultato positivo di Camp David fu che la loro leadership riuscì, almeno per un po' di tempo, a portare la catastrofe del 1948 all'attenzione locale, regionale e, in una certa misura, dell'opinione pubblica internazionale. Non solo in Israele, ma anche negli Stati Uniti e persino in Europa, quanti erano veramente interessati alla questione palestinese dovettero prendere coscienza che questo conflitto non riguardava solo il futuro dei Territori Occupati, ma che al centro c'era la questione dei profughi che Israele aveva cacciato dalla Palestina nel 1948. Era un compito ancor più arduo dopo Oslo, perché allora era sembrato che il tema fosse stato semplicemente accantonato con il consenso di una diplomazia e di una strategia palestinese mal guidate.

Di fatto la Nakba era stata così efficacemente tenuta fuori dall'agenda del processo di pace che quando essa improvvisamente comparve sulla scena di Camp David, la sensazione degli israeliani fu come se il vaso di Pandora si fosse aperto davanti a loro. La paura peggiore dei negoziatori israeliani fu la possibilità incombente che la responsabilità d'Israele per la catastrofe del 1948 potesse divenire oggetto di negoziati. Inutile a dirsi, questo "pericolo" fu immediatamente affrontato. I media israeliani e il parlamento, la Knesset, compatti, fecero subito muro: a nessun negoziatore israeliano sarebbe stato permesso di discutere il diritto al ritorno dei profughi palestinesi nelle case che erano state loro prima del 1948. La Knesset fece approvare rapidamente una legge a questo scopo<sup>403</sup>, con Barak che s'impegnava pubblicamente a sostenerla mentre saliva la scaletta dell'aereo che lo portava a Camp David.

Dietro a queste misure draconiane del governo israeliano per impedire qualsiasi discussione sul diritto al ritorno sta una paura profondamente radicata riguardo al dibattito sul 1948, poiché il "trattamento" riservato ai palestinesi in quegli anni è collegato con l'emergere di questioni spiacevoli rispetto alla legittimità morale del progetto sionista nel suo complesso. Per gli israeliani è quindi fondamentale sostenere e rafforzare il meccanismo della negazione, non solo per far fallire le rivendicazioni palestinesi nel processo di pace, ma – molto più importante – per ostacolare ogni discussione significativa sulla natura e sui fondamenti morali del sionismo.

Per gli israeliani, riconoscere i palestinesi come vittime delle azioni di Israele è fonte di profondo turbamento, almeno per due motivi. Sia perché dovrebbero fare i conti con l'ingiustizia storica che metterebbe Israele sotto accusa per la pulizia etnica della Palestina del 1948 e in dubbio gli stessi miti fondanti dello



Stato d'Israele, sia perché emergerebbe una miriade di problemi etici che avrebbero implicazioni inevitabili per il futuro dello Stato.

Il riconoscimento dei palestinesi come vittime è collegato a paure psicologiche profondamente radicate poiché comporta un'indagine sulle percezioni personali di ciò che “è accaduto” nel 1948. Secondo molti israeliani – e come continuamente viene ribadito dalla storiografia ufficiale israeliana e da quella popolare – nel 1948 Israele fu in grado di costituirsi in Stato-nazione indipendente su una parte del Mandato della Palestina perché i primi sionisti erano riusciti a «creare degli insediamenti in una terra senza popolo» e a «far fiorire il deserto».

L'incapacità degli israeliani di riconoscere la ferita che i palestinesi subirono è ancora più evidente se si confronta il modo in cui la letteratura nazionale palestinese racconta la storia della Nakba, un trauma che alcuni continuano a vivere nel presente. Se la vittimizzazione fosse stata il risultato “naturale” e “normale” di un conflitto lungo e sanguinoso, le paure degli israeliani di permettere all'altra parte di “divenire” vittima del conflitto non sarebbero state così intense – entrambe le parti sarebbero state “vittime delle circostanze”, e a questo punto si potrebbe utilizzare un qualsiasi altro concetto, che sia amorfo, non legato a responsabilità penali, utile agli esseri umani, in particolare ai politici, ma anche agli storici, per assolvere se stessi dalla responsabilità morale della quale altrimenti dovrebbero rispondere. Ma quello che i palestinesi chiedono e quello che, per molti di loro, è divenuta una condizione *sine qua non*, di essere riconosciuti come le vittime di un male in corso coscientemente perpetrato contro di loro da Israele. Per gli ebrei israeliani accettare tutto ciò significherebbe naturalmente minare il proprio status di vittime. Avrebbe implicazioni politiche su scala internazionale, ma – forse a livello molto più critico – scatenerrebbe anche ripercussioni morali ed esistenziali sulla psiche degli ebrei israeliani: dovrebbero riconoscere di essere divenuti l'immagine speculare dei loro incubi peggiori.

I timori di Israele a Camp David erano infondati. Dopo le azioni terroristiche dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti e dopo, lo scoppio l'anno prima della seconda Intifada in Palestina e gli attacchi suicidi che la terribile repressione di Israele aiutò a provocare, ogni coraggioso tentativo di aprire la discussione svanì senza lasciare traccia e le antiche pratiche di negazione riemersero completamente.

All'apparenza, il processo di pace fu risuscitato nel 2003 con la presentazione della Road Map e persino con la sfrontata iniziativa degli Accordi

di Ginevra. La Road Map fu il prodotto politico del Quartetto, il gruppo di mediatori che si era autonomato e che comprendeva gli Stati Uniti, l'ONU, la Gran Bretagna e la Russia, e offriva un programma di pace che adottava a cuor leggero la posizione generale israeliana rappresentata dalle politiche di Ariel Sharon (primo ministro nel 2001 e di nuovo nel 2003 sino alla sua malattia e al ritiro dalla vita politica nel 2006). Facendo diventare il ritiro israeliano da Gaza nell'agosto 2005 un successo mediatico, Sharon riuscì a far credere all'ingenuo Occidente di essere un uomo dalle buone intenzioni. Ma l'esercito continua ancor oggi a controllare Gaza dall'esterno (anche dall'aria, perché continua i suoi "assassini mirati", il modo israeliano di usare gli squadroni della morte) e probabilmente manterrà il pieno controllo della Cisgiordania, persino quando alcuni soldati e coloni israeliani saranno in futuro spostati da alcune aree. È sintomatico anche il fatto che i profughi del 1948 non siano mai menzionati nell'agenda di pace del Quartetto.

L'Accordo di Ginevra è più o meno la miglior offerta che il campo della pace ebreo-israeliano è riuscito a tirar fuori all'inizio del XXI secolo. È una proposta architettata da persone che non erano più al potere da ambedue le parti all'epoca in cui presentarono il piano ed è perciò difficile capire quanto fosse valido a livello politico, benché essi avessero lanciato la loro iniziativa con una grande campagna propagandistica. Il documento di Ginevra riconosceva il diritto al ritorno dei palestinesi purché fosse limitato alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza. Non riconosceva la pulizia etnica di per sé, ma proponeva un risarcimento come opzione. Del resto, poiché i territori che il documento aveva riservato allo "Stato palestinese" contenevano una delle aree più densamente popolate del mondo – la Striscia di Gaza –, ciò stroncava immediatamente alla base la pretesa di offrire una ricetta praticabile per il ritorno dei palestinesi.

Per strano che possa sembrare, il documento di Ginevra assicurava il riconoscimento da parte dei partner palestinesi di Israele come Stato ebraico, cioè l'approvazione di tutte le politiche che Israele aveva portato avanti in passato per mantenere la maggioranza ebraica a tutti i costi – persino la pulizia etnica. Quelle brave persone dell'Accordo di Ginevra stavano quindi ratificando la fortezza Israele, il più significativo ostacolo sulla strada della pace in terra di Palestina.

*Palestina: One Land, Two Peoples.*

401 *Searching Jenin: Eyewitness Accounts of the Israeli Invasion 2002*, a cura di Ramzy Baroud.

402 Ivi, pp. 53-55.

403 Chiamato letteralmente “The Law for Safeguarding the Rejection of the Right of Return”, 2001 [‘la legge per la difesa del rifiuto del diritto al ritorno’].

## 12. La fortezza Israele

*Il significato del piano di disimpegno (da Gaza) consiste nel congelamento del processo di pace. E congelando tale processo si impedisce la formazione di uno Stato palestinese e si impedisce la discussione sui rifugiati, sulle frontiere e su Gerusalemme. Di fatto, l'intero pacchetto chiamato Stato palestinese, con tutte le sue implicazioni, viene rimosso dall'agenda ufficiale a tempo indeterminato. Il tutto con la benedizione presidenziale (usa) e con la ratifica delle due camere del Congresso.*

DOV WEISSGLAS, portavoce di Ariel Sharon,  
«Ha'aretz», 6 ottobre 2004

*Perciò, se vogliamo restare vivi, dobbiamo uccidere, uccidere e uccidere. Tutto il giorno, ogni giorno. [...] Se non uccidiamo, cessiamo di esistere. [...] La separazione unilaterale non garantisce la “pace” – garantisce uno Stato sionista-ebraico con una schiacciante maggioranza di ebrei.*

ARNON SOFFER, professore di geografia all'Università di Haifa,  
«The Jerusalem Post», 10 maggio 2004

Nel cuore della notte del 24 gennaio 2006, un'unità speciale della polizia di frontiera israeliana occupò il villaggio palestinese di Jaljulya. Le truppe fecero irruzione nelle case trascinando fuori trentasei donne e deportandone poi otto. A queste ultime venne ordinato di ritornare nelle loro vecchie abitazioni in Cisgiordania. Alcune di loro erano sposate da anni con palestinesi di Jaljulya, altre erano incinte, molte avevano figli. Furono brutalmente separate dai loro mariti e dai loro figli. Un deputato palestinese della Knesset protestò, ma l'azione venne appoggiata dal governo, dalla magistratura e dai media: i soldati dimostrarono all'opinione pubblica israeliana che quando la presenza della minoranza palestinese minacciava di trasformarsi da “problema demografico” a “pericolo demografico”, lo Stato ebraico agiva rapidamente e senza pietà.

Il raid poliziesco a Jaljulya era del tutto “legale”: il 31 luglio 2003 la Knesset aveva promulgato una legge che proibiva ai palestinesi, quando sposavano cittadini israeliani, di ottenere la cittadinanza, la residenza permanente o anche la

residenza temporanea. In ebraico il termine “palestinesi” è sempre riferito ai palestinesi che vivono nella Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e nella diaspora, per distinguerli dagli “arabi israeliani”, come se non facessero parte della stessa nazione palestinese. Colui che aveva proposto il disegno di legge era un sionista liberale, Avraham Poraz, del partito di centro Shinui, che lo presentò come «misura difensiva». Solo 25 su 120 membri della Knesset votarono contro e Poraz precisò che quei «palestinesi» già sposati con «cittadini israeliani» e «con famiglia», «sarebbero dovuti tornare in Cisgiordania», indipendentemente da quanto tempo avevano vissuto in Israele.

I parlamentari arabi della Knesset facevano parte di un gruppo di israeliani che si appellarono alla Corte Suprema contro questa ultima legge razzista. Quando la Corte respinse l'appello, la loro forza s'indebolì<sup>404</sup>. La decisione della Corte Suprema era una chiara manifestazione di quanto poco essi contassero sia nel parlamento israeliano che nel sistema giudiziario. Inoltre dimostrò che, ancora una volta, la Corte preferiva stare dalla parte del sionismo piuttosto che della giustizia. Agli israeliani piace dire ai palestinesi che dovrebbero essere felici di vivere “nell'unica democrazia” della regione, dove hanno diritto di voto, ma nessuno si illude che tale diritto comporti alcun potere o influenza politica reale.

### *Il “problema demografico”*

Il raid di Jaljulya e la legge che l'aveva permesso spiegano perché la minoranza palestinese di Israele sia stata il tema centrale delle recenti elezioni israeliane. I programmi di tutti i partiti sionisti, da sinistra a destra, durante la campagna elettorale del 2006, avevano all'ordine del giorno politiche che, secondo loro, avrebbero efficacemente contrastato il “problema demografico” che la presenza palestinese pone allo Stato israeliano. Ariel Sharon decise che il ritiro da Gaza era la soluzione migliore, mentre il partito laburista appoggiò il Muro dell'apartheid come miglior mezzo per limitare il numero di palestinesi all'interno di Israele. Anche i gruppi extraparlamentari – tra cui il movimento per l'Accordo di Ginevra, Peace Now, il Council for Peace and Security, il gruppo Ami Ayalon's Census e il Mizrahi Democratic Rainbow – avevano le loro ricette su come affrontare il problema demografico.

A eccezione dei dieci parlamentari palestinesi e di due eccentrici ebrei

ashkenaziti ultraortodossi, tutti i rappresentanti del nuovo parlamento israeliano erano stati eletti sulla base della promessa che le loro formule magiche avrebbero risolto una volta per tutte questo problema. Le strategie erano diverse: dalla riduzione dell'occupazione e del controllo israeliano sui Territori Occupati – per la maggior parte di loro il ritiro israeliano sarebbe avvenuto da non più del 50 per cento di questi territori – a una più drastica azione di ampio respiro. Per esempio, i partiti di destra, quali Ysrael Beytenu, il partito etnico russo di Avigdor Liberman e i partiti religiosi, parlano chiaramente di un «trasferimento volontario» – un eufemismo per pulizia etnica – dei palestinesi in Cisgiordania. In altre parole, la risposta sionista cerca di risolvere il problema dell'equilibrio demografico sia concedendo più territorio (che Israele, secondo il diritto internazionale, detiene illegalmente) sia “riducendo” il gruppo della popolazione “problematica”.

Non c'è niente di nuovo. Già verso la fine del XIX secolo il sionismo aveva identificato il problema demografico come il maggiore ostacolo alla realizzazione del suo sogno. Ne aveva anche trovato la soluzione: «Noi cercheremo di espellere la gente povera attraverso la frontiera, di nascosto, procurando loro un posto di lavoro nei paesi di transito, ma rifiutando loro qualsiasi lavoro nel nostro paese», aveva scritto Herzl sul suo diario, nel 1895<sup>405</sup>. E David Ben Gurion, nel dicembre del 1947, diceva chiaramente: «Non può esservi uno Stato ebraico forte e stabile fino a quando la maggioranza ebraica sarà solo il 60 per cento»<sup>406</sup>. Israele, ammoniva nella stessa occasione, dovrà affrontare questo «grave» problema con «un nuovo approccio a tempo debito».

La pulizia etnica della Palestina, che Ben Gurion fomentò l'anno seguente, ridusse i palestinesi a meno del 20 per cento dell'intera popolazione del nuovo Stato ebraico. Nel dicembre del 2003, Benjamin Netanyahu riutilizzò le “allarmanti” statistiche di Ben Gurion, dicendo: «Se gli arabi sono il 40 per cento della popolazione d'Israele, ciò significa la fine dello Stato ebraico». E aggiunse: «Ma anche il 20 per cento rappresenta un problema. Se il rapporto con questo 20 per cento diventa problematico, lo Stato è autorizzato a usare misure estreme»<sup>407</sup>. E non aggiunse ulteriori particolari.

Per due volte, nella sua breve storia, Israele ha aumentato la sua popolazione con due massicce immigrazioni di ebrei, ognuna di circa un milione di persone: una volta nel 1949 e poi negli anni Ottanta. Con questo ha tenuto la percentuale di palestinesi sul 20 per cento circa dell'intera popolazione dello Stato, esclusi i

Territori Occupati. Qui sta il nodo della questione per i politici odierni. L'attuale primo ministro Ehud Olmert sa che, se Israele deciderà di rimanere nei Territori Occupati e i loro abitanti entreranno ufficialmente a far parte della popolazione israeliana, entro quindici anni i palestinesi supereranno come numero gli ebrei. Perciò ha optato per quello che chiama *hitkansut*, che in ebraico significa 'convergenza' o meglio 'raccolta', una politica che tende ad annettere ampie parti della Cisgiordania, ma che, allo stesso tempo, lascia numerose zone palestinesi popolate fuori dal diretto controllo di Israele. In altre parole, *hitkansut* è l'essenza del sionismo sotto spoglie leggermente diverse: prendere quanto più territorio palestinese possibile, ma con il minor numero possibile di palestinesi. Ciò spiega la tortuosa strada lunga 670 chilometri, fatta di lastroni di cemento alti 8 metri, di filo spinato e di torrette di guardia con sentinelle e perché il Muro si estenda per una lunghezza doppia rispetto ai 315 chilometri che costituiscono la Linea Verde (la linea di confine del giugno del 1967). Ma anche se il governo Olmert avesse successo e questo "consolidamento" andasse avanti, vi sarebbe ancora una larga fetta di palestinesi all'interno di quell'88 per cento di Palestina dove Olmert immagina di costruire il suo futuro, stabile Stato ebraico. Però non sappiamo esattamente con quanti cittadini palestinesi; i demografi israeliani di centro o di sinistra forniscono una stima bassa, il che rende il "disimpegno" una soluzione ragionevole<sup>408</sup>, mentre quelli di destra tendono a esagerare i dati. Ma sembrano tutti d'accordo sul fatto che l'equilibrio demografico non resterà lo stesso, dato l'alto tasso di natalità dei palestinesi rispetto agli ebrei. Per cui, probabilmente presto, Olmert potrebbe arrivare alla conclusione che la politica del ritiro non è la soluzione.

In Israele ormai le principali testate giornalistiche, gli accademici e i politici si sono liberati delle precedenti inibizioni quando si parla del problema demografico. In patria nessuno sente più il bisogno di spiegare qual è il nocciolo del problema e chi colpisce. E all'estero, una volta che Israele è riuscito, dopo l'11 settembre, a convincere l'Occidente a considerare gli "arabi" di Israele e i palestinesi dei Territori Occupati dei "musulmani", gli è stato facile procurarsi l'appoggio per la sua politica demografica, soprattutto là dove tale appoggio conta maggiormente: Washington. Il 2 febbraio 2003 il popolare quotidiano «Ma'ariv» uscì con un titolo che esprimeva il nuovo "stato d'animo": «In Israele un quarto dei bambini è musulmano». L'articolo continuava descrivendo questo dato come la prossima «bomba a orologeria» in Israele. Il naturale aumento della popolazione, non più palestinese, ma "musulmana" – il 2,4 per cento all'anno –, non si configurava più come un problema: era diventato un "pericolo".

Nella corsa alle elezioni della Knesset del 2006, gli addetti ai lavori discutevano il problema dell'equilibrio demografico usando un linguaggio simile a quello impiegato dalla maggior parte della gente sia in Europa che negli Stati Uniti nei dibattiti sull'immigrazione, su come integrare o scoraggiare gli immigrati. In Palestina, invece, è la comunità immigrata che decide il futuro della popolazione nativa, e non il contrario. Come abbiamo già detto, il 7 febbraio 1948, arrivato a Gerusalemme da Tel Aviv e avendo visto che le truppe ebraiche avevano già evacuato i primi villaggi palestinesi alla periferia di Gerusalemme Ovest, Ben Gurion riferì con esultanza, a una riunione di leader sionisti, quanto Gerusalemme fosse divenuta "ebraica".

Ma, nonostante la "perseveranza" sionista, una comunità palestinese abbastanza numerosa è sopravvissuta alla pulizia etnica. Oggi i loro figli vanno all'università, dove seguono corsi tenuti da professori di scienze politiche o di geografia che spiegano quanto grave sia diventato per Israele il problema dell'equilibrio demografico. Gli studenti palestinesi di giurisprudenza, quei fortunati che costituiscono una quota informale all'Università Ebraica di Gerusalemme, possono persino imbattersi nella professoressa Ruth Gabison, ex dirigente dell'Associazione per i Diritti Civili e candidata alla Corte Suprema, la quale ha di recente espresso drastiche opinioni al riguardo, che certo riscuotono ampio consenso, dichiarando: «Israele ha il diritto di controllare la crescita naturale dei palestinesi»<sup>409</sup>.

Lontano dai campus universitari, i palestinesi non possono non rendersi conto di essere considerati un problema. Dalla sinistra sionista all'estrema destra, ricevono quotidianamente il messaggio che la società ebraica di Israele desidera ardentemente liberarsi di loro. E giustamente si preoccupano ogni qualvolta capiscono di essere diventati, insieme alle loro famiglie, un "pericolo", perché, finché sono solo un problema, possono sentirsi protetti dalla falsa apparenza di democrazia liberale che Israele continua a mantenere verso il mondo esterno. Tuttavia una volta che lo Stato dichiara ufficialmente che i palestinesi costituiscono un pericolo, sanno di diventare oggetto delle politiche di emergenza che Israele è stato ben felice di tenere in serbo fin dal tempo del Mandato britannico. Sotto un tale regime, le case possono essere demolite, i giornali chiusi e la popolazione espulsa.

Il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, espulsi da Israele nel 1948, fu riconosciuto dall'Assemblea Generale dell'ONU nel dicembre del 1948. È insito nel diritto internazionale ed è conforme all'idea di giustizia universale. Forse sorprende, ma ha senso anche in termini di *realpolitik*, come ho dimostrato nel



capitolo 11: a meno che Israele non riconosca il ruolo principale che ha svolto e continua a svolgere nell'esproprio della nazione palestinese e non accetti le conseguenze che il riconoscimento della pulizia etnica implica, tutti i tentativi di risolvere il conflitto israelo-palestinese sono destinati a fallire, come fu chiaro nel 2000 quando i negoziati di Oslo si ruppero proprio sul diritto al ritorno dei profughi.

Tuttavia, lo scopo del progetto sionista è sempre stato quello di costruire e poi difendere una fortezza “bianca” (occidentale) in un mondo “nero” (arabo). Alla base del rifiuto di concedere ai palestinesi il diritto al ritorno vi è la paura degli ebrei israeliani di essere superati numericamente dagli arabi. La prospettiva che tutto questo evoca – che la loro fortezza possa essere minacciata – risveglia sensazioni così forti che gli israeliani non sembrano più preoccupati del fatto che le loro azioni possano essere condannate dal mondo intero. Il principio del mantenimento di una schiacciante maggioranza ebraica a ogni costo sostituisce ogni altra preoccupazione sia a livello politico che civile, e la tendenza religiosa ebraica di cercare la conciliazione è stata sostituita da un arrogante disprezzo per l'opinione pubblica internazionale e da un complesso di superiorità morale, con i quali Israele respinge sistematicamente le critiche. Questo atteggiamento non è dissimile da quello dei crociati del Medioevo il cui Regno latino di Gerusalemme rimase per quasi un secolo un'isola fortificata e staccata, poiché, prigionieri della loro realtà distorta, si chiudevano dietro le spesse mura dei loro impenetrabili castelli invece di integrarsi con i vicini musulmani. Troviamo un esempio più recente della stessa mentalità da assedio tra i coloni bianchi del Sudafrica in pieno Apartheid. L'aspirazione dei boeri di mantenere un'enclave di pura razza bianca, come quella dei crociati in Palestina, resse per un breve periodo storico prima di crollare a sua volta.

L'enclave sionista in Palestina, come abbiamo visto nelle prime pagine di questo libro, venne costruita verso il 1922 da un gruppo di ebrei colonialisti provenienti dall'Europa orientale, con il consistente aiuto e sostegno dell'impero britannico. I confini politici che gli inglesi stabilirono per la Palestina permisero contemporaneamente ai sionisti di delineare in termini geografici concreti la Grande Israele che avevano in mente per il futuro Stato ebraico. I colonialisti sognavano una massiccia immigrazione ebraica per rafforzare il loro potere, ma l'Olocausto ridusse il numero di “bianchi”: gli ebrei europei e, purtroppo dal punto di vista sionista, coloro che erano sopravvissuti al massacro nazista preferirono emigrare negli Stati Uniti o persino restare in Europa, nonostante i recenti orrori. A malincuore, i leader ashkenaziti di Israele decisero allora di

spingere un milione di ebrei arabi, residenti in Medio Oriente e nell’Africa settentrionale, a raggiungerli nell’enclave che si erano ritagliati in terra di Palestina. Qui viene fuori un altro lato discriminatorio del sionismo, forse anche più sgradevole per il fatto di essere diretto contro i propri confratelli. Questo gruppo di nuovi ebrei arrivati dal mondo arabo, Mizrahim<sup>410</sup>, dovette passare attraverso un odioso processo di dearabizzazione che studiosi appartenenti alla seconda e terza generazione di questi immigranti (da ricordare tra loro Ella Shohat, Sami Shalom Shitrit e Yehuda Shenhav) hanno abbondantemente descritto di recente. Dal punto di vista sionista tale processo potrebbe anche essere la prova di un successo. Mai minacciati dalla presenza di una piccola minoranza palestinese all’interno di Israele si conservava l’illusione che l’enclave fosse stata ben costruita e poggiasse su solide fondamenta.

Quando, a metà degli anni Sessanta, divenne chiaro che sia il mondo arabo sia il nascente movimento nazionale palestinese rifiutavano di piegarsi alla realtà che la fortezza Israele aveva creato per loro, Israele decise di estendere il suo territorio e, nel giugno del 1967, conquistò il resto della Palestina insieme a parti di Siria, Egitto e Giordania. In seguito, dopo aver restituito, nel 1979, il Sinai all’Egitto in cambio della “pace”, nel 1982 Israele aggiunse al suo mini impero il Sud del Libano. Per proteggere l’enclave si era resa necessaria una politica espansionistica.

Il ritiro dal Libano meridionale nel maggio del 2000 e dalla Striscia di Gaza nell’agosto del 2005 significa che il governo israeliano ha modificato i suoi obiettivi concentrandosi su aspetti più importanti perché la fortezza sia impenetrabile: potenziale atomico, appoggio americano incondizionato e un forte esercito. Il pragmatismo sionista è riemerso in una politica che alla fine definirà dove passano i confini dell’enclave. Secondo il diritto internazionale nessuno Stato può stabilire i propri confini in modo unilaterale, ma è ben difficile che questo concetto penetri attraverso le spesse mura della fortezza. L’accordo oggi in Israele è per uno Stato le cui frontiere includono circa il 90 per cento della Palestina, purché questo territorio sia circondato da recinzioni elettriche e da muri visibili e invisibili.

Come nel 1948, quando Ben Gurion indusse la Consulta a “rassegnarsi” a un futuro Stato sul 78 per cento della Palestina storica, il problema non è più quanta terra espropriare, ma piuttosto quale sarà il futuro dei palestinesi indigeni che vivono lì. Nel 2006, nel 90 per cento del territorio agognato da Israele vivono circa due milioni e mezzo di palestinesi a fianco di sei milioni di ebrei. Altri due milioni e mezzo di palestinesi si trovano nella Striscia di Gaza e nelle zone della

Cisgiordania che Israele non vuole. Per la stragrande maggioranza dei politici israeliani e per l'opinione pubblica ebraica questo equilibrio demografico è già un incubo.

Tuttavia, il deciso rifiuto di Israele circa la possibilità di negoziare il diritto dei palestinesi a tornare nelle proprie case poggia su basi molto incerte. Per circa due decenni lo Stato d'Israele non è riuscito ad assicurare una schiacciante maggioranza ebraica, a causa dell'afflusso, negli anni Ottanta, di cristiani provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica, dell'aumento del numero di lavoratori stranieri e del fatto che gli ebrei laici trovano sempre più difficile definire in cosa consista la loro ebraicità in uno Stato "ebraico". Queste realtà sono ben note ai vertici del governo israeliano, tuttavia nessuna di esse li spaventa: il loro scopo primario è quello di mantenere la popolazione dello Stato "bianca", ovvero, non araba<sup>411</sup>.

I governi israeliani hanno fallito sia nel tentativo di incoraggiare un'ulteriore immigrazione ebraica sia in quello di incrementare il tasso di natalità all'interno dello Stato. E non hanno trovato una soluzione al conflitto in Palestina, che comporterebbe una riduzione del numero di arabi in Israele. Al contrario, tutte le soluzioni che Israele prende in considerazione conducono a un aumento della popolazione araba, visto che includono l'area intorno a Gerusalemme, le Alture del Golan e i grandi insediamenti della Cisgiordania. E, dopo il 1993, mentre le proposte di Israele per mettere fine al conflitto hanno forse incontrato l'approvazione di alcuni regimi arabi della regione – come l'Egitto e la Giordania, ambedue al sicuro nella sfera d'influenza statunitense –, esse non hanno mai convinto le società civili di quei paesi. E nemmeno il modo in cui gli americani stanno procedendo alla "democratizzazione" del Medio Oriente – modo perseguito attualmente dalle truppe statunitensi in Iraq –, contribuisce a rendere meno ansiosa la vita all'interno della fortezza "bianca", dal momento che il mondo musulmano lega strettamente l'immagine dell'Iraq a Israele. Il livello di violenza sociale all'interno della fortezza è alto e le condizioni di vita della maggior parte della gente continuano a peggiorare. Nessuno di questi problemi viene affrontato: nella programmazione nazionale si trovano agli ultimi posti insieme ai problemi ambientali e ai diritti delle donne.

Negare il diritto al ritorno dei palestinesi equivale a scegliere incondizionatamente la difesa permanente dell'enclave "bianca" e a confermare la fortezza. L'apartheid è molto popolare tra gli ebrei Mizrahi, che oggi sono i più accesi sostenitori della fortezza – sebbene, pochi di loro, soprattutto da quando sono arrivati dai paesi nordafricani, si trovano a condurre la vita agiata

della quale godono i loro omologhi ashkenaziti. E loro lo sanno – il tradimento della loro eredità e cultura araba non ha comportato, come ricompensa, la completa accettazione.

Eppure, la soluzione sembrerebbe semplice: come ultima enclave postcoloniale europea nel mondo arabo, Israele non ha altra scelta che quella di trasformarsi spontaneamente, un giorno, in uno Stato civile e democratico.

Che ciò sia possibile, lo vediamo dalle strette relazioni sociali che palestinesi ed ebrei hanno intessuto, malgrado tutto, nel corso di questi lunghi e travagliati anni, sia dentro che fuori Israele. La possibilità di porre fine al conflitto nella tormentata terra di Palestina sta diventando evidente se guardiamo a quei settori della società ebraica israeliana che hanno scelto di farsi guidare da considerazioni umane piuttosto che dal meccanismo sionista. Quella pace, lo sappiamo, è a portata di mano: lo sappiamo, soprattutto, dalla maggioranza di palestinesi che hanno rifiutato di lasciarsi disumanizzare da decenni di brutale occupazione israeliana e che, nonostante gli anni di espulsione e di oppressione, credono ancora nella riconciliazione.

Ma la finestra di opportunità non starà aperta per sempre. Israele può essere destinato a restare ancora un paese pieno di collera, le sue azioni e la sua condotta dettate dal razzismo e dal fanatismo religioso, la fisionomia del suo popolo permanentemente alterata dalla giusta vendetta. Per quanto tempo possiamo continuare a chiedere, se non a sperare, che i nostri fratelli e sorelle palestinesi continuino ad avere fiducia in noi e non soccombano completamente alla disperazione e al dolore in cui sono precipitate le loro vite l'anno in cui Israele eresse la sua fortezza sopra i loro villaggi e le loro città distrutte?

404 Gli aderenti arabi arrivano da tre partiti: il Partito Comunista (Hadash), il Partito Nazionale di Azmi Bishara (Balad) e la lista Araba Unita schierata dall'ala più pragmatica del movimento islamico.

405 Annotazione del 12 giugno 1895, in cui Herzl discute la sua proposta per uno slittamento dal concetto di costruzione di una *società* ebraica in Palestina all'idea di formare uno *Stato* per gli ebrei, come tradotto da Michael Prior dall'originale tedesco; vedi Michael Prior, "Zionism and the Challenge of Historical truth and Morality", in *Speaking the Truth about Zionism and Israel*, a cura di Michael Prior, p. 27.

406 Da un discorso di fronte al centro del Mapai, 3 dicembre 1947, riprodotto completamente in Ben Gurion, *As Israel Fights*, p. 255.

407 Citato in «Yediot Achrinot», 17 dicembre 2003.

408 "Ritiro" è, certamente, un nuovo lemma sionista, e fu inventato per aggirare l'uso di espressioni come "fine dell'occupazione" e schivare gli obblighi incalzanti su Israele, secondo la legge internazionale, come potenza occupante in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

409 Ruth Gabison, «Ha'aretz», 1° dicembre, in cui afferma letteralmente: «Le-Israel yesh zkhut le-fakeah al

ha-gidul ha-tivi shel ha-'Aravim».

410 Il termine “Mizrahim” per gli ebrei arabi si diffuse in Israele nei tardi anni Novanta. Come Ella Shohat spiega, ricordando nello stesso tempo il suo opposto implicito di “Askenazim”, esso «riassume un numero di connotazioni: celebra il passato nel mondo orientale; rafforza le comunità panorientali che si svilupparono in Israele; *invoca un futuro di coabitazione con l'Est arabo-musulmano*»; Ella Shohat, “Rupture and Return: A Mizrahi Perspective on the Zionist Discourse”, MIT Electronic Journal of Middle East Studies 1, 2001 [il corsivo è mio].

411 Gli ebrei “neri” che Israele fece immigrare dall'Etiopia nel 1980 furono immediatamente confinati nelle aree povere della periferia e sono quasi invisibili nella società israeliana odierna; la loro discriminazione è molto alta, come pure il tasso di suicidi tra loro.

# Epilogo

## *La Serra*

L'Università di Tel Aviv, come tutte le altre università israeliane, è impegnata a promuovere la libertà della ricerca accademica. Il circolo degli insegnanti dell'Università di Tel Aviv si chiama la Serra. In origine era la casa del mukhtar del villaggio di Shaykh Muwannis, ma se vi capitasse di essere invitati a pranzo o di partecipare a un seminario sulla storia del paese o sulla città di Tel Aviv, non ve ne accorgete affatto. Nel menù del ristorante del circolo si legge che l'edificio fu costruito nell'Ottocento ed era appartenuto a un uomo facoltoso di nome Shaykh Munis: un uomo senza volto, fittizio, messo lì in un non-luogo fittizio, come lo sono le altre persone "senza volto" che una volta vivevano nel villaggio distrutto di Shaykh Muwannis, sulle cui rovine l'Università di Tel Aviv ha costruito il suo campus. In altri termini la Serra compendia la negazione del piano strategico del sionismo per la pulizia etnica della Palestina, messo a punto non lontano da lì, lungo la spiaggia, in Yarkon Street, al terzo piano della Casa Rossa.

Se l'Università di Tel Aviv si fosse dedicata a una ricerca accademica seria, avreste potuto pensare che, per esempio, i suoi economisti avessero già valutato l'entità delle proprietà palestinesi perdute nelle distruzioni del 1948 e predisposto un inventario sulla base del quale i futuri negoziatori potessero iniziare il loro lavoro in vista della pace e della riconciliazione. Le imprese private, le banche, le farmacie, gli alberghi e le società di trasporti di proprietà dei palestinesi, i caffè, i ristoranti, le officine che questi gestivano e gli incarichi che essi ricoprivano nel governo, nel sistema sanitario e in quello dell'istruzione – tutto fu confiscato, svanì, venne distrutto o trasferito in "proprietà" ebraica, quando i sionisti presero possesso della Palestina.

I geografi professionisti che passeggiano nel campus di Tel Aviv avrebbero potuto fornirci una carta obiettiva della quantità di territorio appartenente ai profughi che Israele ha confiscato: milioni di dunam di terra coltivata e quasi altri dieci milioni di dunam che costituiscono il territorio destinato dal diritto internazionale e dalle risoluzioni ONU allo Stato palestinese. E vi avrebbero

aggiunto anche gli altri quattro milioni di dunam che lo Stato d'Israele ha espropriato ai cittadini palestinesi nel corso degli anni.

I professori di filosofia del campus avrebbero già preso in considerazione le implicazioni morali dei massacri commessi dalle truppe israeliane al tempo della Nakba. Le fonti palestinesi, utilizzando sia gli archivi militari israeliani sia le storie orali, elencano trentuno massacri incontestabili – a cominciare da quello di Tirat Haifa dell'11 dicembre 1947 sino al massacro di Khirbat Ilin nelle vicinanze di Hebron che avvenne il 19 gennaio 1949 – e se ne potrebbero aggiungere almeno altri sei. Non disponiamo ancora di un archivio sistematico della Nakba con l'elenco dei nomi di tutte le persone morte negli eccidi – un gesto di commemorazione dolorosa che si sta mettendo pian piano in atto al momento in cui questo libro va in stampa.

A un quarto d'ora di automobile dall'Università di Tel Aviv c'è il villaggio di Kfar Qassim, dove il 29 ottobre 1956 i soldati israeliani massacrarono quarantanove contadini che facevano ritorno dai campi. Dopo fu la volta di Qibya negli anni Cinquanta, di Samoa negli anni Sessanta, vennero poi i villaggi della Galilea nel 1976, Sabra e Chatila nel 1982, Kfar Qana nel 1999, Wadi Ara nel 2000 e il campo profughi di Jenin nel 2002. Si aggiungano inoltre i numerosi assassini dei quali tiene debitamente il conto B'tselem, la principale organizzazione per i diritti umani israeliana. L'uccisione di palestinesi da parte di Israele non ha mai avuto fine.

Gli storici che lavorano all'Università di Tel Aviv avrebbero potuto fornirci il quadro completo della guerra e della pulizia etnica, visto che hanno un accesso privilegiato a tutta la documentazione militare e governativa ufficiale e al materiale d'archivio necessario. La maggior parte di loro, invece, preferisce fungere da portavoce dell'ideologia egemone e le loro opere descrivono il 1948 come una “guerra di indipendenza”, celebrano i soldati e gli ufficiali ebrei che vi hanno preso parte, ne nascondono i crimini e diffamano le vittime.

Non tutti gli ebrei di Israele chiudono gli occhi di fronte ai massacri che il loro esercito si è lasciato alle spalle nel 1948, né sono sordi alle grida delle persone espulse, ferite, torturate e violentate, che cercano di arrivare sino a noi tramite coloro che sono sopravvissuti e attraverso i loro figli e nipoti. Di fatto sempre più numerosi sono gli israeliani consapevoli di quanto è accaduto in realtà nel 1948 e che capiscono molto bene le implicazioni morali della pulizia etnica che si è scatenata nel paese. Vedono anche il rischio che Israele stia mettendo di nuovo in atto il programma di pulizia etnica, nel disperato tentativo di mantenere la sua maggioranza ebraica assoluta.

È tra queste persone che noi troviamo la saggezza politica che sembra mancare totalmente a tutti i procacciatori di pace del passato e del presente: esse sono pienamente coscienti del fatto che il problema dei profughi è al centro del conflitto e che la loro sorte è la chiave di volta di ogni soluzione che abbia una possibilità di successo.

È vero, questi ebrei israeliani che non condividono la linea ufficiale sono pochi e lontani tra loro, tuttavia esistono, e dato che in generale i palestinesi desiderano ottenere la restituzione e non chiedono il risarcimento, gli uni e gli altri insieme detengono la chiave della riconciliazione e della pace nella lacerata terra di Palestina. Essi sono oggi a fianco dei profughi palestinesi “interni” – circa mezzo milione di individui – nei pellegrinaggi che compiono insieme ogni anno ai villaggi distrutti, in un viaggio di commemorazione della Nakba che si svolge nel giorno in cui in Israele si celebra ufficialmente (secondo il calendario ebraico) il “giorno dell’Indipendenza”. Si possono vedere in azione come soci di ONG quali Zochrot – ‘ricordare’ in ebraico –, che ostinatamente considerano un dovere mettere cartelli con i nomi dei villaggi palestinesi distrutti nei luoghi dove oggi vi sono gli insediamenti ebraici o le foreste del Fondo Nazionale Ebraico (JNF). Si possono ascoltare quando intervengono nelle conferenze per il diritto al ritorno e per una pace giusta che ebbero inizio nel 2004; quando insieme con gli amici palestinesi, provenienti dall’interno e dall’esterno del paese, riaffermano il loro impegno nella difesa del diritto al ritorno dei profughi; e quando, come chi scrive, dichiarano di voler continuare la lotta per proteggere la memoria della Nakba contro tutti i tentativi di minimizzare l’orrore dei suoi crimini o negare che questi abbiano mai avuto luogo, perché un giorno ci sia nella terra della Palestina una pace completa e duratura.

Ma prima che queste poche persone impegnate riescano a fare la differenza, la terra di Palestina e il suo popolo, ebrei e arabi, dovranno affrontare le conseguenze della pulizia etnica del 1948. Vogliamo concludere questo libro come lo abbiamo iniziato: esprimendo lo sconcerto di fronte al fatto che questo crimine sia stato così totalmente dimenticato e cancellato dalle nostre menti e dalla nostra memoria. Ma adesso ne conosciamo il prezzo: l’ideologia che ha reso possibile spopolare la Palestina di metà della popolazione nativa nel 1948 è ancora operante e continua a guidare l’inesorabile, talora impercettibile, pulizia etnica nei confronti dei palestinesi che oggi vivono lì.

È tuttora un’ideologia potente, non solo perché le fasi precedenti della pulizia etnica della Palestina sono passate inosservate, ma soprattutto perché, con l’andar del tempo, la dissimulazione sionista delle parole è stata molto abile



nell'inventare un linguaggio nuovo che ha mascherato il devastante impatto delle sue pratiche. Comincia con ovvi eufemismi quali "ritiro" e "rilocalizzazione" per camuffare le ampie dislocazioni di palestinesi dalla Striscia di Gaza e dalla Cisgiordania che sono in corso dal 2000. Continua con il termine improprio di "occupazione" per descrivere la vera e propria legge militare israeliana vigente all'interno della Palestina storica, oggi più o meno il 15 per cento, mentre presenta il resto del territorio come "liberato", "libero" o "indipendente". È vero, oggi la maggior parte della Palestina non è sotto occupazione militare, parte di essa è in condizioni molto peggiori. Consideriamo per esempio la Striscia di Gaza dopo il ritiro, dove neppure gli avvocati che si occupano di diritti umani possono proteggere gli abitanti, poiché essi non sono più tutelati dalle convenzioni internazionali relative all'occupazione militare. Una parte della popolazione gode di condizioni apparentemente migliori all'interno dello Stato d'Israele; molto meglio per loro se sono cittadini ebrei, un po' meglio se sono cittadini palestinesi di Israele. Meglio, per questi ultimi, se non risiedono nell'area della Grande Gerusalemme, dove negli ultimi sei anni la politica di Israele è stata quella di trasferirli nella parte occupata o nelle aree, senza legge né autorità, della Striscia di Gaza e della Cisgiordania create dai disastrosi accordi di Oslo degli anni Novanta.

Molti palestinesi non sono sotto occupazione, ma nessuno di loro, compresi quelli che vivono nei campi profughi, sono esenti dal potenziale pericolo di una prossima pulizia etnica. Sembra si tratti più di una questione di priorità israeliane che non di una graduatoria tra palestinesi "fortunati" e "meno fortunati". Quelli che risiedono nell'area della Grande Gerusalemme stanno subendo la pulizia etnica mentre questo libro va in stampa. È probabile che poi toccherà a coloro che abitano nelle vicinanze del Muro dell'apartheid che Israele sta costruendo e che in questo momento è completato per metà. Anche quelli che vivono nell'illusione di una maggiore sicurezza, i palestinesi di Israele, potrebbero essere coinvolti prossimamente, se è vero che, secondo un recente sondaggio, il 68 per cento degli ebrei israeliani ha espresso il desiderio che essi siano trasferiti<sup>412</sup>.

Né i palestinesi né gli ebrei saranno in salvo gli uni dagli altri o da se stessi, se non sarà correttamente identificata l'ideologia che tuttora guida la politica israeliana nei confronti dei palestinesi. Il problema di Israele non è mai stato il giudaismo: il giudaismo presenta svariate facce e molte di queste forniscono una solida base per la pace e la coabitazione; il problema è la natura etnica del sionismo. Il sionismo non ha gli stessi margini di pluralismo che offre il

giudaismo, meno che mai per i palestinesi. Essi non potranno mai essere parte dello Stato e dello spazio sionista e continueranno a lottare, e c'è da sperare che la loro lotta sia pacifica e coronata da successo. In caso contrario sarà disperata e desiderosa di vendetta e, come un turbine, si porterà via tutto in una perpetua tempesta di sabbia di enormi dimensioni che infurierà non soltanto nel mondo arabo e in quello islamico, ma anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, le potenze che, a turno, alimentano la tempesta che minaccia di condurci tutti alla rovina.

Gli attacchi di Israele contro Gaza e il Libano nell'estate del 2006 stanno a indicare che la tempesta sta già infuriando. Organizzazioni come Hezbollah e Hamas, che osano contestare il diritto di Israele di imporre unilateralmente la propria volontà alla Palestina, hanno contrastato la potenza militare israeliana e per il momento (mentre scrivo) riescono a resistere all'assalto. Ma è tutt'altro che finita. In futuro potrebbero essere presi di mira i paesi che nella regione sostengono questi due movimenti di resistenza: Iran e Siria; il pericolo di un conflitto ancor più devastante e di un bagno di sangue non è mai stato così grave.

## Bibliografia

Mustafa Abasi, *Safad During the British Mandate Period: A Social and Political Study*, Gerusalemme, Institute for Palestine Studies, 2005.

*The Alexandroni Brigade in the War of Independence*, a cura di Zvi Sinai e Gershon Rivlin, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 1964 (ed. orig. in ebraico).

*All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, a cura di Walid Khalidi, Washington, Institute for Palestine Studies, 1992.

*Arabs and Jews in the Mandatory Period. A Fresh View on the Historical Research*, a cura di Ilan Pappé, Givat Haviva, Institute for Peace Research, 1992 (ed. orig. in ebraico).

Bar-Zohar, Michael, *Ben Gurion: A Political Biography*, Tel Aviv, Am-Oved, 1977 (ed. orig. in ebraico).

Begin, Menachem, *The Revolt: Story of the Irgun*, New York, Henry Schuman, 1951 [*La rivolta e... fu Israele*, a cura di Tullio Ciarrapico, Roma, 1981].

Ben-Ari, Uri, *Follow Me*, Tel Aviv, Maariv, 1994 (ed. orig. in ebraico).

Ben-Eliezer, Uri, *The Emergence of Israeli Militarism, 1936-1956*, Tel Aviv, Dvir, 1995.

—, *The Making of Israeli Militarism*, Bloomington, Indiana University Press, 1998.

Ben Gurion, David, *Diary*, Ben Gurion Archives.

—, *In the Battle*, Tel Aviv, Am Oved, 1949 (ed. orig. in ebraico).

—, *Rebirth and Destiny of Israel*, a cura di Nurock Mordekhai, New York, Philosophical Library, 1954.

Ben-Yehuda, Netiva, *Between the Knots*, Gerusalemme, Domino, 1985 (ed. orig. in ebraico).

Bierman, John - Smith, Colin, *Fire in the Night: Wingate of Burma, Ethiopia and Zion*, New York, Random House, 1999.

*The Carmeli Brigade in the War of Independence*, a cura di Zadok Eshel, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 1973 (ed. orig. in ebraico).

Cohen, Geula, *Woman of Violence: Memories of a Young Terrorist, 1945-1948*,

New York, Holt, Rinehart and Winston, 1966.

Cohen, Hillel, *The Shadow Army: Palestinian Collaborators in the Service of Zionism*, Gerusalemme, Hozata Ivrit, 2004 (ed. orig. in ebraico).

al-Daly, Wahid, *The Secrets of the Arab League and Abd al-Rahman Azzam*, Cairo, 1978 (ed. orig. in arabo).

Davis, Uri, *Apartheid Israel: Possibilities for the Struggle Within*, Londra, Zed Books, 2004.

*The Development of Haifa, 1918-1948*, a cura di Yossi Ben-Artzi, Gerusalemme, Yad Yitzhak Ben-Zvi Institute Publications, 1988 (ed. orig. in ebraico).

Dinur, Ben-Zion et al., *The History of the Hagana*, Tel Aviv, Am Oved, 1972 (ed. orig in ebraico).

*The Encyclopedia of Palestine*, a cura di Philip Mattar, Washington, Institute of Palestine Studies, 2000.

*The End of the Palestine Mandate*, a cura di W. Roger Louis e S. Stookey Robert, Londra, i.b. Tauris, 1985.

Farsoun, Samih - C.E. Zacharia, *Palestine and the Palestinians*, Boulder, Westview Press, 1997.

Flapan, Simcha, *The Birth of Israel: Myths and Realities*, New York, Pantheon Books, 1987.

Gelber, Yoav, *The Emergence of a Jewish Army*, Gerusalemme, Yad Ithak Ben-Zvi Institute Publications, 1996 (ed. orig in ebraico).

Gilad, Zerubavel, *The Palmach Book*, Tel Aviv, Kibbutz Meuhad, 1955 (ed. orig in ebraico).

Glubb, John Bagot, *A Soldier with the Arabs*, Londra, Hodder and Stoughton, 1957.

*The Golani Brigade in the Fighting*, a cura di Binyamin Etzioni, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications (ed. orig in ebraico).

Goren, Tamir, *From Independence to Integration: The Israeli Authority and the Arabs of Haifa, 1948-1950*, Haifa, The Arab-Jewish Centre of the University of Haifa, 1996 (ed. orig in ebraico).

Hussein, Abu - Fiona, Makay, *Access Denied: Palestinian Access to Land in Israel*, Londra, Zed Books, 2003.

Amitzur, Ilan, *The Origins of the Arab-Israeli Arms Race: Arms, Embargo, Military Power and Decision in the 1948 Palestine War*, New York, New York University Press, 1996.

*Israel's War of Independence 1948-1949*, a cura di Alon Kadish, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 2004 (ed. orig. in ebraico).

Khairiya, Qasimya, *Fawzi al-Qawuqji's Memoirs, 1936-1948*, Beirut, plo Publications, 1975 (ed. orig. in arabo).

Khalidi, Rashid, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, New York, Columbia University Press, 1997; [*Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, trad. di Aldo Serafino, Torino, Bollati Boringhieri, 2003].

Khalidi, Walid, *Palestine Reborn*, Londra, i.b. Tauris, 1992.

al- Khatib, Nimr, *Palestine's Nakba*, Damasco, 1950.

Kimmerling, Baruch, *Zionism and Territory: The Socio-Territorial Dimensions of Zionist Politics*, Berkeley, University of California, Institute of International Studies, Research Series, n. 51, 1983.

Kretzmer, David, *The Legal Status of Arabs in Israel*, Boulder, Westview Press, 1990.

Kurzman, Dan, *Genesis 1948: The First Arab-Israeli War*, introduzione di Yitzhak Rabin, New York, Da Capo Press, 1992.

—, *Soldier of Peace*, Londra, Harper Collins, 1998.

Lebrecht, Hans, *The Palestinians, History and Present*, Tel Aviv, Zoo Ha-Derech, 1987 (ed. orig. in ebraico).

Levy, Itzhak, *Jerusalem in the War of Independence*, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 1986 (ed. orig. in ebraico).

Lloyd George, David, *The Truth about the Peace Treaties*, New York, Fertig, 1972.

Makhul, Naji, *Acre and its Villages since Ancient Times*, Acre, Al-Aswar, 1977.

Mandel, Neville, *Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley, California University Press, 1976.

Masalha, Nur, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Washington, Institute for Palestine Studies, 1992.

—, *A Land Without People: Israel, Transfer and the Palestinians*, Londra, Faber & Faber, 1997.

—, *The Politics of Denial: Israel and the Palestinian Refugee Problem*, Londra, Pluto, 2003.

McGowan, Daniel - Matthew C. Hogan, *The Saga of the Deir Yassin Massacre, Revisionism and Reality*, New York, Deir Yassin Remembered, 1999.

Milstein, Uri, *The History of the Independence War*, Tel Aviv, Zemora Bitan, 1989 (ed. orig. in ebraico).

Montgomery of Alamein, *Memoirs*, Londra, Collins, 1958.

- Morris, Benny, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- , *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 [*Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, trad. di Sara Beltrame, Silvia Cappelletti, Enzo Peru, Milano, Rizzoli, 2005].
- , *Correcting a Mistake*, Tel Aviv, Am Oved, 2000 (ed. orig. in ebraico).
- The Mozkin Book*, a cura di Alexander Bein, Gerusalemme, World Zionist Organization Publications, 1939.
- Nakhleh, Issah, *The Encyclopedia of the Palestine Problem*, New York, Intercontinental books, 1991.
- Natur, Salman, *Anta al-Qatil, ya-Shaykh*, 1976.
- Nazzal, Nafez, *The Palestinian Exodus from the Galilee 1948*, Beirut, The Institute for Palestinian Studies, 1978.
- Olive Leaves and Sword: Documents and Studies of the Hagana*, a cura di Gershon Rivlin, Tel Aviv, idf Publication, 1990 (ed. orig. in ebraico).
- Pall, Meir, *From Hagana to the idf*, Tel Aviv, Zemora Bitan Modan (ed. orig. in ebraico).
- Palumbo, Michael, *The Palestinian Catastrophe: The 1948 Expulsion of a People from their Homeland*, Londra, Faber & Faber, 1987.
- , *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*, Londra, St. Antony's/Macmillan Press, 1984.
- Pappe, Ilan, *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*, New York, St. Martin's Press, 1988.
- , *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 [*Storia della Palestina moderna: una terra, due popoli*, trad. di Piero Arlorio, Torino, Einaudi, 2005].
- , *The Israel-Palestine Question*, Londra-New York, Routledge, 1999.
- , *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, Londra, i.b. Tauris, 1992.
- Porath, Yehosua, *The Emergence of the Palestinian Arab National Movement, 1919-1929*, Londra-New York, Frank Cass, 1974.
- Rivlin, Gershon - Elhanan, Oren, *The War of Independence: Ben Gurion's Diary*, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 1982.
- Sacher, Harry, *Israel: The Establishment of Israel*, Londra, Weidenfeld e Nicolson, s.d.
- Schölch, Alexander, *Palestine in Transformation, 1856-1882: Studies in Social*,

*Economic and Political Development*, Washington, Institute for Palestine Studies, 1993.

*Searching Jenin: Eyewitness Accounts of the Israeli Invasion 2002*, a cura di Ramzy Baroud, Seattle, Cune Press, 2003.

Segev, Tom, 1949: *The First Israelis*, Gerusalemme, Domino Press, 1984.

Shafir, Gershon, *Land, Labour and the Origins of the Israel-Palestinian Conflict, 1882-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

Shahak, Israel, *Racism de l'état d'Israel*, Parigi, Authier, 1975.

Sitta, Salman Abu, *Atlas of the Nakbah*, Londra, Palestine Land Society, 2005.

Sluzki, Yehuda, *The Hagana Book*, Tel Aviv, idf Publications, 1964 (ed. orig. in ebraico).

—, *Summary of the Hagana Book*, Tel Aviv, Ministry of Defence Publications, 1978 (ed. orig. in ebraico).

Smith, Barbara, *The Roots of Separatism in Palestine: British Economic Policy, 1920-1929*, Syracuse, Syracuse University Press, 1984.

Smith, Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, Boston- New York, Bedford/St. Martin's, 2004.

*Speaking the Truth about Zionism and Israel*, a cura di Michael Prior, Londra, Melisende, 2004.

Stein, Kenneth, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*, Atlanta, University of North Carolina Press, 1984.

Sternahal, Zeev, *The Founding Myths of Israel: Nationalism, Socialism, and the Making of the Jewish State*, Princeton, Princeton University Press, 1998.

Tal, David, *War in Palestine, 1948: Strategy and Diplomacy*, Londra-New York, Routledge, 2004.

Tamari, Salim, *Jerusalem 1948: The Arab Neighbourhoods and their Fate in the War*, Gerusalemme, The Institute of Jerusalem Studies, 1999.

Teveth, Shabtai, *Ben Gurion and the Palestinian Arabs: From Peace to War*, New York, Oxford University Press, 1985.

Ulizki, Yossef, *From Events to A War*, Tel Aviv, Hagana Publication of Documents, 1951 (ed. orig. in ebraico).

*The War for Palestine: Rewriting the History of 1948*, a cura di Eugene Rogan e Avi Shlaim, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Weitz, Yossif, *My Diary*, in *Central Zionist Archives*, A246.

Yahav, Dan, *Purity of Arms: Ethos, Myth and Reality, 1936-1956*, Tel Aviv, Tamuz, 2002 (ed. orig. in ebraico).

*The Yiftach-Palmach Story*, a cura di Nur Even, Bat-Yam, Palmach Publications,

s.d. (ed. orig. in ebraico).



# Cronologia

1878 Prima colonia agricola sionista in Palestina (Petah Tikva).

1882 25.000 immigranti ebrei, provenienti soprattutto dall'Europa dell'Est, si insediano in Palestina.

1891 Il barone tedesco, Maurice de Hirsch, fonda a Londra l'Associazione per la Colonizzazione Ebraica (JCA) per aiutare i coloni sionisti in Palestina.

1896 *Der Judenstaat*, un libro che propugna la costituzione di uno Stato ebraico, è pubblicato da Theodor Herzl, uno scrittore ebreo austro-ungherese.

L'Associazione per la Colonizzazione Ebraica inizia le sue operazioni in Palestina.

1897 Il Congresso sionista richiede una terra per il popolo ebraico in Palestina.

Un pamphlet del fondatore del socialismo sionista, Nahman Syrkin, sostiene che la Palestina «deve essere evacuata per gli ebrei».

Il primo Congresso sionista in Svizzera istituisce l'Associazione Sionista Mondiale (WZO) e presenta una petizione per «una casa per il popolo ebraico in Palestina».

1901 Il Fondo Nazionale Ebraico (JNF) stabilisce di acquistare terra in Palestina per il WZO; la terra può essere usata e lavorata solo dagli ebrei.

1904 Tensioni nell'area di Tiberiade tra contadini sionisti e palestinesi.

1904- 40.000 immigranti sionisti arrivano in Palestina.

1914 Gli ebrei sono ora in totale il 6 per cento della popolazione.

1905 Israel Zangwill afferma che gli ebrei devono cacciare gli arabi altrimenti «dovranno avere a che fare con il problema di una grande popolazione aliena».

1907 È costruito il primo kibbutz.

1909 A nord di Giaffa viene fondata Tel Aviv.

1911 Un promemoria all'esecutivo sionista parla di «trasferimento limitato della popolazione».

1914 Inizia la prima guerra mondiale.

1917 Dichiarazione Balfour; il segretario di Stato inglese si impegna a sostenere «un focolare nazionale ebraico in Palestina».

Le forze ottomane a Gerusalemme si arrendono al generale inglese Allenby.

1918 La Palestina è occupata dagli Alleati guidati da Allenby.

Termine della prima guerra mondiale e della dominazione ottomana in Palestina.  
1919 Il primo Congresso nazionale palestinese a Gerusalemme respinge la Dichiarazione Balfour e chiede l'indipendenza.

Chaim Weizmann, della Commissione sionista alla Conferenza di pace di Parigi richiede una Palestina «ebraica così come l'Inghilterra è inglese».

Altri membri della Commissione dicono che «il maggior numero di arabi deve essere convinto a emigrare».

Winston Churchill scrive: «Vi sono ebrei che noi siamo impegnati a far entrare in Palestina e che considerano scontato che la popolazione locale debba andarsene per adattarsi ai propri interessi».

1919- 35.000 ebrei sionisti emigrano in Palestina. Gli ebrei sono

1933 ora il 12 per cento della popolazione e possiedono il 3 per cento della terra.

1920 Costituzione dell'Haganà, organizzazione militare sionista clandestina.

Il Mandato in Palestina viene assegnato all'Inghilterra dal Consiglio supremo della Conferenza di pace di San Remo.

1921 Proteste a Giaffa contro l'immigrazione sionista su larga scala.

1922 Il Consiglio della Lega delle Nazioni approva il Mandato britannico in Palestina.

Censimento inglese della Palestina: 78 per cento musulmani, 11 per cento ebrei, 9,6 per cento cristiani, popolazione totale 757.182.

1923 Inizia ufficialmente il Mandato britannico in Palestina.

1924- 67.000 immigranti ebrei sionisti arrivano in Palestina,

1928 metà dalla Polonia, facendo salire la popolazione ebraica al 16 per cento.

Gli ebrei ora sono proprietari del 4 per cento della terra.

1925 A Parigi viene fondato il Partito revisionista, che insiste nella costituzione di uno Stato ebraico in Palestina e Transgiordania.

1929 Sommosse in Palestina e rivendicazione dei diritti sul Muro del Pianto; 133 ebrei e 116 arabi sono uccisi, soprattutto dagli inglesi.

1930 La Lega delle Nazioni istituisce una Commissione internazionale per definire lo status legale degli ebrei e degli arabi rispetto al Muro del Pianto.

1931 Il gruppo paramilitare Irgun (IZL) viene costituito per assicurare una maggiore combattività contro gli arabi.

Un censimento mostra che la popolazione totale è di 1,03 milioni, di cui il 16,9 per cento ebrei.

Il direttore inglese dello sviluppo in Palestina pubblica un rapporto sugli “arabi senza terra”, conseguenza della colonizzazione sionista.

1932 Viene fondato il primo partito politico palestinese, l'Istliqlal

(‘indipendenza’).

1935 Contrabbando di armi da parte di gruppi sionisti scoperto al porto di Giaffa.

1936 Una conferenza del comitato nazionale palestinese afferma: «Nessuna tassa senza rappresentanza».

1937 La Commissione Peel raccomanda la spartizione della Palestina, con il 33 per cento del paese che diventa uno Stato ebraico. Parte della popolazione palestinese deve essere trasferita. Gli inglesi sciogliono tutte le organizzazioni politiche palestinesi, deportano cinque leader e istituiscono tribunali militari contro la rivolta dei palestinesi.

1938 Bombardamenti dell’Irgun uccidono 119 palestinesi. Bombe e mine palestinesi uccidono 8 ebrei. L’Inghilterra invia rinforzi per aiutare a reprimere la rivolta.

1939 Il leader sionista Jabotinsky scrive: «Gli arabi devono lasciare spazio agli ebrei in Eretz Israel. Se è stato possibile trasferire i popoli baltici, è anche possibile spostare gli arabi palestinesi».

La Camera dei Comuni inglese approva una “Carta Bianca” che stabilisce l’indipendenza condizionata della Palestina dopo 10 anni e l’immigrazione di 15.000 ebrei in Palestina ogni anno per i successivi 5 anni.

Inizia la seconda guerra mondiale.

1940 Entrano in vigore i Regolamenti per il trasferimento della terra, per proteggere i possedimenti palestinesi contro l’acquisizione sionista.

Il limite dei cinque anni stabilito nella Carta Bianca del 1939 viene esteso.

1945 Finisce la seconda guerra mondiale.

1947 L’Inghilterra dichiara all’ONU appena costituito che si ritirerà dalla Palestina.

L’ONU nomina un comitato (UNSCOP) per la Palestina che raccomanda la spartizione.

29 novembre: l’ONU adotta la Risoluzione 181 di spartizione della Palestina. Inizia l’espulsione degli arabi palestinesi nativi da parte degli ebrei d’Israele.

1948

*Gennaio*

‘Abd al-Qadir al-Husayni ritorna in Palestina dopo dieci anni di esilio per formare un gruppo di resistenza alla spartizione.

20 L’Inghilterra pianifica di cedere porzioni di terra a qual siasi gruppo abbia il predominio nella regione.

## *Febbraio*

Scoppia la guerra tra ebrei e arabi.

18 Il gruppo paramilitare Haganà istituisce il servizio militare e richiama uomini e donne di età tra i 25 e 35 anni.

24 Il delegato USA all'ONU afferma che il ruolo del Consiglio di Sicurezza è di contribuire alla pace e non di sostenere la spartizione.

## *Marzo*

6 Il gruppo paramilitare Haganà dichiara la mobilitazione.

10 Il Piano Dalet, il progetto sionista per la pulizia della Palestina, è portato a termine.

18 Il presidente Truman assicura il sostegno alla causa sionista.

19-20 I leader arabi decidono di accettare una tregua e un'amministrazione fiduciaria limitata piuttosto che la spartizione, come suggerito dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La leadership ebraica rifiuta la tregua.

30 marzo-15 maggio

L'Haganà intraprende un'operazione di pulizia etnica per cacciare i palestinesi dall'area costiera tra Haifa e Giaffa.

## *Aprile*

1 Prima consegna di armi dalla Cecoslovacchia all'Haganà: comprende 4.500 fucili, 200 mitragliatrici leggere e circa 5 milioni di proiettili.

4 Viene lanciato dall'Haganà il Piano Dalet. I villaggi lungo la strada Tel Aviv-Gerusalemme sono occupati e i residenti espulsi.

9 Massacro di Deir Yassin.

17 Una risoluzione del Consiglio di Sicurezza chiede una tregua.

20 Il piano palestinese per un'amministrazione fiduciaria viene sottoposto all'ONU dagli USA.

22 Haifa ripulita della sua popolazione palestinese.

26-30 L'Haganà attacca una zona di Gerusalemme Est, ma è costretta a cederla agli inglesi. L'Haganà occupa una zona di Gerusalemme Ovest, da cui tutti i palestinesi sono espulsi dalle forze ebraiche.

## *Maggio*

3 Rapporti segnalano che tra i 175.000 e i 250.000 palestinesi sono stati espulsi dalle loro case.

12-14 Altre armi cecoslovacche vendute all'Haganà.

13 La Legione Araba attacca comunità ebraiche come rappresaglia per le azioni militari ebraiche.

Giaffa si arrende all'Haganà.

14 Israele dichiara la sua indipendenza al termine del Mandato britannico.

Il presidente Truman riconosce lo Stato d'Israele.

20 Il conte Bernadotte è nominato mediatore dell'ONU in Palestina.

22 Una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU chiede il cessate il fuoco.

11 giugno-8 luglio

Fissata la prima tregua.

*Luglio*

8-18 Scontri a fuoco scoppiano di nuovo quando l'esercito israeliano di difesa (IDF. occupa le città di Lydd e Ramla.

17 L'IDF lancia un'offensiva, ma non riesce a occupare la Città vecchia di Gerusalemme.

18 luglio-15 ottobre

Fissata la seconda tregua, rotta dall'occupazione di numerosi villaggi da parte dell'IDF.

*Settembre*

17 Il mediatore dell'ONU, il conte Bernadotte, viene assassinato da terroristi ebrei a Gerusalemme.

Ralph Bunche è il nuovo mediatore dell'ONU.

*Ottobre*

29-31 Migliaia di palestinesi sono espulsi durante l'operazione Hiram.

*Novembre*

4 Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiede una tregua immediata e il ritiro delle truppe.

Le Nazioni Unite adottano la Risoluzione 194 sul diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

Israele blocca il ritorno.

L'IDF inizia a espellere gli abitanti di villaggi dagli insediamenti all'interno del confine libanese.

1949

*Febbraio*

24 Armistizio Israele-Egitto.

fine Tra due e tremila abitanti vengono espulsi dall'IDF dalla sacca di Faluja.

*Marzo*

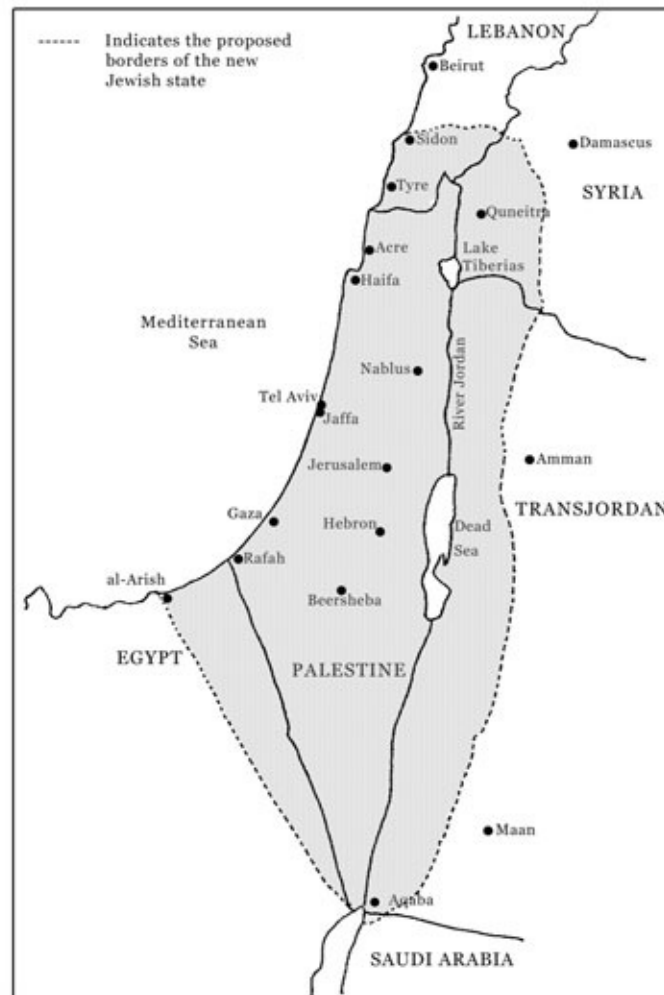
23 Armistizio Israele-Libano.

*Aprile*

3 Armistizio Israele-Giordania.

Luglio

### 3 Armistizio Israele-Siria.



Questa mappa, che mostra l'area della Palestina richiesta dall'Organizzazione Mondiale Sionista, fu presentata ufficialmente alla Conferenza di Pace di Parigi del 1919.



Il piano di spartizione della Commissione Peel, 1937. L'anno seguente divenne il Piano A della Commissione di spartizione della Palestina.



Il Piano B della Commissione di spartizione della Palestina, 1938.





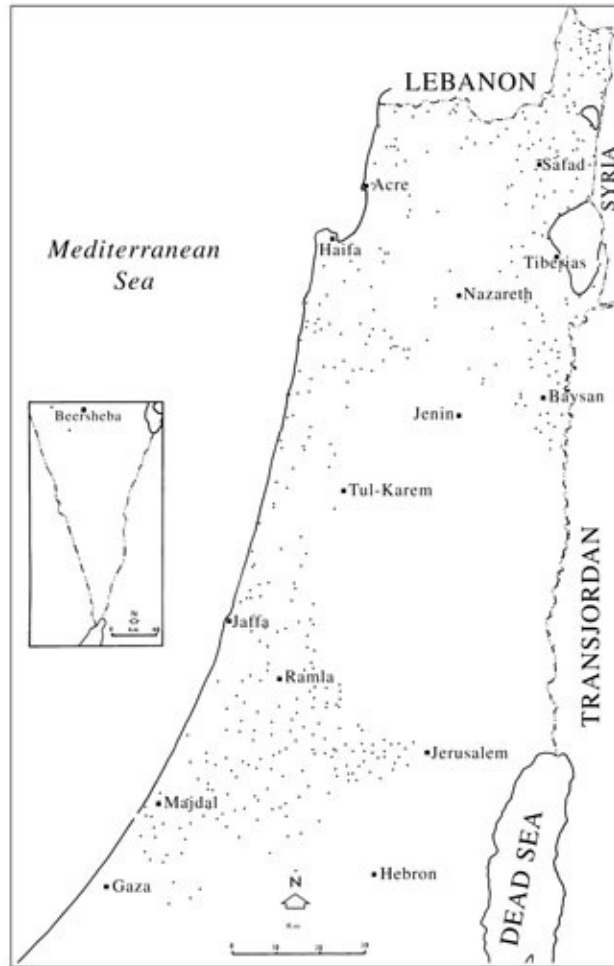
Il Piano C della Commissione di spartizione della Palestina, 1938.



Il piano di spartizione delle Nazioni Unite, adottato dall'Assemblea Generale come Risoluzione 181 (29 novembre 1947).



Accordo di armistizio, 1949.



Villaggi palestinesi spopolati, 1947-1949.

DISTRETTO	PALESTINESE	EBRAICA	PUBBLICA*
Acre	87	3	10
Baysan	44	34	22
Beersheva	15	<1	85
Gaza	75	4	21
Haifa	42	35	23
Hebron	96	<1	4
Giaffa	47	39	14
Gerusalemme	84	2	14
Jenin	84	<1	16
Nablus	87	<1	13
Nazareth	52	28	20
Ramla	77	14	9
Ramallah	99	<1	1
Safad	68	18	14
Tiberias	51	38	11
Tul-Karem	78	17	5

Tabella 1. Palestina: terra di proprietà palestinese ed ebraica in percentuale per distretto, 1945 [Fonte: *Village Statistics*, Gerusalemme, 1945].

\* La categoria di "proprietà pubblica" sotto il Mandato britannico derivava dal sistema ottomano di possesso della terra, che prevedeva la proprietà statale, privata e l'affitto comunale.

DISTRETTO	PALESTINESE	EBRAICA
Acre	96	4
Baysan	70	30
Beersheva	99	<1
Gaza	98	2
Haifa	53	47
Hebron	99	<1
Giaffa	29	71
Gerusalemme	62	38
Jenin	100	0
Nablus	100	0
Nazareth	84	16
Ramla	78	22
Ramallah	100	0
Safad	87	138
Tiberias	67	33
Tul-Karem	83	17

Tabella 2. Palestina: distribuzione della popolazione in percentuale per distretto, 1946 [Fonte: *Supplement to a Survey of Palestine*, Gerusalemme, Poligrafico del governo, giugno 1947].

# Ringraziamenti

Nel corso degli anni, il tema di questo libro è stato discusso con molti amici, che hanno contribuito, in un modo o nell'altro, alla sua stesura con il loro incoraggiamento e sostegno; molti mi hanno anche fornito documenti, testimonianze e prove. Sono stati così numerosi che non oso farne un elenco, ma desidero ringraziarli collettivamente. Il materiale militare è stato raccolto da Oshri Neta-Av, e lo ringrazio per quello che è stato, con il senno di poi, un compito molto difficile, non solo per il materiale voluminoso, ma anche per l'atmosfera politica oscura.

Uri Davis, Nur Masalha e Charles Smith hanno letto il manoscritto, e spero che, almeno in parte, il risultato finale rifletta il loro solerte lavoro. Inutile a dirsi, la versione finale è mia e loro non condividono alcuna responsabilità per il testo. Ciò nonostante, devo loro molto e desidero ringraziarli per la loro collaborazione.

Walid Khalidi e Anton Shamas, che hanno letto il manoscritto, mi hanno dato appoggio morale e incoraggiamenti, il che ha reso la stesura del libro un progetto valido e significativo, anche prima della pubblicazione.

Il mio caro vecchio amico Dick Bruggeman si è prestato, come sempre, alla cura redazionale in maniera accurata e meticolosa. Questo progetto non sarebbe mai stato completato senza di lui.

Novin Doostdar, Drummond Moir, Kate Kirkpatrick, e soprattutto Juliet Mabey della Oneworld, hanno perso sonno e tempo sul manoscritto. Spero che il risultato finale sia una buona ricompensa per i loro notevoli sforzi.

Revital, Ido e Yonatan, come sempre, hanno sofferto per il fatto che il loro marito e padre non ha scelto un paese remoto in un passato lontano come argomento da specialista, hobby e ossessione. Questo libro è un altro tentativo di dire loro, quanto a chiunque altro, perché il nostro amato paese è devastato, disperato e lacerato da odio e da spargimenti di sangue.

E infine, questo libro non è formalmente dedicato a nessuno, ma è scritto anzitutto per le vittime palestinesi della pulizia etnica del 1948. Molti di loro sono amici e compagni, molti altri mi sono ignoti, e tuttavia da quando ho appreso della Nakba ho portato con me le loro sofferenze, le loro perdite e le

loro speranze. Solo quando faranno ritorno, sentirò che il capitolo della catastrofe è finalmente giunto alla conclusione che noi tutti desideriamo ardentemente: vivere in pace e armonia in Palestina.



# Indice

Prefazione

1. Una “presunta” pulizia etnica?
2. Gli sforzi per uno Stato esclusivamente ebraico
3. Spartizione e distruzione: la Risoluzione 181 e il suo impatto
4. Portare a termine un master plan
5. Il programma per la pulizia etnica: il Piano Dalet
6. La finta guerra e la vera guerra in Palestina: maggio 1948
7. L’escalation delle operazioni di pulizia: giugno-settembre 1948
8. Completamento dell’operazione: ottobre 1948-gennaio 1949
9. Il brutto volto dell’occupazione
10. Il memoricidio della Nakba
11. La negazione della Nakba e il “processo di pace”
12. La fortezza Israele

Epilogo

Bibliografia

Cronologia